

VILLA DELISO

STORIA DIMENTICATA



ADVE EDITRICE

Nella seconda metà dell'800 e negli anni successivi milioni di italiani hanno lasciato la Penisola. È l'avvenimento più grandioso e drammatico della storia d'Italia, quello che ha inciso maggiormente sulla sua crescita.

Non è possibile comprendere che cosa è stata l'emigrazione se non si conoscono le condizioni in cui si trovava in quegli anni la Penisola. Più ancora, se non si conoscono le origini antiche di molti mali che pesano ancora sulla società italiana.

L'Italia era un Paese in ritardo, afflitto da mali terribili; un Paese appena uscito da una rivoluzione mancata.

Le classi popolari non partecipavano alla vita pubblica. I cattolici erano emarginati. I socialisti incutevano paura. Gli italiani emigravano a centinaia di migliaia. Avevano l'impressione di essere cacciati da casa.

Un uomo scende in campo per difenderli: un vescovo santo che è anche un grande italiano.

Questo accadde circa cento anni fa, nel 1887 ...

VILLA DELISO

STORIA
DIMENTICATA

ADVE EDITRICE

BA

8

V53

Il presente volume è edito a cura dell'A.D.V.E.,
Associazione per la Difesa e la Valorizzazione dell'Emigrazione.
Romano d'Ezzelino (VI), Via Carducci, 20.

A Bruno

Egle

Vincenzo

Sandro

Arrigo

Ai molti amici
incontrati lungo le
strade dell'emigrazione
che hanno offerto
alla mia vita
nuovi orizzonti
e nuove speranze

Parte Prima

C'ERA UNA VOLTA L'ITALIA...

La storia dell'emigrazione, per essere compresa, ha bisogno di essere inquadrata in un orizzonte ampio e profondo. Occorre una lunga durata per comprendere quello che succede nelle regioni, nei Paesi e nei continenti; dietro le vicende, anche quelle minute, c'è sempre una struttura immobile che resiste da secoli.

L'emigrazione investe sociologia, geografia, religione, politica, antropologia, capitalismo, socialismo, civiltà. È un pezzo di vita di cui la storia non può fare a meno.

Come tutte le storie è fondata su un conflitto permanente che mette a confronto, senza esclusione di colpi, al di qua e al di là delle frontiere, i ricchi e i poveri, l'egoismo e la solidarietà, la paura e la speranza.

UN PAESE ANTICO E IMMOBILE AFFLITTO DA MALI TERRIBILI

Nel 1887 l'Italia muoveva i primi passi. Era un'Italia ancora piccola, sconnessa e povera.

Il giovane Regno era stato proclamato da appena 26 anni; da soli 17 Roma era diventata capitale. Nove anni soltanto erano trascorsi dalla morte di Vittorio Emanuele II e di Pio IX. Giuseppe Garibaldi si era spento nell'isola di Caprera da appena 5 anni. L'altro grande protagonista del Risorgimento, Giuseppe Mazzini, lo aveva preceduto di 10 anni. Cavour di 21.

Regni e Granducati diluivano faticosamente i loro confini all'interno di uno Stato più vasto e complesso. Sorgevano le prime industrie; le prime ferrovie tentavano di accorciare le distanze tra il Nord e il Sud.

Dieci anni prima il ministro Minghetti aveva annunciato al Parlamento che, dopo durissimi anni di risparmio, *"finalmente era stato raggiunto il pareggio del bilancio"*.

Per raggiungere questo traguardo, lo Stato italiano aveva venduto tutto quello che era possibile vendere: beni demaniali e beni ecclesiastici, linee ferroviarie, la Regia dei Tabacchi. E aveva premuto a lungo sul popolo con tasse inumane.

I problemi davanti ai quali si trovava la giovane Italia erano immensi. Uno Stato nuovo non sorretto da una tradizione; i governanti ancora privi di esperienza. E moltissime cose da fare: scuole, strade, ospedali, acquedotti, bonifiche. E poi: armonizzare 7 eserciti, 7 lingue, 7 monete, 7 regolamenti doganali, 7 modi diversi di vedere e di applicare la giustizia...

La malaria uccideva ancora 40.000 persone all'anno (anche Cavour era morto di malaria); la pellagra 100.000. Solo negli anni 1884-87 il colera aveva fatto morire 55.000 persone. Le statistiche ufficiali parlano di circa 400.000 morti all'anno. Metà di quella cifra era formata da piccole croci bianche: bambini al di sotto di 5 anni, finiti nei cimiteri perché il cibo era scarso e l'igiene scarsissima e il medico irraggiungibile.

Su 3.672 solfatarici siciliani sottoposti a visita medica (nelle miniere di zolfo lavoravano anche centinaia di ragazzi giovanissimi) solo 203 furono dichiarati abili al servizio militare. Il resto era gente distrutta, da buttare.

*
* *

Al momento dell'unificazione l'Italia aveva meno di 400.000 operai. Esistevano solo poche fabbriche; il lavoro era fatto di preferenza a domicilio, secondo un'antica abitudine artigianale che è viva ancora oggi in molte regioni italiane.

Roma aveva appena 180.000 abitanti, Milano 240.000, Torino 200.000, Genova 150.000, Palermo 180.000, Napoli, già allora straordinaria e miserabile, era la seconda città d'Europa: la sua popolazione arrivava a 430.000.

Nel 1887 l'Italia era dunque un Paese in gran parte agreste, antico e immobile. Su 30 milioni circa di abitanti, almeno 21 erano contadini. Si muovevano sui campi col gesto lento degli antenati: sia in Sicilia che nel Veneto molti maneggiavano ancora l'aratro a chiodo, lo stesso che aveva adoperato Cincinnato 2.000 anni prima.

La grande massa degli italiani nasceva, viveva e moriva sullo stesso podere, all'ombra dello stesso campanile, legata a piccole abitudini, a tabù ancestrali, a dure privazioni, a rare feste chiassose. In un'Europa dove l'Inghilterra aveva già fatto la sua rivoluzione industriale e dove la Francia e la Germania portavano avanti a tappe forzate la creazione di un potente apparato industriale, l'Italia appariva come *"un Paese di miserabili analfabeti"*, il cui reddito era un quarto di quello inglese e un terzo di quello francese. Un Paese così povero, così sprovvisto di ferro e di carbone, che i francesi si chiedevano con una punta di ironia: *"Che cosa vuol fare l'Italia?"*

*
* *

Anche nel settore agricolo l'Italia appariva arretrata. Solo il Piemonte, grazie a Cavour, si era avvicinato al livello europeo: i nuovi ceti imprenditoriali erano i veri protagonisti dello sviluppo economico della regione.

Pure nella pianura padana aveva preso avvio, qua e là, un capitalismo agrario evoluto. Le aziende erano in mano a grandi affittuari che le conducevano a risaie e a pascoli, integrandole con allevamenti di bestiame e caseifici. Saranno questi fittavoli che si trasformeranno in imprenditori: saranno loro a costruire in Italia le prime fabbriche. La tra-

sformazione del fittavolo padano in imprenditore segna l'atto di nascita del capitalismo italiano e l'entrata dell'Italia nell'era industriale.

E tuttavia anche nella Lombardia vi era molta miseria. Nelle campagne, accanto ai *cavallanti* (quelli che guidavano i cavalli), ai *bifolchi* (guidavano i buoi), ai *fatutto* (disponibili a qualunque lavoro), agli *omen de fer* (falciatori), si muovevano moltissimi *giornalieri*. Questi ultimi — è scritto in un documento — “*dispongono di un salario meschino, di un cibo miserabile e di un alloggio squallido. Portano dipinta la povertà sui volti sparuti e fanno raccapricciare ogni anima bennata...*”. Questi *giornalieri* si trovavano alle porte di Milano, la ricca, colta e benefica capitale lombarda. Ed erano i più poveri contadini della Lombardia.

Anche nell'Italia centrale, e specialmente in Toscana, il panorama agricolo presentava elementi positivi. Predominava la mezzadria, alla quale i padroni delle terre erano rimasti fedeli per ragioni prevalentemente sociali. La mezzadria, infatti, condannava all'immobilismo, ma nello stesso tempo assicurava la tranquillità in un momento in cui i contadini incominciavano a ribellarsi.

Contrariamente alla Lombardia, in Toscana non ci sarà il passaggio dal padrone delle terre al signore delle ciminiere.



Non abbiamo bisogno di inventare nulla per descrivere la vita degli italiani in quegli anni difficili. Abbiamo infatti a disposizione una impressionante *Inchiesta agraria*, la prima ordinata dal giovane Parlamento italiano. Una ricerca che è costata sette anni di lavoro e la cui documentazione è raccolta in 15 volumi, messi tra le mani degli italiani proprio in quegli anni, dal 1881 al 1886.

L'inchiesta, diretta da Jacini (un cattolico moderato, più volte ministro, fatto conte perché impegnato attivamente nella realizzazione del traforo del Sempione) ci offre una fotografia precisa, regione per regione, delle condizioni di vita della maggior parte degli italiani.

Una vita austera, ridotta all'osso, dove mancano i soldi per le medicine e gli abiti si riempiono di toppe sovrapposte, dove gli ammalati vengono distesi nella mangiatoia ed il maiale cresce in casa come uno di famiglia. Quella di *vendere* i bambini è un'abitudine abbastanza diffusa, sia al Sud che al Nord. Ad Altamura, nelle Puglie, ogni anno, in occasione del Ferragosto, i ragazzi sono messi in vendita nella pubblica piazza, come una merce qualsiasi.

Centinaia di migliaia di italiani vivono ancora in grotte o in capanne composte di sterpi e di fango, prive di finestre. Decine di migliaia di famiglie vivono ancora in condizioni allucinanti negli umidi *bassi* di Napoli, nei *sassi* di Matera scavati nella roccia, nei quartieri operai del-

le città. Secondo dati del 1879, vi è spesso una densità di 10 persone per vano.

“Sulla mensa del contadino settentrionale — si legge in una relazione — la carne appare non più di una volta al mese; sui tavolacci del cafone meridionale, non più di una volta all’anno”.

“I contadini del Nord si nutrono esclusivamente di granoturco perché costa meno e sazia di più. I braccianti pugliesi mangiano quasi esclusivamente pane nero d’orzo, cotto due o tre volte all’anno...”

Eppure anche su questo pezzo di pane, scarso e duro come le pietre dei torrenti, era stata imposta una taglia, la famigerata *tassa sul macinato*. E ne erano nate rivolte sanguinose in Sicilia e lungo le rive del Po.



Nel febbraio 1874, a Napoli, un bracciante che si preparava a salire a bordo di una nave venne strattonato malamente da un funzionario. Irritato, l’uomo prese dalla sacca la prima cosa che gli capitò tra le mani e la scagliò con forza contro la guardia. Era un pezzo di pane scuro.

Venne arrestato e condannato a due mesi di carcere. Aveva offeso un pubblico ufficiale.

UNA PATRIA PER POCHI

Nel 1861 il diritto di voto era riservato ancora a pochi cittadini: circa 600.000 in tutta la Penisola. Erano quelli che avevano un patrimonio o una rendita. Quello del voto era un diritto che si comperava pagando una tassa pesante, a cui pochi riuscivano a far fronte.

Si votava con il Collegio Uninomiale: risultava eletto, in ogni circoscrizione, un solo candidato. Votavano dunque solo i benestanti; chi entrava in Parlamento era necessariamente ricco e potente.

Ne venne fuori un Parlamento con una forte colorazione classista: avvocati, grossi proprietari terrieri, *“uomini d’onore”*, esponenti della nobiltà, dell’industria, del commercio. La parte più numerosa della popolazione, (gli operai, i contadini, gli insegnanti, gli artigiani, i piccoli borghesi...) non avevano alcun rappresentante nel Palazzo in cui si discutevano le leggi e si prendevano le decisioni.

È stato questo Parlamento anomalo che ha deciso l'unificazione dell'Italia. In quella occasione storica le masse popolari non c'erano.

*
* * *

All'inizio non era così: il processo di unificazione della Penisola aveva una base popolare, sia pure limitata. Nei moti insurrezionali scoppiati a Roma nel 1848 e 49 e in quelli scoppiati successivamente a Milano (le cinque splendide *"Giornate"*), nelle rivolte esplose a Brescia, a Venezia e in Sicilia, il popolo c'era. Era sceso sulle barricate. Non aveva gridato solo contro l'Austria e contro i Borboni chiedendo libertà; aveva gridato anche contro i *"signori"* invocando giustizia.

Coloro che volevano un'Italia unita erano divisi in due correnti: i *"democratici"* e i *"moderati"*. Democratici erano Mazzini e Garibaldi: con loro vi erano intellettuali, piccoli borghesi, studenti, artigiani, qualche operaio. Erano loro che, chiedendo uno Stato nuovo, parlavano di rivoluzione.

Sfortunatamente Garibaldi, grande sui campi di battaglia, come uomo politico non valeva nulla; e Mazzini, lui pure grande pensatore e profeta, come uomo d'azione era una autentica frana. È venuto così a mancare un elemento essenziale per fare una rivoluzione, vale a dire un forte seguito popolare. Oltre tutto Mazzini si era sempre rifiutato di dare un contenuto sociale alla sua dottrina; e Garibaldi, quando aveva avuto l'opportunità di farlo (per esempio in Sicilia), aveva preferito rinunciarvi per non perdere il sostegno dei borghesi, gli unici che a quel tempo partecipavano al movimento risorgimentale.

Alla fine furono i *"moderati"* a prendere il sopravvento. Avevano dalla loro, nella persona di Cavour, un autentico uomo di stato; alle spalle avevano il Piemonte, con un esercito agguerrito e una diplomazia efficiente. Avevano inoltre una maggiore coesione sociale: riunivano i nobili, i borghesi grandi e medi, i *"notabili"*.

Furono i *"moderati"*, dunque, che divennero protagonisti del processo di unificazione d'Italia. Appartenevano alla scuola liberale, allora carica di gloria, la stessa che aveva portato molti Paesi d'Europa alle soglie della libertà, abbattuto sovrani e tiranni, innalzata la bandiera dei diritti civili. Avevano inoltre un grande progetto: inserire l'Italia nell'Europa.

All'inizio il loro programma era di fare della nuova Italia uno Stato decentrato, una specie di Confederazione alla svizzera che lasciasse molto spazio alle regioni, in modo da favorire l'autonomia e il dinamismo dei singoli Stati che avrebbero accettato l'unificazione.

Ma nel Sud, proprio in quegli anni, erano scoppiate insurrezioni violentissime e molti nella Penisola ebbero paura. Si convinsero così

che solo uno Stato forte avrebbe permesso di superare le molte differenze che dividevano la Penisola. E fu così che, contrariamente al progetto iniziale, per la forza stessa delle cose più che per calcolo politico, lo Stato finì per prevalere sulle regioni.

I *"moderati"* cambiarono dunque programma: rifiutarono la repubblica e la costituente e si limitarono ad aggregare al Piemonte, uno dopo l'altro, i vari Stati, tramite un plebiscito al quale poteva partecipare solo una minoranza. Invece di uno Stato nuovo, si ottenne un Piemonte allargato a tutta la Penisola, con il suo Re e le sue leggi.

Questo fatto modificò sostanzialmente, agli occhi del popolo, il significato del Risorgimento. Avrebbe dovuto essere una guerra di liberazione: era diventata, alla fine, una guerra di conquista. Il potere era rimasto nelle mani degli antichi padroni. La liberazione dall'Austria e dai Borboni non era diventata, per i poveri, liberazione dal Re, dai generali, dai vescovi, dai padroni delle terre, dagli avvocati. Non aveva offerto loro l'opportunità di diventare padroni del proprio destino.

Avevano vinto i *"moderati"*: quelli che avevano un patrimonio, una cultura. Nonostante il Risorgimento, gli umili erano rimasti come prima: senza voce, senza un frammento di potere.

Le masse popolari avranno, per alcuni decenni ancora, un peso così irrilevante che non entreranno nemmeno nel concetto di *"popolo"*. Quando si parla di *"popolo"*, in quegli anni, si intende la borghesia: i funzionari, i commercianti, gli avvocati... Tutti gli altri (e sono i quattro quinti della popolazione) non contano nulla.

La fisionomia del nuovo Stato italiano sarà, né più né meno, una copia di quello piemontese: uno Stato fortemente centralizzato, secondo un modello preso in prestito dalla Francia. Sarà il Re a distribuire gli incarichi di governo e sarà il Re ad insediare nelle singole provincie un prefetto apparentemente onnipotente. Nemmeno il piccolo sindaco locale sarà scelto dal popolo.

Ma attenzione: neppure il prefetto dispone di un potere reale. È semplicemente il rappresentante dell'autorità centrale, il suo orecchio, il suo occhio vigile. È una cinghia di trasmissione, privo di responsabilità: il suo compito è di sorvegliare e di informare.

Quando si formeranno le prime correnti emigratorie, il Governo interverrà — come in tutte le cose — tramite i prefetti. È a loro che chiederà informazioni sui movimenti delle popolazioni; è a loro che affiderà il compito di ostacolare le partenze. A un'autorità venuta da Roma, espressione di un potere ancora lontano dal popolo.

*
* *

Coloro che partecipavano alla vita politica (sia gli eredi di Ca-

vour, sia i successori di Garibaldi e di Mazzini) costituirono di fatto un gruppo di potere insensibile ai bisogni delle masse popolari.

Solo nel 1882 il diritto di voto verrà concesso a circa due milioni di cittadini; solo in quell'anno i socialisti riusciranno a mandare in Parlamento il loro primo rappresentante. Quanto ai cattolici, dovranno aspettare altri vent'anni prima di vedere eletti i loro candidati.

In questo modo le masse popolari rimasero di fatto estranee alla vita politica del Paese; continuarono a identificare lo Stato con i "signori". Il loro inserimento avverrà solo dopo molte crisi e conflitti sanguinosi.

Mazzini aveva ammonito: *"Badate, se le masse non entrano da protagoniste nel processo di formazione dell'Italia, rimarranno estranee alla nazione e un giorno ne diventeranno nemiche..."* Come di fatto avvenne.

È con questo stato d'animo che molti emigranti salirono sui vapori a Genova, a Napoli, a Palermo, a Marsiglia, ad Anversa, quasi fuggendo da un Paese ingrato che non era mai stato la loro vera patria.

UNA STRANA STORIA DI VALIGIE SCOMPARSE

Giuseppe Lafonte, uno scrittore rimasto praticamente sconosciuto, immagina in un racconto che alle elezioni di fine secolo prendano parte anche gli emigrati. Era stato chiesto dal gruppo parlamentare mazziniano; agli italiani in partenza, insieme al *passaporto rosso*, veniva consegnata una scheda elettorale da conservare, ovunque andassero, per il grande giorno.

Erano elezioni importanti. Una lista prevedeva, tra l'altro, l'istituzione della Repubblica fondata sul popolo, come aveva chiesto a suo tempo Mazzini; e si sapeva che tra gli italiani all'estero la proposta era stata discussa e aveva incontrato un largo seguito. Per la prima volta gli emigrati potevano influire in modo decisivo sulle scelte del Paese.

Lo spoglio dei voti era atteso con evidente nervosismo. Da New York, da Buenos Aires, da Rio de Janeiro, da Londra erano partite le valigie diplomatiche, controllate rigidamente dai consoli, sigillate dagli ambasciatori, nelle quali erano state raccolte le schede gialle e azzurre utilizzate per le votazioni. Il ricorso alle urne si era trasformato in una specie di referendum a favore dello "Stato-Re" o dello "Stato-Popolo".

Le valigie, scortate dai carabinieri, avevano raggiunto via mare la Penisola. Da Palermo, da Napoli, da Genova erano state avviate contemporaneamente verso la capitale, dove uno squadrone di guardie a cavallo era in attesa.

Quel movimento di uomini e di cavalli intorno alle grosse valigie aveva messo in allarme un gruppo di malviventi, i quali avevano sentito parlare di un misterioso tesoro che, dalla Russia, via Londra, doveva essere trasferito nei depositi della Banca Nazionale. Così, quando i treni arrivarono a Roma, prima ancora che raggiungessero le tettoie, erano stati presi d'assalto e le valigie fatte sparire nei vicoli vicini, caricate su carri e avviate verso destinazione ignota.

Non si era saputo più nulla delle valigie; ma molti uomini politici avevano tirato un sospiro di sollievo, perché il Regno era salvo. E non si era mai saputo se a manovrare le fila del grande furto, servendosi dei malviventi, fosse stato per caso il Ministro degli Interni, un personaggio tranquillo venuto dalla campagna, quasi insignificante e tuttavia scaltro come sanno essere a volte i contadini, del quale si diceva che, pur di difendere l'ordine pubblico, era disposto a portarsi il diavolo sotto le coperte...

ARRIVA L'ALFABETO

Nel 1887 Giuseppe Verdi presentava alla Scala uno straordinario "Otello"; il Carducci scriveva le ultime "Rime Nuove"; Giovanni Pascoli preparava timidamente le "Myricae".

Il "Cuore" di De Amicis aveva appena iniziato la sua favolosa carriera. Nelle stalle, dove alla sera si riunivano le famiglie, si leggevano a voce alta, puntata dopo puntata, le "Avventure di Pinocchio".

Sui giornali apparivano i primi romanzi d'appendice: "La cieca di Sorrento", "I misteri di Napoli"... Circolavano anche brutti romanzi storici.

Nelle scuole e nei salotti letterari si discuteva ancora molto di Goldoni, così innamorato della vita in un secolo così teatrale come il Settecento. Si commentavano le pagine dell'Alfieri, di Parini, di un Foscolo molto amaro, del contino Leopardi, preso tra miserie materiali e grandezza poetica.

Ma nell'aria vi era il tentativo di portare la cultura al popolo, il tentativo di aiutarlo a leggere, a vedere cose nuove. Giorno dopo giorno, l'umile gente scopriva il potere della parola, intravedeva il nesso che unisce la favola alla realtà; comprendeva che — anche nella vita — si sogna il mondo dei balocchi e si incontrano i carabinieri, si registrano fughe e ritorni, sconfitte e trasformazioni.

Era un tentativo doveroso. Mai come allora si era capito che il vero puntello dei vecchi regimi era stato l'ignoranza. Francesco IV di Modena aveva addirittura minacciato la forza a coloro che sapevano leggere e scrivere. Appunto perché non sapevano leggere, gli italiani erano rimasti sordi agli appelli di Mazzini e il Risorgimento era stato un affare di pochi.

Nel 1861, su 26 milioni di abitanti, solo 600.000 parlavano l'italiano. Venticinque anni dopo, su 100 italiani, almeno 70 firmavano ancora con la crocetta. Nelle scuole del Regno si usava abbondantemente il dialetto. Nel Veneto si parlava comunemente di "Itàlgia" e di "italgiàni".

In Sardegna e nelle zone di montagna il Catechismo era stampato in italiano e in dialetto. Perfino il Re era debole in italiano: a Corte si usava più il piemontese che la lingua di Dante.

Nella Penisola vivevano popolazioni differenti, che parlavano lingue diversissime. Mancavano, è vero, aule e insegnanti; ma soprattutto mancava una lingua comune. E questo era un dramma, perché la lingua non è solo un mezzo di comunicazione, ma uno strumento mentale grazie al quale un popolo alimenta la sua anima.

Il Manzoni aveva offerto al Paese, con i "Promessi sposi", un grande modello linguistico. La sua intenzione era appunto di costruire una

"lingua per tutti", non solo per i letterati. Ma era una battaglia difficile, anche perché ogni regione tentava di difendere il suo patrimonio linguistico, come parte essenziale della sua storia.

Nella battaglia delle lingue si era imposto, alla fine, il toscano perché la lingua scritta variava poco da quella parlata ed era usata sia dai colti che dagli incolti. Era quindi l'unica lingua *"viva"* che ci fosse allora nella Penisola. Ma costò fatica agli altri impararla. I ragazzi dovettero affrontarla a scuola, a pezzettini, anno dopo anno, come fanno oggi con il tedesco e l'inglese. Per molti la lingua italiana rimase una specie di lingua importata, imposta dai *"padroni"*; una lingua che combatteva il dialetto con tutte le sue antiche radici.

Anche questo contribuì ad isolare la cultura dalla società. La lingua che si parlava nelle accademie, nei tribunali, nel Parlamento continuò per molto tempo ancora ad essere incomprensibile per l'uomo della strada. Per molto tempo ancora gli emigrati appariranno, agli occhi degli stranieri, come *"miserabili analfabeti"*.

*
* * *

Il problema davanti al quale si trovava l'Italia in quegli anni era, tuttavia, più complesso. Non era solo un problema di linguaggio: era un problema di cultura. Una questione di grande spessore storico che anche oggi è stato risolto solo in parte.

Calabresi, liguri, toscani, veneti, siciliani non parlavano solo lingue diverse, ma avevano culture differenti, una storia propria, costumi e mentalità originali. Occorreva ora metterli insieme, offrire loro una cultura comune capace di superare le differenze, maturando finalmente una coscienza nazionale.

Prima dell'unificazione questo compito era stato assolto dagli scrittori e dai poeti. Quando però la patria fu conquistata, i ceti intellettuali furono investiti da una profonda delusione; per alcuni scrittori e poeti quella lunga stagione ebbe addirittura il colore della tragedia.

L'Italia unita (quella patria *"sì bella e perduta"*, incontrata solo tra le pagine dei romanzieri e nei versi dei poeti) era diventata una realtà dopo guerre, rivolte, eroismi individuali e collettivi. Ebbene, quell'unità idealizzata e fermamente voluta, appariva ora come una forma vuota, una specie di sopruso letterario e retorico.

Il passaggio dal Risorgimento ai problemi dell'Italia unita (il passaggio dalla poesia alla prosa) fu lungo, difficoltoso e non privo di errori. Nonostante l'unificazione, la cultura italiana rimase una cultura di classe, alimentata dalla borghesia. Le masse popolari ne rimarranno escluse per un pezzo.

L'emigrazione mette in luce, in modo crudele, questa realtà. Gli

emigrati rimangono per molti decenni un popolo senza voce. La cultura ufficiale li ignora. Non trovano in tutto il Paese un solo romanziere che ne interpreti in modo epico le avventure, né un poeta che offra ai partenti, come un gesto di commiato, il suono struggente dei suoi versi.

La cultura borghese, che ha sempre ignorato gli umili, ignora gli emigrati. Il Carducci, che canta con rime chiassose i fasti della nuova Italia, nemmeno si accorge che, intorno a lui, centinaia di migliaia di operai e di contadini, di artigiani e di modesti letterati soffrono la fame e sono costretti a fuggire.



L'emigrazione sottolinea un'altra carenza di fondo della cultura italiana. La cultura "*laica*" (nel senso di cultura indipendente dal pensiero e dall'autorità ecclesiastica) si rivela incapace di comprendere la cultura contadina, perché semplice, *innocente* e religiosa.

Il "*laico*" si è abituato a pensare alla religione come a una forma di ignoranza: il contadino che va alla Messa appare ai suoi occhi come una povera creatura che non è ancora riuscita a liberarsi dai miti e dalle paure.

C'è una frattura profonda tra il "*laico*" che si è formato nelle città e l'umile contadino che è rimasto sui campi. L'intellettuale stenta a comunicare con gli uomini delle campagne e quasi se ne vergogna. Gli riesce difficile anche perché non ne comprende il linguaggio e ne ignora i valori. Nello stesso tempo il contadino rifiuta la cultura cittadina perché priva di "*umanità*" e molto spesso antireligiosa.

Sarà così anche nelle terre di emigrazione. In molti Paesi i primi ad arrivare sono stati spesso gli intellettuali. Anche per costoro la cultura dei poveri, a causa appunto della loro anima religiosa, era considerata una *non cultura*, qualcosa che non si adattava alle regole moderne della civiltà. Erano persuasi che il mondo contadino, per accedere alla democrazia, alla libertà, alla cultura, dovesse rinunciare ai suoi valori originali. Rinunciare anche alla Chiesa, anche alla Fede.

Quando i nostri emigrati, raggruppati nelle terre d'America, cominciarono a costruire nuove comunità, questi intellettuali "*laici*" non furono in grado di comprenderne le esigenze più profonde. E quando i nostri emigrati dovettero resistere contro i nazionalismi locali che volevano assorbirli, non scesero in campo per sostenerli. Li lasciarono soli, preferendo spesso la loro sconfitta.

L'ABBECEDARIO DEL GIOVANE PECORAIO ABRUZZESE

Luigi Carollo era nato nella piana di Sulmona. Conosceva la Maiella con tutti i suoi contrafforti, le molte grotte, i valichi carichi di memorie. Sapeva che negli stessi luoghi dove un tempo vissero innumerevoli eremiti, si erano nascosti centinaia di fuorilegge, prigionieri di guerra, evasi, giovani che volevano sottrarsi al servizio di leva, tutti ugualmente assistiti dalla popolazione.

Da ragazzo aveva partecipato al cosiddetto "pellegrinaggio delle 7 montagne", che faceva capo al Santuario della Trinità, sopra Subiaco. Un tempo questo pellegrinaggio era un obbligo di coscienza per i buoni cristiani.

Quando andò in America, Luigi aveva 14 anni; e poiché aveva frequentato solo qualche volta la scuola a causa delle pecore da guidare al pascolo, dei lunghi inverni e della mamma ammalata, non conosceva l'italiano.

Per aiutarlo la maestra, prima della partenza, gli aveva regalato un abbecedario. Così Luigi aveva fatto la prima elementare sulla nave, mentre le onde lo sollevavano con forza e il vento scuoteva le parole del libro.

I primi tempi erano stati duri per il giovane emigrato, soprattutto quando doveva andare al negozio per la spesa e doveva farsi capire con espressioni che non erano né americane né italiane, ma avevano solo il suono tenero della parlata abruzzese.

Un giorno doveva comperare un po' di farina di castagne e non gli riusciva di spiegarsi. Provò a servirsi delle mani, tentò con qualche parola, ma nulla. A quel punto si ricordò dell'abbecedario, con le belle pagine bianche, le parole grandi accompagnate dai disegni. Corse a casa, prese il libro, trovò la pagina riempita da una splendida castagna e la portò, sempre di corsa, al negozio.

La padrona sorrise divertita. Sorrise anche Luigi. E ritornò a casa, sempre sorridendo, con un cartoccio di farina di castagne, stringendo sotto il braccio il libro dalle pagine bianche, con le parole grandi accompagnate dai disegni.

BUIO SUL MEZZOGIORNO

Il Mezzogiorno era, già allora, un problema per l'Italia. In un paese in ritardo rispetto all'Europa settentrionale, il Sud, soffocato da antichi vincoli feudali, privo di stimoli e di libertà, appariva ancora più in ritardo.

Nel 1850, su 1800 Comuni del Regno di Napoli, 1500 erano privi di strade. In molte zone non sapevano neppure che cosa fosse il denaro; gli scambi si facevano in natura, come al tempo di Cicerone. Era tutto molto semplice. In fondo, diceva un ministro borbonico, *"il sostentamento di un bracciante costa meno di quello di un asino"*.

Al momento dell'unificazione le casse di Torino erano vuote, mentre quelle di Napoli erano piene d'oro. Solo che il Piemonte, oltre a sobbarcarsi alle spese immani imposte dalle guerre di indipendenza, si preoccupava di attrezzare lo Stato costruendo strade, ferrovie, porti, canali. Al contrario il Re Bomba, come i suoi *"cafoni"*, non credeva nemmeno nella carta moneta stampata dalla sua Banca. Il Reame era del tutto privo di attrezzature, ma l'oro era al sicuro nei forzieri di stato.

Di industrie ve ne erano due di notevoli proporzioni: gli stabilimenti meccanici di Pietrasanta, che appartenevano allo Stato e non si ponevano quindi problemi di costi, e i cotonifici di Salerno, che erano stati costruiti da imprenditori svizzeri, i quali li gestivano tranquillamente in condizioni di monopolio.

Fatta l'Italia, l'industria meridionale non resse alla concorrenza: le macchine di Pietrasanta furono soppiantate da quelle dell'Ansaldo di Genova, meno costose; le cotonate di Salerno da quelle di Busto Arzizio, meglio attrezzate. Per salvare il salvabile dovette intervenire lo Stato; e fu il primo intervento pubblico fatto in Italia per sottrarre un'industria al fallimento.



Nel settore agricolo la situazione era, a dir poco, bizzarra. La terra infatti apparteneva a chi non aveva amore per la campagna; chi lavorava i campi era solo un servo, l'erede degli schiavi.

Vi erano qua e là grandi proprietà borghesi, nate attraverso l'usurpazione di beni demaniali e l'acquisto delle terre tolte alla Chiesa. Ma erano poche.

Nelle Puglie si incontravano aziende agricole impostate con criteri moderni; ma erano isole rare.

C'era uno strato abbastanza ampio di massari contadini; ma si servivano di salariati incerti e nei confronti dei contadini poveri praticavano l'usura, la terribile usura che nel Sud faceva morire la gente.

In Campania, nel Barese, nel Lecce era presente una piccola e media borghesia terriera che esercitava professioni urbane: medici, avvocati, funzionari. Erano quelli che avevano scelto di vivere in città perché per loro la terra era stata — da sempre — una rendita da spremere senza ritegno, insieme agli uomini che la lavoravano.

Salvo rare eccezioni, nel Mezzogiorno non c'erano mezzadri o fittavoli; il contadino meridionale non aveva alcun vincolo che lo legasse alla terra. La sua condizione era quella del vero nullatenente, disperato e senza tutela. La sua condanna era di vivere sempre alla giornata, di dipendere sempre da qualcuno.

Per questo nel Sud c'era una voglia terribile di terra e la gente la reclamava con violenza. Non era semplicemente il desiderio di possedere; era la voglia di uscire dal nulla, di acquistare una dignità.

Per questo avevano accolto con entusiasmo Garibaldi: perché speravano nella distribuzione delle terre. Durante la *"spedizione dei Mille"* si erano addirittura gettati con furia sulle proprietà dei *"galantuomini"*, ma erano stati fermati e picchiati. La nuova Italia aveva deluso la loro attesa.



Il caso di Napoli è illuminante. Nel Seicento, primi in Italia, erano stati gli ingegni napoletani ad accogliere il pensiero di Cartesio. E alla fine del Settecento, primi in Italia, gli intellettuali napoletani avevano preso contatto con le società patriottiche francesi e avevano tramato per introdurre nella Penisola istituzioni democratiche. Furono loro che, nel 1799, proclamarono la Repubblica napoletana.

Resistettero sei mesi. Poi Ferdinando IV, sostenuto dalla marina inglese e dalle bande cattoliche del cardinale Ruffo, ritornò a Napoli.

La repressione fu feroce. Ottomila patrioti furono mandati a morte. Morirono con dignità e coraggio. Tra i martiri del 1799 vi erano i migliori esponenti della nobiltà, della borghesia, grandi studiosi, molti vescovi. Vincenzo Cuoco (uno dei pochi scampati al massacro) e Giustino Fortunato scrissero pagine bellissime sui martiri meridionali e sulla loro rivoluzione mancata.

Da allora il Sud non si riprese più. La causa più grave del suo ritardo fu appunto il fallimento di quella rivoluzione politica e il conseguente fallimento della riforma agraria tentata tra il Sette e l'Ottocento.

Fu il fallimento della nuova borghesia meridionale, che si accontentava di vivere di terra. Da questa nuova classe dirigente provenivano i *"moderati"* che appoggiarono Cavour contro i Borboni e contro Garibaldi. Essi accettavano i nuovi padroni piemontesi, a patto naturalmente che fossero mantenute le loro prerogative baronali.

Per questo non cercarono mai l'adesione delle folle. Il popolo del Sud — più ancora di quello del Nord — restò tagliato fuori dal movimento risorgimentale. I *"galantuomini"*, solo loro, si convertirono in massa all'Italia unita. Non volevano trovarsi a tu per tu con le campagne in rivolta, pattugliate dai briganti.



Appunto, i briganti: un capitolo tragico della storia dell'Italia. Molti di costoro erano usciti dalle file dell'esercito borbonico, da quella massa di quasi 100.000 uomini rimandati a casa subito dopo l'unificazione, senza un soldo, disponibili a qualunque avventura pur di sopravvivere. Gli altri, erano stati creati dalla miseria, dalla mancanza di strade, da padroni crudeli, dalle angherie del fisco, dalla coscrizione obbligatoria, da governi esclusivamente polizieschi.

Il *"cafone"* era carico di rancori repressi perché lo Stato lo aveva liberato da certe obbligazioni medioevali, ma non gli aveva dato di che nutrire questa conquista. Anche la distribuzione delle terre demaniali ed ecclesiastiche era finita nelle mani dei *"notabili"* e dei furbi. Così, all'antico odio contro gli antichi padroni, si era aggiunto l'odio contro gli *"anticristo liberali"* che si erano serviti dell'unificazione dell'Italia per i propri interessi ed ora angariavano i contadini con una rapacità rivoltante.

I briganti, nel Mezzogiorno, erano diventati da tempo un'istituzione. I Borboni e la Chiesa si erano serviti di loro per cacciare i francesi. La Carboneria si era accordata con loro per appoggiare Cavour. Tutto il movimento risorgimentale del Sud ne restò inquinato.

Come al solito il Governo considerava il brigantaggio non come un prolema sociale da correggere con le riforme, ma come un problema di delinquenza comune da reprimere con misure di polizia.

Approfittando della situazione, i briganti abbandonarono i boschi della Lucania e attaccarono i paesi massacrando le guarnigioni. La cosa più grave era che il popolino, alla comparsa dei briganti, insorgeva facendo piazza pulita di autorità, polizia e *"galantuomini"*, con luminarie, feste e canto del *"Te Deum"*, perché il clero era tutto schierato dalla loro parte. Nella fantasia popolare il brigante era diventato il padlino dei poveri, l'interprete della rivolta delle classi rurali contro i nuovi padroni.

Fu come l'esplosione di una bomba. L'eco nel Paese e nel mondo fu enorme. il Governo mandò sul posto 120.000 soldati. Ci furono massacri da una parte e dall'altra. Le perdite dell'esercito pare che superassero quelle di tutte le guerre combattute fino allora contro l'Austria. Questo avvenne negli anni 1860-65. Tutto il Sud fu trattato come

una colonia in rivolta. Anche molti vescovi furono espulsi, o fuggirono, o vennero arrestati.

La guerra non fu combattuta solo con le armi, ma anche con la corruzione ed i patteggiamenti. Gran parte della desolazione del Mezzogiorno, con i suoi dorsi aridi, è il frutto della caccia all'uomo che imperversò in quegli anni dissennati.

Alla fine del '65 la tragedia era finita. Rimasero le cause e le conseguenze. Il giovane Stato italiano aveva vinto la sua prima guerra civile, ma il prezzo era stato altissimo. Le popolazioni del Mezzogiorno, per molti anni, videro nei soldati italiani le colonne di un esercito invasore. La stagione dei briganti era finita. Comincia quella degli emigranti.



Questo il Mezzogiorno che gli italiani allora conoscevano, il paese come appariva in superficie. Più arretrato certo del Settentrione, più vecchio e immobile, ma apparentemente uguale al resto dell'Italia.

Vedremo più avanti in quale periodo, attraverso quali uomini, gli italiani scopriranno che nella Penisola unificata dal Risorgimento ci sono, non una ma due Italie.

IL CASO SICILIA

Nel paesaggio meridionale, così carico di contraddizioni e di tensioni, la Sicilia si presenta con una carta di identità precisa. L'isola ha una sua storia, una sua popolazione, una sua lingua, una condizione sociale diversa da quella delle altre regioni italiane, diversa perfino dalle altre terre del Sud.

Secondo alcuni esperti, la Sicilia è una nazione a parte. Nell'isola il feudalesimo ha resistito più a lungo; per questo le tensioni sono più accese e quando esplodono assumono aspetti più tragici che in altre parti d'Italia.

Alla fine del 1798, quando i Borboni, a bordo della nave ammiraglia di Nelson, giunsero per la prima volta in Sicilia, l'isola era veramente una terra misteriosa.

Neppure i siciliani la conoscevano, perché la mancanza di strade ne rendeva inaccessibili molte parti. I proprietari terrieri, che se ne spartivano la fetta maggiore, avevano un concetto così assoluto della loro sovranità che non ammettevano interferenze da parte del potere centrale. Si sottraevano perfino al censimento.

Si presume che la popolazione ammontasse al milione e mezzo. Palermo, con 180.000 abitanti, era una delle città più popolate d'Italia. Come Napoli, presentava il contrasto più sfacciato tra la miseria e il fasto.

La Sicilia era chiamata la "*terra dei nobili*": vi erano infatti 142 principi, 788 marchesi, 1500 tra duchi e baroni. Il loro distintivo maggiore era la passione per il lusso come segno di potenza, l'arroganza, l'esagerato concetto delle proprie prerogative. La loro era veramente una società pietrificata.

Dei 360 villaggi della Sicilia, 280 vivevano in regime di signoria feudale. Sulle sue terre il barone si comportava come un sovrano assoluto. Gli abitanti erano praticamente servi della gleba, tenuti a prestare "*corvées*", cioè giornate di lavoro gratuito. Il denaro era del tutto sconosciuto. Coloro che vivevano nel feudo non potevano cambiare domicilio: contro i "*ribelli*" i signorotti avevano la loro polizia e le loro carceri.

Anche la giustizia era molto feudale. I magistrati siciliani giuravano fedeltà al Re, ma era sempre un sovrano lontano: prima a Madrid, poi a Napoli, ora a Roma. Invece il barone locale, anche se mascalzone, era siciliano e come tale andava difeso contro le pretese dell'autorità "*straniera*". Così il signorotto, che già era padrone di tutto, poteva permettersi di fare il prepotente: sapeva di poter contare sulla protezione della giustizia siciliana.

Come tutti i paesi a regime feudale, la Sicilia viveva quasi esclusivamente di agricoltura. Una decina di famiglie avevano proprietà vastissime: il principe Butera, per esempio, ricavava da solo dalle sue terre il 10% dell'intero reddito dell'isola.

Due terzi della popolazione non conosceva nemmeno il pane di grano; mangiava pane di granoturco, ma anche quello era un genere di lusso riservato ai giorni di festa. Il cibo comune era formato da semplici focacce impastate di lupini e di castagne.

Il mercato del grano era in mano a pochi grossisti, che erano liberi di fare quello che volevano. Le città erano soltanto centri militari e amministrativi, oltre che luoghi di ritrovo della nobiltà per i suoi lustri e piaceri.

Tutto era al servizio dei signori. A Palermo Goethe scoprì addirittura che sulle strade veniva lasciato lo sterco per fornire un soffice tappeto alle carrozze dei nobili. E nessuno se ne lamentava...



È interessante vedere come era organizzato il feudo siciliano, perché ci permette di conoscere come era formata, nelle sue strutture fondamentali, la società dell'Isola.

Ogni feudo aveva un "*casamento*" che costituiva il centro dell'azienda rurale. Attorno, come all'epoca medioevale, vi era un oliveto e un vigneto.

Una parte del feudo era messa a disposizione dei contadini, con un contratto di 2/3 anni. In compenso i contadini corrispondevano al proprietario (o al "*gabellotto*") una rendita in natura. Se il padrone anticipava sementi o soccorsi in natura, i contadini dovevano restituire ogni cosa con l'aggiunta di un interesse usuraio.

Agli ordini del padrone vi erano magazzinieri, panettieri, garzoni, palafrenieri, "*curatoli*" (lavoratori a contratto addetti a mansioni diverse), bifolchi, ecc. C'era il "*soprastante*" che dirigeva il tutto e c'era il "*primo campiere*" che sovrintendeva i "*campieri*", i quali a loro volta giravano a cavallo per sorvegliare i lavoratori.

Per aver diritto alla protezione occorreva pagare un "*diritto di guardia*", oltre al "*diritto di cuccia*" (mezzo tumulo di grano per ogni "*salma*" di terra). In molti luoghi, inoltre, vi era il "*diritto di estimo*" (per il primo anno), il "*diritto di Messa*" (per i servizi religiosi) e il "*diritto di prima notte*", per poter contrarre le nozze e salvare le donne dalle voglie dei capi.

Chiuso in questi vincoli, il contadino siciliano non aveva scampo. Al di fuori del feudo non vi erano altre terre disponibili. Se voleva vivere era costretto a subire in silenzio.

Solo l'emigrazione gli offrirà l'occasione di spezzare quelle terribili catene. Il viaggio verso l'America sarà, per lui, il viaggio verso la liberazione.



Mafia è una parola araba naturalizzata siciliana ed entrata oramai in tutte le lingue del mondo.

Secondo alcuni storici la mafia ha una data di nascita precisa: è il 1860, quando si è realizzata l'unificazione della Penisola. La mafia nasce come contropotere al servizio di precisi interessi; è il frutto del compromesso tra il potere centrale dello Stato e i ceti dominanti siciliani.

Secondo altri all'origine della mafia c'è il "*gabellotto*", l'uomo che controllava le terre al posto del padrone rimasto in città ed era quindi il vero padrone della vita e della morte.

Gli studi più recenti partono invece dai codici culturali della nazione siciliana: l'onore, l'amicizia, la furberia. È di questo codice che si serve la mafia per sfruttare a suo vantaggio il nuovo assetto sociale e civile uscito dall'unificazione dell'Italia.

Nell'isola vi era allora una società estremamente semplificata: pochi grandi latifondisti, pochi borghesi residenti nelle città e una

grande massa di contadini poveri. La mafia si inserisce appunto in questo magro tessuto sociale.

È la risposta di un certo grande capitale agrario meridionale nei confronti dell'industria che si sta sviluppando al Nord. È nello stesso tempo la reazione dei padroni locali all'arrivo delle istituzioni statali che si insediano, con i loro codici, su tutto il territorio nazionale. È, insomma, la Sicilia rurale che si ribella al Settentrione che la sovrasta; la Sicilia che cerca di sottrarsi allo Stato unitario, di cui non si sente parte.

Il gioco è condotto dagli *"imprenditori rurali"* che fanno da mediatori tra proprietari e contadini, tra politica e bisogni, periferia e centro, mercato nazionale ed internazionale. In pratica, una confraternita di uomini d'affare violenta e parassitaria, che persegue senza tentennamenti i propri interessi.

Per la gente comune, che ignora i giochi di potere, i mafiosi sono violenti ma uomini d'onore, *"banditi"* ma *"galantuomini"*. In una società in cui i deboli sono esposti a continue sopraffazioni, ne apprezzano la capacità di intervenire e di proteggere.

*
* * *

Questa era la mafia delle origini, legata alla terra. Dopo la seconda guerra mondiale è arrivata una seconda generazione di mediatori: la mafia dell'edilizia, dei lavori pubblici, dei finanziamenti statali, che ha intrecciato facili rapporti con gli uomini di potere.

Oggi tutto è diverso. La mafia ha perso la sua antica anima mediatrice. Sono saltati i codici culturali tradizionali. È diventata Piovra.

*
* * *

Don Sturzo, fondatore del Partito Popolare (il primo partito dei cattolici italiani), all'inizio del secolo aveva scritto una commedia sulla mafia. Era in cinque atti, ma gli amici ne avevano trovato solo quattro. Il quinto fu realizzato da Diego Fabbri con un lieto fine (il giusto che finalmente prevale, il bene che sconfigge il male...) pensando così di interpretare fedelmente il pensiero dell'autore. La commedia fu trasmessa in televisione.

Soltanto molto tempo dopo, casualmente, gli amici trovarono l'epilogo originale scritto da Sturzo. Davvero una sorpresa: nell'ultimo atto è la mafia che vince e uccide l'eroe.

Solo un caso? O un ammonimento profetico?...

I CATTOLICI: EMARGINATI E CONFUSI

Il mondo arcaico e rurale del Medio Evo era stato, per la Chiesa, un mondo facile. Il contadino non chiede spiegazioni; la stessa struttura del feudalesimo, gerarchica e militarista, lo predispone alla sottomissione.

Ma già nel 1300/1400 le cose cambiano. Le città crescono: l'urbanesimo trasforma radicalmente il panorama. Arrivano artigiani, commercianti, operai, banchieri. Per risolvere i loro problemi non si rivolgono più al prete, ma alle corporazioni; non più alla Bibbia, ma alla Scienza; non più alla legge canonica, ma al diritto civile. Il vescovo perde la funzione di legislatore e di giudice.

Cosa più grave, nasce il distacco tra Chiesa e cultura. Prima il pensiero era dominato dalla presenza di Dio ed era, di conseguenza, monopolio della Chiesa. Ora ci sono persone che possono dedicarsi allo studio: sono gli *"umanisti"*. Nasce la cultura laica, che se ne va per conto suo.

L'uomo pone sé stesso come principio di ogni misura. Il mondo diventa immagine dell'uomo. La Ragione rifiuta di essere subalterna alla Fede. La filosofia, la letteratura, la storia diventano profane. Nascono gli Stati nazionali, cioè centri di potere in concorrenza con quello ecclesiastico. Nasce la stampa: il libro pone fine al predominio spirituale del clero.

A Wittemberg, nel 1517, il grande dramma della coscienza cristiana: scoppia il movimento protestante. Nel 1534 si consuma lo scisma inglese. A queste sfide molteplici la Chiesa, accusata e rifiutata da molti, risponde con il Concilio di Trento.

Da Trento uscì indubbiamente una Chiesa migliore. Gli Ordini monastici furono riportati al primitivo rigore; il clero fu sottoposto ad un bagno purificatore che ne trasformò radicalmente il costume. Un altro grande risultato fu la rinuncia graduale, da parte del Papato, alle sue tentazioni temporali. Così facendo si sottraeva alle pressioni e alle lusinghe degli imperatori.

Ma accanto all'attivo c'è pure il passivo. Il Concilio non si risolse a Trento, ma a Parigi, a Madrid, a Innsbruck, nelle contrattazioni con i capi di stato civili. Così si saldò un'alleanza equivoca tra due poteri profondamente diversi, ma ugualmente autoritari.

A Trento non venne risolto il problema di coscienza sollevato da Lutero e da Calvino. La Chiesa ebbe paura dell'uomo, della sua intelligenza, dei suoi diritti, dei suoi dubbi, delle sue ribellioni, in una parola della libertà che Dio stesso gli aveva dato. E credette di salvarlo ergendosi con forza in difesa dei diritti di Dio, imponendo il messaggio con-

tenuto nella Bibbia come qualche cosa che l'uomo doveva accettare senza discussione. E si definì garante unica e insostituibile del dialogo che si svolge tra Dio e l'Uomo.

Solo il prete doveva decidere che cosa fosse il bene e che cosa fosse il male. Perciò gli fu attribuito il diritto di censura, gli fu data facoltà di frugare nell'animo dei fedeli, di punire il delitto di opinione.

Quando nella Penisola, sull'onda dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese, appariranno i primi appelli alla libertà di pensiero e ai diritti civili, a contrastarli non ci saranno soltanto i sovrani in difficoltà e le loro polizie crudeli, ma anche la Chiesa con tutto il suo apparato amministrativo e tutta la potenza dei suoi dogmi. E questo creerà un conflitto feroce tra la cultura laica e quella religiosa, tra chi voleva un'Italia libera non soltanto politicamente e una Chiesa arroccata nella difesa di diritti sbagliati. E il danno sarà gravissimo perché la Chiesa perse, agli occhi di molti, la capacità di parlare di Dio.



Questa camminata sui campi lunghi della storia può apparire superflua, ma aiuta a capire il dramma politico e religioso che ha dilaniato gli italiani nella seconda metà dell'Ottocento e che si è concluso (solo in parte e con molti strascichi) con la Conciliazione del 1929.

L'unificazione dell'Italia, con l'occupazione dei territori pontifici, aveva creato nel Paese una profonda frattura. Il nuovo Stato italiano, infatti, era nato laico. E per risolvere il problema dei rapporti tra il potere civile ed il potere ecclesiastico, aveva rivendicato tra i due regimi una netta separazione.

Tra il 1850 e il 1860 il Piemonte, sotto la spinta di Cavour, aveva varato una serie di leggi laiche, che andavano dall'abolizione di numerose Congregazioni religiose all'assorbimento dei beni ecclesiastici, fino all'adozione del matrimonio civile. È questa legislazione laica, portata avanti con una forte animosità anticlericale, che venne introdotta in tutti i territori italiani a mano a mano che entravano nel nuovo Stato unitario.

Quando le truppe del gen. Cadorna entrarono a Roma (1870), la frattura divenne lacerante. Per molti anni ogni possibilità di dialogo tra la Chiesa e lo Stato cadde. Non ci fu posto che per le rappresaglie. L'Italia divenne un Paese diviso da rigidi steccati.



Visto con occhi moderni il problema può apparire come una battaglia arcaica combattuta, da una parte e dall'altra, con stupido fanatismo. Ma occorre ricordare che i Gesuiti dell'Ottocento (e non sol-

tanto loro) vedevano nel Risorgimento nient'altro che un complotto ordito dalla Massoneria e dagli ebrei per distruggere la Chiesa. Garibaldi e Mazzini non esitavano ad affermare pubblicamente che il Papa era il *cancro dell'Italia* e definivano il prete, con molta enfasi, *assassino dell'anima*.

Pio IX temeva sinceramente che il nuovo Stato italiano mettesse a rischio la salvezza spirituale di milioni di persone. Papa Mastai, che sul piano pastorale ha meriti grandissimi, era poco sensibile alla dimensione storica delle vicende. Gli riusciva difficile adattare la Chiesa alle mutevoli strutture della società.

D'altra parte lo Stato piemontese, nel giro di pochi anni, aveva incarcerato centinaia di preti, sopprimendo parecchi Ordini religiosi, confiscandone i beni e realizzando speculazioni gigantesche, chiudendo qua e là seminari e scuole cattoliche, umiliando pubblicamente la Chiesa.

Aggiungiamo a tutto questo gli statisti cattolici uccisi dall'opposizione (Pellegrino Rossi, Moreno ...) e ci riuscirà più facile comprendere perché la Chiesa, presa d'assalto, si sia chiusa in sé stessa in posizione di difesa. Invece di collocarsi accanto alla dilagante borghesia, che teneva in pugno le briglie della storia, Pio IX scelse di restare vicino al popolo contadino, povero e senza storia ma credente, condannandosi per ciò stesso ad un lungo periodo di emarginazione.

La realtà, ancora una volta, era più complessa. L'attacco che liberali e riformisti portavano al Papa era diretto più alla Chiesa e alle sue strutture, spesso soffocanti, che alla religione. Lo stesso Cavour, che pure aveva portato avanti con grande determinazione il suo programma laico, volle morire da buon cristiano. Anche Vittorio Emanuele II era credente, e ogni volta che il Parlamento sottoponeva alla sua firma una legge che toccava la Chiesa, si preoccupava di attutirne l'impatto.

C'era dunque spazio per un confronto, sia pure difficile. Purtroppo il confronto non c'è stato. Non lo ha voluto Pio IX, convinto di non poter rinunciare ai suoi territori per poter esercitare in modo autonomo la sua autorità morale nel mondo. E non lo ha consentito il Governo italiano, che ha continuato ad infierire sulla Chiesa, aumentandone le sofferenze e le paure.

A credere e a tentare la Conciliazione tra la Chiesa e lo Stato italiano rimasero in pochi: il grosso delle masse cattoliche si trincerò per molti anni lontano dallo Stato. Era diventato difficile conciliare la coscienza religiosa con quella civile, tanto più che il Vaticano aveva proibito ai cattolici di prendere parte alle elezioni politiche.

Questo veto (*"non expedit"*, come si diceva allora, cioè non è opportuno andare a votare) durò quasi cinquant'anni; troppi perché non causasse danni gravissimi alla Chiesa e al Paese.

L'opposizione dei cattolici fu vista dalla classe dirigente come una vera e propria secessione, meno violenta di quella portata avanti dai socialisti, ma ugualmente nefasta.

Questo contrasto doloroso tra lo Stato e la Chiesa avrà i suoi riflessi anche sul terreno dell'emigrazione. Proprio perché era la Chiesa ad aiutarli, gli emigrati non riceveranno dallo Stato - laico e antireligioso - tutto l'aiuto che avrebbero potuto ottenere e al quale, oltre tutto, avevano diritto.

I SOCIALISTI: ARRABBIATI E MINACCIOSI

Se la prima metà dell'Ottocento era stata dominata dal liberalismo, la seconda metà del secolo registra l'entrata in campo del movimento socialista. Mentre il liberalismo segna il trapasso da una società aristocratica a una società borghese, il socialismo segna il passaggio da una società borghese alla società di massa.

È un grave errore vedere nel liberalismo solo l'aspetto economico. L'ideologia liberale respinge anzitutto il potere assoluto: combatte la monarchia, i governi dispotici, le dittature popolari, le chiese. Il liberalismo è stato, nel 19° secolo, la religione della libertà.

Tuttavia il liberalismo, oltre che una filosofia, è l'espressione di un gruppo sociale, la dottrina che meglio serve gli interessi di una classe. Il liberalismo, infatti, si sviluppa dove ci sono professionisti e commercianti; gli operai, i contadini, i piccoli artigiani, che pure rappresentano la maggioranza della popolazione, non entrano nella sua ottica. Il merito di aver fatto uscire dall'isolamento le masse popolari spetta al socialismo.

Il liberalismo - dicono in sostanza i socialisti - costituisce una forza rivoluzionaria fino a quando combatte il potere assoluto; quando la borghesia raggiunge il potere, si trasforma in una forza conservatrice. I diritti che conquista li tiene per sé; si guarda bene dal consegnarli al popolo.

Tocca così al movimento socialista mettere a soqquadro il nuovo ordine creato dalle società borghesi, esattamente come alcuni decenni prima la grande borghesia aveva travolto le istituzioni aristocratiche.

Il momento è favorevole perché la rivoluzione industriale crea rapidamente nuove categorie sociali. Arrivano ferrovieri, postini, telefonisti, insegnanti, addetti ai grandi magazzini, alle banche ... Contemporaneamente l'urbanizzazione trasforma la vita di intere comunità.

Il movimento operaio non si limita a chiedere condizioni di vita migliori. Mira a cambiare la società, a preparare l'avvento di un ordine sociale più giusto. Nasce in quel periodo il "messianismo" della classe operaia, convinta di soffrire e di lavorare per la redenzione dell'intera umanità.

Nasce nello stesso tempo il movimento operaio anarchico, che respinge in blocco la proprietà, attacca lo Stato, l'esercito, la polizia, la religione. È la stagione degli attentati: muoiono, sotto i colpi degli anarchici, il presidente francese Carnot, re Umberto d'Italia, l'imperatrice Elisabetta d'Austria.

Il movimento socialista si suddivide tumultuosamente in molte tendenze, ma alla fine è il socialismo marxista che prende il sopravvento. Il marxismo diventa la filosofia riconosciuta del movimento operaio. Da dottrina speculativa il socialismo diventa forza politica organizzata.

* * *

Nei Paesi occidentali la classe operaia nasce nelle fabbriche. In Italia, dove le fabbriche sono scarse, è mezza operaia e mezza contadina. La sua base è il "focolare" di campagna, carico di ribellioni ma restio alla disciplina di partito. Per questo i socialisti italiani resteranno per molto tempo ammalati di massimalismo e di indisciplina.

Ad essere precisi, la prima *Società Operaia* italiana nasce su iniziativa di Mazzini. Nasce a Londra tra gli emigrati, nella stessa città e nello stesso periodo in cui Carlo Marx lancia il suo famoso appello ai proletari di tutto il mondo.

Ma Mazzini pensa in termini patriottici: vuole la liberazione di Roma e di Venezia; il sociale lo interessa meno. E poi odia Marx perché imposta la sua battaglia sulla lotta di classe.

Sarà Bakunin, su mandato di Marx, a mobilitare per primo le masse italiane. Bakunin è uno strano personaggio venuto dalla Russia, dotato di una straordinaria capacità di affascinare, con immagini semplici, popolazioni disperate.

Bakunin ricorda dunque ai lavoratori italiani che essi sono tagliati fuori irrimediabilmente dallo Stato. Il potere è monopolio dei ceti privilegiati; se questi ora cercano di integrarli nelle loro istituzioni, è per meglio soffocarli.

Il "sistema" non si presta a riforme; va semplicemente distrutto. E non per sostituirlo con un altro, ma per liberare l'individuo da ogni for-

ma di autorità e renderlo finalmente padrone del suo destino.

Questo massimalismo, adatto ad una società sottosviluppata come era allora quella italiana, esercitò un fascino notevole anche su molti intellettuali e lasciò profonde radici nel solco del socialismo italiano.

Quello che nasce nella Penisola è, dunque, un'Internazionale Socialista diversa. Non mira ad impadronirsi del potere per vie legali, ma prevede una *"rivoluzione permanente"*. Una rivoluzione affidata non ad un partito organizzato, ma alla libera iniziativa degli operai. Non ha come bersaglio lo Stato *"borghese"*, ma lo Stato *"nazionale"*. Mira, consapevolmente o inconsapevolmente, a disfare l'Italia.

Vengono organizzati, prima a Bologna poi a Benevento, pazzeschi piani di insurrezione. Intervengono carabinieri ed esercito. Fortunatamente la massa non si lascia trascinare in questa rivoluzione impossibile. L'anarchismo va in crisi. Si comincia a pensare ad un partito in grado di portare le battaglie socialiste tra i banchi del Parlamento.

A questa sfida l'opinione borghese reagisce rozzamente con gli stati d'assedio e le persecuzioni. Il caso Andrea Costa è emblematico. Costa è il primo socialista che riuscirà, nel 1882, ad entrare in Parlamento. Il suo arrivo è visto da parecchi come un segno di speranza: il segno che forse è possibile domare la rivoluzione operaia.

E tuttavia Costa viene ripetutamente ammonito e incarcerato, non perché faccia qualche cosa di illegale, ma semplicemente perché è socialista, ed essendo socialista *"si sospetta che sia ladro, vizioso e vagabondo"*.

"Che cosa vuole - gli dice un giorno il giudice - Io so che ella è una persona onesta, ma per ragioni di pubblica sicurezza debbo ammonirla ..."

*
* * *

Il partito socialista vero e proprio nasce in Italia con venti anni di ritardo rispetto agli altri Paesi dell'Europa occidentale. È il frutto dell'alleanza tra i braccianti e gli artigiani della Romagna e i forti gruppi operai della Lombardia. Esso segna l'ingresso, nella vita del Paese, di una nuova forza autenticamente popolare, sia pure ancora immatura e incolta, di cui l'Italia non potrà più fare a meno.

Con l'arrivo dei lavoratori socialisti, seguiti a qualche distanza da quelli cattolici, le masse popolari italiane cominciano finalmente ad uscire dal loro pericoloso isolamento.

Il merito di aver sottratto cattolici e socialisti alle tentazioni eversive spetta a Giolitti. Il suo disegno politico è di integrare le masse popolari nelle strutture del Paese, riconciliando il popolo con lo Stato. Ma questo traguardo si realizzerà tardi, dopo un itinerario che sa di lacrime e di sangue solo alla vigilia della prima guerra mondiale.

Nel 1887 il traguardo è ancora lontano. Il Paese è profondamente diviso e pieno di rancori. Quelli che decidono di emigrare lo fanno spesso con il pugno alzato in segno di protesta.

Nel 1887 l'Italia è ancora un Paese strano dove non c'è spazio per una protesta legalizzata. Manca una valvola di sfogo.

Negli altri Paesi la protesta si esprime attraverso lo sciopero. In Italia (dove lo sciopero è punito con il carcere) solo con la rivolta o con l'emigrazione.

DUE PIANTINE DI ROSE SCARLATTE

Padre Luigi era rientrato stanco dal giro delle visite, tra gli altiforni della Lorena, lungo la strada che da Differdange porta a Esch-sur-Alzette. Era stato in una famiglia dove una signora anziana, costretta a letto da sei mesi, l'aveva mandato a chiamare. Aveva visto il sindaco, al quale aveva raccomandato una famiglia in attesa di un alloggio. Era passato all'Ospedale per salutare un muratore che era caduto dalla scala e si era spezzato un braccio. Era andato alla Scuola, dove un gruppo di ragazzi lo aspettava per il catechismo. Ed ora doveva mettersi in ufficio, dove c'era già qualcuno in attesa.

Rientrando, padre Luigi era passato nella Cappella. Si era tolto il berretto e si era accostato alla pila dell'acqua santa. Stava per immergere la mano quando aveva avuto un sussulto: in mezzo all'acqua, scuro e ributtante, galleggiava uno sputo ...

Padre Luigi aveva avuto un gesto di rabbia. E si era chiesto subito chi poteva essere il disgraziato che era entrato in chiesa, non per pregare ma per offendere.

Qualche nome ce l'aveva. Uno in particolare: un friulano alto e magro, arrivato dall'Italia cinque anni prima, socialista arrabbiato, irritante bestemmiatore. Si occupava dei compagni di lavoro che riuniva in una baracca sconnessa. La moglie era simpatica. Il figlio, di cinque anni e mezzo, frequentava l'Asilo della Missione.

Padre Luigi aveva detto a Gesù qualche parola di scusa, poi aveva preso il secchiello e si era recato nell'orto. Aveva due piantine di rose. Sulla prima aveva versato la parte pulita dell'acqua, sull'altra il resto contaminato dall'orribile sputo. Dentro di sé diceva che quella piantina, sotto il peso di tanto odio, si sarebbe spenta per sempre.

All'avvicinarsi della primavera, padre Luigi si era dato da fare, come sempre, intorno alle piantine. Voleva vedere con i suoi occhi, sulla piantina colpita dallo sputo, i segni del castigo.

Invece, nella stagione dei fiori, le rose c'erano tutte, anche sulla piantina colpita dallo sputo. Erano anzi più numerose e parevano più belle.

E padre Luigi non aveva potuto fare a meno di pensare che quell'odio era certamente sbagliato, ma non era tutto da buttare. Dentro c'era forse anche un po' d'amore.

Per questo erano arrivate le rose. Per ricordare che l'amore, anche quando è sbagliato, anche quando fa soffrire, produce sempre - fra lo stupore di molti - le sue magnifiche rose scarlatte.

COSÌ È NATA L'ITALIA DEI MESTIERI SERVILI

L'arretratezza dell'Italia non è frutto della malasorte: è la conseguenza della scelta sbagliata fatta dalla Spagna negli anni in cui si sono formate le nazioni moderne.

Tutto è cominciato al tempo delle guerre di religione, quando Lutero e Calvino si ribellarono alla Chiesa di Roma rivendicando la libertà di coscienza. Fu allora che la Spagna scelse di appoggiare la Chiesa. E scegliendo la Chiesa scelse un tipo di società che il mondo moderno aveva oramai superato e condannato.

Era una società stabile, che soffocava ogni anelito di libertà. In cima alla piramide vi erano il nobile e il prete. Il potere era custodito nelle loro mani.

Erano spesso uomini ammirevoli; per il Papa e per il Re erano capaci di eroismi incredibili. Tuttavia l'impalcatura della società era fondata sul principio di autorità: il popolo era una massa acefala, tenuta solo all'ubbidienza.

L'economia non poteva non subire le conseguenze di questa mancanza di uomini responsabili e di libere iniziative. La Spagna aveva tutto per diventare una grande potenza industriale: l'immenso mercato europeo, sbocchi privilegiati sui grandi mari, le flotte mercantili di Genova e della Catalogna, gli artigiani italiani e fiamminghi e inoltre l'oro del Messico e del Perù. Solo che quest'oro, invece di essere utilizzato a scopi produttivi, serviva a mantenere l'esercito, a pagare la burocrazia e a comperare terre.

Così, mentre l'Europa del Nord compiva la sua grande rivoluzione industriale, la Spagna restava legata a un'economia agraria puramente parassitaria. Malgrado montagne di lingotti, Filippo re di Spagna era sempre pieno di debiti. Aveva dichiarato fallimento, come un privato qualsiasi, per ben tre volte. All'erede aveva lasciato un impero vastissimo, ma senza dote.



L'Italia partecipa alla crisi della Spagna. L'egemonia di Madrid sulla Penisola diventa definitiva con la pace di Chateau-Cambresis (1559). Finiscono le lotte fra città e città, fra Stato e Stato. Vicerè e gendarmi spagnoli garantiscono l'assetto dato alla Penisola, che rimane inalterato fino alla fine del 1700.

L'Italia si adatta senza reagire alla scelta di Madrid. I nobili, che al Nord dell'Europa si trasformano in commercianti e industriali, nella

Penisola diventano proprietari di terre e vivono di rendita, senza stimoli né iniziative.

Mentre nell'Europa settentrionale matura una nuova società fatta di uomini liberi e responsabili, nell'Italia si ricompone l'antica società feudale, dove c'è posto solo per i padroni e per i servi.

Da Paese industriale l'Italia si trasforma rapidamente in Paese agricolo. Quando la campagna va in crisi, i contadini lasciano i campi. Nel corso del '600 la Maremma toscana perde un terzo della sua popolazione e si trasforma in una immensa palude. Nell'agro romano la terra coltivata si riduce ad un decimo: vi pascolano solo le pecore.

Anche le industrie vanno in crisi. Francesi, inglesi, olandesi imparano dagli italiani e ora li battono, perché sono più liberi e hanno maggiori stimoli e inoltre dispongono di capitali. I cantieri navali italiani non lavorano quasi più; pure l'industria tessile si riduce moltissimo.

I nobili vivono di rendita. I beni ecclesiastici, che sono esenti dalle tasse, aumentano enormemente, fino ad occupare un terzo del territorio italiano.

Questa situazione fece fare all'Italia un balzo all'indietro di alcuni secoli, nel momento stesso in cui l'Europa del Nord faceva arditi balzi in avanti. Le radici del lungo ritardo italiano affondano su questo terreno.



L'Italia, sotto l'autorità della Spagna, è un Paese in pace, ma sottomesso. Non soltanto politicamente ed economicamente, ma anche spiritualmente.

Gli italiani non si ribellano più. In Italia non c'è una coscienza individuale resa consapevole dei propri diritti e doveri, decisa a tutto pur di salvare la propria autonomia di fronte alle sopraffazioni dell'autorità, sia civile che ecclesiastica. La Controriforma aveva tolto agli italiani questa corazza e li rendeva disponibili a tutto.

È in questo periodo che si sviluppa nel popolo italiano la propensione ai mestieri "*servili*". Ancora oggi gli italiani sono i migliori maggiordomi, i migliori portieri d'albergo, i migliori lustrascarpe, perché cominciarono ad esserlo fin da allora, quattro secoli fa. Gli italiani si abituarono a misurare le proprie azioni secondo un metro puramente utilitario, svincolato da impegni morali. Mentre nei popoli anglosassoni maturava il senso di appartenenza ad una comunità, gli italiani badavano solo agli interessi personali.

Da allora l'Italia, per circa tre secoli, non ha avuto una Storia: era solo il riflesso di quella dei padroni di turno. Pochi decenni erano bastati per trasformare l'Italia dei secoli d'oro, fremente di energie com-

petitive, compionario di personalità d'eccezione, in uno squallido cimitero.



La Penisola, che fino allora aveva esportato in tutta l'Europa artisti e costruttori, che aveva fatto sorgere splendidi edifici lungo la strada che da Parigi, attraverso la Boemia e la Polonia, conduce a Mosca e a Leningrado, ora esporta i suoi poveri. Non quelli che circolavano nel Medioevo, quando la povertà era vista come uno stato elettivo (Cristo aveva voluto essere povero), ma i nuovi poveri creati dalla società moderna, che rifiutavano il lavoro e diventavano facilmente ladri e milantatori.

Tutte le strade d'Europa, in quegli anni, erano piene di poveri. Sono gli stessi di cui parla Victor Hugo nei *"Miserabili"*: girovaghi, guitti, venditori di false reliquie, soldati sbandati, finti ammalati. I governanti avevano bisogno di questa gente e all'occorrenza se ne servivano.

L'Italia ha dato il suo contributo a queste strane compagnie di poveri impegnati in disordinati pellegrinaggi attraverso le strade d'Europa. Mescolavano anch'essi la sofferenza alla risata, la fame alla buffoneria e all'esibizionismo, la povertà al travestimento e alla furfanteria.

Dietro di loro arriveranno, fra non molto, altre compagnie di poveri. Non più impigriti dall'ozio, preoccupati di difendere il loro diritto di non lavorare, ma poveri sinceri, alla ricerca di una terra da coltivare, di una fatica da affrontare insieme alla famiglia per costruire l'avvenire.

L'arrivo di questi nuovi pellegrini sulle strade d'Europa e d'America indica che anche gli italiani avevano scoperto la nobiltà della fatica produttiva e che l'Italia era pronta ormai ad entrare nell'era moderna.

TUTTA L'EUROPA EMIGRA

Non si capisce l'emigrazione italiana se si ignora che essa è parte della colossale trasmigrazione che ha portato nell'Ottocento circa 60 milioni di europei al di là dell'Oceano. Essa è frutto, nello stesso tempo, di un impressionante aumento della popolazione e del rapido processo di industrializzazione che si realizza nel continente.

Il passaggio dalla società rurale a un nuovo modo di vivere insieme, all'ombra delle città che crescono, costituisce forse il più grande

fatto storico del 20° secolo e sicuramente una trasformazione decisiva nella storia dell'uomo.



L'avventura comincia nel 1492. Con l'arrivo di Colombo sulle spiagge delle Antille, improvvisamente la terra si dilata: gli uomini sono obbligati a ridisegnare i continenti e a ripensare il mondo. La grande epopea delle Repubbliche marinare italiane è finita. Comincia quella di Spagna, Portogallo, Inghilterra, Francia, Olanda. La nuova geografia relega l'Italia ai margini.

L'Occidente si allarga: l'America entra nella sua cerchia. È ancora una terra lontanissima, da leggenda, ma la conquista è in pieno sviluppo e presto farà sentire i suoi effetti sconvolgenti sui conquistatori.

Incominciano gli spagnoli con le loro piccole straordinarie caravelle. I "*conquistadores*" (un pugno di spericolati che agivano su propria iniziativa) prendono d'assalto il nuovo continente; non per colonizzarlo, ma per impossessarsi di oro, argento, spezie, schiavi, imperi.

Dall'America cominciano ad arrivare navi cariche di tesori. Arrivano schiavi che muoiono presto. Arrivano prodotti sconosciuti: la patata, il pomodoro, il tabacco, il mais ... È la fine di un mondo. Il mondo arcaico e rurale del Medio Evo viene scosso da voci nuove, nuove sollecitazioni e speranze. Nel giro di pochi anni questa emigrazione di rapina finisce. Le terre del Sud America, dove sventolano le bandiere di Spagna e Portogallo, diventano ben presto vuote e desolate.

È nel Nord America che le cose cambiano. Inghilterra e Francia non si limitano a conquistare, ma trasferiscono nel nuovo mondo agricoltori e mercanti. Dietro i "*Padri Pellegrini*" sbarcano sulle coste dell'Atlantico gruppi di europei che vogliono costruire, in quelle terre nuove, una nuova società, fondata sulla libertà, sul rispetto delle idee, sul diritto ad essere felici. L'America diventa una terra per tutti, dove l'Europa scarica le sue tensioni e i suoi sogni. Si mescolano razze, popolazioni, culture, religioni, bandiere.

Anche l'Italia partecipa alla costruzione del nuovo mondo. Prima con i grandi navigatori (Colombo, Caboto, Vespucci, Verrazzano, Pigafetta, Malaspina ...) i cui nomi fanno parte della storia; poi con esploratori, architetti, missionari, scultori, grandi artigiani.

Ci sono nomi italiani nell'armata di Don Pedro de Mendoza impegnata lungo il Rio della Plata; nomi italiani al momento della distribuzione delle terre argentine e tra i Gesuiti che difendono gli "*indios*" nelle loro straordinarie Missioni.

Il Brasile aveva appena proclamato la propria indipendenza che già i primi coloni italiani si insediavano nei suoi Stati. Il Nord America

era ancora in parte inesplorato quando vi arrivarono i primi missionari italiani. Padre Brezzani fu torturato dagli indiani e padre Saetta fu ucciso tra il Gran Canion e la California.

Il centro commerciale dove ora sorge Chicago fu aperto dall'esploratore Enrico Tonti; il fratello Alfonso raggiunse per primo la regione dove ora sorge Detroit, la capitale dell'automobile.



L'insediamento di milioni di europei sulle terre del Nuovo Mondo costituisce uno dei più grandi avvenimenti della storia. Non l'arrivo lento di piccoli gruppi lungo il Seicento e il Settecento, ma l'onda impetuosa che dall'Europa si riversa al di là dell'Atlantico durante tutto l'Ottocento e dopo, fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

Alcune cifre. Nel 1800 l'Europa aveva 187 milioni di abitanti; nel 1900 essi erano più di 400 milioni; nel frattempo decine di milioni di europei avevano lasciato il loro Paese per cercare spazio al di là del mare.

L'Europa - per la prima volta - è sovrappopolata. L'agricoltura non basta a dar da mangiare a tutti. Nello stesso tempo l'industrializzazione muove i primi passi e non è in grado di garantire a tutti un'occupazione.

Già nel 1709 la grande miseria aveva convinto il governo inglese a concedere il viaggio gratuito ai poveri che volevano andare in America. E il numero delle richieste era stato così alto che il Parlamento si era spaventato e aveva posto un freno alle partenze. Ma ora è tutta l'Europa che preme. Le guerre napoleoniche, che avevano devastato il continente, sono finite; le famiglie si sono ricomposte; i giovani si fanno avanti. Bastano vent'anni per rendere la pressione insopportabile.

È in questo periodo che l'emigrazione cambia. Prima partivano soldati, carcerati, funzionari. Partivano con le armi; erano seguiti dal governo. Ora è la gente che decide di partire; e porta con sé, al posto delle armi, gli strumenti del lavoro. Parte in modo pacifico, per dissodare, piantare.

A mano a mano che i grandi spazi americani si riempiono di famiglie e che le terre disponibili finiscono nelle mani del grande capitale (come in Brasile, in Argentina, in Australia) gli emigranti da coloni si trasformano in operai, i pionieri diventano salariati.

Comincia l'emigrazione dall'Europa agricola all'America industriale: i contadini europei entrano nelle grandi città americane. È il mercato internazionale del lavoro che stende le sue maglie al di qua e al di là dell'Atlantico, spostando milioni di famiglie. È l'industria che guida quelle colonne sterminate.

Seguendo i flussi degli emigrati britannici, tedeschi, scandinavi, osservando il movimento degli emigrati italiani e quelli del Medio

Oriente, si può tracciare la carta dell'industrializzazione dell'Europa, si può seguire, paese per paese, la storia del faticoso adattamento delle varie economie alle industrie che crescono. È l'emigrazione che elimina gli ostacoli e appiana la via allo sviluppo economico.



Il grosso di questa nuova emigrazione è formata da contadini rimasti senza terra, da operai senza lavoro e da borghesi rovinati.

Ci sono anche (e sono molti) coloro che emigrano per motivi differenti. Ad esempio gli irlandesi lasciano in gran parte l'isola del trifoglio non solo perché sono cacciati dalla fame, ma anche perché sono cattolici. I protestanti inglesi si sono impossessati delle loro terre e vogliono farne degli schiavi ed essi si ribellano. Saranno loro che daranno vita, negli Stati Uniti, alla Chiesa Cattolica americana.

Ci sono gli ebrei che si rifugiano in America per sottrarsi ai "program" che esplodono di tanto in tanto nel turbolento impero ottomano e nelle terre della Santa Russia.

Nel 1848, dopo il fallimento della rivoluzione, una ondata di emigrati lascia la Germania: sono coloro che sono rimasti sconfitti e rifiutano di adattarsi alla reazione trionfante.

Ma è a partire dal 1840 che prende il via la grande emigrazione europea. All'inizio sono l'Inghilterra e l'Irlanda che guidano il plotone di testa: si calcola che fino al 1900 abbiano lasciato la Gran Bretagna circa 25 milioni di persone.

L'emigrazione tedesca, essa pure massiccia, si sviluppa dal 1850 al 1890. L'onda si esaurisce quando la rapida industrializzazione del Paese assicura lavoro alla manodopera locale.

Anche la Svezia, immiserita dalla crisi agricola, conosce in quegli anni una forte corrente emigratoria. Anche il piccolo Lussemburgo. La gente parte in massa, abbandonando interi paesi, lasciando in molti un senso di sgomento.

Dal 1880 il centro di gravità si sposta verso l'Europa orientale e mediterranea. Sono le popolazioni della Russia che emigrano, quelle dell'Austria-Ungheria, dell'Italia, dei paesi balcanici, dell'impero turco. Il film "*America! America!*" illustra in modo efficace l'avventura di questi emigranti greci e armeni che si sottraggono fuggendo ai molti massacri e sognano una vita finalmente libera nel nuovo mondo.

Tra il 1840 e il 1880 le persone che hanno lasciato l'Europa ammontano a 13 milioni: dal 1880 al 1890, vale a dire in soli dieci anni, il ritmo delle partenze si raddoppia. Complessivamente si calcola che 60 milioni di europei si siano stabiliti nelle terre d'oltremare. Aggiunti ai 400 milioni di abitanti che si trovavano nel continente nel 1900, danno

un'idea esatta dello straordinario aumento della popolazione. Senza l'emigrazione l'Europa avrebbe avuto, alla fine del secolo, una popolazione di 500 milioni di abitanti. In soli 100 anni la popolazione europea si era letteralmente triplicata.



Dove vanno questi europei? Trentadue milioni si stabiliscono negli Stati Uniti. Circa 8 milioni (soprattutto italiani, spagnoli e tedeschi) nell'America del Sud. Per milioni di europei l'America diventa la terra delle promesse.

Nasce una nuova grande Europa. Nasce una nuova Spagna, una nuova Italia, una nuova Inghilterra, una nuova Germania. Questi emigrati che partono senza speranza di ritorno portano con sé il loro stile di vita, le loro istituzioni, la loro lingua, la loro religione. Emigrano per sottrarsi alla miseria, ma anche per sfuggire al dispotismo e alle disuguaglianze sociali. Intendono prendere parte alla costruzione di una società diversa, fondata sulla libertà e sull'uguaglianza.

Grazie a questa colossale emigrazione, l'influenza dell'Europa si estende nel mondo. È il trionfo del vecchio continente come centro di civiltà.

Nel 1898 gli Stati Uniti dichiarano guerra alla Spagna, le infliggono in pochi mesi una serie di sconfitte e l'obbligano a rinunciare a quel poco che era rimasto del suo impero in terra americana. È la prima sconfitta inflitta dalla "Nuova Europa" alla terra madre. Tuttavia, fino alla prima guerra mondiale, sarà l'Europa a dominare il mondo con la scienza, la tecnica, il commercio, la politica, i costumi, la civiltà.

Le conseguenze di questo predominio hanno modificato la fisiologia del mondo. L'Europa è stata, per molto tempo, il centro del mondo. Il mondo è stato, fino a ieri, alla scuola dell'Europa.

LA FINE DELLE SOCIETÀ RURALI

Secondo gli studi più recenti sul territorio italiano vivevano, nell'epoca neolitica, da 200 a 500.000 persone. È una cosa straordinaria, perché, *se è vero che i contadini cominciano ad esistere in epoca preistorica, vuol dire che la vera storia affonda le sue radici ben prima di ciò che si chiama storia, ben prima dell'inizio della scrittura.* E vuol dire che non si può fare della buona storia (anche quella recente) dimenticando le società rurali e il peso che hanno sempre avuto nelle vicende umane.

Nel 1800 tutti gli Stati sono ancora in prevalenza rurali; i contadini rappresentano i nove decimi dell'umanità. Tuttavia la popolazione cresce rapidamente e per la prima volta la terra non basta a dar da mangiare a tutti. Per la prima volta non c'è terra da lavorare per tutti coloro che vivono nelle campagne. E il continente Europa esplode.

Un fatto merita la nostra attenzione. Per secoli le città erano state profondamente integrate all'ambiente rurale che le circondava. Ora tutto cambia: la città prende il sopravvento e la campagna in qualche modo si urbanizza. Nel 1800 due sole città, in tutta l'Europa, arrivavano a malapena a 500.000 abitanti; alla vigilia della prima guerra mondiale erano 150.

È una mutazione sconvolgente. Per millenni la terra era stata la matrice di ogni vita e di ogni cultura; ora è tutta la società che tende a diventare urbana.

È appunto questa trasformazione (la fine delle società rurali, il passaggio della popolazione dalla campagna alla città) che costituisce una delle cause principali del colossale esodo di milioni di persone dal vecchio continente al Nuovo Mondo.



Nelle piccole comunità (e l'Italia è formata da migliaia di piccole comunità) si vede meglio l'effetto di questa trasformazione.

Nell'economia rurale dell'antico regime vi era tutto un sistema di servitù collettive che permetteva, a chi non aveva terra, di sostentarsi. Chi non aveva nulla, aveva la possibilità di utilizzare i terreni comunali o quelli della Chiesa; poteva fare pascolare il bestiame su terre che non gli appartenevano ma che il "*divieto di recinzione*" rendeva accessibili a tutti. Ricchi e poveri vivevano in qualche modo insieme.

Nella nuova società tutto questo non esiste più. Gli antichi vincoli vengono aboliti, si afferma la libertà di coltivare e di recintare i terreni.

È un grosso vantaggio per quelli che già possiedono delle proprietà, perché possono ricavare redditi più alti. Essi entrano in una economia fondata sugli scambi e sul profitto, estendono i loro possedimenti, gettano le basi di un patrimonio. Ma quelli che sono stati privati della possibilità di utilizzare i terreni comunali e della Chiesa, non possono più vivere sulla terra. Sono costretti a lasciare il villaggio, a cercare lavoro in città, ad emigrare.

Per questa gente è il declassamento, la miseria. Avviene così che la stessa rivoluzione porti a risultati contraddittori. Alcuni diventano più ricchi, altri addirittura miserabili.

Si è verificato pure nella Penisola con le guerre di indipendenza e l'unificazione del Paese. Anche in Italia sono stati aboliti gli antichi

vincoli feudali; le terre che appartenevano ai nobili e alla Chiesa sono state messe in vendita. Improvvisamente tutta la popolazione indigente perde la protezione che la rete dei rapporti personali le assicurava da sempre. Oramai tutta questa popolazione vive in una società anonima, dove le relazioni sono giuridiche, impersonali e materializzate dal denaro. Acquisto, vendita, remunerazione, salario: fuori dal sistema non c'è salvezza.

Una parte dell'opinione pubblica conserva, per un certo tempo, la nostalgia dell'antica società, gerarchizzata è vero, ma fatta di rapporti personali, che offriva agli inferiori un certo compenso al loro stato di dipendenza. Coloro che pensano ancora al Re, certi fautori di un "*catolicesimo sociale*" e anche una parte dei socialisti rimpiangono l'antico ordine.

Vorrebbero restaurare questa società paternalistica, dove la protezione del superiore garantiva all'inferiore che non sarebbe morto di fame. Nella società liberale non vi è soccorso, nè contro la miseria, nè contro il declassamento.



La cronaca italiana ci offre, in proposito, un esempio illuminante. Nella zona del Montello, vicino al Piave, vi erano 6000 ettari di bosco sui quali vivevano alcune migliaia di persone. Li chiamavano "*bisnunti*" (cioè "*due volte niente*", perché non contavano nulla, erano poveracci senza valore ...) e anche "*comunisti*" perché utilizzavano terre comuni.

L'uso era antico: era stato concesso alcuni secoli prima dalla Repubblica di Venezia. Quando il Veneto (1866) venne unito all'Italia, il bosco passò nelle mani dello Stato. E lo Stato, come ogni buon padrone, confiscò ogni cosa.

I "*comunisti*" cercarono di resistere. Il Governo non esitò a fare intervenire l'esercito. Il bosco finì praticamente distrutto.

La gente, falcidiata dalla febbre gialla, emigrò in massa in Brasile tra il 1886 e il 1895.

Finiranno in gran parte nelle "*fazendas*" di San Paolo a coltivare le piante del caffè, al posto degli schiavi negri appena liberati.

BILANCIO DI UN'EPOCA

C'era una volta l'Italia ... Sembra l'inizio di una favola per ragazzi, è invece la narrazione della nostra infanzia, il racconto di un Paese arrivato in ritardo all'appuntamento con le nazioni e costretto di conseguenza (costretto dalla Storia) ad arrancare faticosamente sulla via del progresso.

Cento anni fa, quando l'emigrazione aveva già raggiunto dimensioni allarmanti, l'Italia era un Paese "in difficoltà": giovane, arretrato, privo di esperienza, privo di materie prime. Nella Penisola si stavano costruendo le prime scuole; gli italiani cominciavano appena a conoscersi.

Nella nuova Italia tutto era diviso: la Destra tra conservazione e modernizzazione, la Sinistra tra riforme e rivoluzione, i socialisti tra rivendicazioni ed anarchia, i cattolici tra rifiuto e conciliazione.

Lo Stato era molto fragile: poggiava su una sola classe, su una borghesia ancora scarsa, egoista e impaurita. Le classi popolari non avevano diritto di voto: per loro lo Stato era un padrone abusivo da combattere con tutte le forze.

L'emigrazione italiana nasce in questo contesto. È parte di un fenomeno grandioso che investe tutta l'Europa, la manifestazione di una società che cresce di numero e si trasforma. Il mondo vecchio scompare faticosamente e nasce, sotto la pressione del capitalismo emergente, tra molte sofferenze, una società nuova.

L'emigrazione coglie il Paese di sorpresa. Nessuno era preparato: né il Governo, né il Parlamento, né la Chiesa, né i partiti. Nemmeno il partito socialista, che pure era il partito dei diseredati.

La nostra narrazione aiuta a capire perché l'emigrazione italiana, in un certo senso necessaria, sia stata fra tutte la più numerosa, la più disperata, la più sporca, la più ignorante, la più abbandonata, la più sfruttata.

VIAGGIO NELLA STORIA D'ITALIA

La storia dell'emigrazione italiana è la storia di una società antica e chiusa presa nei vortici delle trasformazioni che stanno mutando il volto del Paese. La lunga storia delle classi povere che camminano verso la liberazione e il benessere.

Per essere compresa, l'emigrazione italiana deve essere inserita nelle vicende del Paese come parte essenziale di una crescita che ha richiesto, certo, scelte difficili, ma ha registrato anche molti egoismi e molti errori.

Una storia d'Italia che ignori l'emigrazione è una storia sbagliata. Per conoscere come è cresciuto il Paese, per capire come si è sviluppato il capitalismo italiano, è indispensabile ricordare che milioni di contadini sono stati cacciati dalle loro terre e altri milioni di lavoratori hanno preferito scegliere spontaneamente, spesso come segno di protesta, una nuova patria.

Per questo la storia dell'emigrazione fa parte della storia d'Italia.



(Arch. Fot. Centro Studi Emigraz.-Roma)

Un'immagine caratteristica della prima emigrazione: suonatori ambulanti ripresi sulla strada con il loro minuscolo strumento. Sono visibili i segni di una estrema povertà e precarietà.



Lustrascarpe di origine italiana nel City Hall Park di New York. (Foto Alinari)



Disegno dal «Punch» di Londra, 1856
«Il figurinaio»

Venditori ambulanti, giocolieri, lustrascarpe ... Partendo da mestieri umili molti sono riusciti ugualmente ad affermarsi; qualcuno addirittura è diventato ricchissimo. Non mancavano, tra loro, i truffatori. A Montevideo, ad esempio, sono stati arrestati due genovesi i quali si servivano di una patente falsa (ora conservata nel Museo storico di Genova) datata 1769, che li autorizzava a raccogliere fondi per liberare «i sudditi della Repubblica di Genova catturati da li pirati turchi».



(Archivio Fot. Scalabriniano)

La traversata: un'avventura durissima che finiva spesso in tragedia. Sul "Carlo Raggio" 34 emigranti sono morti di fame; sul "Frisca" 27, ammassati in modo incredibile, sono morti per asfissia. Una nave è addirittura scomparsa con il suo carico umano e non se ne è saputo più nulla.

"Stavamo nelle stive e sopra coperta pigiati come le sardelle nel barile ..." (Dalla lettera di un emigrante).



I lunghi giorni dell'attesa





(Arch. Fot. Centro Studi Emigraz. - Roma)

Questi dieci fratelli sono i protagonisti di un'avventura unica: da soli hanno fondato una colonia nel Rio Grande do Sul (Brasile).



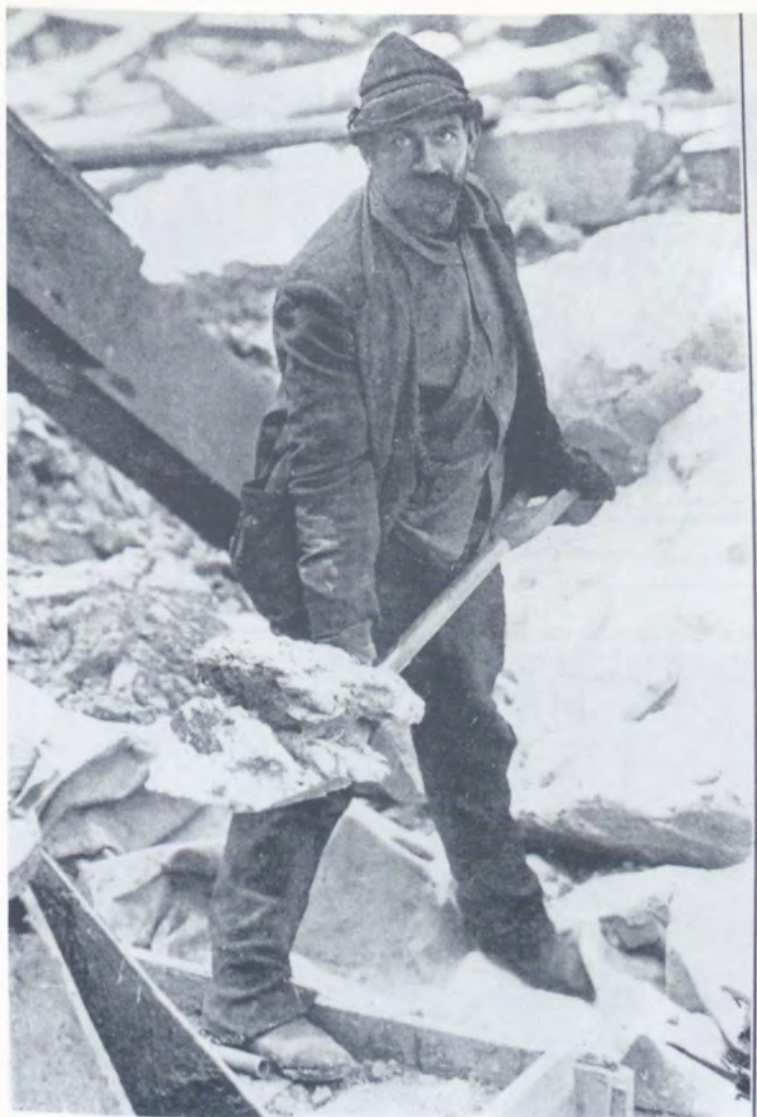
(Arch. Fot. Centro Studi Emigrazione - Roma)

Un'abitazione primitiva, in legno. Questo colono non ha mai voluto abbandonare la sua capanna.



(Foto Alinari)

Una famiglia poco prima di imbarcarsi a Genova, nel 1894, su un piroscafo della Red Star Line, una società marittima specializzata nel trasporto degli emigranti verso gli Stati Uniti.



Un operaio italiano addetto alla costruzione di una diga.

(Arch. Fot. Centro Studi Emigraz. - Roma)

L'Italia è stata, per oltre un secolo, la più importante fornitrice di mano d'opera per tutti i Paesi d'Europa e d'America, impegnati nella realizzazione di grandi opere pubbliche. Troviamo lavoratori italiani a migliaia dove si scavano canali e gallerie, dove si costruiscono ferrovie e città. Il loro sudore si mescola spesso al sangue delle vittime. In assenza di un movimento operaio consolidato i nostri emigrati sono esposti a tutti i rischi derivanti dalla miseria e dall'assenza di una educazione di classe.



*- Lucia Felomena come sorella
contenta che tu potessi vedere
come sto bene in America...*

(Arch. Fot. Cresci)



Disegno di Gianluigi Guidi; Castelnuovo Garfagnana (Lucca)
Nella foto: Domenico Guidi, Pontal, Brasile, 1920

EMIGRAZIONE ED UMORESMO

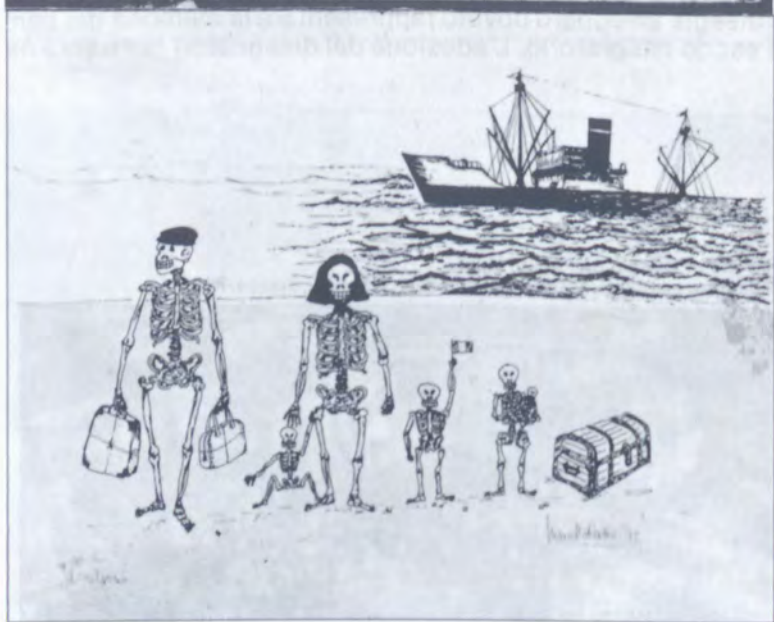
Il nostro libro, accanto alle foto abituali che documentano avvenimenti e personaggi legati alla storia dell'emigrazione, presenta alcuni foto-montaggi che uniscono scene di vita emigratoria a disegni umoristici.

Autore dei foto-montaggi è Paolo Cresci, fotografo scientifico presso l'Università di Firenze e da molti anni impegnato in ricerche di antropologia culturale sul mondo dell'emigrazione. I disegni portano firme note, italiane e straniere. Cresci ha pubblicato alcuni libri (*"Partono i bastimenti"*, *"Il pane delle sette croste - Cento anni di emigrazione"*), considerati tra i più belli dedicati all'emigrazione. L'accostamento emigrazione e umorismo è ricco di significato, non solo perché introduce nel mondo dell'emigrazione, per sua natura drammatico, una nota di buon umore, ma perché sottolinea il coraggio e l'ottimismo con cui gli emigrati hanno affrontato la loro dura avventura.



(Arch. Fot. Cresci)

Disegno di Giovacchino Colizzi, «Attalo»; Roma, 1982.
Nella foto: arrivo emigranti, Buenos Aires 1905.



(Arch. Fot. Cresci)

Cartolina postale spedita a Enrico Bonini nel 1902, a Fasciandora (Lucca). Disegno di Marcello Casco. Una famiglia di emigranti arriva nel nuovo mondo: la fame, il fisco e gli arruolatori ne hanno fatto degli scheletri.



Disegno di Nabil El Solami (Egitto). Nella foto: sezione socialista italiana 1913, Kreuzlingen. Il disegno allude all'emigrazione "golondrina" (cioè rondine) che interessava i braccianti agricoli europei. Terminati i raccolti i braccianti europei si imbarcavano a migliaia in autunno per l'Argentina, dove erano occupati per sei mesi nel lavoro dei campi. Il viaggio era pagato dal governo argentino. L'emigrazione "golondrina" ha avuto un grande sviluppo negli anni 1895-1905. La partecipazione italiana era numerosa, soprattutto dalla pianura padana.



Disegno di Giorgio Cavallo; Torino. Nella foto: sul ponte della nave per l'America, 1903.



(Arch. Fot. Cresci)

Disegno di «Ghino» Coradeschi; Siena.
Nella foto: Buenos Aires, Emigranti nel porto.



(Arch. Fot. Scalabriniano)

Mons. Scalabrini in una foto del 1892, nel periodo cioè in cui percorreva la Penisola per mobilitare gli italiani a favore degli emigrati.



(Archivio Fot. Scalabriniano)

Padre Bandini, uno dei preti straordinari che Scalabrini ha messo al servizio dell'emigrazione. Bandini ha organizzato l'assistenza agli emigrati al porto di New York; il governo degli Stati Uniti si è servito di lui per preparare interventi efficaci a favore della nostra emigrazione. Bandini ha fondato una cittadina tutta italiana, Tontitown, l'unica comunità agricola formata dai nostri coloni nel Nord America.



(Archivio Fot. Scalabriniano)

Altri due missionari che hanno risposto all'appello di Scalabrini a favore degli emigranti: Padre Colbacchini (in alto) e Padre Bandini.

P. Colbacchini ha presentato al Governo italiano un progetto di colonizzazione che avrebbe potuto collocare in Brasile centinaia di migliaia di emigranti, trasformando i nostri contadini in piccoli proprietari. Ha fondato in mezzo alla foresta una cittadina alla quale ha dato il nome di Nuova Bassano.

A Padre Bandini (nella foto, su una nave durante le operazioni di imbarco) va il merito di avere organizzato l'assistenza agli emigranti nel porto di Genova, costringendo le autorità ad uscire da una colpevole inerzia.





(Arch. Fot. Centro Studi Emigraz. - Roma)

Li chiamavano i *bambini del carbone*. Sono ragazzi minatori impegnati in una miniera della Pennsylvania. Molti di loro sono italiani. Anche i più piccoli lavoravano 12 ore al giorno, nelle stesse condizioni di disagio in cui operavano gli adulti. Lo sfruttamento minorile era una delle grandi piaghe del tempo. Le prime leggi in difesa dei giovani appaiono alla fine dell'Ottocento; in Italia nel 1905. Ma occorreranno ancora parecchi anni prima che vengano rispettate.

LA LUNGA MARCIA

L'emigrazione italiana incomincia sottovoce negli anni 1830-60. I primi a muoversi (lo fanno da tantissimi anni, ma ora il loro numero aumenta ...) sono i lavoratori che vivono a ridosso dei confini, lungo le aspre vallate di Como, Bergamo, Belluno, Udine. Si muovono i piemontesi, i bergamaschi, i bellunesi, i friulani, uomini e donne, instancabili camminatori. Vanno a "*fare la stagione*" in Francia, in Svizzera, nei Paesi del vasto Impero austriaco. Lavorano nell'agricoltura e nella costruzione di strade, ponti, ferrovie.

A poco a poco il fenomeno si allarga alle popolazioni delle zone alpine; presto investe tutta la regione veneta e lombarda.

C'è pure un'emigrazione politica: dopo ogni insurrezione c'è gente che si rifugia al di là delle frontiere. Tra questi profughi c'è anche Mazzini. Sarà appunto in terra di emigrazione, a Marsiglia, che il giovane patriota (siamo nel 1831: Mazzini ha solo 26 anni) darà vita alla "*Giovane Italia*" e ne farà una bandiera per le sue battaglie future.

Partono i liguri: vanno negli Stati Uniti, ma si stabiliscono soprattutto lungo le rive della Plata, l'immenso estuario formato dal Paranà e dall'Uruguay, che bagna Buenos Aires e Montevideo e finisce, con un ritmo maestoso, nell'Atlantico.

Non sono i soliti contadini in cerca di terreni; sono pescatori, artigiani, commercianti. Sono uomini avventurosi. Cercano nuovi spazi per una vita nuova. È lì che si troverà Garibaldi quando riceverà l'appello dei patrioti italiani e si imbarcherà verso la Penisola, a bordo della "*Speranza*", insieme a 50 camicie rosse.

Partono i toscani: i marmisti di Carrara, i figurinai di Lucca, gli anarchici di Livorno e del Monte Amiata. Partono i primi meridionali, ai quali la confisca dei beni ecclesiastici ha tolto il diritto d'uso delle terre comuni, di cui godevano da secoli.

*
* *

La data di inizio dell'emigrazione vera e propria, tuttavia, è il 1860. Essa coincide con la nascita dell'Italia; segna il passaggio

dall'*emigrazione tradizionale* a un'*emigrazione nuova*. Coinvolge per la prima volta, in modo sempre più consistente, non più borghesi intraprendenti, ma i contadini. Non più per una stagione, ma per sempre.

Sono i piccoli proprietari che partono per primi; sono i mezzadri. Non i più poveri, dunque, ma quelli che possiedono qualche cosa e non ce la fanno ad andare avanti.

Sono i primi segni di una crisi che investirà per molti decenni le società rurali. È stata la rivoluzione francese ad accendere i fuochi, abolendo le *proprietà comuni* (ultimi resti del sistema feudale) e togliendo le terre alla Chiesa. Arrivano anche nella Penisola nuovi patti agrari, nuove figure di proprietari; sta maturando faticosamente un diverso assetto agrario.

Nello stesso tempo l'unificazione della Penisola ha rotto i piccoli mercati regionali e creato un mercato unico, aperto alla concorrenza internazionale. Ne deriva uno stato di disagio per molti; per la prima volta si affaccia l'idea che forse è preferibile partire, tentare all'estero una nuova avventura.

Le partenze sono favorite, tra l'altro, dalla disponibilità di alcuni governi del Sud America (in particolare l'Argentina) che cercano in Europa mano d'opera agricola.

È questa porta spalancata che avvia verso il nuovo mondo le prime colonne dell'emigrazione italiana.

Il 1860 è proprio l'anno zero della nostra emigrazione. Nel 1860 inizia la lunga marcia degli italiani alla ricerca di nuovi spazi, in Europa e nelle Americhe.

L'ITALIA ARRIVA AL TRAGUARDO

Dopo il 1860 l'emigrazione transoceanica diventa consistente. L'America è un immenso continente vuoto che accende la fantasia dei poveri e degli avventurieri.

Si formano le prime comunità italiane nel Cile, nel Perù, negli Stati Uniti. A Filadelfia c'è già una chiesa nazionale italiana. Anche a Londra è in attività da alcuni anni una chiesa italiana con annessa scuola serale, voluta da San Vincenzo Pallotti. Tuttavia il grosso si diri-

ge lungo il Rio della Plata, dove è facile trovare lavoro. In quella regione vi erano già allora più di 100.000 italiani.

* * *

Sono anni eccitanti, carichi di speranze. A Suez si dà il via alla costruzione del canale che accorcerà le distanze tra l'Europa e l'immenso continente asiatico e l'Australia.

Garibaldi raduna mille "*camicie rosse*", sbarca a Marsala, libera la Sicilia già insorta, raggiunge Napoli e punta decisamente su Roma. Sarà fermato da Vittorio Emanuele II, accorso sul posto per legalizzare la rivoluzione.

Ma la storia continua a camminare con passo rapido.

- Il 17 marzo 1861 viene proclamata l'unità d'Italia.
- Il 6 giugno muore Cavour.
- Nel 1864 la capitale viene trasferita a Firenze
- Nel 1866 la terza guerra di indipendenza (una strana guerra all'italiana, rovinata dai contrasti tra i capi militari) si conclude con due amare sconfitte, a Custoza e a Lissa, ma permette ugualmente di portare il tricolore nel Veneto.

* * *

Cominciano le prime delusioni. In Sicilia le masse contadine si erano sollevate prima ancora che arrivasse Garibaldi, reclamando le terre dei loro cattivi padroni. A Bronte la folla inferocita aveva occupato il feudo della famiglia Nelson. Il Governo non aveva voluto cedere: non voleva perdere l'appoggio della borghesia terriera. Il povero popolo non aveva molto peso in un conflitto che vedeva in campo tre imperatori, un re e un papa, oltre alla classe dei possidenti e degli illuminati.

Sul posto era stato inviato Nino Bixio, luogotenente di Garibaldi, che aveva represso con metodi sommari la rivolta. I contadini del Sud erano avvertiti: la liberazione dal dominio borbonico non significava la loro liberazione. Dichiarati cittadini dalla legge, rimanevano di fatto servi e oppressi.

Il crollo di tante speranze provocò nel Sud una feroce reazione di massa. Un po' sobillata dai Borboni, che cercavano di ritornare sul trono di Napoli, un po' incoraggiata dal ricordo della "*reazione contadina*" del 1799, la popolazione si ribellò.

La rivolta fu imbrattata da molte distruzioni e da molti massacri. Fu necessario mobilitare un esercito di 120.000 soldati, agli ordini dei più bei nomi dell'esercito piemontese per sconfiggere le squadre dei briganti che superavano di poco i 4000 uomini.

A dirigere le bande con il titolo di generale venne scelto Carmine Crocco, un ex pastore, già soldato borbonico, al quale il padrone aveva fatto morire tra molte sofferenze la madre per una stupida storia di cane da caccia. Le piccole bande a cavallo, sparpagliate nei boschi della Lucania, usando con intelligenza la tecnica della guerriglia, appoggiate apertamente dalla popolazione, tennero testa per cinque anni a quello che era considerato un esercito di occupazione.

Alla fine Crocco fu catturato con l'inganno e i suoi uomini in gran parte massacrati. I corpi, spesso con le teste mozzate, rimasero esposti a lungo nei paesi devastati, esattamente come si usava fare allora nelle colonie per tenere sottomesse le popolazioni irrequiete.

In questo modo ritornò la pace nelle terre aride del Sud. Dai paesi dove erano usciti i briganti, uscirono oramai solo emigranti.

COSÌ È NATO IN ITALIA IL POTERE CENTRALE

Il decennio 1860-70 è fondamentale per la formazione dell'Italia: è in quegli anni, infatti, che il nuovo Stato italiano ridisegna il suo volto, sotto il profilo giuridico e amministrativo.

Il Piemonte aveva incominciato a pensare al problema già nel 1853 e aveva preparato un progetto che era piaciuto a molti. Il progetto prevedeva la creazione di "*grandi provincie*" che corrispondevano pressappoco alle regioni: esse erano dotate di poteri abbastanza ampi, che tenevano conto delle differenze storiche e delle esperienze fatte dalle singole regioni.

Tuttavia il sistema regionale appariva a Cavour come una formula pericolosa per la giovane Italia. Tra l'altro i notabili del Sud reclamavano uno Stato forte perché si sentivano minacciati dalla popolazione. Il Governo doveva fare da scudo alle loro paure.

Mentre il dibattito era in pieno svolgimento, si impose la realtà, fatta di problemi impetuosi. La questione di Roma era alle porte; la liberazione di Venezia era chiesta a gran voce da Mazzini e da Garibaldi. C'era poi l'Italia da costruire. Solo un forte potere centrale sarebbe stato in grado di affrontare problemi così difficili.

Non c'era tempo per un esame delle proposte. Si adottò, in via provvisoria, un sistema centralizzato copiato dall'Esercito, con il proposito di riprendere, appena possibile, l'esame del problema.

Di fatto le cose andarono diversamente. Quando Roma venne liberata, lo Stato era già costruito nelle sue linee essenziali. Nessuno ebbe più il coraggio di modificarlo. Il provvisorio divenne definitivo.

Anche questo sottolinea il carattere anomalo della nascita dell'Italia: un Paese voluto da pochi, fatto in fretta e collocato in una struttura provvisoria che non è stata più cambiata.

Il difetto più vistoso di questa soluzione provvisoria è una centralizzazione eccessiva. Come osserva Jacini: *"È un accentramento che non ha l'uguale in nessun Paese, neppure in Francia, che pure è la terra classica degli accentramenti"*.

"Tutto fa capo ai Ministri. Tutto è regolato, assorbito dal potere centrale, fino nei più minuti particolari. Gli uffici che rappresentano il Governo nelle varie località non possono nulla. Privi di potere, non fanno che trasmettere al centro le petizioni e ricevere dal centro, per trasmetterli agli interessati, i responsi dei Ministri, onniscienti, onniveggenti, onnipotenti..."

Il Regno è diviso in 59 Province, molto diverse tra loro. Il legame che le unisce al potere centrale è rigido: non permette alcuna autonomia. La figura più importante è il Prefetto, che ha il compito di vigilare sulla corretta amministrazione pubblica nelle varie Province.

Purtroppo lo Stato italiano nasce fragile: nasce in una Penisola dove il *"servitore dello Stato"*, per antica tradizione, si trasforma facilmente in cortigiano.

Non sarà difficile per gli uomini di governo trasformare il Prefetto nello strumento di un partito politico. Tutti i governanti si serviranno dei Prefetti come fossero servi. Lo farà Depretis, lo faranno in modo scandaloso Crispi, Giolitti e più tardi Mussolini.

Ci vorranno due guerre e una dittatura prima che il Prefetto ritrovi il suo ruolo: funzionario di uno Stato di diritto, per il quale tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge.

IL MERCATO DEI RAGAZZI

L'Italia ha ancora una capitale provvisoria e già nel Parlamento (1868) si parla di emigrazione. Ma è un dibattito breve. Non si parla di coloro che sono costretti a partire. Il problema è visto nei suoi aspetti marginali, fastidiosi: un problema che disturba l'ordine pubblico.

Il fatto che viene denunciato con maggiore insistenza è la *"tratta dei bianchi"*, vale a dire il commercio che si fa dei ragazzi italiani, che vengono "venduti" e portati all'estero.

Perché se ne parla? Semplicemente perché *"offrono orrendo spettacolo nelle strade di Londra, Manchester, Birmingham e New York, mettendo in pubblico la povertà italiana"*.

Il dibattito si conclude affidando il problema al Ministro degli Interni. Il quale interviene raccomandando ai Prefetti di opporsi al mercato dei ragazzi; aggiunge di *"non lasciar partire per l'America o per l'Algeria i lavoratori che non dimostrassero di avere un'occupazione bene assicurata e mezzi sufficienti di sussistenza"*.

La conseguenza è grave. Per evitare controlli assurdi gli emigranti cercano altre strade. Raggiungono la Francia o il Belgio; si imbarcano a Marsiglia, a Le Havre, ad Anversa e addirittura nei porti inglesi.

Nasce così l'emigrazione clandestina. A partire da questo momento, emigrare diventa più costoso e doloroso.

* * *

Nel dibattito sull'emigrazione entrano in campo, per la prima volta, gli armatori genovesi.

Genova era diventata, in quegli anni, un centro commerciale di notevole importanza, il primo porto del Mediterraneo per il commercio del cuoio. E in questo, molta parte lo avevano gli italiani residenti nell'area della Plata. L'emigrazione cominciava a rendere anche in termini economici.

Il fatto che gli emigranti fossero costretti - per imbarcarsi - a recarsi all'estero, evitando i porti italiani, costituiva, secondo gli armatori, un danno intollerabile per il Paese.

Si chiede che le cose cambino. Non perché ci sia meno sofferenza per coloro che partono, ma perché l'emigrazione renda in termini economici e favorisca il rinnovamento della flotta mercantile nazionale.

L'EMIGRAZIONE COME ROTTURA

Proviamo a pensare che cosa è stata l'emigrazione per l'antico mondo contadino. Quale effetto sconvolgente ha avuto per il Meridione, immobile e rassegnato, il semplice gesto di camminare. Quale carica eversiva ha avuto per la società siciliana, ancora sottoposta a rigide leggi feudali, la decisione di partire.

Da secoli non accadeva una cosa simile. L'orizzonte era rimasto chiuso per centinaia di anni e dentro vi erano solo poche abitazioni, poche persone e poche abitudini. Nessuno cambiava villaggio. Nessuno camminava.

All'improvviso una, due, dieci persone si muovono. Non accettano più la loro condizione. Cercano qualche cosa di diverso. Cercano un porto d'imbarco ...

È come se una finestra si fosse spalancata su un paesaggio buio, mostrando una terra nuova. Non un sogno o una illusione, ma una terra vera, che poteva essere raggiunta.

Quella, sì, che è stata una rivoluzione: l'unica vera rivoluzione che si è compiuta nel Mezzogiorno. Perché l'emigrazione ha liberato veramente i poveri dal fatalismo, da padroni oppressivi, da una Chiesa possessiva, da una società immobile, da una rassegnazione mortificante. I padroni che si opponevano alle partenze non lo facevano solo per motivi economici; erano spaventati dalle novità che apparivano all'orizzonte.

Quelle partenze erano peggio di una rivoluzione, perché si sottraevano al loro controllo. Essi avevano domato la rivoluzione di Garibaldi e di Cavour e controllavano con i loro uomini il Parlamento, ma non potevano fare nulla contro coloro che avevano deciso di partire.

Quelle partenze rompevano un potere che risaliva al Medioevo. Per i baroni della Sicilia le antiche carceri private e le fruste dei "picciotti" non erano più efficaci.

Per la prima volta il contadino che non possedeva nulla, che non aveva mai posseduto nulla, scopriva di poter cambiare. Capiva di avere anche lui una dignità, un potere, una speranza. Il fatto che nemmeno il padrone onnipotente potesse fermarlo era per lui una scoperta sconvolgente. Era una vittoria, una rivoluzione.

Per questo possiamo dire - a ragione - che l'emigrazione ha cambiato il Sud più profondamente di tutte le strade che vi sono state costruite, più delle ferrovie, delle scuole, delle riforme agrarie, del servizio di leva. Ha cambiato la gente dentro. Ha costretto uomini e donne a prendere decisioni terribili, a rompere legami impastati dal sangue e da antichi ricordi, a prendere in mano per la prima volta il loro destino.

Nessuno saprà mai di che cosa sono stati capaci questi umili emigranti, partiti dalla Penisola, per vincere la loro scommessa. Quale carico di sofferenze e di privazioni si sono gettati sulle spalle, per anni interminabili, spesso per tutta la vita, per mandare avanti i figli verso traguardi difficili.

Ci sono voluti anche due, tre generazioni prima che i figli dei figli si accorgessero di avere raggiunto il traguardo. Il viaggio era partito da lontano, sotto il sole del meridione, quando il "picciotto" aveva tentato di fermare gli emigranti urlando minaccioso, ma essi avevano continuato a camminare senza fermarsi, perché quella era la loro avventura, l'avventura dei loro figli.

1868: LA TASSA SULLA FAME

All'orizzonte, intanto, si affacciano segnali nuovi. Nel 1861 più di 20 milioni di schiavi acquistano la libertà nella Russia degli Zar. Nel 1864 nasce l'Internazionale Socialista: Carlo Marx lancia un messaggio di liberazione ai proletari di tutto il mondo. Nasce la Croce Rossa Internazionale (1864), nel tentativo di rendere meno crudeli le guerre. Negli Stati Uniti (1861-65) la liberazione degli schiavi negri si conclude con un conflitto terrificante: 600.000 morti, in gran parte causati da epidemie.

Anche in campo cattolico vi sono segnali, ma sono di difficile lettura. Con il "Sillabo" (1864) la Chiesa condanna il liberalismo, il laicismo e il cattolicesimo liberale. È la prima volta - commenta uno storico - che la Chiesa "condanna un secolo", con tutti i suoi valori, sia pure soggetti a riserve. La frattura tra la Chiesa e la società civile si accentua in modo allarmante.

*
* * *

L'Italia, ancora giovanissima, conosce le prime crisi. Il Paese avanza, nonostante le molte contraddizioni. Affronta il prosciugamento del Lago del Fucino, imposta coraggiose bonifiche nel ferrarese e nel basso veronese, costruisce strade e ferrovie con particolare attenzione al Meridione, industria e commercio ottengono le prime affermazioni. La galleria del Frejus, iniziata nel 1857 per consentire il colle-

gamento ferroviario con la Francia anche durante i mesi invernali, si avvia ormai alla conclusione. Tuttavia appaiono anche le prime crepe. Le industrie settentrionali, meglio organizzate, rendono superflue quelle del Sud, che sono costrette a chiudere.

Il Paese cammina, ma in pratica è solo un pezzo d'Italia che avanza. Il grosso del Paese, che vive di agricoltura, rimane sostanzialmente fermo e spesso conosce i contraccolpi causati dallo sviluppo e dalle crisi dell'industrializzazione.

Quello che fa traboccare il vaso è la "*tassa sul macinato*" voluta dal Governo nel 1868 per aumentare le entrate dello Stato. Non una grande cosa in sé, ma tremenda per i poveri che incontrano raramente il pane. Le macchine vengono provviste di un contatore simile a quelli della luce elettrica: chi ritira il prodotto paga al mugnaio un sovrapprezzo di due lire al quintale. Il consumatore di città non sente molto la differenza, perché a pagare l'imposta è il grossista che ne spartisce l'onere al dettaglio. Ma il peso è immediato per il contadino, che per di più si trova quel contatore sotto gli occhi e la cosa per lui ha sapore di provocazione.

Contro questa tassa insopportabile ci sono nella Penisola ripetute sollevazioni, che il potere soffoca ogni volta con tutto il rigore della legge e facendo ricorso anche all'esercito. Soprattutto nella Padania si odono qua e là grida significative: "*Viva il Papa*", "*Viva Francesco VI*", "*Viva la Repubblica!*".

Questa prima guerra del pane si conclude con 250 morti, 1.000 feriti e 4.000 incarcerati. Tuttavia la tassa, anche se porta nelle casse dello Stato una cifra modesta, resisterà incredibilmente fino al 1886. E molti odieranno uno Stato così ingiusto da non essere neppure capace di rispettare la povertà.

Ancora una volta molti preferiranno cercare, sotto un altro cielo, una patria diversa.

1870 ROMA: UN PAPA PRIGIONIERO

Gli avvenimenti incalzano. Dopo mesi di tensioni e di giochi diplomatici, Napoleone III e Bismark si affrontano sui campi di battaglia. La Francia viene clamorosamente sconfitta a Sedan; l'Imperatore francese diventa prigioniero di guerra.

Cade così l'ultimo ostacolo che si opponeva alla liberazione di Roma. I soldati del gen. Cadorna raggiungono le storiche mura. Prima che la città venga occupata, Vittorio Emanuele II invia al Papa una let-

tera in cui lo supplica, *“con affetto di figlio e fede di cattolico”*, di non opporre una inutile resistenza. Il ministro della guerra Govone, cattolico convinto, è così sconvolto per quello che è costretto a fare che impazzisce e finisce in manicomio.

Pio IX non oppone resistenza, ma non accetta di rinunciare alla sua città. Privo di Roma, è convinto che non sarebbe libero nell'esercizio delle sue funzioni. L'esempio di Pio VI, fatto prigioniero da Napoleone, è fresco nella memoria.

Il 20 settembre 1870 le truppe italiane entrano nella città attraverso la breccia di Porta Pia. L'Italia ha finalmente la sua capitale.

Uno degli ultimi interventi dell'amministrazione papalina è fatto dal Tribunale, che prende in esame il caso di due giovani sorpresi a leggere il *“Fanfulla”*, un giornale *“liberale”*.

I due giovani sono condannati a 20 anni di carcere ...

Senza arrendersi, Pio IX si rinchiuso nei palazzi del Vaticano, vicino alla tomba di S. Pietro. Si considera prigioniero di guerra; rifiuta di riconoscere lo Stato italiano.

Con lui anche i cattolici si rinchiodono in un silenzio che sa di protesta e di rifiuto. Sono gli anni più bui dei cattolici italiani.

*
* * *

La conquista di Roma chiude il periodo risorgimentale, così carico di speranze e di delusioni. Comincia per l'Italia un capitolo nuovo della sua storia. In questa storia l'emigrazione occupa un posto sempre più importante.

La fine della stagione eroica è sigillata dalla morte di Mazzini. Il grande profeta del Risorgimento si spegne a Pisa nel 1872, solo e abbandonato. Le sue ultime parole sono: *“E l'Italia? ... l'Italia dei miei sogni? ...”*

Nessuno lo accompagna al camposanto. Nessuno gli indirizza una parola di omaggio.

Nonostante alcune decisioni che sapevano di terrorismo, Mazzini è stato la *“coscienza morale”* degli italiani. Aveva una visione così alta della vita, intesa come un dovere da assolvere e una missione da compiere, che alla fine nessuno trovò il coraggio di seguirlo.

Ha esercitato (e ancora esercita) un grande fascino sulle *“élites”* colte. Le masse non erano in grado di capire il suo appello. Oltre tutto non possedevano nemmeno l'alfabeto.

Un vecchio emigrato, che lo aveva conosciuto in Svizzera e gli era rimasto amico, ha scritto: *“La cosa più importante che ho imparato da lui è che, per rigenerare un Paese, non bisogna fidarsi di una sola classe. C'è il pericolo di essere tagliati fuori, di finire come gli esuli anche nel proprio Paese...”*

È la storia di milioni di operai e di contadini, costretti a vivere, tra soprusi e desolazione, come esuli nella propria patria.

ARRIVANO I RECLUTATORI

Il Paese attraversa una difficile fase di assestamento. Dopo l'unificazione, infatti, tutto il risparmio è stato rastrellato per finanziare le strutture dello Stato: strade, ferrovie, scuole, l'Esercito, la Marina. Non ci sono più soldi per le altre cose pure importanti.

Bisogna riconoscere che in questo sforzo immane lo Stato non dimentica il Mezzogiorno: il 50% delle somme utilizzate (e spesso una percentuale maggiore) è destinato al Sud. Tuttavia l'agricoltura meridionale non rinuncia all'antica anima feudale. I padroni non hanno alcuna voglia di cambiare; i sorveglianti di turno si limitano a sfruttare i contadini senza permettere loro di vivere. L'emigrazione appare per molti l'unica soluzione possibile, anche se arrivano da lontano racconti inquietanti.

C'è, per esempio, la storia di un bastimento (siamo nell'inverno 1873) carico di contadini abruzzesi diretti a Buenos Ayres, dove li attendono parenti ed amici, e che finisce invece a New York... O quell'altra che parla di alcune centinaia di emigranti che avevano venduto ogni cosa e avevano consegnato i soldi a un agente di emigrazione e avevano raggiunto faticosamente il porto di Napoli. Li avevano scoperto di essere stati truffati ed erano stati rispediti a casa, tra molte lacrime e imprecazioni, a spese dello Stato.

Sull'emigrazione, comunque, non ci sono ancora cifre precise, ma si parla oramai di 100.000 partenze all'anno. La quota maggiore si dirige, con molti viaggi di andata e ritorno, verso i Paesi europei.

Fino all'irrompere della vera e propria emigrazione di massa (vale a dire verso il 1880) il flusso maggiore è dato dunque dall'emigrazione temporanea. Essa ha origini antiche, coinvolge in modo particolare le provincie di Bergamo, Brescia, Belluno, l'altopiano di Asiago, la Carina e il Trentino.

Ma ora, impercettibilmente, questa forma di emigrazione cambia, diventa quasi stabile. L'operaio passa dieci mesi all'estero e solo due a casa; e questo ogni anno.

Ci sono voci che chiedono di spalancare le porte. L'emigrazione è oramai un fatto necessario; dovrebbe essere potenziata, perché dalle comunità italiane all'estero possono nascere nuove correnti di commercio.

Ma mentre costoro chiedono l'abbandono della politica restrittiva portata avanti fino allora dal Governo, gli agrari del Sud reclamano per l'emigrazione freni ancora più severi.

I padroni della terra hanno una sola preoccupazione: i contadini che partono lasciano dei vuoti che è possibile colmare solo aumentando i salari. E questo non lo vogliono accettare. Meglio costringere la gente a rimanere sul posto.

I padroni delle terre hanno i loro uomini in Parlamento; non è difficile per loro imporre soluzioni comode, attribuendo ogni colpa ai *reclutatori* che cominciano proprio allora a percorrere la Penisola in cerca di lavoratori e di famiglie da avviare verso le Americhe. Sono soprattutto l'Argentina e il Brasile, in quegli anni, che impostano grossi piani di colonizzazione e bussano alle porte dell'Italia.

Nel 1873 il Ministro Lanza, pressato dall'opinione pubblica, emana una nuova circolare per disciplinare il fenomeno degli espatri. È ancora una volta una circolare restrittiva: vi si sente la mano pesante degli agrari. Ancora una volta si fa appello ai Prefetti perché scoraggino l'emigrazione, facendo conoscere al pubblico, in tutta la loro crudezza, le esperienze terribili alle quali vanno incontro spesso coloro che si imbarcano.

La conseguenza è che si intensifica l'emigrazione clandestina. Il Governo da una parte sconsiglia, ammonisce, annuncia pene più gravi per i reclutatori; dall'altra offre agli emigranti "*commiserazione per una classe tanto sventurata di cittadini*". Niente di più.

Intanto (1874) a Imola e nel Beneventano scoppiano moti insurrezionali alimentati dagli anarchici di Bakunin. L'insurrezione finisce malamente. Crolla la convinzione che le masse popolari possano insorgere spontaneamente, solo accendendo qualche fuoco qua e là. Si fa strada un socialismo più maturo, che cerca di organizzare i lavoratori, dando loro un preciso disegno politico e un programma di rivendicazioni altrettanto preciso.

*
* * *

La rete degli agenti di emigrazione raggiunge oramai tutta la Penisola.

"*Usurai, preti, sindaci, notai* - scrive in proposito Giustino Fortunato - *trovano in questo mestiere un nuovo modo di applicare la consueta arte del sensale, che la piccola borghesia meridionale era solita esercitare su qualunque operazione economica si compisse sopra le masse contadine...*"

Succede così che gli emigranti vengano "*ceduti*" dagli arruolatori alle Compagnie di navigazione, che poi li fanno viaggiare a fantasia. Succede pure che i mezzani si trasformino tranquillamente in usurai. Dai reclutatori (siamo a Bari nel 1874) gli emigranti ricevono in presti-

to 100 ducati in lire di carta. Dovranno restituirne 150 in oro. L'operazione è fatta per gruppi di dieci persone, ognuna delle quali è responsabile per tutto il gruppo. Se qualcuno muore durante la traversata o dopo per malattie infettive, quelli che si salvano, anche se è uno solo, devono pagare per tutti. Se spediscono i risparmi a casa, vengono sequestrati alla posta.

Eppure non mancano esempi che avrebbero potuto suggerire strade diverse per vincere il terribile flagello. Ad esempio nella provincia di Como l'antica abitudine di andare per lavoro nella vicina Svizzera era stata eliminata sviluppando sul posto nuove industrie e aumentando i salari degli operai.

PRIMI DIBATTITI

Una soluzione si impone. Scrive un giornale napoletano: *"Alle tor-
me di contadini che, guidati da un anziano o da un prete, si recano
nell'America meridionale dal fondo del Salernitano, della Calabria o della
Basilicata ..., a quest'esodo che lascerà le donne senza sostegno e i campi
senza lavoro, è urgente provvedere"*.

Giovanni Florenzano, economista e deputato napoletano legato alla Sinistra, interviene nel dibattito. *"L'emigrazione- scrive -rappresen-
ta un danno per il Paese, una grave perdita di capitale umano. La forza di
una nazione, la cui economia poggia sulla terra, è l'agricoltura, che va svi-
luppata. La popolazione, invece di diminuire, va aumentata. Ad ogni bat-
tello che salpa dai nostri porti, carico di contadini, si apre un solco di dolori
e di danni nell'abbandonato suolo della Patria ..."*

La soluzione - aggiunge - potrebbe essere trovata nelle colonie, dando in quelle terre uno sfogo alla popolazione meridionale. Nasce così quel sogno colonialista, assai diffuso nel Mezzogiorno, che Crispi - figlio del Sud - raccoglierà più tardi e che procurerà all'Italia innumerevoli guai.

In quegli anni (1870-80) è sempre il Meridione che tiene banco. Appare sempre più evidente che l'emigrazione rappresenta una delle manifestazioni più vistose della questione sociale. L'emigrazione è strettamente legata alle condizioni del Sud e ai rapporti di produzione esistenti nelle campagne.

Pasquale Villari, con le sue *"Lettere Meridionali"* (1876), fa scuola. Il problema contadino e il problema meridionale sono presentati come problemi nazionali, intimamente connessi con gli interessi di quel ceto agrario che aveva compiuto l'unificazione e che allora deteneva il potere.

Villari chiede la riforma dei patti agrari e il potenziamento dell'agricoltura. Tuttavia la sua è una visione arcaica: l'Italia è soprattutto campagna e tale deve rimanere nel quadro dell'Europa.

In attesa, come rimedio all'antica miseria, non rimane che l'emigrazione.

*
* * *

Il problema dell'emigrazione si aggrava: la soluzione imposta dalla Destra, che consiste nel ricorrere a semplici misure di polizia, entra in crisi. Al congresso degli economisti, che si svolge a Milano (1875), si chiede una legge che affronti finalmente il problema, sull'esempio dei Paesi più progrediti.

La crisi mondiale del 1873-74 si fa sentire in modo nefasto nella Penisola. La produzione diminuisce, l'entrata in servizio dei nuovi grandi bastimenti a vapore e l'arrivo dall'America di grandi quantitativi di cereali a prezzi ridotti, mettono in ginocchio l'agricoltura italiana. È il modello liberista che è in crisi.

Gli industriali, in prevalenza settentrionali, reclamano un mutamento di rotta nella guida del Paese. Inteprete di questa nuova esigenza è Leone Carpi (ex mazziniano, ex deputato della Sinistra) esperto di problemi economici.

"È assurdo - scrive - sperare di rendere forte un Paese puntando su un'agricoltura che non riesce a soddisfare i bisogni interni e produce 8-10 ettolitri di grano per ettaro, contro i 22 inglesi ... Non si può fare affidamento sul sole e sulla pioggia per mandare avanti un Paese di 30 milioni di persone. Non si può lasciare l'economia alla legge del "lasciar fare" ...

L'emigrazione non è che la manifestazione di una crisi che investe l'intera nazione ..."

*
* * *

Le carceri sono stracolme di briganti e di ladri rurali. Qualcuno propone di creare delle colonie penitenziarie oltre Oceano (per esempio in Nuova Zelanda o nell'America centro-meridionale) e di scaricare in quelle terre i carcerati di troppo.

Nonostante il suo contenuto bizzarro, la proposta verrà presa in esame, ma poi abbandonata.

1876: CADE LA DESTRA STORICA

La vita politica è scossa da un avvenimento di rilievo: la Destra viene rovesciata e per la prima volta va al governo la Sinistra.

La classe dirigente liberale, con Cavour, Rattazzi, Farini, Lanza, Sella, aveva acquistato dei grossi meriti di fronte al Paese. Aveva fatto l'Italia e le aveva dato una legge, una moneta, un esercito, una amministrazione, un bilancio in pareggio. Aveva costruito strade, scuole, ferrovie. Un risultato tanto più meritevole in quanto ottenuto con mezzi limitati, in tempi brevi, superando ostacoli enormi.

Tuttavia la Destra si era resa responsabile di due grossi errori: aveva costruito la nuova Italia come se si trattasse di un fatto personale, senza coinvolgere il popolo, e non aveva avuto alcuna attenzione per i poveri.

L'arrivo al potere della Sinistra segna un mutamento nel Paese. Prima era la borghesia centro-settentrionale che aveva il sopravvento con l'aggiunta dei ceti mercantili e industriali aperti al progresso. Ora arriva sulla scena la borghesia meridionale, all'interno della quale si sviluppano le resistenze conservatrici dei ceti terrieri. Il quadro è cambiato.

È cambiato anche il quadro dell'Europa. La Francia, tradizionale punto di riferimento dell'Italia, è stata sconfitta dalla Germania di Bismark: è venuto per il Paese il momento di *"fare da sé"*.

Tutta l'agricoltura europea attraversa un periodo di crisi. L'America scarica ovunque le sue derrate a prezzi bassissimi. Per i Paesi industriali nei quali l'agricoltura occupa un ruolo subalterno, è un danno. Per l'Italia è un disastro.

La conseguenza è che si dà una spinta agli investimenti nell'industria, convogliandovi buona parte dei risparmi che prima venivano riservati alle campagne.

Il quadro economico del Paese subisce una profonda trasformazione. Gli industriali fanno sentire sempre di più le loro esigenze, che sono in piena contraddizione con quelle degli agricoltori.

Portavoce degli industriali è Alessandro Rossi, che aveva fondato a Schio il più moderno lanificio italiano ed era stato eletto senatore. Rossi sostiene l'esigenza di proteggere dalla concorrenza i prodotti italiani con robuste tariffe doganali, almeno fino a quando le industrie italiane non saranno in grado di resistere.

Avevano fatto così tutti gli Stati nel periodo del loro decollo. Questo era, per la classe dirigente, l'interesse del Paese.

DOVE VA L'ITALIA?

A questo punto della storia d'Italia una riflessione si impone. È in questo periodo, infatti, che il Paese imbocca una strada che lo porterà lontano e avrà conseguenze profonde sulla sua crescita.

La prima data fondamentale è il 1876. È la data che segna l'arrivo al potere della Sinistra storica, vale a dire i seguaci di Mazzini e di Garibaldi, quelli che chiedevano da anni la rivoluzione e si appellavano al popolo.

Non c'è solo un cambiamento nella guida del Paese; è il Paese che è cambiato. Si affacciano all'orizzonte le esigenze di una società in trasformazione che non sente più i grandi ideali del Risorgimento e reclama riforme concrete.

Premono forze nuove: gli uomini dell'industria, della finanza, del commercio. Contemporaneamente si sentono i gemiti e le grida delle classi disagiate. Coloro che vivono sulla terra sono in difficoltà e chiedono di essere aiutati.

È il momento delle scelte: per la prima volta nella Penisola si annuncia lo scontro tra l'antico mondo rurale e la società capitalistica emergente.

L'agricoltura rappresenta ancora per l'Italia l'attività principale; i prodotti agricoli costituiscono ancora la quota più importante delle esportazioni. Al contrario l'industria muove proprio allora i primi passi. Il nucleo più importante è costituito dalle moderne manifatture di Schio, Valdagno, Biella, Busto Arsizio, Prato, dalla marina mercantile che si sta facendo le ossa trasportando gli emigranti nelle Americhe e dalla acciaieria di Terni, che segna l'atto di nascita della siderurgia italiana.

La grande svolta dell'Italia, in quegli anni decisivi, si gioca tutto su questo confronto. Il Paese avrebbe bisogno di un "leader", di un movimento politico di grande respiro, capace di interpretare tutte le esigenze del Paese e di guidarlo verso un traguardo comune.

Purtroppo l'Italia appare improvvisamente fragile: è esposta al ricatto dei più forti. Il nuovo Governo presieduto da Depretis non dispone di una maggioranza in Parlamento; è costretto ogni volta a "comperare" i voti di cui ha bisogno distribuendo premi di ogni genere. È una condizione inevitabile, ma melanconica. Le mani, che prima erano pulite, incominciano ad essere sporche. È in queste condizioni che Depretis guiderà il Paese per circa dieci anni, portando avanti in qualche modo il suo programma di riforme. Nel '76 vara la legge Coppini sull'obbligo dell'istruzione elementare; nell'82 estende il diritto di voto a nuove categorie di cittadini; nell'83 alleggerirà la famigerata tassa sul pane, ma non riuscirà a toglierla.

È il massimo che si poteva ottenere da un Parlamento dove solo la borghesia aveva i suoi rappresentanti e dove i partiti erano ridotti in frammenti. Ma è troppo poco per un Paese che ha fame e chiede giustizia e si confronta con l'Europa.

È in questo contesto che inizia la grande svolta che cambierà l'Italia. E quasi nessuno se ne accorge.

Silenziosamente i padroni delle terre perdono il loro potere a vantaggio dei signori della finanza e dell'industria. Si salvano solo gli imprenditori agricoli del Nord e del Centro. Il Mezzogiorno conosce i primi segni della sua condanna.

La grande emigrazione italiana trova qui il suo principale terreno di coltura. La sconfitta delle campagne si trasformerà presto in un fiume tumultuoso formato da milioni di contadini cacciati dalle loro terre, perché nella Penisola sono i personaggi della finanza e dell'industria che si fanno strada ed il Governo è incapace di sovrastarli.

È solo il Governo della borghesia, sia pure divisa; non il governo di tutto il popolo.

ARRIVANO I NUMERI

Proprio in quell'anno (1876) inizia la pubblicazione delle cifre ufficiali relative all'emigrazione. Sappiamo così che nel 1876 si sono trasferiti all'estero 108.771 italiani, di cui 19.756 in forma stabile e 89.015 temporaneamente.

Sappiamo inoltre che la città con il maggior numero di emigrati è Belluno, seguita da Cremona e Mantova. Seguono Lucca e Bergamo. Molto forte l'emigrazione verso la Francia, la Svizzera e l'Austria-Ungheria. Ancora ridotta quella verso gli Stati Uniti. Il grosso dell'emigrazione permanente si dirige verso l'Argentina e il Brasile.

L'arrivo dei numeri è significativo perché si tratta delle prime statistiche che vengono fatte in Italia in campo sociale. Questo prova che le classi dirigenti si interessano al fenomeno dell'emigrazione; ma è un interesse curioso.

Non si cercano le cifre per andare alla radice del male e correre ai ripari. Semplicemente si cerca di valutare quanti sono quelli che partono nonostante l'opposizione dei padroni delle terre, chiusi nella difesa dei loro interessi.

Per le classi dirigenti queste partenze rappresentano un fatto positivo, perché offrono agli arrabbiati la possibilità di rifarsi una vita all'estero. La pressione sociale ne risulta alleggerita.

Le cifre dell'emigrazione vengono inoltre utilizzate dal Governo per affermare che il problema non è così grave come si vorrebbe far credere; il grosso dell'emigrazione, infatti, è ancora formato da coloro che si recano nei Paesi d'Europa, con viaggi di andata e ritorno. E quella, per il Governo, non è vera emigrazione.

Le cifre ufficiali, comunque, non rappresentano tutta la realtà. L'emigrazione clandestina è sempre numerosa, come sono numerosi coloro che partono magari per la Francia o per la Germania (e quindi vengono classificati tra gli emigrati temporanei) e poi si imbarcano per le Americhe.

Le statistiche, di fatto, risultano più basse di circa il 25% rispetto alla realtà. Per esempio nel 1887 le statistiche italiane parlano di 52.325 italiani partiti per l'Argentina, mentre le statistiche argentine dichiarano che sono arrivati 67.139 italiani. Nello stesso anno si parla di 37.221 italiani andati negli Stati Uniti, mentre le statistiche di New York parlano di 46.256 italiani arrivati.

*
* *

L'arrivo della Sinistra al potere era stato salutato dalle classi popolari con manifestazioni di giubilo; la gente si aspettava, come era stato promesso, una maggiore attenzione ai problemi sociali.

In realtà nulla cambia nel mondo dell'emigrazione. Anche la famosa circolare Lanza, che tanti guai aveva creato agli emigranti, viene prima ritirata, poi rimessa in funzione. Continua di conseguenza la politica emigratoria puramente poliziesca inaugurata dalla Destra nel 1868.

*
* * *

Agostino Bertani, studioso di problemi di emigrazione, denuncia nel 1876, in maniera clamorosa, i soprusi esercitati dal console italiano a New York nei confronti degli emigrati. Il console, infatti, si rifiutava di applicare sui passaporti le tariffe ridotte previste per i poveri, guadagnava sui risparmi spediti in Italia dagli emigrati e svolgeva per di più attività commerciali.

Il fatto è significativo perché il console denunciato non è stato né ammonito né rimosso.

Il comportamento del corpo consolare in genere, soprattutto di fronte alla dimensione massiccia raggiunta dall'emigrazione, era di indifferenza nei confronti dei problemi sociali che ne derivavano. Gli emigrati non erano cittadini da aiutare e difendere, ma "cafoni" scocciatori che con la loro miseria e la loro ignoranza offendevano la Patria.

Si comportavano, insomma, esattamente come le classi borghesi in Italia.

Taglieggiare i contadini emigranti era una regola diffusa in una società feudale, alla quale il console era ancora legato per censo e per mentalità.

TRA COMPASSIONE E PROTESTE

C'è un po' di movimento anche nel Parlamento, dove arrivano alcuni progetti di legge sull'emigrazione. Il primo, nel 1876, su iniziativa del ministro Finali; nel '77 su iniziativa di Nicotera; nel '78 su proposta degli onorevoli Minghetti e Luzzatti. Nessuno di questi progetti verrà preso in esame.

In compenso vi è molta commozione intorno alle vicende degli emigrati. Ne troviamo tracce anche nei testi poetici di Zanella e nei racconti di De Amicis, ma anche nelle pagine dei giornali.

Il Ministro degli Interni, per scoraggiare quella che veniva chiamata *"la mania dell'America"*, aveva chiesto ai Prefetti di diffondere episodi tristi legati all'emigrazione. Queste storie drammatiche, tolte dai giornali o narrate nelle lettere, venivano affisse sulle porte delle chiese e dei municipi e nelle aule scolastiche.

La mentalità degli italiani, a tutti i livelli, era rimasta una mentalità contadina. L'emigrazione non era vista come un male che poteva essere vinto o reso meno doloroso, ma come un malanno naturale da subire con molta pazienza.

Autorità e giornali chiedevano misure restrittive. Sconsigliavano, frenavano. E la gente, silenziosa, triste, arrabbiata, continuava a partire. Il rigagnolo era diventato oramai un torrente e si preparava rapidamente ad assumere le dimensioni di un fiume impetuoso.

I canti degli emigranti offrivano uno sfogo ai partenti. Essi erano sostenuti dalla speranza, ma si sentivano abbandonati dalla Patria e da una classe padronale indifferente e spietata.

Quelli che partivano non sapevano che farsene di una pietà composta solo di parole. Essi avvertivano confusamente di non valere nulla.

Non partivano semplicemente: venivano cacciati. Il Paese non sapeva che farsene di loro.

C'è un documento che esprime perfettamente lo stato d'animo dei partenti. È una lettera scritta da contadini lombardi. È indirizzata al ministro Nicotera, autore di una circolare restrittiva nel settore dell'emigrazione. Porta la data del 1876. È chiusa da molte firme.

Ecco alcuni brani della lettera:

"... Guardateci in viso, signor barone. Le nostre facce pallide e ingiallite, le nostre guance infossate, non vi accusano esse, con la loro muta eloquenza, l'improba fatica e l'assoluta deficienza di nutrimento? La nostra vita tanto è amara che poco è più morte.

"Coltiviamo il frumento e non sappiamo che cosa sia il pane bianco. Coltiviamo viti e non beviamo vino. Alleviamo bestiame e non mangiamo

mai carne. Vestiamo frustagno, abitiamo covili ... E con tutto ciò pretendete che non abbiamo ad emigrare? ...

"Oppressi ed angariati in tutti i modi possibili, ce ne andiamo noi, onde lasciar comodi voi ..."

DUE LUTTI PER L'ITALIA E PER LA CHIESA

Il 1878 è contrassegnato da due lutti: il 9 gennaio muore Vittorio Emanuele II; dopo poche settimane muore Pio IX.

Con la morte del primo Re d'Italia scompare uno dei grandi personaggi del Risorgimento, un uomo di non grande spessore, discusso sotto molti aspetti, ma amato sinceramente dagli italiani.

È stato un sovrano fortunato: ha avuto in regalo metà del suo regno dagli alleati e metà dai sudditi. Tutto gli è tornato vantaggioso: perfino le disfatte.

Gli succede al trono Umberto I°, un personaggio freddo, privo di grandi passioni. Non sarà un grande Re. Al contrario la moglie, Margherita di Savoia, sarà una grande Regina, amata dal popolo. Carducci ne sarà affascinato.

* * *

La morte di Pio IX segna la fine di un'epoca. Scompare un Pontefice pio, a suo modo autoritario, ma lontano dalla storia.

Convinto di aver bisogno di un regno per esercitare un ministero essenzialmente spirituale, non ha accettato di rinunciare a quello che aveva già perso. Invece di aprire ai cattolici le porte del Paese, li ha rinchiusi nelle catacombe, dalle quali usciranno a stento dopo anni di sofferenza.

Pio IX afferma fino alla fine un rifiuto intransigente nei confronti della civiltà laica. La sua preoccupazione è di tutelare l'integrità e l'unità del mondo cattolico, di salvare i fedeli dalle dottrine liberali. È lui che crea l'Azione Cattolica e mobilita il laicato.

Il merito storico di Pio IX è di aver compreso che la causa del Papato poteva essere salvato soltanto sul piano della fede. Pio IX non guarderà più alla Francia, o all'Austria, o alla Germania, o alla Spagna per sostenere la sua autorità. Vedrà soltanto nelle masse cattoliche

delle varie nazioni europee la vera base della nuova "santa alleanza": l'alleanza della Chiesa con i popoli.

* *

A Pio IX succede, con il nome di Leone XIII, l'Arcivescovo di Perugia. È piccolo, fragile e tuttavia ha il senso della grandezza della sua missione: indossa con grande maestà il manto dorato e la tiara del pontefice.

Le sue condizioni di salute sono così incerte che sembra condannato ad una vita breve: il suo sarà invece un pontificato lunghissimo.

È un umanista insigne, amico di molti studiosi e letterati. Non può, dunque, non sentire l'immensa utilità di una conciliazione tra la fede e la cultura.

I suoi primi gesti mostrano che il nuovo Pontefice si è accorto dei mutamenti profondi che dominano nel mondo e cerca la distensione. Per questo il suo arrivo è accompagnato da segni di speranza.

IL GOVERNO AFFERMA: NON POSSIAMO FARE NULLA

I bollettini dell'emigrazione registrano le seguenti cifre:

1877 99.213 emigr., di cui 21.087 stabili e 78.129 temporanei

1878 96.268 emigr., di cui 18.535 stabili e 77.733 temporanei

1879 119.831 emigr., di cui 40.824 stabili e 79.007 temporanei

1880 119.901 emigr., di cui 37.934 stabili e 81.967 temporanei

Nonostante periodi di flessione, dovuti a circostanze varie, l'emigrazione continua la sua marcia inarrestabile. È sempre la crisi dell'agricoltura che richiama l'attenzione del Paese. I più colpiti - come sempre - sono coloro che faticano sui campi.

Si levano voci che chiedono la modifica dei patti agrari; si insiste in particolare sull'abolizione della famigerata tassa sul pane. Il fronte contrario all'emigrazione comincia a sfaldarsi. Per la prima volta il nuovo governo presieduto dalla Sinistra viene posto brutalmente di fronte al problema.

L'iniziativa è presa da due noti esponenti liberali, Minghetti e Luzzatti, i quali presentano alla Camera un progetto di legge sull'emigrazione. È un progetto più moderno che mira a sciogliere i molti lacci che hanno soffocato fino allora il movimento migratorio.

La proposta di legge allarma gli agrari, che corrono ai ripari: su iniziativa di Del Giudice, presentano una loro proposta. Essi chiedono, in sostanza, una legge speciale per l'emigrazione che si limiti a disciplinare l'attività dei reclutatori, lasciando il resto come prima.

La manovra dei *"baroni della campagna"* è evidente. Gridano contro gli agenti di emigrazione, come se fossero i responsabili di tutti i mali che gravano sulle campagne e in questo modo gettano fumo sulle loro colpe.

La commissione parlamentare, messa di fronte ai due progetti, invece di fare una scelta, li mescola e ne ricava un progetto unico. Secondo tale proposta, l'emigrazione rimane di competenza del Ministero dell'Interno e conserva gran parte dei vecchi vincoli. Di fatto il progetto di legge rimarrà chiuso per parecchi anni nei cassetti del Parlamento.

È interessante sentire quello che viene detto nell'aula parlamentare, perché ci aiuta a capire la mentalità di una parte della classe dirigente. È una casta così chiusa che non riconosce ai poveri nemmeno il diritto di cercare qualche cosa di meglio.

"Perché - afferma un oratore - i contadini, privi di capitali e di cognizioni, saranno sempre e dovunque proletari. E la miseria, che tentano di sfuggire abbandonando la patria, li seguirà sempre come l'ombra del loro corpo ..."

* * *

Al capo del Governo viene offerta l'occasione di parlare sul difficile problema. Depretis presenta l'emigrazione come il risultato di una legge naturale, contro la quale lo Stato non può né opporre ostacoli validi, né promuoverla.

All'on. Pantaleoni, deputato veneto, che suggerisce di offrire all'emigrazione uno sbocco in Africa, Depretis risponde che non è il caso di dare eccessiva importanza all'emigrazione e che comunque il Governo non è in grado di intervenire in modo efficace. Dopo tutto la Germania e l'Inghilterra registrano un'emigrazione più numerosa: 210.000 la prima, 279.000 la seconda, mentre la quota italiana si aggira sulle 120.000, di cui solo 41.000 oltremare.

Così, nel momento stesso in cui l'emigrazione acquista una nuova dimensione e dal Paese si levano voci autorevoli per chiedere un intervento efficace, il Governo risponde sdrammatizzando il problema e dicendo chiaramente che non può fare nulla.

LE DUE ITALIE

Al tempo di Augusto il nome Italia si estendeva dalle Alpi al mare. È stato Diocleziano, nell'anno 292, che ha diviso amministrativamente la penisola in due vicariati. Ed è così che, per la prima volta, sono nate due Italie.

Poi è venuto Carlo Magno (786) a marcare ulteriormente la separazione e in seguito - nel Medioevo e dopo - le Italie sono aumentate di numero. Quando le truppe di Carlo VIII scendono nella Penisola cantano: *"Noi conquisteremo le Italie ..."*

Ma perché ci sono due Italie? Perché sono così diverse, come se appartenessero a due continenti lontani? E perché il Mezzogiorno, nel suo insieme, è così povero, non solo economicamente, ma soprattutto moralmente?

Sono le domande che Giustino Fortunato, ancora giovane, si pone poco dopo l'unificazione del Paese. Giustino ama la sua terra e la sua gente. E per trovare le risposte alle domande che si porta dentro, non gli rimane che studiare e camminare. Proprio così. Giustino prende un bastone da viaggio, indossa abiti comodi e percorre a piedi tutto il Mezzogiorno, dagli Abruzzi alla Calabria.

È durante quelle interminabili camminate che fa la *"grande scoperta"*. La prima illuminazione gli viene dalla memorabile affermazione di Herder: *"Il grande fattore storico delle disparità e dello sviluppo dei popoli è il clima, poiché gli uomini non sono altro che argilla pieghevole nelle sue mani ..."*

Il Meridione è diverso perché tutto è differente rispetto al Settenione: il clima, la composizione dei terreni, la misura delle acque. E poi la storia, con un Medioevo diverso seguito da una lunga monarchia, mentre nel resto della Penisola nascevano i Comuni. E poi al centro, la gran muraglia del Papato. Le due metà della Penisola sono divise da una linea naturale, formata dai monti dell'Abruzzo e dal deserto del Lazio, la quale divide non solo due zone, ma due stirpi diverse, affratellate da un'unica lingua. Da allora ad oggi, sulla storia del Mezzogiorno, ha pesato la dura fatalità, resa ancora più grave dall'ignoranza delle popolazioni costrette a vivere isolate in un Paese essenzialmente povero.

La presenza di due Italie, di due diverse civiltà nella Penisola, è una *"scoperta"* non solo per Giustino Fortunato, ma per tutto il Paese. Prima di allora nessuno ne era consapevole.

È appunto negli anni 1875-80 che il problema del Sud si conquista faticosamente un suo spazio nella cultura italiana. Il merito principale è di Pasquale Villari (uno statista napoletano, per molti anni deputato, senatore e ministro) che pubblica le famose *"Lettere Meridionali"*, nelle

quali aiuta gli italiani a capire i problemi del Mezzogiorno e ne sollecita la redenzione morale, intellettuale ed economica.

Sono appunto queste "Lettere" che arrivano nelle mani di Fortunato e - come scrive lui stesso - gli danno la febbre.

I due lavorano insieme. Arriverà più tardi un altro grande meridionalista, Francesco Saverio Nitti (uno dei personaggi più in vista della vita politica italiana; è stato capo del governo, avversario di Mussolini; morirà nel 1953) ad aggiungere nuovi argomenti alla battaglia in difesa del Sud.

Al gruppo si uniscono Sonnino e Franchetti, due giovani toscani che stanno viaggiando nel Meridione alla scoperta dell'Italia reale. È nel 1876 che Sonnino e Franchetti pubblicano la memorabile inchiesta sulla Sicilia.

Quando fondano la *Rassegna Nazionale* Fortunato si unisce a loro e pubblica varie inchieste su Napoli. Più che sulla miseria economica, indaga sulla miseria morale della città e della regione.

Il tema dell'ultima inchiesta è dedicato a "L'emigrazione delle campagne". Il documento, che porta la data del 1879, ci interessa in modo particolare.

"Non mi indurrei a scrivere da quest'angolo dell'Appennino meridionale (l'autore si trovava a Sala Consiliare) senza esservi costretto da un fatto singolare, che assume di anno in anno proporzioni sempre maggiori: un fatto che è come un indizio di pericoli lontani, come un fenomeno di oscura malattia sociale ... Dappertutto mi par di sentire negli infimi strati sociali un cupo rombo come di vicino terremoto ... Parlo dell'emigrazione agricola, che in questo circondario può dirsi a ragione abbia il suo fuoco principale, cui si rannodano le emigrazioni dei circondari limitrofi del Cilento, della Lucania e del Pollino, formando un'unica regione di mezzo milione di abitanti, dove l'esodo dei contadini non ha limiti né misura .."

Fortunato chiude il documento con la celebre frase: *"Il Mezzogiorno è quello che ne hanno fatto una natura ingrata e la sorte avversa; una gran causa di debolezza politica ed economica per tutta l'Italia, il cui destino è quindi riposto nella risurrezione del Mezzogiorno. Non ha scritto Mazzini: "L'Italia sarà ciò che il Mezzogiorno sarà?"*

Anche Villari getta molta luce sul problema del Sud. L'ultima delle sue "Lettere Meridionali" si chiude con un duro ammonimento non privo di minaccia. *"Il contadino che va a morire nell'agro romano o che soffre la fame nel suo paese, o il povero che vegeta nei tuguri di Napoli, possono dire a noi e a voi: Dopo l'unità e la liberazione dell'Italia non avete più scampo. O voi riuscirete a rendere noi felici, o noi riusciremo a rendere barbari voi ..."*

COMINCIA LA GRANDE MIGRAZIONE VENETA

Chi percorre le strade della Serenissima si trova di fronte a un quadro affascinante. Una dopo l'altra, incontra ville decorate da statue, circondate da parchi, inquadrare da prospettive di siepi, alberi e prati.

Sembrano disegnate da grandi pittori. Sono i ricordi di un'epoca straordinaria che ha lasciato tracce profonde nel paesaggio e nella popolazione.

I territori della Repubblica di Venezia, infatti, non hanno conosciuto la dominazione spagnola; hanno sentito meno delle altre regioni della Penisola il peso formidabile della Controriforma. Nel Veneto, in qualche modo, il Rinascimento è durato fino a Campofornio. È stato come un tramonto lunghissimo. Perché il Rinascimento voleva dire rispetto dell'individuo, maggiore libertà, l'espandersi e il fiorire di tutte le arti senza il controllo spietato dell'autorità politica e religiosa.

E tuttavia, in questa terra dove la libertà era più grande, non era consentito occuparsi di politica. Quello era un compito che spettava ai "signori". E chi lo dimenticava era punito severamente.

La gente si era adattata a questa disciplina e si occupava degli affari suoi, lasciando la "cosa pubblica" a coloro che ne avevano la responsabilità.

Un documento dell'epoca descrive bene questo comportamento. *"Nelle osterie - è scritto - non si parla mai di politica perché il popolo, abituato a tacere di cose di governo fin dai tempi della Serenissima, ha preso un sacro terrore per tutto ciò che anche lontanamente tocchi i problemi della direzione dei popoli ... Non è nemmeno necessario mettere sbirri nelle campagne. La gente non si muove dal proprio paese. Lavora dalla mattina alla sera nei campi. Di sera si reca in chiesa per recitare le preghiere dell'Ave Maria ..."*

In questa terra dove la Repubblica di Venezia ha sempre proibito di occuparsi di politica, le organizzazioni operaie stentano a mettere piede. Il contadino veneto, che frequenta la chiesa e ama l'ordine, ha orrore dei socialisti che agitano le bandiere dell'anarchia e dell'anticlericalismo.



La situazione è difficile: non solo per i piccoli mezzadri di Bassano e di Treviso e per i fittavoli di Belluno e del Friuli, ma anche per i piccoli proprietari del Vicentino e delle regioni a ridosso delle colline.

La situazione è difficile pure nelle pianure di Verona, Rovigo, Padova e Venezia, dove vi sono grandi proprietà e vaste colture e anche latifondi.

Nonostante la vicinanza della Lombardia e dell'Emilia, l'agricoltura veneta denuncia gravi arretratezze. *"Le macchine in uso - si legge in una "nota" redatta nel 1874 dal Comizio Agrario di Bassano - sono gli aratri di Cincinnato, perfezionati qualche poco dai falegnami locali"*. Molti vivono ancora negli antichi *"casoni"*, abitazioni umide e fredde, con il tetto di paglia e il pavimento in terra battuta. Si sono fatti lavori di bonifica nella zona di Rovigo e nel basso veronese, ma se ne sono avvantaggiati i padroni: i rurali sono stati letteralmente *"cacciati"* dalle antiche zone di insediamento.



Qualche cosa si muove nella regione. Il senatore Rossi a Schio e la famiglia Marzotto a Valdagno gettano le basi di una grande industria della lana. Si tratta di un esperimento di alto valore sociale per quei tempi, perché cercava di trovare un giusto equilibrio tra le esigenze della fabbrica e quelle della campagna, aumentando gli operai legati alla terra e mettendo a loro disposizione scuole, teatri, asili, centri di ritrovo e villaggi per le vacanze.

La soluzione proposta aveva trovato molti ammiratori sia in Italia che all'estero, e veniva anzi presentata come un modello da applicare in tutta la Penisola. Ma quando gli operai scioperavano, il signor Rossi si dava da fare per mandare nelle Americhe i dipendenti più turbolenti. L'emigrazione era vista chiaramente come uno strumento efficace per tenere a freno gli operai.



La gente sta male, non ce la fa più. La piccola proprietà contadina non è in grado di assicurare il necessario per vivere. I patti agrari sono diventati impossibili. Le imposizioni fiscali sono feroci.

È in questo contesto che inizia la prima fase della grande emigrazione veneta. È un'emigrazione che occupa un posto preciso nella storia dura dell'emigrazione italiana. Un movimento di proporzioni grandiose, che nasce e si consuma nel giro di un ventennio.

Non è un'emigrazione individuale, ma di gruppo. All'interno di questi gruppi il prete occupa molto spesso la funzione del capo. La terra di conquista è l'America meridionale, soprattutto il Brasile e l'Argentina.

La gente comincia a partire. A gruppi, a centinaia. La gente non ha voglia di battersi sul posto. Dovrebbe opporsi all' "ordine costituito" e questo contrasta con la sua mentalità, rispettosa dell'autorità. Per sottrarsi ad una condizione diventata insopportabile non rimane che l'emigrazione.

Già nel 1876 un certo Don Munari, parroco di Fastro, era partito per il Brasile con un gruppo di circa 300 emigranti. Ed è grazie agli emigrati veneti che la colonia di Caxias, nel Rio Grande do Sul (Brasile), conosce uno sviluppo straordinario. In meno di 50 anni passa dalla foresta alla piena industrializzazione. Fondata nel 1875, dopo soli tre anni aveva quasi 4.000 abitanti. Nel '98 gli italiani erano 25.000, i nove decimi della popolazione.

Nel '77, su iniziativa di una strana figura di "prete-reclutatore" che aveva posto la sua centrale nel Canal del Brenta, vicino a Bassano, erano stati avviati alla volta del Brasile oltre 2.000 contadini della zona. Formeranno uno dei primi insediamenti italiani nel Paranà, a Curitiba.



A differenza dei meridionali, che partivano con le tasche vuote, gli emigranti veneti partono di solito con un gruzzolo, frutto della vendita di masserizie, animali, di un fazzoletto di terra.

È intorno agli anni 80 che la corrente emigratoria veneta comincia a rompere gli argini. La motivazione è unica: la miseria, la fame.

"No se viveva più. Se moriva ...", spiegano i partenti. "Sarà quel che sarà. Peggio del presente non sarà certo ..." "Tentiamo la sorte. La sarà come la sarà. E poiché abbiamo presto o tardi da morire, tanto vale di lasciare la nostra pelle in America come in Europa ..." Ma alcuni commentano: "Il vero agente di emigrazione, in Italia, è Crispi e il suo Governo ..."

È la fame che caccia i contadini veneti dalle loro terre, esattamente come nel Mezzogiorno arido e tormentato. Anche coloro che all'inizio erano contrari alle partenze, ora si arrendono. Capiscono che se l'emigrazione fosse frenata, scoppierebbe la rivolta.

La gente parte. A volte si muovono interi villaggi, con il parroco in testa. Partono anche di notte, al buio e in silenzio, quasi fosse tempo di guerra e il nemico stesse in agguato.

Qua e là si ode il grido: "Viva l'America!" "Morte ai signori!"

L'emigrazione diventa veramente, per tutto un popolo, una liberazione: dai padroni oppressori, dalla terra che non li mantiene, dal bisogno che incalza, da un Governo inesistente e insensibile. "Noi andiamo in Brasile - gridano alcuni - Ora toccherà ai padroni lavorare la terra ..."

La partenza è vissuta come un avvenimento doloroso, ma necessario. Rompe una situazione di miseria senza scampo e apre una porta alla spe-

ranza. Per questo, a volte, centinaia di persone si mettono in movimento insieme, lentamente, al suono delle campane, come nelle grandi feste, e alla testa della processione vi è un grande Crocifisso o lo stendardo di un Santo che gli emigrati porteranno con loro nella nuova patria.



Il grande esodo si svolge in un clima sostanzialmente pacifico, grazie soprattutto alla grande influenza del clero che evita tensioni tra le classi. Spesso i sacerdoti accompagnano i partenti verso la grande avventura.

È grazie a questo clima che nel Veneto si realizza un progetto estremamente raro e difficile: una società che, grazie all'emigrazione si trasforma senza passare attraverso la rivoluzione.

PERCHÉ IL BRASILE

La scelta del Brasile va spiegata. Il territorio brasiliano ha presentato da sempre un contrasto straordinario. Da una parte grandi ricchezze naturali (oro, diamanti, minerali in misura colossale ...), dall'altra una povertà estrema di mano d'opera, sufficiente appena per far fronte ai bisogni primari. Uno spazio grande come l'Europa, con la popolazione tutta raggruppata in due grandi centri urbani, distribuita lungo coste e fiumi interminabili, con regioni vastissime del tutto disabitate.

I portoghesi, che dominavano l'immensa colonia, avevano cercato di risolvere il problema trasportando dall'Africa centinaia di migliaia di schiavi. Ma era bastato appena per assicurare la raccolta dei legni pregiati (celebre il "*Pão Brasil*", un legno rosso utilizzato nell'industria della tintura) e per tenere in piedi prima l'industria dello zucchero, più tardi quella dell'allevamento del bestiame, poi lo sfruttamento delle miniere d'oro e di diamanti, infine il caucciù ricavato nell'Amazzonia. Nell'insieme, dunque, il Brasile si presentava come un'immensa cassaforte colma di tesori, che non potevano essere raccolti per mancanza di braccia.

A partire dal 1830 è il caffè che prende il sopravvento: il Brasile si assicura in poco tempo il controllo del mercato mondiale. Sono natu-

ralmente i negri che lavorano nelle grandi "fazendas" e curano le piante cariche di drupe rosse odorose di caffeina.

Nel 1888, ultimo tra gli Stati civili, il Brasile spezza con la "legge aurea" le catene degli schiavi, chiudendo un capitolo amaro che durava da circa tre secoli. Per il Paese è uno choc. Liberali e proprietari terrieri si alleano. L'Imperatore Pedro II° viene cacciato dalla rivoluzione. Il Brasile diventa una Repubblica.

Ora però gli schiavi negri non vogliono più lavorare per gli antichi padroni; per un Paese da sempre alle prese con la mancanza di mano d'opera, è un dramma.

Il Governo brasiliano pensa che la soluzione del problema potrebbe essere trovata in Italia: la "materia prima", di cui il Brasile ha bisogno, abbonda in molte regioni della Penisola, specialmente nel Veneto, dove la gente è descritta come "mansueta, rispettosa, lavorante e anche pulita".

Per avere i lavoratori il Governo brasiliano organizza, dunque, un servizio speciale di reclutamento, fornito di larghi mezzi. Agli emigranti viene offerto addirittura il viaggio gratuito e la promessa di un pezzo di terra da coltivare, oltre a vantaggi vari.

I contadini italiani sono così miserabili che molti abboccano subito: senza guardare per il sottile firmano un "contratto in bianco", in forza del quale le autorità brasiliane si riservano il diritto di disporre degli emigrati a seconda delle necessità.

Appena giunti in Brasile, gli emigrati vengono collocati nelle provincie orientali, dove tra l'altro infierisce la febbre gialla. È qui che scoprono l'inganno, perché il loro compito è di sostituire gli schiavi appena liberati. Qualcuno tenta di ribellarsi, ma i padroni, in forza del contratto, li costringono a rimanere.

La loro sorte è spesso tremenda. Alcuni medici italiani che sono passati in quelle zone assicurano che "la mortalità è addirittura spaventosa".

Alcuni di questi infelici riusciranno a sottrarsi o a fuggire, raggiungendo regioni più salubri. Molti non troveranno altra soluzione che ritornare in Italia. Arriveranno nei porti italiani smunti, macilenti, in condizioni di estrema miseria. A Genova soprattutto - narrano le cronache - ogni giorno si incontrano prove terribili di questa emigrazione sbagliata, abbandonata a sé stessa, che il Governo italiano accetta senza vergogna e gli umili contadini, ingannati e privi di tutela, subiscono come una condanna.

*
* * *

La zona brasiliana che interessa la nostra emigrazione comprende gli Stati del Sud (il Paranà, il Rio Grande do Sul, il S. Caterina) e gli

Stati del Sudeste, con la capitale San Paolo, Minas Gerais, Espirito Santo. La terra è stranamente rossa: è la terra classica del caffè, del cacao e della canna da zucchero.

La fascia costiera è, da sempre, territorio di piantagioni; terra di schiavi prima, poi di emigrati. Da qui partono, ad ogni stagione, i "*bandeirantes*" alla conquista delle regioni interne. Qui arriveranno legioni di italiani, in prevalenza venete, e costruiranno pezzi d'Italia: Nuova Vicenza, Nuova Venezia, Nuova Bassano, Nuova Treviso, Nuova Trento ...

Qui i costumi africani e quelli occidentali, la religione cattolica e quella animista creeranno uno straordinario amalgama che gli studiosi oggi osservano con estremo interesse.

Il Brasile, infatti, ha mescolato pacificamente razze e religioni diverse, con i loro riti, colori, usi, canzoni. I Santi non sono soltanto quelli che la devozione dei conquistatori portoghesi ha messo sugli altari; si mescolano ai Santi che gli schiavi si sono portati dall'Africa, uno accanto all'altro, senza farsi concorrenza. Omulu è San Rocco; Iansa, dea del vento e delle armi, è Santa Barbara, San Girolamo e Sant'Antonio sono neri e con le labbra grosse; africani, insomma.

Al tempo delle grandi migrazioni di cui stiamo parlando la religione negra non era ancora riconosciuta. I riti venivano celebrati di nascosto, negli scantinati riservati un tempo agli schiavi al ritmo dei tamburi, mentre la gente si raccoglieva intorno ad un trono di legno, fra candele, piatti di riso e patate. Le offerte erano fatte in omaggio a Oxum, dea della bellezza e dell'eleganza, o al terribile Xango, signore del fuoco e della virilità.

È tra questi "*santi*", celebrati dai portoghesi e dai negri, che gli emigrati porteranno le immagini dei loro patroni, le statue colorate e gli stendardi ricamati dedicati a Sant'Antonio da Padova, a S. Felicità, a S. Leone Magno, a Santa Giustina e a tanti altri santi dei quali essi, che pure si erano liberati di ogni cosa, non avevano voluto privarsi.

PERCHÉ L'ARGENTINA

Anche l'Argentina è un Paese vastissimo. Meno ricco del Brasile, meno popolato, con montagne imponenti, regioni desertiche affiancate da terra fertili, i lunghi piedi immersi nei mari profondi del Sud.

Le regioni che interessano l'emigrazione sono essenzialmente due: quella dei grandi fiumi, tra il Paranà e l'Uruguay, ricchissima di

acque e di pascoli, e quella della Pampa, un immenso bassopiano piatto e umido battuto dal vento e dal sole, quasi del tutto privo di alberi, coperto da una spessa coltre di limo.

È qui che si trova Buenos Aires, con un terzo di tutta la popolazione del Paese. È qui che sorgono i grandi allevamenti di bestiame che hanno fatto dell'Argentina, nei primi anni del '900, uno dei Paesi più ricchi del mondo.

* * *

Nel 1860 la popolazione dell'Argentina superava di poco il milione. È allora che gli argentini, dopo cinquant'anni di indipendenza, avevano preso coscienza della loro estrema fragilità: se volevano diventare un grande Paese dovevano aprire le porte all'Europa.

Quella era stata veramente l'età dell'oro per l'emigrazione: la terra veniva data gratis, anche se poi gli emigrati dovevano lottare contro topi affamati, contro eserciti di formiche, contro indiani arrabbiati, contro ladroni arroganti.

A differenza del Brasile, che cercava soprattutto mano d'opera per riempire i vuoti lasciati dagli schiavi e non si preoccupava molto della loro sistemazione, l'Argentina perseguiva un piano preciso: voleva popolare di liberi cittadini le sue immense regioni. Per questo aveva creato organismi speciali per favorire l'installazione di nuove famiglie.

Purtroppo l'età dell'oro era durata solo una stagione. Era arrivata la speculazione: il valore delle terre era passato, in pochi anni, da 1000 pesos a 60/70.000. Nelle campagne erano scoppiate le prime crisi. Dall'Argentina erano incominciati i primi rientri in patria. Non tutto era possibile nemmeno nel Paese dove la terra veniva offerta gratis.

* * *

In un Paese dalle strutture fragili, esposto al vento delle competizioni commerciali, la nostra emigrazione presentava un panorama carico di ombre.

Era una comunità divisa, abbandonata a sé stessa, priva di aiuti e di stimoli. All'inizio vi era una associazione italiana che, in seguito a contrasti, si era suddivisa in tre, cinque, dieci tronconi. Nel 1891 vi erano addirittura 215 società italiane, di cui 198 di mutuo soccorso. Facevano la stessa cosa, ma ognuna rinchiusa nella sua piccola trincea. *"Il nome italiano - scrive un osservatore - era diventato sinonimo di divisione"*.

A Buenos Aires (come in tutte le capitali dell'America Latina) dominava la Massoneria, che aveva numerosi Templi e migliaia di "fra-

telli". Ma costituivano una "élite" infetta da un laicismo intollerante. Si isolavano dalla massa della nostra emigrazione; soprattutto non volevano "sporcarsi le mani" con organizzazioni o iniziative cattoliche. C'era dunque, tra gli italiani, una frattura dolorosa che avrà conseguenze dannosissime per la nostra emigrazione.

Pochi Paesi infatti mostrano, come l'Argentina, il volto tragico di un'emigrazione che avrebbe potuto occupare i primi posti, se solo fosse stata aiutata, ed è rimasta invece ai margini della vita del Paese.

Se pensiamo che la popolazione dell'Argentina, grazie al piano di immigrazione, era passata in 50 anni da uno a sei milioni di abitanti e che un terzo di questa colossale massa di europei era formata da italiani, possiamo facilmente immaginare quale impronta avrebbero potuto lasciare i nostri connazionali in un Paese dove c'era tutto da fare e tutte le porte erano spalancate. Quale contributo avrebbero potuto dare anche alla crescita civile dell'America Latina e quali vantaggi economici e politici avrebbero potuto offrire all'Italia, se la nostra classe dirigente fosse stata meno miope.

Perché questa è la storia: gli italiani "costruivano" l'Argentina, ma come gruppo etnico il loro peso era del tutto insignificante. Già nel 1910 Enrico Corradini gridava con molta rabbia: "*Che cos'è il lavoro italiano in Argentina? Tutto. Che cosa sono gli italiani? Nulla*".

"GENTE LA PIÙ SEDENTARIA, LA PIÙ ATTACCATA ALLA TERRA ..."

Partiamo dalle cifre. Nel 1880 la popolazione italiana è di 29 milioni. Come in tutti i Paesi d'Europa (ad eccezione della Francia) l'aumento è costante, nonostante il numero elevato delle partenze. Ecco le statistiche ufficiali.

1881:	135.832 emigrati, di cui 41.807 stabili e	94.814 temporanei
1882:	162.462 emigrati, di cui 65.748 stabili e	95.814 temporanei
1883:	169.101 emigrati, di cui 68.416 stabili e	100.685 temporanei
1884:	147.017 emigrati, di cui 53.049 stabili e	88.968 temporanei
1885:	157.193 emigrati, di cui 77.029 stabili e	80.164 temporanei
1886:	167.377 emigrati, di cui 84.352 stabili e	83.053 temporanei

Dalle cifre risalta un elemento di grande importanza: l'emigrazione transoceanica, che negli anni 1876-1878 rappresentava solo un quarto del movimento complessivo, ha raggiunto oramai le stesse di-

mensioni dell'emigrazione europea. Nel giro di pochi anni diventerà la corrente più consistente, fino a raggiungere - nei primi anni del 900 - quote impressionanti.

L'emigrazione, dunque, cresce anno dopo anno. È diventata ormai un fenomeno collettivo che investe spesso intere popolazioni. Coloro che hanno deciso di partire vendono addirittura le masserizie nelle pubbliche piazze.

"Gente la più sedentaria - scrive il Prefetto di Cremona in una circolare - la più attaccata alla terra e al tetto che li vide nascere, la più schiava delle proprie tradizioni domestiche e campestri ..., dalla sera alla mattina decidono di partire. È gente che non sa fare altro che il contadino ..."

Se qualcuno tenta di frenarli, di farli riflettere, si ribellano.

È accaduto al vescovo di Crema. Prendendo la parola nella chiesa di Cascine Gandine, aveva invitato i presenti a pensarci seriamente prima di prendere la difficile decisione, esortandoli a non disperare ... Uno dopo l'altro, silenziosamente ma con il volto corruciato, i contadini erano usciti dalla chiesa, lasciando il vescovo solo. Come se non bastasse, gli avevano mandato a dire che, se parlava in quel modo, voleva dire che era stato sollecitato (e forse pagato) dai padroni ...

L'on. Bertani, per conoscere dal vivo le cause che costringono gli italiani a partire, va con loro sulle navi e li interroga. Il risultato della sua inchiesta è pubblicato nel 1882. La conclusione è eloquente:

"Il Governo italiano nulla ha fatto, nulla sa fare e pensare per soccorrere, moderare e dirigere opportunamente le migrazioni transatlantiche. Fa semplicemente delle circolari, per impedire abusi e fatti di cui non conosce le cause determinanti ..."

* * *

Negli anni 1881-84, un volume dopo l'altro, vengono pubblicati gli atti dell'*"Inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura"*, la prima ordinata dal Parlamento italiano.

L'inchiesta è il frutto di un lavoro durato sette anni, a cui hanno preso parte personalità ed esperti di grande prestigio.

La *"fotografia"* della Penisola che risulta dagli Atti è talmente crudele da sembrare impossibile. La classe dirigente ne è sconvolta.

Gli italiani, infatti, non conoscevano il loro Paese. In particolare il Mezzogiorno, del tutto privo di strade, era una terra lontanissima e sconosciuta. Lo stesso Cavour parlava del Sud come della campagna più fertile d'Europa.

La grande borghesia vedeva l'avvenire dell'Italia nella *"buona terra"* che avrebbe prodotto in abbondanza vini, ortaggi, grano, cotone e bachi da seta. Nessuno aveva la più pallida idea delle condizioni dispe-

rate in cui era costretta a vivere la popolazione delle campagne, che pure rappresentava la grande maggioranza del Paese.

Di fronte al fenomeno dell'emigrazione l'inchiesta presenta due conclusioni di rilievo:

- La nostra emigrazione è la più debole di tutte, la più esposta a danni e pericoli, non solo a causa dell'avidità di speculatori inumani, ma anche a causa dell'ignoranza e della miseria in cui si trovano coloro che sono costretti a partire.
- Contro questi danni e pericoli il Governo offre una tutela insufficiente in patria e quasi inesistente all'estero. Contro l'ignoranza e la miseria c'è moltissimo da fare.

* * *

Tra le cose messe in luce dall'*Inchiesta agraria* vi è quella relativa alle miniere di zolfo della Sicilia. Ne parliamo perché le miniere siciliane erano allora le più importanti d'Europa e perché ci mostra come, nonostante le apparenze, esistessero ancora nella Penisola forme di schiavitù che raggiungevano un livello di crudeltà incredibile.

A scendere nelle miniere erano i "*picconieri*". Ogni "*picconiere*" aveva alle sue dipendenze uno o più "*carusi*", ragazzi dagli 8 ai 15 anni che venivano "*comperati*" presso le famiglie mediante il versamento anticipato di una somma che variava dalle 100 alle 150 lire in farina di frumento.

Acquistato in questo modo come una bestia, il "*caruso*" apparteneva al "*picconiere*" come un vero schiavo. Non sarà più libero fino a quando non avrà restituito il prestito.

L'on. Sonnino dice che questi ragazzi lavoravano sotto terra 8-10 ore al giorno. Dovevano scendere fino al punto dove li aspettava il "*picconiere*" e raggiungere la superficie portando sulla spalla, i più giovani un carico di 25-30 chilogrammi, di 70-80 i più grandi.

Questo viaggio terribile doveva essere fatto, ogni giorno, 29 volte.

IL DITO DEL PIEDE DEL VILLANO ...

L'Italia avanza a piccoli passi. Visto a distanza di tempo, con i nostri occhi che conoscono la storia, il Paese dà l'impressione di una persona appena uscita da un lungo sonno: i movimenti sono lenti e impacciati perché trattenuti da una pesantezza interiore.

La Sinistra, che era andata al potere nel '76, si consuma nelle sue piccole lotte intestine. Le crisi ministeriali si susseguono ad un ritmo rapidissimo.

Il Governo riesce a malapena a raggiungere qualche traguardo. Nell'82 entra in vigore il nuovo Codice Commerciale, che è considerato il migliore d'Europa.

La carta-moneta, che prima era prodotta senza i dovuti controlli, cede ora il posto alla moneta metallica, rendendo più sicuri gli scambi commerciali con l'estero.

Il bilancio dello Stato era stato portato in pareggio nel '75 e questo era un motivo di orgoglio per il Paese: l'Italia aveva pagato i suoi debiti e poteva guardare a fronte alta gli altri Paesi. Ma ora le spese sono in aumento e le tasse fortissime: coprono il 35% del reddito, la proporzione più alta tra i paesi civili.

Viene potenziato l'Esercito; viene rinnovata la Marina. L'Europa è inquieta.

L'aspetto più negativo è quello sociale: in questo settore il Governo è spesso assente, in ritardo sempre. Il Parlamento non ha ancora fatto nulla a favore dell'emigrazione, del lavoro delle donne e dei fanciulli, nulla sulla responsabilità dei padroni nei casi di infortunio, nulla sulla Cassa Nazionale delle pensioni per la vecchiaia in discussione da tempo, poco in campo scolastico, nulla nel settore dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

E tuttavia, sia pure lentamente, il Paese cresce. Le masse popolari, anche se ancora non partecipano direttamente alla vita politica, cominciano a intravedere la loro forza come numero.

Come direbbe Amleto: *"Il dito del piede del villano tocca oramai così da vicino il tallone del signore che già lo graffia ..."*

Il Paese non è solido proprio perché le classi popolari sono prive di tutela e ancora non ricevono i benefici della civiltà. È una situazione pericolosa perché i popoli apprezzano le istituzioni solo nella misura in cui partecipano ai suoi benefici.

LA TASSA SUL PASSAPORTO

1882 - Il Governo acquista dall'armatore Rubattino il porto di Assab, sul Mar Rosso. Nasce la colonia Eritrea. Inizia l'avventura africana dell'Italia.

Nell'isola di Caprera, distrutto dall'artrite, muore Garibaldi. È l'ultimo dei quattro Padri della Patria. A differenza di Mazzini, è salutato da tutte le fanfare della Penisola.

Garibaldi era diventato un mito per gli italiani e per molti stranieri. Per merito suo il Risorgimento era diventato una leggenda popolare.

Oggi si discute sui servizi reali resi da Garibaldi all'Italia. La storia lo presenta come un uomo semplice, disinteressato, coraggioso, ma anche pasticcione e melodrammatico. Tuttavia Garibaldi conserva ancora sulle folle italiane una suggestione magica. Anche tra gli italiani all'estero.

In molte parti del mondo non ci sono soltanto associazioni patriottiche, operaie o sportive, ma anche negozi in gran numero e perfino paste, vini e formaggi che portano, con molta disinvoltura, l'etichetta dell'eroe dei due mondi.



1883 - Il Parlamento affronta finalmente il problema della tassa sul macinato. Il Governo vuole mantenere le promesse fatte durante la campagna elettorale, ma non dispone di una maggioranza; per far passare qualunque legge è costretto a mendicare voti tra le file dell'opposizione. In questo modo le riforme devono essere smozzicate, addomesticate, rese "*moderate*", affinché non facciano troppo male.

È quello che succede con la tassa sul pane. La tassa viene ridotta, ma rimane. Ancora una volta le masse popolari sono sconfitte. Le cifre dell'emigrazione aumentano.

L'inchiesta agraria è stata, per le classi dirigenti, come un colpo di frusta; finalmente il Governo getta le basi della legislazione sociale italiana. La scuola viene potenziata; il diritto di voto viene esteso a 2/3 milioni di cittadini. Gli elettori possono ritirare la scheda anche presso le sedi dei giornali e compilarla tranquillamente a casa ...

Tuttavia, nel settore dell'emigrazione, non cambia nulla. Il progetto di legge presentato a suo tempo da Minghetti-Luzzatti viene insabbiato; cade il tentativo di affrontare il problema in chiave sociale. Ancora una volta le classi dirigenti si rivelano chiuse e reazionarie.



La stagione è difficile. Nella valle padana si diffonde la pellagra. A Cremona e a Parma esplodono dure lotte contadine.

Più tardi ('84-85) la lotta si allarga a Mantova e a tutto il Polesine. È il conflitto sociale più grave scoppiato in quegli anni: nel mantovano lo chiamavano "*la boje*", perché per i braccianti la terra "*bolliva*" vera-

mente ed era pronta ad esplodere, tanta era la sete di giustizia accumulata nelle sue viscere.

L'agitazione, come al solito, è repressa dall'esercito. Ma la lotta è così aspra che la borghesia ancora una volta si lascia prendere dalla paura. Il programma di riforme sociali preparato dal Governo viene bloccato: si ritorna indietro con il tempo.

Anche la nuova circolare emanata dal Governo sull'emigrazione ricalca gli antichi errori. Infatti, per frenare l'espatrio, introduce un nuovo vincolo, una "*tassa sul passaporto*" ancora più vessatoria di quella, pur così odiosa, applicata sul pane.

È la storia di sempre. Si pretende di tutelare i poveri e si comincia imponendo loro una nuova tassa.

SULL'OCEANO A BORDO DI VECCHIE CARRETTE

Sul piroscafo "*Carlo Raggio*", durante la traversata dell'Atlantico, 34 emigranti sono morti per mancanza di viveri.

Sul "*Matteo Bruzzo*" 18 passeggeri sono morti di fame.

Sul "*Frisca*" 27 passeggeri, ammassati in modo incredibile, sono morti per asfissia ... Sul "*Parà*" 39 uccisi dal morbillo ...

Questo accadeva sulle linee italiane che utilizzavano spesso vecchie navi a vela o imbarcazioni miste vela-vapore. Grazie ai noli bassissimi, le compagnie italiane riuscivano ad accaparrarsi la maggior parte dei trasporti degli emigranti. Ma erano viaggi crudeli e rischiosi: non vi era alcun controllo serio sulle condizioni sanitarie, sul cibo, sullo spazio disponibile, sulla durata dei viaggi. Venivano utilizzate non di rado imbarcazioni fatte per il trasporto di cereali o di bestiame; bastavano alcuni falegnami per dividere gli spazi, sistemare panche, tavolate, letti a castello e si potevano imbarcare tranquillamente centinaia e anche migliaia di persone per la grande avventura.

Le compagnie italiane di navigazione si erano fatte le ossa con questa operazione al limite della criminalità. Tutto era facile. I governi sudamericani davano la caccia alle famiglie italiane e pur di convincerle a partire offrivano il viaggio gratis. Anche le agenzie di reclutamento premevano con lunghe liste di passeggeri.

I regolamenti in vigore erano indegni di un paese civile; la trasferta si risolveva troppo spesso in un bestiale sfruttamento degli emigranti.

C'è stato certamente una connivenza tra il Governo e la nascente industria armatoriale italiana. Le autorità competenti erano, di fatto, più attente agli interessi delle Compagnie che alle sofferenze degli emigranti.

*
* * *

Pensiamo sia doveroso, a questo punto, cedere la parola agli emigranti, riportando una lettera scritta da un certo Francesco Sartori, da Magré (Schio), mentre si trovava a Marsiglia in attesa di imbarcarsi per l'America.

È una delle tante lettere che gli emigranti scrivevano alle famiglie e che venivano pubblicate dai giornali per scoraggiare coloro che si preparavano a partire. Pochi documenti, in realtà, riescono a rendere il clima tragico in cui si muoveva l'emigrazione quanto queste lettere semplici, sincere e disperate. Il documento è stato accorciato e ritoccato nella parte grafica unicamente per renderne più facile la lettura.

Cari figli e moglie,
il giorno 8 corrente mese vi ho spedito una lettera nella quale vi ho dichiarato che nel giorno 12 partiremo da Marsiglia per il Brasile. Ma invece il giorno 11 è arrivata un'altra spedizione da Genova per partire sullo stesso bastimento, di 300 persone, notando bene che eravamo già troppi senza di questi, perché sul bastimento non bisognerebbe oltrepassare i 350 perché è un bastimento fatto per le merci e non per i passeggeri.

In questi giorni i falegnami hanno lavorato a fare i posti per buttarci a dormire uno sopra l'altro, che bisogna stare inginocchiati e ancora si batte colla testa sopra, peggio delle bestie, senza respiro ...

... Nel bastimento siamo spessi come in un buco d'ave. È morto un giovane di 5 anni, ed era un bellissimo giovane ben nutrito; ce ne sono altri otto ammalati gravemente. Uno strepito: chi piange, chi si lamenta, spose coi figli in braccio che vogliono gettarsi in acqua a negarsi, e dicono se si parte si muore tutti prima di arrivare in America.

Abbiamo riunito 103 capi di famiglia e siamo andati dal regio Commissario dell'emigrazione e dal Console italiano ed in altre parti. Portiamo la ragione che abbiamo in contratto il bastimento a vapore e non a vela, e vogliamo partire a vapore o il denaro che abbiamo versato.

Sono giunti i traditori a Marsiglia, De P., C e T.E. noi in circa 100 persone li abbiamo presi in mezzo e volevamo ammazzarli tutti e tre. Un bordello straordinario.

Il De P., quando poté distaccarsi dalla folla, fu seguito da otto o dieci persone colle quali disse: Voi avete ragione. Io vi faccio una scrittura da un notaio in carta bollata del contratto fatto il giorno 4 Agosto e con questo ve-

drete, o riceverete un bastimento a vapore o vi ritorneranno il denaro. Ma vi prego, lasciatemi libero che ho 5 figli e moglie. Diceva queste parole piangendo. Ma le persone dicevano: Tu meriti la morte, traditore. Ma lo lasciarono in libertà ...

Poi volevano ammazzare gli altri tre C., T., e il capitano, perché anche il capitano è stato in più paesi, a Thiene, Sandrigo, Grantorto, Padova, ed in altri paesi vicini a ricevere il denaro. Poi, quando tutte queste famiglie sono arrivate a Genova all'ufficio di C. e T., furono cambiati tutti i biglietti d'imbarco eccetto 3 che sono al presente nelle mani della giustizia a Marsiglia con il contratto di De P.

Dunque al presente non so se andrò nell'America o se venirò a casa perché col bastimento a vela non posso partire, perché i giorni sono troppi. Non posso mangiare il pane, che è duro come un pezzo di ferro e non si bagna. Sono 14 giorni che siamo in Marsiglia; 4 giorni siamo vissuti a nostre spese; 4 giorni ci hanno passato un franco al giorno. Sono 6 giorni che si fanno le spese a bordo.

Io di questi ho mangiato 3 giorni, perché non ho danari da mangiare fuori. Si mangia da bestie ...

Guai se il bastimento partiva per l'America; si moriva di 4 parti 3. Ora si sono messi davanti 4 giovani tirolesi e alcuni lombardi per vendicare il tradimento. Speriamo bene ...

Intanto C. e T. sono prigionieri, e noi incerti della partenza. Ecco cara moglie e figli le mie dolorose notizie e i miei patimenti. Maledetta quella volta che mi decisi alla partenza, che mi son messo nelle mani di questi mercatanti di carne umana. Ma l'emigrazione continua e progredisce. Li compatisco. Sono amanti di novità; vanno in cerca del tradimento, della schiavitù, del dolore, incontro alla morte.

Cari figli, cara moglie, vi saluto. Vi prego condurre buona vita, e sono lo sventurato

vostro padre Francesco Sartori

LE FATICHE IMMANI DEL VIAGGIO

Un'altra lettera scelta fra le molte scritte dagli emigranti. La lettera è stata spedita il 9 marzo 1889 da S. Teresa di Cordeiros (S. Paolo, Brasile) e pubblicata su *Il Contadino* di Pieve di Soligo.

Egr. Sig. Padrone Dott. Ferdinando Chisini

Dopo un lungo silenzio, ora mi presto a dare a lei mie notizie.

Con grande dolore devo manifestargli una spaventevole mia sorte, comincerò a dirgli qualche cosa del viaggio, questo è stato molto pesante, tan-

to che per mio consiglio non incontrerebbe tali tribolazioni neppure il mio cane che è lasciato in Italia.

Il suddetto viaggio è stato molto pesante prima per aver incontrato 44 giorni di grande burasca, poi per essere troppo affollati nel bastimento, di più nei ultimi giorni abbiamo sofferto, un orribile caldo.

Finalmente dopo 26 giorni siamo sbarcati a Santos, ove si aspettava di dare una sazietà al nostro respiro, per sentire buone notizie; ma appena si poteva dirigere alcune parole verso qualche italiano, anche da costoro si sentiva risposta poco buona.

A tale risposta cominciava a crescere la nostra disperazione, prima per vedere una grande moltitudine di popolo e per sentire che esisteva grande mortalità sui piccoli fanciulli, non solo, ma quando cominciò inoltrarsi la notte e osservare tutti i piccoli fanciulli e l'intera famiglia che, stanchi del viaggio, dormivano coricati sopra le tavole circondati da 10.000 persone, io non potevo darmi riposo per sentire che da un lato della stanza piangeva una donna, dall'altra un uomo e osservando i fanciulli e pensarmi di essere colpevole di averli fatti soffrire tante tribolazioni, gli dico la verità sig. Padrone che io non potevo trattenermi di piangere lungo la notte, e così passò il mio primo giorno di riposo nell'America.

Finalmente dopo 4 giorni siamo levati da S. Paolo per portarci al nostro destino, cioè in S. Teresa; e giunti al posto, trovando che non era ancora preparato le nostre abitazioni e dovendo ricoverarsi in una piccola casa 138 persone, non solo, ma vedendo italiani che da circa 5 mesi abitava in questa Fazenda e i suoi piccoli fanciulli rovinati i piedi e le gambe dai piccoli bisseti in maniera di non potersi reggere in piedi, gli dico la verità che a tale vista mi misi in un dirotto pianto e scappai dai figli per lungo tratto, e non avrei avuto il coraggio di avvicinarmi se mio padre non fosse venuto in cerca e mi avesse condotto presso i miei figli, solo per pensarmi di averli condotto a supplire tante tribolazioni, come che piangendo gli descriverò che dopo pochi giorni si ammalò tutti i figli e anche le donne, e noi che ne abbiamo condotto 11 figli nell'America ora siamo rimasti con 5 e gli altri li abbiamo perduti, lascio a lei a considerare quale e quanta fu la nostra disperazione, che se avessi avuto il potere non sarei fermato in America neppure un ora, come spero che se il Signor mi presterà vita e salute più presto che potrò condurrò il resto dei miei figli in Italia, e per mio consiglio non partirà alcuna persona dall'Italia per venire nell'America, perché io mi avrei desiderato volentieri la morte prima della partenza.

Riguardo alle posizioni sarebbero bellissime se ci fossero Sacerdoti e Dottori e si trovasse tutto quello che occorre come si trova in Italia, perché qua quello che gode salute e che ha voglia di lavorare, guadagna molti denari, e anche il vitto è discreto, ma ora gli dirò quello che lavora 2 anni in buona salute guadagna molto denaro, ma se si ammala 15 giorni consuma il suo guadagno perché una visita dal Dottore costa 30 fiorini così le medicine e molti altri oggetti.

Per ora termino ma non posso terminare se prima non mi permetterà di fare a lei tale domanda, sarebbe che lei si occupasse per potersi rivedere presto in Italia.

Addio e sono il suo sventurato servo

Rosolen Bortolo

* * *

Il console Rizzetto, che svolse la sua attività nello Stato di Espirito Santo (Brasile), raccolse in un volume le storie narrate dagli stessi coloni, per lo più veneti.

Tra il 1876 e il 900 sono andati in Brasile 814.000 italiani, di cui 325.000 veneti.

L'emigrazione fu favorita, come sappiamo, offrendo il viaggio gratuito. Ad un certo momento, però, gli emigrati presenti sul suolo brasiliano divennero troppi. Questo favorì una politica di bassi salari e la continuazione del vecchio sistema schiavistico. Quando nell'89 il governo brasiliano decise di intervenire eliminando il viaggio gratuito, furono i proprietari delle grandi piantagioni di caffè a prendere in mano l'iniziativa.

Il trasporto gratuito si trasformò nella tragedia di una intera generazione di emigrati, poiché oltre il 60% di tutta l'emigrazione transoceanica era diretta, fino al 1890, verso il Brasile.

Il Governo italiano intervenne, come sempre, in ritardo e applicando il sistema repressivo, espressione dell'incapacità di esercitare una reale azione di tutela.

L'emigrazione gratuita verso il Brasile fu prima soppressa dal Governo Crispi (negli anni 1891 e 1895) e poi definitivamente cancellata nel 1902.

EMIGRAZIONE E COLONIE

Nel dibattito che si era svolto in Parlamento sul problema dell'emigrazione era intervenuto anche l'on. Sonnino, uno dei grandi personaggi della vita politica italiana.

Sonnino si opponeva alla politica emigratoria adottata fino allora dal Governo perché vessatoria e dannosa. La sua tesi (una tesi che stava emergendo con forza) era che l'emigrazione rappresentava una valvola di sfogo per le masse contadine. E poiché la loro partenza costi-

tuiva un aiuto a coloro che rimanevano sul posto, doveva essere incoraggiata e protetta.

La tesi di Sonnino, anche se comprendeva elementi nuovi e positivi, rivelava un fondo sostanzialmente conservatore. Egli non si poneva infatti il problema di affrontare in termini moderni la crisi delle campagne. Anche Sonnino aveva la convinzione che il problema dell'emigrazione non fosse grave. Era un problema duro, ma "necessario". Ne vedeva anzi gli aspetti positivi qualora fosse aiutata: non solo attraverso l'alleggerimento della tensione sociale, ma anche mediante le rimesse degli emigrati e l'estensione dell'influenza italiana all'estero.

Anche altri si allineano a questa tesi. Per esempio Jacopo Virgilio, Carpi, Stefano Jacini, lo stesso che aveva diretto la famosa inchiesta parlamentare sull'agricoltura.

Jacini sottolineava che l'inchiesta aveva permesso di scoprire le radici profonde del malessere sociale e che l'emigrazione costituiva di conseguenza un fatto necessario. Ma aggiungeva che l'emigrazione poteva generare frutti fecondi, per esempio dando vita ad una nuova classe di piccoli proprietari e di medi commercianti.

Era necessario per questo che l'emigrazione fosse, nello stesso tempo, libera e protetta.

Da questa concezione non si allontanava molto il movimento socialista, che stava crescendo in quegli anni nella Penisola, anche se la posizione di fondo dei socialisti era di vedere nell'emigrazione *"un'arma per far crescere la classe operaia e combattere la tirannide capitalista"*.

*
* *

Il problema emigratorio diventa sempre più, agli occhi di molti, un aspetto del problema delle colonie. È il momento in cui in tutta l'Europa la febbre coloniale esplode con forza impressionante.

La Germania cerca nei territori africani nuovi spazi per la sua potenza economica; la Francia cerca in Tunisia e nel Marocco un compenso alla sconfitta umiliante subita a Sedan; l'Inghilterra porta avanti con determinazione il suo progetto di mettere sotto il suo controllo i territori africani che uniscono il canale di Suez a Città del Capo. Ormai non sembra più possibile essere una grande potenza senza avere colonie.

L'Italia segue questo fervore di iniziative con molta inquietudine. Vorrebbe inserirsi nel gioco, ma dimentica che solo i Paesi economicamente solidi possono permettersi di portare oltre i confini le molte energie economiche e militari. Per i piccoli Paesi il gioco è pericoloso.

L'Italia comunque si insedia silenziosamente sulle rive del Mar Rosso. L'illusione è tale che parecchi chiedono che si ponga fine

all'emigrazione verso le Americhe convogliando gli emigrati sui territori africani.

"Le chiavi del Mediterraneo, scrive Mancini (che non era un uomo qualunque, ma Ministro degli Esteri) si trovano nel Mar Rosso". Anche i liberali rinunciano ai loro principi: chiedono che pure l'Italia *"segua le orme della moderna politica di espansione delle potenze europee"*.

America o Africa? È l'interrogativo del giorno. In Argentina ci sono già 500.000 italiani: sarebbe facile trasformare il Rio della Plata in una *"Piccola Italia"* che faccia da ponte per il commercio italiano. È la tesi della Società Geografica Italiana, in cui sono presenti molti grandi nomi della società italiana, compresi uomini prestigiosi del mondo cattolico.

Ma gli occhi dei più guardano all'Africa. Su questo terreno la grande borghesia settentrionale si salda con quella meridionale. Ora un po' tutti, per motivi diversi, premono in favore delle colonie. Per il Paese si preparano nuove sconfitte.

1887: L'ANNO DELLE DECISIONI

Nella storia d'Italia il 1887 segna una tappa importante. Nella storia dell'emigrazione rappresenta il punto di partenza per un intervento significativo.

È nel 1887 che cambia il quadro politico dell'Italia. Muore Depretis, che per circa dieci anni era stato il grande manovratore della vita politica italiana. Il Re chiama a succedergli Crispi. Molti sperano cose nuove da questo siciliano piccolo, vigoroso, attivissimo, innamorato di Bismarck, portato al potere dal voto dei meridionali.

Nel 1887 arriva nel Paese la notizia del massacro di Dogali. Ras Alula, inviato dal Negus Giovanni, attacca i presidi italiani in Eritrea e annienta la colonna di De Cristoforis, formata da 500 soldati. Potrebbe essere l'occasione per una revisione della politica coloniale italiana. Il Paese, addolorato e frustrato, attende.

Nel 1887 scoppia la *"guerra doganale"* con la Francia. Il Governo italiano, cedendo alle pressioni degli industriali, aveva imposto dei dazi sui prodotti stranieri.

Come ritorsione, il Governo francese aveva imposto dazi ancora più pesanti sui prodotti italiani. A pagarne le spese erano soprattutto le piccole colture meridionali: gli agrumi, i vini, gli oli, ma anche il bestiame, il riso e la seta del Nord. Gli agricoltori attendono dal Governo (che è stato così premuroso con gli industriali) un intervento altrettanto efficace a favore delle campagne.

Sempre nel 1887 alcuni cattolici intervengono per favorire la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato italiano. È un tentativo immaturo e maldestro, che finisce male. Ma il problema rimane. Coloro che credono nella conciliazione aspettano. Ancora: nel 1887 Crispi presenta al Parlamento un disegno di legge sull'emigrazione. Forse arriva qualche cosa di nuovo su questo fronte tormentato.

* * *

È come un momento magico per il Paese; c'è nell'aria l'attesa di un mutamento fecondo.

Ma bastano pochi mesi perché il Governo riveli quali sono le sue scelte. Invece di ritirare le scarse truppe che si trovano in Africa, Crispi manda sul posto 20.000 soldati. Ha scelto la politica delle grandi potenze, fondata sulla forza delle armi.

All'appello degli agricoltori, soffocati dalla dura guerra doganale contro la Francia, il Governo non risponde nemmeno. Nella Penisola, specialmente nel Mezzogiorno, scoppiano sommosse.

Al tentativo di conciliazione con la Chiesa, Crispi risponde in modo rabbioso, aprendo le porte a manifestazioni anticlericali che non fanno onore a nessuno. Anche sul fronte dell'emigrazione cadono subito le illusioni: la politica del Governo rimane quella di sempre, fondata su controlli, tasse, freni, repressioni. Ciò nonostante lavoratori e famiglie emigrano in numero crescente.

Nell'insieme l'Italia appare come uno Stato incerto e debole. Il Governo non sa guidare: è esposto alle pressioni di gruppi interessati, favorisce il nascere di monopoli. Si intrecciano legami tra il potere politico e il potere economico. Si apre la strada a corruzioni e scandali.

Tutto finito, dunque? ...

* * *

A rompere questa lunga inerzia che soffoca il Paese sarà un vescovo, mons. Scalabrini. Sarà lui che mobilerà le forze migliori e darà finalmente una voce agli emigranti, togliendoli dall'isolamento.

Nel pensiero di mons. Scalabrini l'emigrazione può diventare il terreno di coltura di una profonda mutazione politica, sociale e religiosa. Davvero il 1887 è un anno fondamentale per l'emigrazione e per il Paese.

Gli emigrati erano pecore abbandonate; ora hanno un pastore. Dio sembrava assente dalla loro storia; ora la sua presenza è visibile.

ORIZZONTE

Il 1887 segna una tappa importante nella storia dell'Italia. L'appassionante periodo risorgimentale è finito e se ne apre un altro che ci porterà fino alla fine del secolo.

È la seconda grande stagione dell'emigrazione, quella più dura, carica di disordine, di tragedie e di colpe.

Nel Paese inizia il primo "boom" industriale: nascono le acciaierie Terni, la Edison, la Montecatini, la Fiat, la Pirelli, la Breda. Tutta la società italiana è coinvolta in un processo di trasformazione violenta.

Le campagne, oramai sconfitte, espellono migliaia di famiglie affamate e insofferenti. L'emigrazione diventa un fiume tumultuoso privo di argini.

È in questa notte oscura, quando tutto sembra perduto, che appare all'improvviso un segno di speranza.

UN VESCOVO PER UN POPOLO DIMENTICATO

L'arrivo di mons. Scalabrini introduce, nella vita del Paese, elementi nuovi e stimolanti.

Il Governo ignora ancora che si trova di fronte ad un problema di enormi proporzioni, il più grave problema sociale della giovane Italia.

La Chiesa è ancora chiusa nei suoi ritardi culturali e nei suoi divieti. Ancora non si decide ad intervenire.

Le persone di buona volontà sono isolate. Non hanno un quadro di riferimento, non hanno strumenti di intervento.

L'emigrazione avanza con il suo passo dolorante; non è protetta né aiutata. Molti emigrati muoiono ancora, vittime di un ignobile sfruttamento e di un abbandono intollerabile.

L'esempio della Germania è illuminante. Anche la grande Germania aveva, in quegli anni, una forte emigrazione, ma i cittadini tedeschi partivano nell'ordine. Sapevano dove dovevano an-

dare. Erano informati e guidati. Venivano mandati solo dove la terra era buona e dove gli emigranti erano protetti, lasciando agli altri (agli italiani, appunto ...) i posti più difficili.

Quella italiana era un'emigrazione ancora senza guida, allo sbando. Era nelle mani degli altri.

È in questo contesto che va collocato l'arrivo di mons. Scalabrini, per comprendere tutta l'importanza del suo intervento.

SERVO DI TUTTI IN NOME DEL VANGELO

Mons. Scalabrini è nato nel 1839 a Fino Mornasco, Como, una provincia di frontiera, più aperta di altre ai confronti economici e culturali con la vicina Svizzera e con la Francia.

Aveva 9 anni quando a Milano sono scoppiate le "5 Giornate", 20 quando Garibaldi aveva occupato Como e aveva tentato inutilmente di sollevare i contadini contro gli austriaci.

Anche il clero in quegli anni partecipava all'epopea risorgimentale. I seminaristi comaschi si erano impossessati delle posate e ne avevano ricavato palle da fucile; il vescovo aveva messo a disposizione l'oro delle chiese per aiutare i combattenti. L'ombra nera delle divisioni non era ancora scesa sulla Penisola.

Scalabrini è stato ordinato sacerdote a 24 anni e ha fatto le sue prime esperienze in una parrocchia della Valtellina, dove la gente era abituata da generazioni ad emigrare in Svizzera.

Nel '67 è stato nominato direttore del Seminario. In occasione del colera che aveva colpito la regione si è dedicato all'assistenza degli ammalati con tale generosità da meritarsi una medaglia.

Nel '70 è responsabile della parrocchia di S. Bartolomeo, la più importante di Como. È lì che, per la prima volta, prende contatto con le dure condizioni del mondo del lavoro e legge i segni dell'angoscia sul volto degli affamati.

Le sue attenzioni migliori sono per i giovani e gli operai. Se vi sono ammalati va a trovarli tutti i giorni. Fonda un Asilo per i più piccoli; insieme ai giovani costruisce un Oratorio. Crea una società di Mutuo Soccorso e associazioni di assistenza per i lavoratori. Rimane sul posto solo cinque anni, ma lascia un solco così profondo che, a distanza di 60 anni, la popolazione lo ricorda ancora e gli innalza un monumento.

Nel 1876, a soli 36 anni, viene nominato vescovo di Piacenza. Il suo nome è stato suggerito a Pio IX - tra gli altri - da San Giovanni Bosco, lo stesso che ha suggerito al Papa i nomi di quasi tutti i vescovi scelti in quegli anni nel Piemonte e nelle regioni vicine e perfino nel Sud America.

Quello che ha portato Scalabrini alle soglie dell'Episcopato è una serie di conferenze tenute a Como sul Concilio. Le conferenze avevano avuto un largo successo ed erano state raccolte in un volume. Scalabrini appariva agli occhi della Santa Sede come un prete convinto e colto, vero figlio della Chiesa, servo fedele del Papa. Un prete, insomma, di cui ci si poteva fidare. Era esattamente quello che Pio IX, in quegli anni confusi, chiedeva ai nuovi vescovi.



Piacenza era allora una città di modeste dimensioni, ma con un passato storico glorioso. Aveva circa 33.000 abitanti, tuttavia la provincia si allargava dalle rive del Po fino ai piedi della montagna e poi su oltre la vetta del Penice, a lambire il territorio di Genova. La popolazione complessiva si avvicinava alle 250.000 unità.

Essere consacrato vescovo è stato, per mons. Scalabrini, una specie di investitura, come quelle che si facevano nel Medio Evo quando a un cavaliere veniva affidato un'impresa difficile. Si sentiva collocato nella schiera dei "capitani" della Chiesa, accanto agli Apostoli fondatori, al martire S. Ignazio, ai santi Ambrogio, Agostino, Carlo ...

Strumento di Dio. Responsabile non di una piccola diocesi, ma di tutte le diocesi del mondo. E questo in forza di una consacrazione fondata su antichi testi sacri, resa visibile dallo stesso olio che nella Palestina dei millenni veniva usato per i sovrani ed i profeti.

Scalabrini aveva del vescovo un concetto altissimo. Lo vedeva soprattutto nella veste del "pastore", del "missionario". E per lui che, giovane prete, si era inginocchiato davanti alla madre per chiederle che lo lasciasse partire missionario nelle Indie, era una cosa che lo esaltava.

Scalabrini ha lasciato, in proposito, alcune dichiarazioni che meritano di essere citate perché spieghino la partecipazione profonda con cui ha sempre cercato di assolvere alla sua missione. Questa, ad esempio: *"Il vescovo è una legge vivente. Deve bastare il vederlo per sapere come si deve servire Dio"*. E quest'altra: *"Il vescovo ha il compito di mantenere la Chiesa sempre giovane"*. E quest'altra ancora, davvero stupenda: *"Il vescovo deve mettersi in ginocchio davanti al mondo per implorare come una grazia il permesso di fargli del bene ..."*

Quando va a Roma per essere consacrato vescovo, Pio IX gli dona un pastorale sul quale è impresso un motto latino che vuol dire: *"Il potere si esprime attraverso l'esercizio della carità"*.

Di ritorno dalla capitale, mentre il treno attraversa i confini della diocesi, si inginocchia sul pavimento di legno e prega per il suo popolo.

È accolto dalla popolazione con entusiasmo.

La gente lo trova "giovane" e "bello", dotato di una eloquenza vigorosa, con un'espressione paterna sul volto.

Nella prima lettera indirizzata alla popolazione dice che si considera "servo di tutti in nome del Vangelo", ma che si sente "inviato in primo luogo ai poveri e ai più infelici". E aggiunge: "Soffrirò anch'io con essi ..."

Mons. Scalabrini è molto unito al suo popolo. Fin dai primi giorni si mette spesso nel confessionale, come un prete qualunque. Cerca gli ammalati, i poveri. Visita le scuole e le caserme. La gente capisce di essere amata dal proprio pastore.

È un vescovo profondamente convinto. Un vescovo che ha fatto il voto di alzarsi tutte le mattine alle 6 (ma si alza spesso anche alle 5) e la prima cosa che fa è di spalancare la finestra e di tracciare un segno di benedizione sulla città, perché ama il suo popolo come una madre ama i suoi figli.

Un vescovo che ha sempre a disposizione la lista dei poveri, ai quali fa arrivare ogni mese la testimonianza della sua solidarietà. La lista comprende 300 nomi, fra i quali vi sono famiglie operaie, nobili decaduti, ammalati alle prese con cure costose e preti di montagna che senza il suo intervento morirebbero di fame.

Un vescovo che fa della preghiera il suo nutrimento quotidiano, che viene sorpreso "migliaia di volte" (la precisazione è del suo domestico) in ginocchio sul pavimento, davanti al SS.mo Sacramento, e che anche di notte, mentre la città dorme, se un pensiero lo tormenta, si alza, si inginocchia per terra e prega a lungo.

Un vescovo che fa penitenza perché le sofferenze che incontra (quelle causate dagli avvenimenti e dalle persone) non gli bastano e ne cerca altre volontariamente ricorrendo al cilicio e ai flagelli, perché vuole mantenersi umile, paziente e casto, vicino a Cristo in Croce, vicino alle persone in croce. Più volte il domestico trova, tra gli indumenti, la camicia macchiata di sangue.

Un vescovo che partecipa di persona ai grandi dibattiti culturali e sociali del suo tempo, perché si sente responsabile degli uomini e delle donne che vivono la sua stessa stagione, coinvolto nella loro difficoltà, nelle loro sofferenze e nelle loro speranze. E ogni volta che gli è possibile tende la mano e cammina con loro.

Un vescovo che fa della fedeltà al Papa un punto fermo indistruttibile, che dice apertamente che avrebbe fatto sempre tutto quello che il Papa gli avesse chiesto ("anche camminare con la testa in giù ..."), ma che non rinuncia al dovere di dire al Papa la verità, di pregarlo con insistenza, di ammonirlo anzi quando è in gioco la salvezza delle anime, con il coraggio di antichi vescovi di cui è rimasta la memoria. Per que-

sto i Papi gli volevano bene. Sapevano che era sincero e fedele. Potevano contare su di lui in ogni circostanza.

Un vescovo che prova una grande gioia nello stare in mezzo alla gente umile e povera, perché ne capisce le ricchezze interiori. Scopre negli umili una saggezza profonda, uno spirito di solidarietà, una conoscenza del divino che incontra raramente nelle classi agiate. E la gente gli si fa intorno con grande passione. Un funzionario segnala al Prefetto che Scalabrini *"ha un tale ascendente sul popolo, che gli tributa tali onori che non si sarebbe fatto per il Re ..."*.

Un vescovo, infine, che ha un grande amico, a testimonianza della sua capacità di dare e di ricevere amore. L'amico è un vescovo come lui, animato dalla sua stessa passione per le anime, dallo stesso amore struggente per l'Italia. Si chiama mons. Geremia Bonomelli. Regge la Diocesi di Cremona. Come Scalabrini, Bonomelli ama gli emigrati e farà per loro grandi cose. Lo incontreremo spesso in questa nostra piccola storia.

UNA COMUNITÀ ISTRUITA, RICONCILIATA E SENZA FRONTIERE

Mons. Scalabrini è convinto che, per agire con saggezza, è necessario conoscere a fondo la diocesi. Decide di conseguenza di dedicarsi per prima cosa alla *"visita pastorale"*, raggiungendo ad una ad una le parrocchie, percorrendo le dure vallate, per vedere i suoi preti al lavoro, conoscere i suoi contadini e montanari. Un impegno faticosissimo che avrebbe richiesto tre faticosissimi anni.

Per misurare lo sforzo affrontato occorre tener presente che la diocesi di Piacenza comprendeva allora 365 parrocchie; e di queste più di 200 si raggiungevano solo con il cavallo o con il mulo, attraverso sentieri di origine romana o medioevale, quasi inaccessibili in inverno. Ciò comportava ogni giorno molte ore di durissime cavalcate.

La visita gli permette di *"fotografare"* in modo preciso le condizioni spirituali e sociali della popolazione, scoprendone le qualità e le manchevolezze, in modo da indirizzare su una direzione sicura la sua azione pastorale. È lì che si rende conto di quanto siano diffuse la povertà e l'ignoranza. È lì che conosce che vi sono nella diocesi almeno 200 sordomuti. È lì ancora, sulle montagne, che scopre con sorpresa che già 28.000 persone hanno lasciato quelle terre difficili per cercare un'occupazione in vari Paesi d'Europa o nelle Americhe.

Il vescovo decide che è venuto il momento di intervenire. È un uomo concreto, fatto per il comando. C'è in lui qualche cosa dell'imprenditore lombardo, illuminato ed efficace.

I suoi interventi non si limitano quasi mai alla piccola dimensione locale; raggiungono spesso una dimensione nazionale e addirittura internazionale. Grazie al suo vescovo, Piacenza diventa - per circa 30 anni - il centro animatore di molte iniziative, sia in campo religioso che civile.

Il primo intervento è dedicato al problema dell'istruzione religiosa; ed è un intervento esemplare. Scalabrini è arrivato nella sua diocesi da appena due mesi e già dà il via alle prime iniziative.

Il vescovo vuole dei cattolici istruiti; lo strumento più efficace - questa la sua convinzione - è una scuola catechistica all'altezza dei tempi. Gli occhi sono naturalmente sui giovani, ma Scalabrini pensa anche agli adulti, al mondo operaio; pensa ad una vera scuola capace di adattarsi al grado di maturazione delle persone e alle sue esigenze.

Un catechismo aperto, che abitui il cristiano fin dalla giovinezza ad essere *un lievito nella città*, impegnato a costruire insieme agli altri una comunità di persone libere e responsabili, una comunità finalmente riconciliata e senza frontiere.

In un anno mons. Scalabrini ha già svolto un lavoro così imponente nella diocesi e nella Penisola che Pio IX lo saluta pubblicamente come l' "*Apostolo del Catechismo*" e gli dona una croce pettorale. Anche Leone XIII, qualche anno più tardi, riconoscendo l'importanza delle iniziative lanciate da Scalabrini, chiamerà Piacenza "*Città del Catechismo*".

Nel 1889 Scalabrini organizza a Piacenza il primo Congresso Catechistico Italiano, il primo del genere nella storia della Chiesa. Non otterrà tutti i frutti sperati, a causa soprattutto dei contrasti che dividevano allora i cattolici, ma getterà semi fecondi che germoglieranno lentamente nel dolore e daranno i loro frutti più tardi.

Se Pio X, nel 1905, potrà affrontare la riforma del catechismo, lo dovrà in buona parte a Scalabrini, che ha offerto al santo Pontefice un patrimonio di esperienze e di proposte pastorali che serviranno per tutta la Chiesa.

LA DIFFICILE PROVA DELLE URNE ELETTORALI

Il problema della partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche era uno di quelli che accendevano grandi passioni, sia in campo ecclesiastico che in campo civile.

Il problema era apparso ancora più grave nel 1882, quando il numero degli elettori era stato portato da 600.000 a 2.300.000.

Interrogati da Leone XIII, mons. Scalabrini e il suo grande amico mons. Bonomelli avevano espresso in modo chiaro il loro pensiero in proposito. *"Non si può continuare ad impedire ad un popolo l'esercizio dei diritti politici, tanto più che molti lo esercitano ugualmente, perché si ritengono giustificati dalla loro coscienza"*.

Scalabrini sconsiglia il Pontefice di approfittare dell'occasione storica che si presenta per *"fare subito quello che presto o tardi dovrà pure farsi ... , tranquillizzando la coscienza di tanti poveri artigiani, contadini, impiegati che si troveranno, per così dire, obbligati a trasgredire il divieto della Santa Sede"*. Conclude affermando: *"Moltissimi vescovi la pensano allo stesso modo, ma sventuratamente non ardiscono parlare per timore di dispiacervi"*.

Contemporaneamente il vescovo di Piacenza prende contatto con il Cardinale Penitenziere (presiedeva allora il primo Tribunale della Chiesa e aveva giurisdizione sui casi di coscienza) e gli sottopone l'ipotesi di un collegio elettorale in cui sia presente un candidato notoriamente cattolico e gli altri siano ostili alla Chiesa. Chiede se in questo caso sia consentito ai cattolici partecipare alle elezioni per far prevalere il candidato cattolico.

La risposta è data a voce ed è la seguente: lasciar liberi i cattolici e intervenire dopo, per ottenere dalla Santa Sede, per il nuovo eletto, il permesso di sedere in Parlamento.

Questa risposta, data a voce per non lasciare tracce, sottolinea le contraddizioni e i dubbi in mezzo ai quali si muovevano le autorità vaticane. Esse da una parte volevano imporre ai cattolici di non partecipare alla vita politica del Paese, dall'altra si rendevano conto dei guasti che ne derivavano nel rapporto tra la Chiesa e la comunità dei credenti.

La difficoltà per i cattolici (soprattutto per i vescovi) era tanto maggiore in quanto Leone XIII, nonostante tutto, non rinunciava al suo punto di vista, fondato su una opposizione di fatto allo Stato italiano.

Scalabrini tuttavia non rinuncia ai suoi sforzi per fare uscire la Chiesa italiana da una situazione estremamente pericolosa.

L'occasione gli si presenta nell'85 quando Leone XIII gli affida un compito particolarmente delicato. Si tratta di preparare, in tempi brevissimi, un opuscolo destinato a frenare gli eccessi di certi gruppi cattolici (non solo italiani) così intransigenti da attaccare perfino il Papa, al quale rimproverano di essere *"troppo conciliante con il mondo moderno"* e quindi di non fare gli interessi della Chiesa.

L'opuscolo si intitola *"Intransigenti e transigenti"*. È anonimo. Lo schema è dello stesso Pontefice; Scalabrini non ha fatto che *"colorire e lumeggiare meglio"* il pensiero del Papa e stendere la parte finale. Prima di essere dato alle stampe il testo viene letto e riletto da Leone XIII e

approvato in tutte le sue parti. E anche questo merita di essere sottolineato perché rivela che il Pontefice, in quel periodo, è ancora possibilista a proposito di un accordo con lo Stato italiano. Solo più tardi si chiuderà in una tragica intransigenza.

Il senso dell'opuscolo può essere riassunto in questi termini. Non è possibile stare dalla parte della Chiesa e attaccare il Pontefice quando, mantenendo salvi i principi, egli cerca sul terreno pratico le vie della conciliazione con gli Stati moderni. Non è possibile classificare il Pontefice come "*intransigente*" perché non lo è, né in teoria né di fatto.

In realtà gli intransigenti sono chiusi nella difesa del passato. Non accettano il mondo nuovo uscito dalla Rivoluzione. Così facendo si collocano fuori della storia.

I transigenti, al contrario, accettano "*la realtà delle cose*" e si inseriscono nel mondo in movimento. Ma lo fanno con il Papa, rispettando in ogni momento le sue indicazioni, anche quando - per osservarle - è necessario sacrificare le proprie opinioni.

Anche i transigenti amano la libertà della Chiesa, ma non la identificano con la libertà politica del Papa. Non chiedono che la Chiesa abbia uno Stato e che il Pontefice sia un Re.

"Noi il Papa lo vogliamo potente, moralmente grande, sovraneamente libero". Ma lasciamo che sia lui stesso "*giudice della quantità di libertà che gli è necessaria per il governo della Chiesa universale*".

La parte finale del documento è particolarmente significativa. *"Voi ci avete offeso - scrive il vescovo di Piacenza, e queste parole sono sue - in quello che abbiamo di più caro: la nostra fede e il nostro onore. Ci avete accusati di essere cattolici liberali, di essere traditori soltanto perché ci adoperammo a soccorrere la patria nostra, ad apprestarle qualche farmaco, a versare nelle sue piaghe, come il buon samaritano, olio e vino anziché aceto e fiele ..."*

L'opuscolo provoca un grande clamore, sia in Italia che all'estero. Nessuno immagina che il testo, nella sua parte essenziale, sia uscito dalla penna del Pontefice. I più pensano che l'autore sia mons. Bonomelli o mons. Scalabrini, i due vescovi più noti per le loro posizioni aperte. Di fatto gli intransigenti si accaniscono con molta cattiveria contro i due prelati, accusandoli addirittura di aver preso posizione contro il Papa.

A questo punto si impone l'esigenza di dire la verità, sia per chiarire il pensiero di Leone XIII sui problemi che dividono i cattolici italiani, sia per difendere il vescovo di Piacenza offeso pubblicamente. Ma il Pontefice non vuole uscire dall'ombra e chiede a Scalabrini di mantenere il segreto, perché così esige l'interesse della Chiesa.

Era lo stile di governo di Leone XIII. Quando voleva conoscere le reazioni del pubblico, prendeva un vescovo e lo incaricava di esporsi in prima persona, mentre lui rimaneva dietro le quinte. Se le reazioni

erano negative, invece di coprirlo con la sua autorità, lo abbandonava nelle mani degli avversari, salvo a compensarlo in privato con una lettera di riconoscimento o con un premio.

Scalabrini, sempre fedelissimo, porta in silenzio la sua croce tra molte sofferenze. Per sanare la ferita, Leone XIII gli manda una lettera di approvazione. Gli comunica pure la sua intenzione di farlo cardinale. Ma Scalabrini rifiuta perché, dice, *“mi ripugna una onorificenza data alla mia persona quando le mie idee sono condannate”*.

L'ERRORE DI LEONE XIII

Nel 1886 Depretis, capo indiscusso della Sinistra, tenta di ottenere la partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche. Il traguardo è difficile: per portare a termine l'operazione deve trovare, in campo ecclesiastico, l'uomo giusto capace di superare l'opposizione degli intransigenti.

Depretis si rivolge a Minghetti (già segretario di Cavour, già Capo del Governo) e Minghetti si rivolge a Scalabrini. Il vescovo di Piacenza gli è stato descritto come *“uno spirito elevato e colto, molto liberale”*. Si aggiunge che ha un grande ascendente su Leone XIII.

Scalabrini fa sapere che si era già inteso con il Papa circa la partecipazione alle elezioni, non nel senso di un programma e di candidati *“cattolici”*, ma nel senso di appoggio offerto a *“uomini onesti e amanti dell'ordine”*. Chiede solo che il Governo *“cessi di turbare la Chiesa, non le rechi quelle piccole noie che sono indegne di un Governo forte e serio”*.

Le elezioni rappresentano per i cattolici un difficile banco di prova. C'è una *“nota”* del Prefetto di Piacenza che sottolinea un fatto importante, e cioè che la situazione locale è nell'insieme tranquilla.

“Il lavoro più sodo (è questo un riconoscimento dato al vescovo) è quello che si sta facendo con l'educazione del sentimento religioso, grandemente diffuso in città e campagna. È con le “opere” che si conquistano le coscienze ... Inoltre grande è il numero di coloro che seguono le direttive ecclesiastiche, anche se a Piacenza queste sono meno rigide che altrove, in virtù dei sentimenti aperti del vescovo”.

Ancora una volta il Governo, preoccupato per l'avanzare dei socialisti (considerati pericolosi, perché anarcoidi) cerca appoggi nelle file cattoliche. In prospettiva vi è il progetto di creare un movimento conservatore a carattere nazionale che comprenda moderati e cattolici, così da fare argine all'onda socialista in arrivo. Un progetto pericoloso, perché collocherebbe i cattolici tra i conservatori, impegnati nella difesa della società borghese, in contrapposizione con i socialisti che

cercano, sia pure in modo ancora confuso, una società più giusta aperta a tutti.

A Piacenza comunque si verifica l'ipotesi che il vescovo aveva previsto. Il partito radicale propone candidati notoriamente ostili alla Chiesa; i cattolici sono preoccupati e si chiedono se non sia preferibile intervenire per appoggiare candidati meritevoli di fiducia.

Scalabrini non fa alcun intervento pubblico; anzi non si trova nemmeno in città, essendo impegnato nelle visite pastorali.

Al vicario generale che lo sostituisce lascia le sue indicazioni. La direttiva di non partecipare alle votazioni è sempre valida; se qualcuno chiede se è lecito votare per appoggiare un candidato sicuro opposto ad altri chiaramente pericolosi, è libero di agire secondo coscienza.

Intanto alcuni esponenti cattolici piacentini si danno da fare e diffondono una circolare in cui dichiarano che, in base alle indicazioni fornite al vescovo da Roma, i cattolici possono recarsi tranquillamente a votare. È una evidente forzatura, perché quella fornita da Scalabrini era una indicazione privata, valida per casi singoli, non una direttiva pubblica. Fatto sta che qualcuno va in crisi (tra questi lo stesso vicario generale) e qualcuno ne approfitta. Anche perché alle elezioni vincono i candidati appoggiati dai cattolici e la "colpa" viene attribuita al vescovo.

Scalabrini è accusato apertamente. L'accusa arriva fino a Roma e si trasforma in denuncia grave. Se ne occupa addirittura il S. Offizio. Leone XIII naturalmente ne è al corrente, ma lascia che la pratica segua il suo corso. L'accusa è: disubbidienza alle direttive del Pontefice.

Per il vescovo è un'esperienza molto amara. Spedisce a Roma una documentazione dettagliata per spiegare come sono andate realmente le cose, ma non convince il S. Offizio. Scrive direttamente al Papa, ma le risposte sono evasive. Vorrebbe difendersi pubblicamente, ma gli viene detto di non farlo. Nello stesso tempo un noto "intransigente" piacentino riceve da Roma una decorazione e la cosa viene interpretata come uno schiaffo dato pubblicamente al vescovo.

Scalabrini deve subire e tacere. Il caso acquista intanto una dimensione nazionale; è l'occasione di cui aveva bisogno il Vaticano per rendere ancora più rigida la direttiva data ai cattolici in occasione di elezioni politiche: non più "*non expedit*", come si diceva allora (cioè, non è opportuno) ma "*non licet*" (cioè, non si deve votare).

Dovranno passare alcuni mesi prima che le acque si calmino. Alla fine anche Leone XIII si convince delle buone ragioni del suo vescovo e per confortarlo gli manda ... un libro di poesie.

Il Pontefice è convinto di avere riportato l'ordine tra i cattolici, confermando in modo preciso che non devono partecipare alla vita politica del Paese perché "*questo è l'interesse della Chiesa*". Da parte sua Scalabrini, pure rispettando fedelmente questa direttiva, è convinto

che si tratta di un errore grave (la storia confermerà questa sua valutazione) perché isola i cattolici e allontana i credenti dalla Chiesa.

La sua convinzione è così profonda, la sua sofferenza così lacerante, che non perderà occasione per rendere il Pontefice consapevole dei pericoli a cui va incontro.

Ne parla al suo amico Bonomelli e dice tra l'altro: *"Ho scritto e più volte e sempre più forte e alto, forse troppo alto. Gli ho detto perfino che presto dovrà trovarsi innanzi a Dio, al quale dovrà rendere conto dell'esercito di anime che si va perdendo e dei dolori ineffabili cagionati ai vescovi, i quali non hanno oramai più libertà di parola, né di azione ..."*

"Io seguo la mia strada, profondamente persuaso che i vescovi fedeli e ossequiosi non sono già coloro che, per malinteso rispetto, fomentano certi inganni e forse se ne valgono, ma coloro (e sono pochi, poveri minchioni!) che sacrificano la loro pace, il loro avvenire e tutto, perché il Santo Padre sia fatto accorto dell'inganno e sia libera la Chiesa dalle disastrose conseguenze degli errori ..."

Questa pagina di storia italiana aiuta a capire quanto fosse tormentata la situazione della Penisola, divisa da contrasti reali e fasulli, e quanto fosse difficile per un vescovo (anche per un vescovo del calibro di Scalabrini) portare avanti il suo lavoro.

Il vescovo di Piacenza, quando affronterà il problema dell'emigrazione, accanto ai molti entusiasmi e alle molte solidarietà, incontrerà in campo cattolico anche molte riserve e ostacoli solo perché era definito *"liberale"*, amico dell'Italia. In quegli anni, agli occhi di molti, se uno amava il Papa doveva schierarsi senza esitazione contro l'Italia; se amava l'Italia era classificato inesorabilmente come pericoloso e doveva di conseguenza essere combattuto con grande accanimento.

E tuttavia Scalabrini non desiste, perché vede l'errore in cui è caduto il Pontefice, e aiutare la Chiesa fa parte dei suoi doveri di vescovo.

EDUCARE IL PAESE ALLA PACE

Nel 1887 Scalabrini dedica la lettera pastorale della Quaresima al tema *"Cattolici di nome e cattolici di fatto"*. Il pensiero del vescovo è che i *"non cristiani"* non sono soltanto coloro che non accettano il Vangelo, ma anche coloro che si appellano al Papa contro i vescovi e offendono la prima legge del cristianesimo, vale a dire la carità.

La lettera affronta un tema di grande attualità e incontra molti consensi, anche all'estero, e se ne fanno tre edizioni. Ma solleva anche contrasti, non soltanto perché denuncia le cattive abitudini di certi

ambienti intransigenti, ma anche perché documenta (con il consenso del Pontefice) uno scambio di lettere tra Leone XIII e mons. Bonomelli sul problema della pacificazione tra la Chiesa e lo Stato italiano. È dunque un documento storico perché rivela quale era il pensiero del Papa sul tema della conciliazione nell'anno 1887, prima cioè che i due contendenti abbassassero in modo brusco le serrande.

Sono giorni tristi per l'Italia. Dall'Africa arriva la notizia che 500 soldati sono stati massacrati a Dogali; da Piacenza partono in tutta fretta gruppi di soldati. Le cerimonie funebri che si svolgono nella Penisola riuniscono, come accade raramente, gli uomini della Chiesa con i rappresentanti dell'autorità civile. Quell'accostamento costituisce, per molti, un motivo di speranza.

L'8 febbraio cade il Governo Depretis. Gli succede Crispi, l'uomo dei momenti difficili.

Il nuovo Governo conferma che l'orientamento politico dell'Italia rimane immutato; e questo vuol dire adesione alla Triplice Alleanza (l'alleanza difensiva stipulata a suo tempo con la Germania e con l'Austria) e conseguentemente allontanamento dalla Francia.

Anche la Santa Sede stabilisce nuovi rapporti diplomatici con la Germania, allontanandosi in qualche modo dalla Francia. E poiché è proprio alla Francia che si appoggiano gli intransigenti italiani quando reclamano la restituzione dei territori pontifici, ecco che le acque cominciano ad agitarsi.

Sul terreno le posizioni dei contendenti sono le seguenti. Leone XIII compie, come d'abitudine, sondaggi servendosi di persone autorevoli e dà quindi l'impressione di essere possibilista; in realtà esige come minimo la restituzione di Roma. Crispi fa sapere che il suo sogno è di arrivare alla conciliazione con la Chiesa, ma di fatto esige dal Pontefice la rinuncia a qualunque rivendicazione territoriale.

Nonostante tutto mons. Bonomelli è convinto che vi siano le condizioni per aprire un dialogo. È convinto inoltre che, per superare esitazioni e diffidenze, occorra un intervento clamoroso capace di scuotere il Paese in pericolo. Ed è appunto per favorire un'intesa che decide (dopo molte esitazioni, ignorando le raccomandazioni di Scalabrini che consigliava di aspettare tempi migliori ...) di dare alla luce un documento al quale pensava da tempo.

Si tratta di un opuscolo che esce agli inizi dell'89. È anonimo. Si intitola: *"Roma e l'Italia e la realtà delle cose"*.

La tesi che il vescovo di Cremona sviluppa è che il dissidio che divide il Paese causa danni gravissimi sia alla Chiesa che all'Italia. La Chiesa deve accettare la *"realtà delle cose"*, convincendosi che non è più possibile ritornare indietro. Spetta alla Chiesa l'onore di fare il primo passo, riconoscendo lo Stato italiano, rinunciando spontaneamen-

te ai suoi diritti e chiedendo solo quel tanto di territorio che è indispensabile per permettere al Pontefice di esercitare le sue funzioni di Capo della Chiesa universale.

È come lo scoppio di una bomba. Tutti leggono, commentano, reagiscono. Tutti si chiedono chi ne è l'autore e tutti pensano che un documento simile poteva essere scritto soltanto da qualcuno che era molto vicino al Papa e aveva la sua approvazione.

Si fanno i nomi di Scalabrini e Bonomelli. In realtà il vescovo di Piacenza ignora che è stato il suo amico ad accendere le micce, perché Bonomelli, per la riuscita della sua iniziativa, contava molto sull'effetto sorpresa e non ne aveva parlato nemmeno al suo amico più caro. Da Roma le reazioni sono violentissime. Si cerca il colpevole. Se ne prepara la condanna. Leone XIII protesta pubblicamente, accusando l'autore (di cui ancora non conosce il nome) di *"arroganza e insubordinazione"*.

Scalabrini, che ora conosce il segreto, cerca di salvare l'amico e insiste perché rimanga nell'ombra, in attesa che passi la tempesta. Ma la denuncia pubblica fatta dal Papa mette in crisi il vescovo di Cremona; la sua preoccupazione è di non perdere la fiducia del suo clero.

Il giorno di Pasqua, nella cattedrale vestita a festa, alla presenza del suo popolo sorpreso e commosso, il vescovo rivela di essere lui l'autore dell'opuscolo. Aggiunge di averlo scritto unicamente perché ama profondamente la Chiesa e il suo Paese. Conclude con un atto di sottomissione piena e sincera al Sommo Pontefice.

La reazione di fronte all'atto di coraggio compiuto dal vescovo è di grande ammirazione, quasi di entusiasmo. L'eco arriva molto lontano. Il ricordo è vivo anche oggi, perché gesti simili sono assai rari ed entrano nella storia.

Una copia della dichiarazione letta da mons. Bonomelli nella cattedrale di Cremona viene spedita immediatamente a mons. Scalabrini perché la trasmetta personalmente al Papa. Scalabrini invia un telegramma a Leone XIII, che risponde con un telegramma di accettazione.

Sembra tutto finito, ma non lo è. Bonomelli si sente liberato da un grande peso. Gli arrivano testimonianze di adesione da tutta la Penisola, ma gli arrivano contemporaneamente anche le prime bordate.

Leone XIII interviene nuovamente e lo fa attraverso il vescovo di Piacenza. Loda il *"bell'esempio di virtù"* compiuto da Bonomelli, ma ne condanna senza attenuanti l'errore.

Ma sono soprattutto i cardinali di Curia ad essere irritatissimi, gli stessi che creano intorno al Papa quel clima di intransigenza intrattabile al quale riesce difficile allo stesso Pontefice sottrarsi. Quello che irrita i prelati più di ogni altra cosa è il fatto che il gesto del vescovo di Cremona ha raccolto numerosi consensi, mettendo in mostra il bisogno di pace che anima il mondo cattolico.

Gli eminentissimi cardinali chiedono a mons. Bonomelli una trattazione ancora più esplicita, *"per riparare - spiegano - allo scandalo e al danno arrecato ai fedeli"*.

Anche Scalabrini è preso di mira perché favorevole alla pacificazione tra la Chiesa e l'Italia. La tesi che prevale nelle *alte stanze* del Vaticano è che tutto lo Stato pontificio doveva essere rivendicato senza alcun cedimento fino a quando la Provvidenza (!) non avesse dimostrato il contrario.

Tocca ancora una volta a mons. Scalabrini comunicare all'amico le esigenze della Roma ecclesiastica. Ma a questo punto Bonomelli reagisce. Aveva già fatto quello che doveva fare e ora lo lasciassero in pace. Non c'era proprio nessun motivo per dare al suo gesto una colorazione politica.

"Un vescovo che si rispetta - scrive all'amico - non farà mai di questi atti per politica. Amo Dio, la Chiesa e la Patria. Gemo sui pericoli della Fede. Non cerco onori: se li avessi cercati mi sarei gettato dalla parte che ne è dispensatrice ... Il Governo mi offerse onorificenze; ringraziai e non accettai, e questo da anni. Basta ..."

Bonomelli non era avvilito; era arrabbiato. Aveva sperato, con il suo gesto, di mettere in movimento la macchina della pace ed ora vedeva i nemici della pace alzare la voce e rendere ancora più dura la loro intransigenza. Roma non bastava più. Ora reclamavano la restituzione integrale dei beni della Chiesa. E per ottenerli facevano appello ai cattolici di tutto il mondo.

"Mio Dio - scrive Bonomelli a Scalabrini - Si può delirare fino a questo punto? Volere l'impossibile! Fare appello ai cattolici stranieri per ricostruire il potere temporale! ... È cosa che strazia l'anima! Le anime precipitano nella miscredenza e si perdono a migliaia e non ci si bada nemmeno! Il potere temporale è tutto, le anime niente."

"Io pavento che, come sotto Leone X avvenne l'apostasia della Germania, così sotto Leone XIII si compia la separazione dell'Italia ufficiale! Ho il cuore oppresso; vagheggio una cella nel deserto per non vedere tanti mali. Dio solo può salvarci ..."

Era questo il travaglio che tormentava i due vescovi amici. Non vedevano le cose allo stesso modo circa la strategia da adottare per arrivare alla conciliazione tra la Chiesa e l'Italia, ma la passione era identica e identica la preoccupazione pastorale che stava alla base delle loro iniziative.

Bonomelli avrebbe voluto portare il problema al popolo per ottenere il consenso della *base*. Scalabrini, più concreto e cauto, era convinto che occorreva una lunga stagione per ridurre, da una parte e dall'altra, paure e diffidenze e per *educare alla pace* i protagonisti del *funesto dissidio*. Era convinto inoltre che, più delle parole, valevano i fatti e che l'arma migliore è sempre la carità.

Qualcosa era entrato nel suo animo: qualcosa che faceva pensare ad una strada preparata dalla Provvidenza per aiutare la Chiesa e l'Italia ad uscire dalle loro difficoltà. Ed è su questa strada che il vescovo di Piacenza si incammina con immenso coraggio.

UNA CHIAMATA: OCCUPARSI DELLA SALVEZZA DEGLI EMIGRATI

Non sappiamo esattamente quando Scalabrini ha maturato la decisione di *"occuparsi della salvezza degli emigrati"*. Forse è stata la scoperta delle molte case vuote incontrate durante le visite pastorali. Forse sono state le lettere struggenti che riceveva dai suoi antichi parrocchiani che chiedevano un prete perché, dicevano, *"... qui si vive e si muore come bestie"*. Oppure, come scriverà lui stesso in un opuscolo diventato famoso, è stata la vista di alcune centinaia di emigranti, infelici e abbandonati, ammassati alla stazione di Milano, mentre aspettavano il treno che li avrebbe portati a Genova.

È certo che la sua è stata una specie di folgorazione. Toniolo, uomo di punta del movimento sociale cattolico, vede in quella decisione, presa quasi all'improvviso in un anno (1887) denso di tensioni e di attese, un significato straordinario. Perché la corrente emigratoria non è ancora un grande fiume tumultuoso: lo diventerà nel giro di pochissimi anni. Per questo Toniolo scrive: *"... Quando confronto quei primi passi che l'intraprendente vescovo stava per fare con le vicende che accompagnarono poi l'espandersi della emigrazione italiana, io sono tratto ad esclamare: quell'uomo ha intuito i fatti che sarebbero accaduti. E questo è proprio delle menti superiori e dei grandi cuori. O piuttosto di coloro che il Signore chiama a farsi strumenti dei suoi profondi e misericordiosi disegni provvidenziali nel mondo ..."*

Mons. Scalabrini, dunque, si sente chiamato. L'emigrazione è vicina, intorno. Ha avuto anche lui due fratelli che sono partiti per le Americhe e uno di questi è morto in mare durante una burrasca. Questo lo aiuta a capire che l'emigrazione è entrata oramai in tantissime famiglie.

Nelle sue visite in diocesi aveva incontrato paesi che avevano perso metà della popolazione e altri dove tutti gli uomini, dai 10 anni in su, emigravano periodicamente in cerca di lavoro.

Sapeva di molti, proprietari di piccoli appezzamenti di terreno, che erano stati costretti a partire perché non riuscivano a pagare le tasse. Conosceva paesi dove i genitori affidavano (vendevano?) i ragazzi

ad estranei che li portavano all'estero e spesso li abbandonavano. Aveva incontrato molte volte i "*segantini*" che percorrevano l'Alta Italia in cerca di occupazione. Conosceva donne e ragazzi che andavano ogni primavera a fare la stagione del riso. Aveva visto anche quelli che partivano con una scimmia e un organetto o un po' di merce da vendere lungo la strada, infelici e miserabili.

E poi Piacenza era diventata oramai una terra di passaggio. Non arrivavano solo i treni che partivano dal Veneto, dalla Romagna, dal Piemonte e dalla Lombardia orientale, ma anche uomini e donne che cercavano di raggiungere Genova a piedi e se non trovavano posto sulla nave tornavano, sempre a piedi, a Mantova, a Ferrara e perfino nel lontano Friuli.

Perché questo struggeva il vescovo. L'Italia aveva già centinaia di migliaia di emigrati e non aveva fatto nulla per loro. Non c'era una legge, non c'era una sola istituzione capace di intervenire.

Mons. Scalabrini si sente chiamato. C'è un prete di Como, un certo Zaboglio, che ha la famiglia negli Stati Uniti, che lo sollecita ad agire. Ci sono pure alcuni vescovi americani che chiedono di intervenire.

Per la difesa degli emigrati non c'era proprio nulla. Al parlamento erano stati presentati vari progetti di legge, ma nemmeno uno era stato accettato. Anche Depretis, che pure era il grande capo della tribù parlamentare, aveva tentato nell'82, nell'86 e nell'87 di mandare avanti i suoi progetti, ma ogni volta aveva dovuto arrendersi. Nel Parlamento italiano non esisteva una maggioranza "*pulita*" disposta ad occuparsi degli emigrati.

Quanto al Governo, sembrava a volte che fosse contro. Cercava di addormentare l'opinione pubblica, affermando che l'emigrazione era un problema piccolo e transitorio. Quando aveva deciso di intervenire, le conseguenze erano state disastrose: il decreto Lanza aveva fatto nascere l'emigrazione clandestina; la tassa sul passaporto aveva reso la partenza più costosa.

Tutto il Paese era in ritardo: la classe dirigente, i partiti, i privati, la Chiesa.

Nel 1885 la Società Geografica Italiana, che raccoglieva numerosi esponenti del laicato cattolico, aveva deciso di mandare all'estero una persona qualificata che facesse un'indagine. Ma non se n'era fatto nulla.

Anche l'Opera dei Congressi (l'associazione che riuniva le attività dei cattolici in campo sociale) era stata sollecitata ad occuparsi del problema. Aveva pensato ad una associazione per la protezione degli emigrati all'estero, ma era solo un progetto. L'Opera dei Congressi si occupava molto degli schiavi negri che si trovavano in Africa, molto meno degli emigranti che aveva in casa.

Anche i vescovi migliori non sapevano che cosa fare. Mons. Sarto (il futuro Pio X), allora vescovo di Mantova, aveva scritto una lettera

pastorale sull'emigrazione, ma non aveva trovato molte cose da offrire ai partenti: solo immagini sacre, il libro del catechismo e conforti religiosi.

Pure Don Giovanni Bosco era stato incoraggiato ad occuparsi degli emigrati, ma il fondatore dei Salesiani aveva molti impegni tra le mani e aveva dovuto rinunciare.

Nemmeno la Chiesa ufficiale riusciva a trovare soluzioni efficaci. Nel 1884 aveva chiesto agli arcivescovi di Napoli, Genova e Palermo di occuparsi degli emigrati nei porti di imbarco.

Era stata nominata una commissione, composta da ecclesiastici e da laici, con il compito di dissuadere i partenti ed eventualmente di assisterli spiritualmente e materialmente; ma tutto si era fermato lì.

Parole, dunque. Tantissime parole. E progetti. Commissioni di studio. Tentativi inconcludenti.

È in questo contesto che va collocato l'arrivo di Scalabrini. Il contrasto tra i fatti inutili messi in campo fino allora nel Paese e l'intervento del vescovo di Piacenza, non può non suscitare ammirazione.

Perché questa è la cosa più significativa. Anche il Papa è preoccupato: pensa anche lui di mandare Scalabrini nelle Americhe a verificare sul posto il problema. Ma Scalabrini è più avanti. Conosce già le dimensioni drammatiche del problema. Sa già quali sono le cose da fare.

Intorno a lui non ci sono che parole e progetti, ma lui ha già preso le sue decisioni.



È il 1887. Scalabrini si muove, come sempre, con un ritmo incalzante. Fa impressione anche oggi leggere, sul calendario del tempo, le scadenze rapide impresse dal vescovo alle sue iniziative. Seguiamolo.

- *L'11 gennaio* Scalabrini invia una lettera a Roma in cui formula le prime proposte per un'assistenza efficace agli emigrati.
- *Il 3 febbraio* arriva la risposta: la Santa Sede accetta le proposte e invita il vescovo a stendere un progetto.
- *Il 16 febbraio* mons. Scalabrini spedisce il progetto. Nello stesso tempo scrive un opuscolo, dal titolo "*L'emigrazione italiana in America*", che provoca nel Paese emozioni e interesse.
- *Il 26 giugno* Leone XIII dà la sua approvazione alle proposte del vescovo di Piacenza.
- *Il 9 luglio* Scalabrini istituisce a Piacenza un'Associazione laica per la protezione degli emigrati, alla quale dà il nome di San Raffaele.
- *Il 9 novembre* mette a punto il progetto per la creazione di un Istituto di Missionari incaricati dell'assistenza agli emigrati.
- *Il 15 novembre* il Papa approva il progetto con un documento ufficiale.

- Il 28 novembre mons. Scalabrini accoglie nel suo Istituto i primi due missionari.
- Il 12 luglio 1888 (sono passati solo 18 mesi dalla grande decisione) i primi 7 missionari e 3 collaboratori laici partono per gli Stati Uniti e per il Brasile. Inizia così la straordinaria epopea scalabriniana.

L'APPELLO ALLA NAZIONE

"In Milano, parecchi anni or sono, fui spettatore di una scena che mi lasciò nell'animo un'impressione di profonda tristezza.

Di passaggio alla stazione vidi la vasta sala, i portici laterali e la piazza adiacente invasi da alcune centinaia di individui poveramente vestiti, divisi in gruppi diversi. Sulle loro facce abbronzate dal sole, solcate dalle rughe precoci che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano in quel momento il loro cuore. Erano vecchi curvati dall'età e dalle fatiche, uomini nel fiore della virilità, donne che si traevano dietro o portavano al collo i loro bambini, fanciulli e giovanetti tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati ad una meta comune. Erano emigranti..."

È con queste parole che mons. Scalabrini inizia il suo primo opuscolo sulla *"Emigrazione italiana in America"*, diffuso nella primavera del 1887 con il preciso intento di mobilitare l'opinione pubblica sul drammatico problema.

"Erano emigranti ..."

Subito un fascio di luce illumina quegli uomini perduti tra i binari della stazione. Eccoli - dice il vescovo - sono loro i veri protagonisti del dramma. Non gli agrari della Sicilia. Non gli armatori di Genova. Non gli industriali del Nord sempre più invadenti. Non è possibile prendere le mosse dalle campagne che si svuotano o dalla ricerca di conquiste economiche. Per comprendere il problema in tutta la sua drammaticità, per applicare interventi appropriati, è necessario partire da coloro che emigrano.

È come un colpo d'ala: subito il dibattito acquista dignità e spessore, scavalcando d'un balzo interessi, ideologie, egoismi. Questa centralità dell'uomo è il filo conduttore che attraversa, un capitolo dopo l'altro, l'intero opuscolo, fino all'appello finale. È l'affermazione di una esigenza che è sempre stata al primo posto nelle preoccupazioni del vescovo: quello, cioè, delle persone da salvare.

Mons. Scalabrini getta uno sguardo sulla realtà. Ed è una realtà sconcertante. Il Governo (lo sottolinea con franchezza, ma anche con dolore) svolge un'azione disorganica, inconcludente e spesso dannosa.

Il Parlamento è del tutto assente. I privati si comportano come semplici spettatori, sbigottiti e rassegnati.

L'emigrazione - scrive Scalabrini - in questa travagliata società dove la popolazione è eccessiva e molti non trovano lavoro e sono alle prese con la fame e con nuovi stimoli, costituisce una necessità. Essa si impone *"come un rimedio supremo ed eroico"*, esattamente come un paziente che *"si sottopone a una dolorosa operazione per evitare la morte"*.

Certo: i proprietari delle terre si lamentano per i contadini che partono e per le conseguenze che ne derivano. Egli conosce assai bene l'azione che essi svolgono *"per far sentire i loro lagni al Governo"* e per ottenere provvedimenti a loro favore.

Ma aggiunge con molta franchezza che le loro argomentazioni e i loro consigli *"si ispirano più all'interesse degli agiati che restano sul posto che non ai bisogni dei miseri che sono costretti ad andarsene"*. E conclude: *"ogni volta che il Governo cede alle loro pressioni, creando ostacoli all'emigrazione, compie una cosa inutile, ingiusta e dannosa"*.

A questo punto Scalabrini prende in esame le statistiche dell'emigrazione. Ricorda che *"tutti gli Stati della vecchia Europa sono come invasi dalla febbre della colonizzazione"*; sottolinea che negli ultimi dieci anni l'emigrazione italiana è aumentata in modo *"veramente colossale"*; rileva l'aumento costante di donne e bambini nei porti di imbarco, per concludere che *"oramai non si tratta più di semplici lavoratori che cercano un'occupazione all'estero, ma di intere famiglie e di intere popolazioni che si trasferiscono al di là dell'Oceano"*.

Le cause di questa massiccia trasmigrazione sono molteplici.

Vi è *"la crisi agraria che pesa da anni sugli agricoltori come una cappa di piombo"*, *"il carico veramente enorme dei pubblici balzelli"* che schiaccia i contadini e le piccole industrie. Ma vi è anche *"il desiderio naturale di migliorare la propria posizione"*, la facilità dei trasporti, il recente benessere fisico e *"quella smania tormentosa di improvvisi guadagni che ha invaso la popolazione italiana, dalle classi più alte alla immensa turba dei diseredati"*.

A questo punto Scalabrini sottolinea un aspetto molto doloroso della nostra emigrazione. *"I meno protetti tra gli emigranti sono gli italiani"*. Il vescovo documenta in proposito quello che le altre nazioni fanno a favore dei loro concittadini che emigrano e lo pone a confronto con lo stato di abbandono in cui vengono lasciati i nostri connazionali.

La lista presentata dal vescovo è tremenda. Navi sovraccariche, dove gli emigranti sono stipati come bestie, esposti alla fame e alle malattie. Gente scaricata in luoghi diversi da quelli pattuiti. Famiglie trascinate in luoghi malsani, condannate a morte sicura.

"Ci sono terre nel Messico, nel Brasile, nel Perù, in Cile ... che sono seminate dalle ossa dei nostri connazionali, tratti in quei luoghi come in un'imboscata".

Il vescovo cita brani di lettere strazianti, alcune delle quali lette anche nel Parlamento. Sono voci di emigrati che gridano la loro disperazione, perché sono "*affamati, assetati, traditi*". Sono racconti di gruppi arrivati in America in cento e ridotti oramai a meno della metà. Ci sono notizie orribili, sussurrate di bocca in bocca, come quella che parla di alcuni emigrati arrivati dal Tirolo (l'attuale Trentino) ridotti alla fame, al punto che si sono saziati con le carni di un ragazzo ...

No: questa non è emigrazione. È commercio di carne umana. Uno Stato serio, una società civile non sopportano un'emigrazione come questa, che è un'offesa crudele alla dignità dell'uomo.

Che fare, dunque? Scalabrini elenca varie linee di intervento. Esse spaziano dalla creazione di un Patronato di assistenza, che aiuti gli emigranti in tutte le fasi del trasferimento, a speciali Comitati da insediare nei porti di imbarco e di sbarco, per evitare che gli emigranti finiscano nelle mani di ignobili sfruttatori. Occorrono uffici di informazione e di collocamento per aiutare i connazionali nei luoghi di arrivo, sottraendoli a nuove forme di sfruttamento. Occorrono mezzi per intervenire in caso di malattia o di disastri. Occorre condurre una guerra implacabile contro i "*sensali di carne umana*", denunciandoli alle autorità. Occorrono infine sacerdoti che stiano vicino agli emigranti dal momento della partenza, durante la traversata e nei luoghi di insediamento.



Scalabrini, da vescovo consapevole delle sue responsabilità, insiste sull'assistenza religiosa. Lo fa per un motivo preciso. Egli è convinto che la presenza di sacerdoti sia di grande aiuto agli emigrati, non solo dal punto di vista religioso, ma anche sociale. Senza sacerdoti - questa la sua convinzione - molti si perderanno come cristiani, come cittadini e come italiani.

Il grande fiume che alimenta l'emigrazione è formato infatti, in gran parte, da contadini. E "*nel figlio della gleba il concetto di religione è inseparabilmente unito a quello del tempio e del sacerdote*". Di conseguenza "*l'avvenire religioso e morale delle nostre colonie in America dipenderà da quel tanto di religione e di moralità che conserveranno i primi nuclei di emigrati*".



Le posizioni del vescovo di Piacenza di fronte al grandioso fenomeno sono precise, coraggiose e proiettate verso l'avvenire.

Non è vero, dice in sostanza, che l'emigrazione è un fenomeno artificiale causato dagli agenti di emigrazione. Non è giusto impedire o

limitare l'emigrazione *"in nome di considerazioni patriottiche o economiche"*. Non è giusto neppure, *"in nome di una male intesa libertà, abbandonare l'emigrazione a sè stessa, senza direttiva e guida"*. Se ben diretta, l'emigrazione può diventare una forza potentissima; può essere di aiuto non solo a quelli che emigrano, ma all'intero Paese.

Tuttavia l'orizzonte da indicare ai partenti non può essere l'Africa, dove fermentano pericolose tentazioni nazionalistiche e militari, ma l'America del Sud, dove territori sterminati sono aperti al lavoro pacifico dei nostri coloni.

È questo uno dei grandi meriti di Scalabrini. Anticipando di parecchi anni le idee che Nitti ed Einaudi svilupperanno nel 1896 e nel 1900, in netto contrasto con la politica coloniale del Governo, egli addita la colonizzazione economica nell'America meridionale come lo strumento più efficace per favorire lo sviluppo dell'Italia.

L'opuscolo termina con un appello appassionato al clero e al laicato italiano perché *"pongano termine ad uno stato di cose tanto deplorabile e indegno di un popolo generoso"*.

"Religione e Patria si completano in quest'opera di amore, che è la protezione dei deboli".

PRETI POVERI PER GENTE ABBANDONATA

Mons. Scalabrini aveva capito che per far fronte ad un fenomeno così grandioso e complesso era necessario mobilitare tutto il Paese. Aveva capito soprattutto che alle parole dovevano seguire finalmente i fatti.

La sua *"proposta"* si articola lungo due direttrici. La prima prevede la creazione di un Patronato, con il compito di offrire agli emigranti informazioni sicure e aiuti in campo economico, giuridico, assistenziale. La seconda prevede la fondazione di un Istituto di Missionari incaricati dell'assistenza religiosa agli emigrati. Non preti qualunque, legati da un impegno temporaneo, ma veri missionari legati agli emigrati per tutta la vita.

Era la prima volta che nella Chiesa nasceva una Congregazione religiosa il cui unico scopo era di dedicarsi agli emigrati. Così, mentre gli altri ancora discutevano o avanzavano semplici proposte, Scalabrini si preparava a mandare nelle Americhe i suoi preti a fare la stessa vita degli emigrati. Egli aveva capito che gli emigrati cercavano aiuto, ma avevano bisogno soprattutto di amore.

Questa era la parte del progetto che gli stava maggiormente a cuore. Scalabrini, infatti, voleva preti poveri, casti e disponibili, capaci di vivere nei boschi o nelle soffitte delle grandi città, come emigrati veri. Voleva che fossero, oltre che ministri di Dio, anche maestri e un po' medici e all'occorrenza anche muratori e architetti. Capaci di stare in sella per molte ore. Capaci di camminare per intere giornate lungo strade interminabili. Capaci di costruire edifici con le loro mani.

All'inizio il vescovo, data l'urgenza del problema, aveva pensato di scegliere nelle diocesi italiane sacerdoti qualificati che si impegnassero a prestare servizio tra gli emigrati per almeno 5 anni. Ma presto si era imposta l'esigenza di dar vita ad una Congregazione missionaria vera e propria che preparasse sacerdoti disposti a servire gli emigrati per tutta la vita. Scalabrini aveva deciso di conseguenza di aprire un Seminario nel quale i giovani che avevano i segni della vocazione (anche figli di emigrati) avrebbero potuto avere una preparazione appropriata al difficile compito.

Il seminario era stato aperto a Piacenza in un vecchio convento. Gli era stato imposto il nome di Cristoforo Colombo.

Prima di partire per le Missioni i padri si impegnavano con voto a non trattare nulla come cosa propria. La preparazione, oltre alle materie consuete, prevedeva lo studio degli elementi fondamentali della medicina, della meteorologia, dell'architettura, dell'igiene, delle lingue americane e della legislazione in materia di emigrazione.

Fatto significativo: quando mons. Scalabrini aveva comunicato a Roma la sua intenzione di dare vita ad una Congregazione religiosa vera e propria, vincolata da voti perpetui, gli era stato consigliato di limitarsi ai voti temporanei, perché l'emigrazione costituiva un problema destinato ad esaurirsi. Mons. Scalabrini aveva ubbidito invece alla sua "chiamata" e aveva deciso per i voti perpetui.

Per lui l'emigrazione era destinata a durare nel tempo: l'emigrazione era una componente essenziale della nuova società industrializzata che si stava formando. Il mondo non avrebbe più potuto fare a meno dell'emigrazione.

È lo stesso Leone XIII che dà ai vescovi americani la notizia che a Piacenza era sorto un istituto per l'assistenza agli emigrati italiani. Il Papa ne parla come di una fondazione sua, affidata per suo volere al vescovo piacentino.

Allo Scalabrini arrivano ben presto parole di incoraggiamento e numerose proposte. L'arcivescovo di New York, mons. Corrigan, gli scrive tra l'altro: *"Adesso respiro ... Vi è la speranza che si potrà fare qualche cosa per queste care anime che si perdono a migliaia. Finora non trovai modo di riuscire a salvarle. Ora sono tranquillo e contento. Le raccomando i miei italiani abbandonati. Se fosse possibile vorrei due missionari quanto prima ..."*.

I primi missionari partono il 12 luglio 1888. Sono sette sacerdoti e tre collaboratori laici.

Mons. Scalabrini li accoglie nella antica Basilica di S. Antonino e davanti a una folla imponente riceve la loro "promessa". Dice che sarebbe partito lui al loro posto se avesse potuto. Parla di scuole da aprire, di chiese, di ospedali. Parla della loro carità, che avrebbe dovuto raggiungere infinite miserie, soprattutto di Gesù Cristo che essi dovevano far conoscere ed amare.

"Non abbassate mai al livello di mondani interessi il sacro vessillo della religione. E fate inoltre che sventoli glorioso e riverito il vessillo della patria nostra, di questa Italia dove batte il cuore della Chiesa ...".

Alla fine della cerimonia il vescovo abbraccia ad uno ad uno i suoi "discepoli" e consegna loro un crocefisso. Lentamente i missionari si avviano verso la porta del tempio, cantando il "Benedictus". Fuori li aspettano alcune carrozze messe a disposizione da famiglie facoltose. Pochi minuti dopo sono alla stazione, diretti a Genova. Sette sono destinati al Brasile, tre a New York.



Nel frattempo arrivano a Scalabrini sollecitazioni in gran numero. Una personalità militare gli propone di mandare sacerdoti nelle colonie africane, dove vi è la possibilità di fare un bene immenso.

Un gruppo di contadini emigrati fa arrivare un appello dalla Romania. Il Patriarca di Gerusalemme lo invita a fare un viaggio in Levante per verificare le tristi condizioni in cui si trovano i lavoratori italiani. Una suora lo prega insistentemente di provvedere agli italiani che si trovano nel Libano e che sono impegnati nella costruzione delle ferrovie. Un'altra suora lo supplica di pensare a circa 300 famiglie italiane che si trovano a Parigi.

Purtroppo il vescovo piacentino ha a disposizione solo pochi missionari ed è costretto a limitare i suoi interventi.

Scalabrini concentra i suoi sforzi nei due Paesi che in quel momento accolgono i gruppi più numerosi: gli Stati Uniti ed il Brasile. È lì che manderà i suoi preti affinché *"mantengano viva la fede e procurino, per quanto possibile, il benessere morale, civile ed economico degli emigrati"*.

Scalabrini non si limita ad assistere gli emigrati nelle loro manifestazioni religiose, ma mira a salvare tutto l'uomo, a difendere e potenziare la vita in tutte le sue manifestazioni.

Quando pensa agli emigrati, pensa alle loro antiche radici, civili e religiose. Se fa costruire per loro delle chiese è perché la loro fede, per quanto primitiva, è antica e profonda. Sa che la fede - e solo la fede - li

può salvare. Sa che la cappella sarà per loro il luogo della preghiera e del perdono, ma anche dell'incontro, dell'amicizia e della solidarietà.

Le nuove comunità italiane si sarebbero costruite intorno all'altare. Solo lì gli italiani avrebbero abbandonato diffidenze e paure, umiliazioni e sconfitte, differenze e contrasti.

Quando Scalabrini parla di Patria, quando con i suoi missionari insiste sulla loro "*azione civilizzatrice*" e parla di scuole, di cultura italiana, lo fa perché sa che dietro quelle parole ci sono dei valori capaci di nutrire le persone e le comunità. Sa che la lingua è come un albero in cui si riuniscono gli uccelli. Sa che gli italiani, umiliati da secoli, usciti da molte sconfitte, hanno bisogno di alzare il capo e di sentirsi anch'essi uomini e cittadini, forniti di una bandiera, di una storia, di una tradizione antica e gloriosa che non ha ancora esaurita la sua ricchezza.

Questa azione svolta da Scalabrini sul difficile terreno del patriottismo è una delle cose più ricche offerte da un vescovo al suo Paese. In una stagione buia, in cui ai cattolici era proibito di amare l'Italia, c'è un vescovo che, senza alcuna esitazione, proprio perché è pastore di un popolo diviso, afferma il suo amore per il suo Paese e per la sua gente e insegna agli emigrati, anche a quelli che partono imprecando, che, nonostante tutto, la terra dove si è nati è come una madre, magari infedele ma portatrice insostituibile di una vita che non finisce mai.

LA MOBILITAZIONE DEI LAICI

Mons. Scalabrini era convinto che la sola fondazione di un Istituto missionario sarebbe risultato insufficiente a garantire un'assistenza completa agli emigrati. Vicino ai preti occorreva portare anche i laici. Decise, di conseguenza, di dar vita - come aveva annunciato - ad una associazione nazionale di Patronato per gli emigrati.

Si trattava di una iniziativa di ampio respiro, che comprendeva l'aiuto ai missionari nel loro difficile lavoro, l'assistenza medica durante il viaggio e dopo, l'apertura di scuole per mantenere viva la cultura italiana tra gli emigrati, la costituzione di un efficiente servizio di informazione, l'assistenza giuridica, ecc. La linea di fondo è quella di sempre: mantenere viva, nel cuore degli emigrati, la fede e l'affetto alla madre patria. E questo non soltanto in Italia e durante il viaggio, ma anche in terra di emigrazione, nel cuore delle comunità italiane che si stavano formando nelle Americhe.

Potrebbe sembrare una semplice associazione di Patronato, limitata a compiti assistenziali. Nelle intenzioni del vescovo di Piacenza si tratta, invece, di un progetto molto più impegnativo.

Per Scalabrini, infatti, l'emigrazione era la grande occasione che si offriva ai cattolici italiani per diventare protagonisti in campo sociale. L'azione che il Patronato era chiamato a svolgere si fondava appunto sull'armonia tra Dio e Patria. Era dunque possibile raggiungere, attraverso una concreta azione comune a favore degli emigrati, una "*più larga conciliazione*" tra gli italiani, pacificando di fatto la nazione divisa.

Come si vede, Scalabrini si portava sempre, dentro, questa preoccupazione per un'Italia cattolica impaurita e divisa, che si teneva ai margini dei problemi del Paese, quasi fosse più preoccupata di difendere antichi privilegi che di servire le persone partendo dai loro bisogni concreti.

La sua preoccupazione era stata colta dal prof. Toniolo (il capostipite degli studi sociali cattolici in Italia) che proprio in quel periodo stava preparando a Lucca un Centro di studi e di opere sociali.

Toniolo capiva che Scalabrini stava facendo per gli emigrati qualche cosa di straordinario; intuiva che l'iniziativa del vescovo conteneva in sé una carica esplosiva. Grazie a questa iniziativa i cattolici italiani, uscendo finalmente dal silenzio, superando antiche pigrizie e contrasti, potevano prendere la direzione degli studi e dell'azione in campo sociale in un Paese come l'Italia dove lo *Stato sociale* era ancora tutto da inventare. Come diceva giustamente Scalabrini, l'emigrazione era una provocazione. I cattolici non potevano rimanere semplici spettatori. Dovevano finalmente agire.

Toniolo è così convinto delle *scelte* di Scalabrini che chiede al vescovo "*il privilegio di fare lui pure qualche cosa per gli emigrati*". Da parte sua Scalabrini ha una tale stima del giovane professore trevisano che lo sostiene senza esitazione nei suoi progetti.

L'associazione di Patronato prende il via tra non poche difficoltà; porta il nome di San Raffaele, a imitazione della gloriosa associazione creata dai cattolici tedeschi per la tutela dei loro emigrati. Lo statuto è preparato dallo stesso Toniolo.

Il movimento è a direzione laica; con il clero è previsto un rapporto di armonia, non di dipendenza. E questo sarà motivo di molti contrasti con i vescovi. A dirigere l'associazione è chiamato il marchese Volpe Landi, di Piacenza.

Il primo comitato sorge naturalmente a Piacenza nel 1889; seguono nel giro di pochi mesi i comitati di Bergamo, Genova, Treviso, Lucca. I giornali del tempo, nel dare notizia dell'iniziativa, non mancano di sottolineare un fatto rilevante, e cioè che "*sul terreno della carità si raccolgono uomini insigni di vario colore politico*".

In realtà intorno all'associazione si muovevano grossi nomi della cultura e della politica, esponenti del mondo industriale e della nobiltà, ecclesiastici e laici noti al grande pubblico. Era la prima volta in Ita-

lia che i cattolici e i liberali si trovavano riuniti intorno ad un progetto comune. La conciliazione, così difficile sul terreno politico, si realizzava di fatto sul terreno della carità.

* * *

Per portare avanti le sue iniziative a favore degli emigrati, il vescovo di Piacenza organizzò, dal 1890 al 1892, un vasto giro di conferenze attraverso la penisola, sensibilizzando l'opinione pubblica sulla vastità e sulla gravità di un problema che pochi conoscevano.

Parla dunque a Genova, alla presenza tra l'altro di numerosi rappresentanti di Paesi americani, denunciando in particolare con una lunga documentazione la piaga dell'arruolamento. Parla a Roma (sono presenti deputati e senatori), criticando il carattere esclusivamente poliziesco della legge sull'emigrazione e lamentando l'assenza di un efficace servizio di informazione. Parla a Firenze e successivamente a Milano, nonostante gli ostacoli frapposti dalla Massoneria, che considera Scalabrini il suo più pericoloso avversario in tutta l'Alta Italia.

Poi è la volta di Lucca, di Palermo, di Pola, Treviso, Pisa. A Livorno la conferenza va a monte perché il Prefetto, che teme disordini, toglie all'ultimo momento l'autorizzazione.

L'intervento del vescovo costituisce spesso uno "*choc*" per gli ascoltatori. Molti scoprono per la prima volta la tragica realtà dell'emigrazione, che il Governo cerca di dissimulare.

In ogni città, a conclusione della visita, sorgono comitati dell'associazione San Raffaele. Vi sono sacerdoti e laici che chiedono di entrare nell'Istituto missionario creato dal vescovo. Si raccolgono fondi, si sensibilizzano parlamentari, economisti, personaggi dell'industria, giornalisti, tutta gente che avrebbe potuto dare un appoggio valido alla preparazione di una vera legge sull'emigrazione.

La posizione del vescovo è innovatrice. Egli si rivolge ai cattolici e ai laici perché superino lo *storico steccato*, unendo i loro sforzi per affrontare il più grave problema sociale della giovane Italia.

La *questione romana* allontanava allora i cattolici da ogni forma di partecipazione politica o di collaborazione con il Governo. E tuttavia Scalabrini afferma (ed è senza dubbio una delle sue intuizioni più forti) la necessità dell'intervento dello Stato per regolare il fenomeno dell'emigrazione e l'esigenza della collaborazione tra Stato e associazioni private cattoliche.

Era la vastità stessa e la complessività del problema che imponeva questa soluzione. Vi erano coinvolti infatti grossi interessi politici ed economici, compagnie di navigazione, agenti di emigrazione, proprietari agricoli, interessi della borghesia liberale, numerosi Paesi ameri-

cani impegnati in grosse operazioni per l'utilizzazione di immensi territori abbandonati. Nessuna organizzazione privata avrebbe potuto garantire una sufficiente tutela della nostra emigrazione.

NO AI RECLUTATORI

E il Governo? Che cosa fa Crispi, sul quale le masse popolari, specialmente quelle del Sud, avevano posto tante speranze?

Come abbiamo visto, Crispi era andato al potere con l'idea di cambiare molte cose. Anche in fatto di emigrazione aveva, nell'insieme, una visione più ampia del problema. Ne conosceva i risvolti internazionali; capiva che poteva diventare una componente fondamentale per una politica estera ed economica ad ampio respiro.

Già nell'87 aveva preparato un disegno di legge sull'emigrazione che presentava elementi di grande interesse. Ma il Parlamento era diviso e praticamente ingovernabile.

Da alcuni anni il Parlamento era in crisi. Non essendoci grandi partiti, non c'era nemmeno una grande politica. I voti dovevano essere ogni volta mercanteggiati.

È in questo clima che il Parlamento nel 1888 prende in esame due proposte di legge sull'emigrazione: quella preparata dal Governo e quella proposta a suo tempo dagli onorevoli Luzzatti-Minghetti e rimasta chiusa nei cassetti.

Sono presenti nell'aula due tendenze: quella rappresentata dalla Destra liberale, che vorrebbe un'emigrazione più aperta, e quella conservatrice, rappresentata dai proprietari agricoli del Sud, che insistono perché l'emigrazione sia frenata.

In realtà, dietro il dibattito, c'è un vasto schieramento di interessi economici. Gli industriali del Nord e gli agrari del Sud sono uniti: chiedono nuove tariffe doganali per proteggere sia il grano del Mezzogiorno, sia i prodotti industriali del Settentrione. Sarà l'inizio della lunga guerra doganale con la Francia, che manderà in crisi per molti anni l'agricoltura italiana. Il Mezzogiorno ne rimarrà prostrato; non ci sarà spazio per nuovi tentativi di modernizzazione. L'abbandono delle terre, contrariamente alle attese degli agrari, diventerà ancora più massiccio.

Mons. Scalabrini, che segue con particolare attenzione tutto quello che tocca gli emigrati, è preoccupato per alcuni aspetti negativi che

figurano nei documenti in esame e decide di intervenire di persona. Lo fa pubblicamente, sotto forma di *lettera aperta* indirizzata ad un parlamentare suo amico, l'on. Carcano, sottosegretario alle Finanze, già suo compagno di scuola, studioso di problemi sociali e vicino alle classi popolari.

Il vescovo rimprovera anzitutto al Governo di non essere all'altezza della situazione. Considera infatti l'emigrazione come un fatto anormale, piuttosto che un diritto naturale; e lo circonda di tante pastoie che quasi lo confisca. Questo atteggiamento "*rivela più la preoccupazione del Ministro degli Interni, che vede con dolore le terre abbandonate e resa più grave la crisi dell'agricoltura, anziché la chiaroveggenza dello statista che guarda innanzi e lontano e non impedisce ma dirige le correnti emigratorie, perché diventino una delle cause di potenza e di benessere per la nazione*".

Il testo della Commissione parlamentare - osserva Scalabrini - è invece più pensato, più organico, più liberale. Esso sanziona infatti la piena libertà di emigrare. Nel documento, tuttavia, vi è una grossa macchia ed è la libertà concessa agli agenti di emigrazione di fare arruolamenti. È su questo tema che il vescovo svolge il suo discorso con grande calore, perché esso tocca una delle piaghe più rovinose che colpivano l'emigrazione.

"*Che bisogno c'è - osserva Scalabrini - di dare agli arruolatori una patente legale? Perché dare un'approvazione governativa a questi impresari di braccia umane, preoccupati solo di fare soldi alle spalle dei poveri!*".

Mons. Scalabrini, a conferma della sua tesi, elenca fatti e testimonianze. È la stagione dei grandi progetti. Il governo brasiliano vuole importare dall'Europa 100.000 emigrati all'anno per 5 anni, offrendo viaggio gratuito e aiuti vari. L'Argentina, a sua volta, chiede 140.000 emigrati, 40.000 l'Uruguay, 60.000 il Perù, oltre al Messico e agli Stati dell'America Centrale.

È un movimento di proporzioni colossali: il terreno di caccia è principalmente l'Italia. Per i reclutatori è una stagione d'oro: c'è spazio per tutti gli inganni. In queste condizioni "*offrire a questi mestieranti un riconoscimento ufficiale - afferma il Vescovo - costituisce il massimo dell'ingenuità e del pericolo*".

Scalabrini riassume il suo pensiero in proposito nella formula: "*Libertà di emigrare, non di fare emigrare*". "*Se è spontanea, infatti, l'emigrazione produce buoni frutti. Essa è una delle leggi provvidenziali che presiedono ai destini dei popoli e al loro progresso economico e morale, una valvola di sicurezza che apre sentieri di speranza ai poveri e dirozza le menti del popolo col contatto di altre leggi e di altri costumi ed eleva i destini umani, allargando il concetto di patria oltre i confini materiali e politici, facendo patria dell'uomo il mondo*".

“Se stimolata, invece, l'emigrazione è cattiva perché è aperta a molte truffe. Al vero bisogno sostituisce la ricerca di facili guadagni e un ingannevole spirito di avventura. Spopola oltre misura le terre, causando un danno e un pericolo. L'esperienza insegna che l'emigrazione stimolata è causa di grandi catastrofi. Un Governo civile e previdente può e deve proibirlo”.

Ma poiché le buone leggi da sole non bastano, mons. Scalabrini ricorda ancora una volta quello che in altri paesi viene fatto a favore degli emigrati, sia per iniziativa dei Governi che dei privati, e parla dei risultati ottenuti dopo il suo primo intervento.

I missionari per gli emigrati esistono: già lavorano in Brasile, negli Stati Uniti, nei porti di imbarco e di sbarco. Ma i bisogni sono enormi e per farvi fronte è necessario la collaborazione di tutti.

Il vescovo dice di avere ricevuto moltissime lettere da parte di capi-famiglia che chiedono il suo intervento. Molti anzi sono venuti appositamente dal Brasile per dirgli a viva voce che avevano bisogno del suo aiuto, che occorreva mandare in America soprattutto preti, medici e maestri.

“Ecco - dice il vescovo - io cerco di soddisfare questi grandi bisogni: tenere acceso negli emigrati l'amore verso la patria, difendere la loro salute, istruirli, tenere viva la fede dei nostri padri, educare ed elevare il loro sentimento morale.”

Il problema più difficile è quello della scuola. Mancano i maestri. Per questo Scalabrini avanza una proposta e incarica pubblicamente l'amico Carcano di presentarla al Governo.

“La mia idea è questa: cambiare il servizio di leva per i giovani seminaristi (sono un centinaio ogni anno) in un “impegno scolastico” a favore degli emigrati. Invece di 3 anni di caserma, 5 di servizio civile in America in seno alle nostre comunità. Non privilegi o esenzioni, ma un servizio che non costa nulla allo Stato e per gli emigrati è preziosissimo”.

Nella parte finale della lettera aperta Scalabrini ha parole dolcissime per l'Italia.

“... Quest'opera (che sto facendo per gli emigrati) mi è cara non solo perché in essa scorgo un mezzo efficace per compiere i miei doveri di vescovo verso tanti infelici, moltissimi dei quali miei diocesani, ma anche perché religione e patria vi si danno la mano. E questo è, a mio giudizio, un mezzo pratico, un inizio di quella pacificazione delle coscienze che è uno dei voti più ardenti dell'anima mia” ...

“Religione e Patria si intrecciano e si completano in quest'opera d'amore che è la protezione dei deboli e si fondono in un mirabile accordo ...”

“Possa l'Italia, sinceramente riconciliata con la Chiesa, emulare le antiche sue glorie, avviando sui sentieri della vera civiltà anche i suoi figli più lontani”.

L'EMIGRAZIONE COME LUOGO DI INCONTRO PER LA PACIFICAZIONE DEL PAESE

L'intervento di Scalabrini ha un valore altissimo e merita, di conseguenza, di essere approfondito.

Nel momento stesso in cui il Governo porta avanti la sua proposta e appare evidente che l'emigrazione è solo una pedina di un vasto disegno politico; mentre nel Parlamento si confrontano, sulla pelle degli emigrati, gli interessi degli agrari e quelli dei liberalisti, il vescovo prende ancora una volta l'iniziativa. Egli vuole portare l'attenzione di tutti sul vero problema, che è quello delle persone.

I protagonisti - insiste Scalabrini - sono gli emigrati; tutto il resto viene dopo. È solo trattando bene gli emigrati, difendendoli dagli sfruttatori, aiutandoli a trovare un posto nuovo in una terra nuova, aiutandoli a conservare i loro valori civili e religiosi, che si creeranno le condizioni per assicurare a tutto il Paese, a tutti i livelli, vantaggi sicuri.

Erano tempi difficili per un uomo della Chiesa. Governo e Parlamento erano dominati dalla Massoneria. Crispi era ferocemente anticlericale, e non lo nascondeva. Preti e vescovi erano emarginati dai grandi problemi del Paese; non partecipavano alla vita pubblica. Il Vaticano era descritto pubblicamente come un avversario implacabile dell'Italia. E tuttavia Scalabrini si fa avanti.

Vuole aiutare gli emigrati. Ha capito che quella è, per tutti, una splendida occasione. Lo Stato, che fino a quel momento ha tenuto lontano le masse popolari, può finalmente riconciliarsi con i poveri. La Chiesa, chiusa in sé stessa, ancora incapace di guardare in faccia il popolo che avanza, può uscire dal rifugio. Basta che ognuno faccia bene le sua parte.

Veramente l'emigrazione può essere per tutti un'occasione straordinaria, come i grandi eventi della storia: le guerre, le pestilenze, le tragedie dei popoli.

Quello che sta a cuore a Scalabrini è soprattutto la pacificazione del Paese. L'emigrazione è appunto il terreno dove tutti si possono incontrare.

Scalabrini sa che la Chiesa e lo Stato non sono ancora pronti a mettere la firma sul libro della pace. I tentativi che aveva fatto lui stesso, d'accordo con il Papa, per arrivare alla conciliazione, erano falliti. Ma ha fiducia nell'amore; sa che è sufficiente, a volte, mettersi insieme intorno ad un ferito perché cadano i coltelli. E le colonne degli emigranti (i contadini, gli artigiani, gli operai che si avviavano verso i porti di imbarco) formavano un immenso esercito di gente ferita ed umiliata.

È lì, intorno a quella gente, che Scalabrini invita la Chiesa e lo Stato. È nella *"protezione dei deboli"* che le due istituzioni nemiche si possono incontrare. Solo così riusciranno finalmente a comprendersi e a fare la pace.

Tutto questo Scalabrini lo chiede nell'interesse degli emigrati. Egli ha capito che l'emigrazione è un problema di dimensione colossale che può essere affrontato unicamente con la partecipazione di tutti. Lo Stato da solo può fare poco. La Chiesa da solo può fare poco. Insieme Stato, Chiesa e privati possono compiere il miracolo di cui il Paese ha bisogno. Per questo è necessario la pacificazione. Per questo l'emigrazione sollecita alla pace.

*
* * *

Noi sappiamo quale è stata la risposta all'appello del vescovo di Piacenza. La Chiesa si è mossa, ma con poche truppe e tra molte diffidenze. I privati pure si sono mossi, ma in misura limitata. Il Governo, da parte sua, ha risposto con un netto rifiuto. Crispi non è stato all'altezza della situazione: ha perso una storica occasione.

Conosciamo anche il motivo. Crispi vedeva con stizza Scalabrini muoversi nella Penisola e chiamare a raccolta le persone di buona volontà. La sua preoccupazione era che la Chiesa, servendosi degli emigrati, prendesse il sopravvento. Il clero, cacciato da Roma, allontanato dalle scuole, rinchiuso nelle sacrestie, avrebbe rotto l'isolamento e sarebbe ritornato ancora una volta in mezzo alla gente. Per questo ha detto di no.

Chi pagherà il conto saranno, ancora una volta, gli emigrati.

Nonostante le denunce di Scalabrini, i reclutatori otterranno il riconoscimento e potranno muoversi liberamente nella Penisola, ingannando e rubando. Ci vorranno ancora dodici anni prima che il ministro Visconti-Venosta riconosca pubblicamente: *"Errammo tutti nel 1888 ..."*

Anche la proposta di cambiare, per i giovani seminaristi, il servizio di leva in un *"impegno scolastico"* a favore degli emigrati verrà bocciata. La Francia, che pure aveva un Governo ancora più anticlericale del nostro, aveva approvato una proposta simile, perché vedeva nell'opera dei missionari un servizio offerto al Paese, un fatto di civiltà. Ma gli anticlericali italiani erano anche meschini. Per loro era preferibile mantenere gli emigrati nell'ignoranza piuttosto che fossero aiutati dai missionari.

Era questo, del resto, lo stile della nostra Massoneria, anche in mezzo agli emigrati. Quando a S. Paulo (Brasile) il missionario che si occupava dell'Orfanotrofio pose nei locali pubblici delle cassette per le offerte, in tutte si trovarono somme significative. Nei locali gestiti da

italiani si trovarono solo medagliette senza valore. Lo aveva suggerito la Massoneria locale. E tutta la città aveva riso.

Toccò al console, umiliato per il suo paese, raccogliere tra i nostri connazionali una somma di denaro che compensasse in qualche modo l'oltraggio subito dagli orfani.

GENOVA: I MISTERI DEL PORTO

Nell'agosto 1894 un giovane sacerdote arrivò davanti alla stazione di Genova. Era stato mandato sul posto da mons. Scalabrini. Non conosceva la città. Non aveva una lira in tasca. La *missione* che gli era stata affidata dal vescovo di Piacenza era semplicemente di *far del bene ai poveri emigranti*".

P. Maldotti, dunque, arrivò per la prima volta nel piazzale della stazione, invasa da 2.000 emigranti. È lui stesso che racconta.

"Lo spettacolo era commovente e, per molte ragioni, raccapricciante. Una turba di gente sospetta (fattorini d'albergo, subagenti di emigrazione veri o improvvisati) si agitavano fra quell'esercito della miseria, trascinando a viva forza le famiglie di quei disgraziati dietro di sé per destinazioni ignote. Io non ci capivo nulla, ma so bene che lo spettacolo non mi divertiva molto.

"Un giovinotto di Cremona, e precisamente di Isola Dovarese, con una scheda gialla dei nostri Comitati di S. Raffaele sul cappello, mi corre incontro con le braccia tese in avanti e chiede aiuto, essendo stato derubato della moglie, dei bambini e di un certo suo sacco ...! Non chiesi di più: ma mi gettai con lui pazzamente bracceggiando in quella confusione babelica, percosso nell'orecchie da grida inarticolate, da pianti, da bestemmie in quasi tutti i dialetti d'Italia, e riuscimmo con somma fatica a scoprire gl'infelici, tirati da un mascalzone, col famoso sacco sulle spalle, Dio sa dove. Impegnammo lì per lì, senza tanti preamboli, una lotta piuttosto vivace, in cui se mi buscai una buona dose di pugni, posso affermare di averne dispensati disperatamente anch'io.

"Ad un certo punto un signore vestito di nero ci venne in aiuto: afferrò quel mascalzone pel collo e lo consegnò a due guardie.

"Con quei poveretti mi avviai all'Oratorio del Comitato e altre nove famiglie mi seguirono. Arrivati in salvo, ci mettemmo un po' tutti a piangere: essi di disperazione, io di rabbia.

"Ed ecco di nuovo il signore vestito di nero.

"Chi è lei?"

"Prima di tutto sono un libero cittadino. Poi, per grazia di Dio, missionario, mandato qui a fare per questi poveretti quello che la Questura non sa o non può fare.

"Per tutta risposta l'egregio uomo mi gettò le braccia al collo. Poi soggiunse: A lei si crederà. A me, delegato di Pubblica Sicurezza, non si prestò mai, non che aiuto, neppure fede, lassù al Palazzo Ducale.

"Ebbene, combatteremo insieme.

"E combatteremo davvero".

Per comprendere quello che succedeva a Genova in quegli anni è necessario rifarsi alla legge sull'emigrazione emanata dal Governo Crispi nel 1888. La legge è l'esempio classico di un documento preparato con le migliori intenzioni dai cosiddetti *esperti* che lavorano nel chiuso dei Ministeri e che alla fine causano un sacco di guai.

In realtà con quella legge si voleva mettere ordine tra gli agenti di emigrazione che operavano in tutta la Penisola al di fuori da ogni controllo. Gli *esperti* pensarono, appunto, che la cosa migliore fosse di legare l'esercizio di questa attività al possesso di una *patente*, un po' come si fa con i negozi o con le attività liberali. L'unica condizione era il deposito di una somma di denaro nelle casse dello Stato.

Fu un disastro. Grazie alla *patente* gli agenti di emigrazione ottennero di fatto un riconoscimento ufficiale: divennero *professionisti* tutelati dalla legge.

Nel giro di poche settimane *"le più squisite canaglie - è ancora Maldotti che scrive - gli spostati d'ogni fatta, gli analfabeti più provati corsero a ingrossare l'esercito dei nuovi professionisti. Forti del loro inatteso diritto, diedero audaci la scalata alle prefetture e alle sottoprefetture e strapparono fino a 20.000 patenti, colle quali in tasca scorrazzarono le campagne a fare legalissima propaganda.*

"E la propaganda fu implacabile, scandalosa. Ne abbiamo visto alcuni nelle vallate bergamasche a predicare dalle carrozze, vestiti eccentricamente come i saltimbanchi, su pei mercati e negli stessi sagrati delle chiese, intorno alle fortune straordinarie preparate a coloro che si fossero diretti nelle Americhe. I noli pagati dai Governi del Brasile furono tanta manna per questi professionisti. I 50.000 contadini che prima emigravano, salirono annualmente a quasi 200.000. Solo dal porto di Genova, dal 1882 al 1894, partirono un milione e mezzo di emigranti, di cui 719.000 diretti al Brasile".

Quello che accadeva a Genova era scandaloso e terribile. Cambiavalute che davano monete false o esigevano tassi da usurai. Prezzi dei noli moltiplicati per tre. Noli imposti (e intascati) anche a coloro che avevano il viaggio pagato dalle autorità brasiliane. Ribassi ferroviari annullati (e sempre intascati) facendo credere che si trattava di treni speciali ... E le strade, le porte delle chiese e dei pubblici edifici

piene di gruppi di disgraziati emigranti affamati, seminudi, tremanti di freddo, anche nelle notti rigide e piovose dell'inverno.

Quello che il missionario non riusciva a capire era perché tutta quella gente infelice arrivasse a Genova cinque, sei e anche dieci giorni prima della partenza. E perché tutti arrivassero con un certo biglietto che portavano sul cappello con l'indirizzo dell'albergo e il timbro dell'agenzia che li faceva partire.

Non gli fu difficile trovare la risposta. Poiché la legge (sempre la strana legge del 1888) imponeva agli agenti di *"aver cura dell'emigrante fino alla partenza"*, questi li facevano arrivare parecchi giorni prima e li abbandonavano nelle mani degli albergatori, dopo aver intascato naturalmente una cifra su ogni cliente procurato.

"A questo punto intervenivano il taverniere, il facchino, il fattorino, il liquorista, il sub-agente, il cambiavalute ... E ognuno esigeva il sangue e l'onore delle vittime, perché avevano da pagare a loro volta un'altra turba di vampiri e di sottovampiri, grossi e piccoli, che procuravano i clienti. Sicché, a tutti i costi, dalle vene isterilite di quegli infelici doveva uscire sangue e poi sangue per tutti ..."

Il missionario si mise di picchetto alla stazione e ogni volta che arrivava un treno per prima cosa strappava dai cappelli gli indirizzi degli alberghi, provocando un putiferio indescrivibile tra gli interessati, denunciando senza misericordia al delegato di P.S. (il signor Malnate, quello del primo incontro) i colpevoli di abusi e di truffe e provocando processi e contravvenzioni quasi tutti i giorni. Poi, con gli emigranti a battaglioni serrati, portando bambini e sacchi o sorreggendo vecchi cadenti, raggiungevano il porto, sempre lottando lungo il tragitto con la canaglia che cercava di rubare qualche famiglia. Poi c'era da correre, insieme ai capi famiglia, da un'agenzia all'altra, per avere il biglietto di imbarco e da queste al bastimento.

"Non rare volte ci coglieva la notte digiuni perché non si lasciavano le calate se prima, fino all'ultimo, non avevamo trovato un alloggio per i nostri protetti".

Il fatto che un prete, sia pure spalleggiato da uno straordinario ispettore di P.S., si opponesse alle manovre degli sfruttatori, guastava il sonno a molti. P.Maldotti fu preso di mira e denunciato. Ci furono incontri tra albergatori e reclutatori. Una protesta fu portata in Prefettura. Ci furono anche minacce di morte.

Il missionario pensò che la cosa migliore fosse di passare all'attacco. Fece pubblicare sui giornali un titolo a grandi lettere: *"Domani sveleremo i misteri del porto di Genova e il nefando sfruttamento degli emigranti"*. Per venti giorni buttò giù cartelle documentate e per venti giorni i giornali commossero la città col racconto di turpitudini inaudite.

Ci furono minacce di querele; ci furono anche molti processi; ma a pagarne le spese furono gli sfruttatori, grossi e piccini, colti in trappola.

Il Prefetto fu trasferito. Da Roma arrivò finalmente l'attesa legge. Le Compagnie di navigazione e gli agenti avevano ora l'obbligo di chiamare a Genova gli emigranti solo alla vigilia della partenza; spettava a loro l'onere di alloggiarli e di nutrirli gratuitamente fino al momento dell'imbarco. Il missionario aveva vinto.

P. Maldotti pose mano anche ad un'altra importante iniziativa a favore degli emigranti: la creazione di un Asilo per accogliere i partenti in attesa di imbarco.

Il problema era grosso perché le Compagnie tenevano gli emigranti sui vapori, accatastati a migliaia, prima ancora della visita sanitaria, con il pericolo che scoppiassero epidemie durante la navigazione. Il vapore "*Parà*", nel corso di un viaggio, aveva avuto 39 passeggeri uccisi dal morbillo ... Il ricordo era ancora vivo in molti.

Il progetto di una "*Casa dell'Emigrante*", lanciato a suo tempo da mons. Scalabrini, andò avanti a stento, tra pastoie burocratiche e ostacoli vari. Il missionario avrebbe voluto che fosse il Governo a prendere in mano l'iniziativa, come un servizio dovuto a coloro che si preparavano a lasciare il Paese, ma le resistenze furono molte. Si arrivò al 1904, quando scoppiò un avvenimento nuovo: il rimpatrio in massa, dall'America del Sud, di migliaia di emigrati rimasti senza mezzi. Il missionario dovette rinunciare ai suoi progetti e dedicarsi a questa nuova sventura. La storia della *Missione del Porto* rimane, comunque, una storia esemplare. È la storia di una città e di una nazione che per molti anni assistono indifferenti ad uno spettacolo rivoltante: centinaia di migliaia di persone sfruttate in modo sistematico con la copertura della legge.

Sarà un prete a scendere in campo: uno di quei preti straordinari che il vescovo di Piacenza aveva preparato per difendere gli emigrati. E l'intervento del missionario sarà così efficace, arriverà così vicino alle radici del male, che il Governo si vedrà costretto ad uscire da una colpevole inefficienza e a cambiare finalmente una legge sbagliata.



P. Maldotti fece anche due traversate con gli emigranti per verificare le condizioni del viaggio. Al ritorno formulò alle autorità alcune proposte che in parte saranno accolte nella nuova legge sull'emigrazione.

Fece pure due lunghi viaggi nell'America meridionale per vedere sul posto le condizioni di vita degli emigrati. Li fece in incognito, vestito da esploratore, accompagnato da un medico. Visitò numerosi centri agricoli del Brasile e raggiunse pure le capitali dell'Uruguay e dell'Argentina. Percorse 6.000 km in treno e 500 a cavallo, predicando, osser-

vando, prendendo note. E poiché i giornalisti gli davano la caccia per intervistarlo e utilizzavano il telegrafo per seguire le sue mosse, si vide costretto a vestirsi da brigante. Un vecchio amico, incontrato dopo 20 anni in piena foresta, ci lasciò una foto ricordo di quel favoloso travestimento.

A conclusione dei suoi viaggi P. Maldotti scrisse, per il suo vescovo e per le autorità italiane, una documentazione ricca di osservazioni e di proposte. Tra le proposte avanzate vi era la creazione, presso i Consolati, di un funzionario con particolari attribuzioni, addetto alla tutela e all'assistenza degli italiani all'estero.

Anche questa proposta sarà accolta nella prima legge sull'emigrazione varata dal Parlamento italiano.

NEW YORK: Ai piedi della statua della libertà

Anche la Missione di New York ha una storia esemplare. Anche nella tumultuosa metropoli americana vengono gettate, intorno ai nostri emigrati, le reti degli sfruttatori. E tocca agli uomini di mons. Scalabrini rompere gli indugi e dare vita ad una efficace organizzazione per la tutela degli italiani.

Negli Stati Uniti, nel 1890, i nostri emigrati non arrivavano ancora al milione; di essi circa 80.000 si erano installati a New York. Il grande fiume che avrebbe portato nella repubblica stellata milioni di italiani si era appena mosso. Non era ancora una corrente tumultuosa, ma già presentava un numero impressionante di problemi.

L'emigrazione italiana negli Stati Uniti aveva anzitutto un marchio preciso: era in ritardo rispetto all'emigrazione irlandese, tedesca, polacca, svedese. Gli italiani erano gli ultimi. Non soltanto perché arrivati dopo altri gruppi sociali, quando i posti migliori erano già stati occupati, ma perché erano i meno preparati e i meno protetti.

Erano in gran parte analfabeti e coperti di stracci. Si adattavano a qualunque lavoro. Inventavano i mestieri più strani. Erano proprio gli ultimi, quelli che occupavano gli spazi lasciati vuoti dagli schiavi negri, oramai avviati alla libertà. I cattolici irlandesi non li volevano neppure in chiesa; tolleravano a fatica che si incontrassero nella cripta.

Qualcuno aveva tentato di avviare questi italiani nelle campagne, ma aveva dovuto arrendersi. Gli italiani (che venivano in gran parte dal Sud) arrivavano già *incatenati* ad un padrone, che li aveva aiutati

nelle spese di viaggio e li teneva vincolati per anni, intascando gran parte dei loro guadagni.

Ma anche sul posto, arrivando, i nostri emigrati incontravano *boss* di ogni genere che si impossessavano letteralmente dei *paesani* e li cedevano dietro pagamento ai nuovi padroni, sia per un posto-letto, sia per un lavoro, sia per gli alimenti, i vestiti e qualunque altra cosa di cui avessero avuto bisogno. In questo modo gli emigrati finivano chiusi in una rete così soffocante che tutti i loro guadagni venivano intascati dai *boss* per periodi lunghissimi. Partiti dall'Italia alla ricerca di uno spazio libero, finivano in una condizione di schiavitù ancora più spietata.

Certo, non tutto era nero nel panorama dell'emigrazione italiana. I primi arrivati (dalla Liguria, dal Piemonte, dalla Lombardia ...) avevano trovato una sistemazione dignitosa, alcuni anzi eccellente. Molti erano arrivati dopo i moti rivoluzionari del '43; era gente di buon livello, non fu difficile per loro inserirsi nella comunità americana.

Il quadro era cambiato con l'arrivo delle poderose colonne di contadini provenienti dalle regioni meridionali e dalla Sicilia.

Qualcuno, nonostante tutto, riusciva a farsi strada e a raggiungere addirittura la ricchezza. Magari partendo da attività umilissime: vendendo frutta agli angoli della strada, lustrando le scarpe ai passanti, suonando organetti allegri ...

C'era chi era riuscito ad assicurarsi il monopolio dei lustrascarpe sui piroscafi e nelle città, chi si era garantito la pulizia delle strade o aveva vinto appalti nelle ferrovie. C'era anche chi aveva messo in piedi fabbriche di confetti o di sigari. Si trovavano italiani nella Polizia, nel Collegio degli Avvocati e perfino tra i candidati al Parlamento. Ma la grande massa arrivava ammalata e ferita. Il problema era così grave che anche il Governo americano ne era turbato.

* * *

Il primo missionario scalabriniano destinato al porto arrivò a New York nell'aprile 1891. Si chiamava padre Bandini, era di Forlì, aveva 38 anni.

Il terreno delle operazioni era Ellis Island, il grande edificio posto ai piedi della statua della Libertà, adibito al controllo degli stranieri in arrivo. Era lì, nella celebre "*Isola delle lacrime*" carica di sogni e di amarezze, che si poteva valutare lo sfascio in cui si muoveva l'emigrazione italiana.

Il confronto con i tedeschi era, in proposito, illuminante. Gli emigrati tedeschi, assistiti da un'organizzazione efficientissima, arrivavano in un ordine perfetto. Nessuno li toccava. In caso di bisogno, avevano a disposizione una Casa per l'alloggio e i pasti. Era uno spettacolo che destava, nel missionario, ammirazione, invidia e rabbia.

L'arrivo degli italiani era l'immagine stessa della confusione: c'era spazio per tutti gli abusi e per tutti gli inganni.

Non erano mancate iniziative per mettere un po' d'ordine in quel mare immenso di contraddizioni. La più importante era stata presa dal console: con molta buona volontà aveva cercato di riunire le moltissime associazioni italiane affinché svolgessero un'azione più efficace; ma la cosa non aveva resistito a lungo. Si erano mossi anche alcuni *banchieri* italiani, ma la cosa sapeva di bruciato e non ebbe seguito.

In quel clima di abbandono toccò a P. Bandini prendere l'iniziativa. Il missionario, con straordinario tempismo, riuscì ad aprire un Ufficio del Lavoro a Ellis Island; per i compiti assistenziali fondò l'Associazione S. Raffaele, riunendo numerosi esponenti della colonia italiana e lo stesso arcivescovo, grande amico degli italiani.

Per comprendere il valore dell'iniziativa è bene ricordare che il Governo italiano aveva tentato più volte di aprire un suo Ufficio del Lavoro a Ellis Island, ma la risposta era stata sempre negativa. Il Governo americano, per parecchi anni, si era sempre rifiutato di concedere a qualsiasi governo europeo un'autorizzazione del genere. P. Bandini è stato, dunque, il primo ad ottenere dal Governo americano un permesso di grande valore sociale, sollecitato invano da molti Governi.

Il lavoro che veniva svolto a Ellis Island era di estrema importanza perché lì si decideva la sorte di molti. Nei saloni suddivisi a scacchiera gli emigrati dovevano, infatti, sottoporsi a una visita medica. Quelli che presentavano difetti (i ciechi, gli storpi, i sordomuti, quelli che avevano malattie mentali o contagiose ...) venivano inesorabilmente scaricati. Ma anche i vecchi venivano rimandati a casa; anche le vedove con figli, quelli che erano stati in carcere e in genere coloro che non erano in grado di mantenersi. Succedeva, quindi, che ad ogni arrivo di piroscafo una notevole percentuale venisse trattenuta per ulteriori accertamenti.

Toccava allora al missionario intervenire per favorire la soluzione di casi difficili, dare garanzie in caso di bisogno, aiutare i *perdenti*.

Poi vi erano gli ammalati da assistere, vi erano quelli che non si potevano muovere perché aspettavano qualche parente o amico che venisse a prelevarli; vi erano quelli che non avevano i soldi per raggiungere la località di destinazione.

E poi occorreva trovare un lavoro a molti. Qui il missionario e i membri della S. Raffaele erano intransigenti; esigevano contratti di lavoro regolari e in caso di contestazione facevano intervenire la legge.

Per valutare la mole e l'importanza di questo lavoro è sufficiente ricordare che la Missione del porto ha offerto assistenza, nel primo anno, a 20.000 emigranti.

Un altro grosso problema era stato imposto dalle organizzazioni operaie americane. Il Governo degli Stati Uniti, sollecitato appunto

dai sindacati, aveva emanato norme severissime per difendere i salari dei lavoratori americani. Coloro che sbarcavano già muniti di contratti di lavoro a tariffe concordate, venivano inesorabilmente rimandati a casa.

Per intervenire in questo gioco crudele e tentare di salvare il salvabile, P. Bandini ottenne dal Governo americano di essere accreditato presso l'Ufficio americano del Lavoro come rappresentante dell'emigrazione italiana. Era la prima volta che veniva presa una iniziativa del genere in difesa della nostra emigrazione.

Il missionario, intelligente, preparato, estremamente abile, si guadagnò la stima delle autorità locali. Lo stesso Ministro del Tesoro (che controllava allora il settore dell'emigrazione) chiese di avere con lui un colloquio privato.

Il colloquio si svolse in piena notte, durò parecchie ore e toccò molti nodi dell'emigrazione italiana. Il Ministro chiese al missionario di far parte di una Commissione governativa che si sarebbe recata in Italia per studiare sul posto i problemi dell'emigrazione.

P. Bandini fece conoscere al Ministro i due opuscoli che mons. Scalabrini aveva scritto sull'emigrazione italiana e lo statista americano ne rimase così entusiasta che ne inserì alcuni brani nella relazione letta al Congresso nel febbraio 1892.

Nel 1893 Bandini venne nominato membro della Commissione di studio e di inchiesta voluta dal Governo americano sui problemi dell'emigrazione italiana. Come tale prese parte alle riunioni dei senatori. Temi in esame: come controllare le molte compagnie di navigazione e le migliaia di agenti che, invece di lasciare libera l'emigrazione, la schiavizzavano con mille inganni, ruberie e sopraffazioni, riempiendo alcuni centri d'America di veri poveri e rovinando migliaia di famiglie; come orientare l'emigrazione italiana verso la colonizzazione agricola; come favorire una migliore distribuzione degli italiani sul territorio americano, lontano dalle grandi città; come controllare le banche italiane, eccessivamente numerose e ingannevoli ...

Come si vede, un quadro imponente di problemi. Su ognuno di essi il Governo americano prenderà seri provvedimenti. E su questi provvedimenti il contributo scalabriniano sarà prezioso.

LA PARROCCHIA ITALIANA COME LUOGO DI FRATELLANZA E DI CRESCITA

Negli Stati Uniti, dove la nostra emigrazione raggiungeva ogni anno dimensione sempre più imponenti, i missionari di mons. Scalabrini avevano iniziato un lavoro difficile. Nell'88 si erano insediati a New York e a Boston, nell'89 a New Haven, a Pittsburg e a Providence, nel '90 a Buffalo e a Cincinnati. Successivamente avevano raggiunto Cleveland, Kansas City, avevano aperto un secondo centro a New York e a Boston, erano arrivati a Syracuse, Utica, Detroit, Chicago.

Il loro lavoro era impostato essenzialmente sulla formula della *parrocchia italiana* perché negli Stati Uniti ogni gruppo nazionale aveva allora la *sua* chiesa, con annessa scuola, ospedale, ecc.

La storia della parrocchia di S. Gioacchino a New York, la prima aperta dagli scalabriniani, aiuta a capire i problemi davanti ai quali si trovavano i missionari e l'importanza del loro lavoro ai fini di una crescita civile e religiosa delle comunità italiane fino allora abbandonate.

A New York esisteva già una cappella italiana, annessa ad una parrocchia irlandese. Era amministrata da un sacerdote napoletano, che, essendo appunto meridionale, non era gradito agli italiani del Nord.

Ai nostri emigrati era riservata però solo la cripta, con orari e programmi precisi. Poiché nel territorio della parrocchia arrivavano cinesi in gran numero e gli irlandesi avevano incominciato a trasferirsi in altre zone della città, il parroco aveva pensato di sostituire i partenti con gli italiani; ma esigeva che fossero istruiti in inglese. Il suo progetto era infatti di *americanizzare* la sua parrocchia servendosi degli italiani.

I napoletani, che erano in maggioranza senza moglie e figli, venditori ambulanti e suonatori, non molto puliti, non molto abituati ad una pratica religiosa regolare, provocavano molti risentimenti nei settentrionali, perché il loro comportamento danneggiava tutta la colonia. Erano tutti gli italiani, infatti, che venivano giudicati sporchi, avari con la chiesa e non praticanti. Succedeva così che, se qualche italiano entrava nella chiesa irlandese, anche se restava in piedi perché non aveva i soldi per pagare la sedia, veniva allontanato in modo brusco come un intruso.

Ecco perché alla fine era stata riservata agli italiani la cripta. Ma anche lì quelli dell'Alta Italia si rifiutavano di mescolarsi con i meridionali perché non volevano danneggiare la loro immagine. Gli italiani erano talmente divisi che quelli del Sud andavano alla Messa celebrata dal sacerdote napoletano e quelli del Nord alla Messa celebrata da un

prete settentrionale. C'era intorno un'aria di tensione. I poliziotti erano stati costretti ad intervenire più volte per calmare gli italiani, pieni di rabbia perché venivano cacciati dalla chiesa irlandese.

Le cose stavano a questo punto quando otto italiani, che avevano sentito parlare di mons. Scalabrini e delle sue iniziative, gli avevano scritto una lettera pregandolo di mandare sul posto un missionario, perché volevano *"una chiesa tutta per loro"*.

Scalabrini aveva scritto all'arcivescovo di New York, persona eccellente, molto sensibile al problema degli italiani, il quale si era detto favorevole al progetto. La diocesi si era messa in movimento per cercare un posto adatto, ma le ricerche venivano fatte in una zona dove gli italiani erano scarsi, mentre i *nostri* chiedevano che la loro chiesa sorgesse proprio lì, perché la maggioranza della popolazione era italiana.

Quando era arrivato il missionario mandato da mons. Scalabrini, le cose non erano andate bene. Era stato acquistato un edificio, ma poi gli italiani non avevano corrisposto secondo le attese. Il missionario, che non era un grande amministratore, si era trovato sommerso dai debiti e l'arcivescovo si era visto costretto a vendere ogni cosa.

Era stato un dramma, perché l'arcivescovo (e molti con lui) si erano convinti che gli italiani non fossero in grado di costruire una chiesa propria, non per mancanza di denaro, ma per mancanza di buona volontà.

C'era stato un periodo di tensione tra l'arcivescovo di New York e mons. Scalabrini e i suoi missionari. Alla base vi erano alcuni malintesi, ma vi erano anche costumi e mentalità diversi. I cattolici americani erano abituati a tassare le famiglie per finanziarie le opere parrocchiali. Con gli italiani, che erano gli ultimi arrivati, erano davvero poveri e nutrivano nei confronti della Chiesa una antica diffidenza, il sistema non funzionava.

Tra l'altro i missionari facevano fatica a battere cassa presso una popolazione che ancora non conoscevano e alla quale non avevano ancora offerto molto. Padre Vicentini, che era il superiore dei missionari, aveva avuto in proposito una reazione di protesta. *"Noi ci sentiamo mandati per i poveri ..."*, aveva scritto, interpretando il pensiero del fondatore.

In realtà mons. Scalabrini insisteva presso la Chiesa americana perché si concedesse ai suoi preti uno spazio libero dove fossero in grado di svolgere una pastorale adatta al loro popolo: una pastorale di poveri per i poveri, fondata sul dare più che sul ricevere, esattamente come si faceva nelle terre di missione in Africa e nell'Asia.

Come in tutte le cose, vi era un po' di ragione da una parte e dall'altra. Alla fine i contrasti si erano appianati e gli scalabriniani avevano potuto aprire la loro chiesa, intitolata a S. Gioacchino, nella *Little Italy* dell'Est Side di Manhattan, dove vivevano circa 20.000 degli 80.000 italiani che si trovavano allora a New York.

La parrocchia di S. Gioacchino (come tutte le parrocchie italiane aperte nelle città principali degli Stati Uniti) ha occupato un posto di grande importanza nella storia della nostra emigrazione. È lì che i nostri emigrati hanno trovato un punto di riferimento. Hanno dimenticato le loro differenze, hanno alzato il capo dopo anni di umiliazioni, hanno cominciato a sentirsi anche loro *americani* come tutti gli altri. È intorno alla loro chiesa e nelle aule della scuola parrocchiale che i nostri emigrati hanno costruito la loro unità e salvato la loro italianità.

Fatto significativo: i protestanti, che cercavano di "conquistare" gli italiani, per vincere le loro resistenze, si affannavano a distruggere tutto quello che c'era di italiano in loro: i legami con la madre patria, i ricordi del passato, i contatti con i parenti, la lingua, la storia ... In breve, li sradicavano dalla terra in cui erano nati; distruggevano le loro radici.

Al contrario i missionari cercavano di salvare le loro radici perché esse sono come una sorgente che tira l'acqua dal profondo, qualcosa su cui si costruisce l'uomo e la sua personalità.

Ora che la nostra emigrazione è arrivata alla terza e alla quarta generazione, gli studiosi riconoscono che questa difesa dell'italianità è stata, nello stesso tempo, doverosa e utile.

Sbagliavano quelli che volevano imporre ai nostri connazionali il taglio delle radici. Difendendo i loro diritti, mons. Scalabrini ha reso un servizio straordinario alla nostra emigrazione. Ma ha reso pure un grande servizio alla Chiesa e alla nazione americana perché ha permesso ai nostri emigrati di entrare nell'arena come un popolo vivo, pronto a ricevere, ma in grado anche di offrire qualche cosa ai vicini di casa.

IL PICCOLO ORFANELLO

Nel gennaio 1895 un giovane sacerdote lucchese accompagnava nella traversata un gruppo di emigranti diretti in Brasile. Si chiamava padre Marchetti. Aveva 25 anni.

Durante il viaggio morì una giovane sposa, lasciando il marito disperato con un lattante. L'uomo era così sconvolto che minacciava di gettarsi in mare. Per tranquillizzarlo, il missionario promise che si sarebbe occupato del piccolo.

Arrivato a Rio de Janeiro, scese a terra e portandosi al collo la creaturina bussò di porta in porta finché trovò una persona disposta a prendere l'orfanello.

Padre Marchetti, da quel momento, ebbe una sola idea: costruire a San Paolo un Orfanotrofio per i figli degli emigrati.

Chiese consiglio ad un religioso gesuita, il quale gli promise di parlarne ad un signore caritatevole, un certo dott. Vicente de Azevedo.

In quello stesso giorno il missionario salì su un tram per visitare un terreno che gli era stato indicato, ma si accorse che gli mancavano i soldi per il biglietto. Umilmente si avvicinò ad un passeggero e chiese se, per amor di Dio, poteva aiutarlo, spiegando i motivi del viaggio.

Il passeggero sconsigliò il sacerdote di recarsi nel luogo previsto, perché privo d'acqua, e si offrì di mostrargliene un altro, sulla collina di Ipiranga, alle porte della città. Il posto era bellissimo; il sacerdote non riuscì a trattenere la sua soddisfazione. "Le va?", chiese l'accompagnatore. "Ebbene, è sua. Gliela regalo".

Era il dott. Vicente de Azevedo ...

L'Orfanotrofio italiano di S. Paolo nacque così, accompagnato fin dai primi giorni da segni misteriosi. P. Marchetti raccolse in poco tempo i primi 80 orfani e per mantenerli girò da una *fazenda* all'altra, senza mai fermarsi, esercitando il suo ministero sacerdotale e raccogliendo offerte per la sua opera. Conobbe sofferenze, calunnie, opposizioni. Due volte rischiò la vita e riuscì a salvarsi miracolosamente.

Tornato a Lucca, convinse la madre, la sorella e due ragazze a seguirlo fino ad Ipiranga per occuparsi degli orfani. Da quel primo nucleo mons. Scalabrini farà uscire una nuova Congregazione religiosa, quelle Suore "povere", mandate ad assistere i "poveri emigrati", che aveva sempre sognato.

P. Marchetti era arrivato in Brasile senza nessun documento ufficiale. Girava così, senza un pezzo di carta in tasca (i documenti arriveranno con un ritardo di quattro mesi), disperatamente solo. Ma non si fermava mai.

Aveva l'Orfanotrofio da curare e già un centinaio di ragazzi da sfamare e da preparare alla vita. Ma aveva anche moltissime *fazendas* da visitare, dove migliaia di italiani lavoravano al posto degli schiavi.

La sua era una vita senza riposo. Quando si trovava lontano, in mezzo alle piantagioni di caffè, sentiva la preoccupazione dell'Orfanotrofio, con i ragazzi e le suore rimasti senza prete; e allora si affrettava a ritornare, a cavallo ma spesso anche a piedi, lungo strade faticosissime.

Nel frattempo faceva progetti per altre opere: un Orfanotrofio femminile, una Casa per i sordomuti, una Casa pure per i matti, perché visitando gli italiani aveva incontrato molti infelici ed era uno spettacolo che non poteva sopportare.

Da un resoconto mandato a Piacenza sappiamo che in soli 30 giorni aveva fatto 70 prediche, confessato 2600 persone, regolarizzato numerosi matrimoni, fatta la prima comunione a 720 giovani, dei quali alcuni già sposati.

P. Marchetti era rientrato dagli ultimi viaggi con la febbre, ma non aveva smesso di lavorare. Non aveva abbandonato i suoi progetti. Non aveva rinunciato a visitare gli italiani colpiti dalla febbre gialla e dal tifo.

Nel novembre 1896 aveva contratto anche lui il contagio e aveva dovuto arrendersi. I funzionari lo avevano isolato, ma il missionario aveva insistito perché non lo separassero dai suoi orfani e alla fine lo avevano trasportato in una casetta non lontana dall'Opera.

Il 13 dicembre era arrivato dall'Italia un missionario, che mons. Scalabrini era riuscito finalmente a mandargli in aiuto. Il missionario era rimasto sorpreso perché nessuno era venuto ad accoglierlo. Era arrivato dunque tutto solo all'Orfanotrofio e aveva trovato la Casa immersa nel silenzio: gli orfani e le suore erano riuniti in cappella. Pregavano e piangevano. Il loro padre stava per morire.

Il missionario aveva fatto appena in tempo a salutare il confratello ammalato, più giovane di lui e già arrivato alla fine. Aveva preparato una lettera per il suo vescovo, con le notizie sul viaggio e sulle gravi condizioni del confratello, ma non gli era riuscito di spedirla. P. Marchetti era spirato poche ore dopo, come un cero arrivato all'ultima oncia.

Il missionario, sul quale pesava ora la tremenda responsabilità di un'Opera appena avviata, aveva guardato tra le carte rimaste e aveva trovato un foglio che portava la data del 3 ottobre. Era stato scritto dunque due mesi prima, quando P. Marchetti compiva i 27 anni e aveva rinnovato per l'ultima volta i voti di povertà, castità e ubbidienza. Ma poiché questo non gli bastava, aveva voluto aggiungere altri due voti: quello della carità e quello di *"non perdere più di un quarto d'ora invano"*.

Il missionario aveva pensato che, forse per questo, il suo confratello era morto, a soli 27 anni, dopo appena 24 mesi di missione. Perché la carità lo aveva consumato e perché non poteva accettare di perdere altro tempo invano.

Aveva allora riaperto la lettera destinata al suo vescovo e aveva aggiunto: *"È morto un santo. Era pronto per il cielo ... Così stanco, consumato dalle fatiche, divorato dai continui sacrifici per i suoi orfanelli, per i quali mai si era fermato né giorno né notte, per trovare loro un pane ..."*

IN MEZZO ALLE FORESTE PER COSTRUIRE PAESI

Padre Colbacchini era uno di quei preti che, ai tempi dell'emigrazione selvaggia, erano partiti spontaneamente per l'America seguendo le tracce degli emigranti. Anche lui aveva avuto tra le mani lettere che

parlavano di abbandono e di sfruttamento; e non aveva avuto esitazione. Si era procurato una benedizione del Papa, il brevetto di *missionario apostolico* e aveva lasciato Bassano del Grappa diretto in Brasile.

Come terreno di operazione aveva scelto lo Stato del Paranà, una regione vasta come due terzi dell'Italia, in gran parte ancora coperta dalle foreste, dove gli emigrati avevano costruito le prime capanne.

Padre Colbacchini aveva percorso più volte a cavallo l'immenso territorio, aveva fondato sedici cappelle, costruito una grande chiesa a S. Felicidade. Era talmente entusiasta del suo lavoro che aveva scritto ad alcuni sacerdoti di Vicenza sollecitandoli a raggiungerlo. Aveva in mente grandi progetti. *"Il campo è immenso - scriveva - Faremo un corpo unico. Fonderemo una Congregazione religiosa, un seminario ..."*

Uno dei sacerdoti che erano stati sollecitati gli aveva risposto che la Congregazione c'era già: era stata fondata dal vescovo di Piacenza.

P. Colbacchini aveva scritto immediatamente a mons. Scalabrini, mettendosi a sua disposizione. *"Io mi faccio suo fedele servo, per la vita e per la morte"*.

I primi tempi erano stati difficili perché l'Impero del Brasile si era trasformato proprio allora in una Repubblica e vi erano agitatori che percorrevano le colonie italiane coinvolgendo i nostri emigrati nella guerra civile.

Padre Colbacchini aveva organizzato personalmente la fuga di 60 italiani e gli agitatori avevano decretato la sua morte. Per salvarsi si era rifugiato nella foresta ed era rimasto nascosto per due mesi dentro una capannuccia appollaiata tra i rami di un albero. Alla fine, travestito da colono, era riuscito a raggiungere il porto e ad imbarcarsi per l'Italia.

Al ritorno era stato destinato da mons. Scalabrini nel Rio Grande do Sul. I missionari di mons. Scalabrini erano arrivati nella regione nel 1896.

L'iniziativa era partita ancora una volta dagli emigrati. Erano stati infatti i coloni italiani che si erano installati ad Alfredo Chaves a scrivere, nel novembre '94, a mons. Scalabrini, dicendo che lì vi erano 350 famiglie abbandonate.

Volevano un prete per loro; per ottenerlo avevano già pagato il biglietto per il viaggio.

Nell'agosto '95 altri italiani si erano rivolti al vescovo di Piacenza e anche loro avevano pagato il viaggio al missionario. Erano i primi scalabriniani arrivati nel Rio Grande; altri ne arriveranno in seguito e scriveranno una delle pagine più straordinarie della storia della nostra emigrazione.

È appunto in questa regione che arriva P. Colbacchini. La gente è povera, perché mancano strade e i prodotti della terra non possono essere venduti. C'è la chiesa da costruire, ma la popolazione è divisa, perché ogni famiglia vorrebbe fosse costruita vicino alla propria abitazione.

Padre Colbacchini visita il territorio e trova il terreno adatto: è nel mezzo di una boscaglia, dove si apre una valle ricca di acque. L'aria è sana. Il posto è bellissimo: il posto adatto per far sorgere un paese.

Il missionario ottiene dai proprietari il terreno di cui ha bisogno (circa 70 ettari), mobilita 200 coloni che in due mesi di duro lavoro abbattano la foresta intorno. La gente è infervorata, nonostante che le operazioni siano disturbate da piogge interminabili.

La Messa di Natale viene celebrata all'aperto, sotto un grande "sapopema". La chiesa è pronta poco dopo e viene inaugurata nel febbraio 97, alla presenza delle autorità governative. Ma è una chiesa provvisoria, in legno; quella vera, in mattoni, è già in preparazione. E con la chiesa sono in preparazione locali per i negozi, il posto per il maestro, un collegio per i ragazzi e altre cose ancora. Perché non si tratta solo di una chiesa, ma di un paese vero e proprio, una futura cittadina, che ha già un nome che ricorda le origini. Si chiama Nova Basano.

Di questo paese P. Colbacchini è, oltre che il fondatore e il sacerdote, il sindaco, l'architetto, l'organizzatore del commercio e dell'agricoltura. Intorno, nel territorio vastissimo, ci sono già 30 cappelle che vengono visitate ogni due mesi. Un lavoro improbo. P. Colbacchini non ce la fa più. Nel gennaio 1901 chiede a mons. Scalabrini di poter rientrare in Italia per un periodo di riposo.

Quattro giorni dopo si sente male. Si corica sul letto vestito. La domestica l'aiuta a recitare le preghiere. Le sue ultime parole sono: "Muio contento" ... "Gesù mio ..." Aveva 55 anni.



La storia di P. Colbacchini ci introduce nel cuore di un avvenimento di grande rilievo: la colonizzazione del Rio Grande do Sul (Brasile) da parte dei nostri emigrati. L'avvenimento merita di essere sottolineato perché rappresenta uno dei rari esempi di società democratica ed egualitaria realizzate nell'America Latina.

È una storia umile. I protagonisti sono semplici contadini partiti dall'Italia perché avevano fame. Per vincere hanno dovuto battersi con enorme coraggio contro le forze ostili della natura. La loro è stata una colonizzazione pacifica.

I coloni venivano in gran parte dal Veneto; parlavano dunque quasi tutti lo stesso dialetto. Tra loro non c'erano padroni e servi, signori e miserabili. Erano partiti tutti ugualmente poveri. Avevano avuto tutti lo stesso pezzo di terreno. Lottavano insieme per le stesse conquiste.

A fare da cemento tra queste famiglie immerse nella foresta è stata la religione. A salvarli, a portarli avanti al di là degli ostacoli, sono stati i missionari, anch'essi in gran parte veneti.

Sono stati loro che, in un territorio dove ancora non c'erano strade e le autorità erano lontane, hanno svolto la funzione di *leaders*. Dormendo con i coloni tra le radici degli alberi, rischiando la vita per attraversare i torrenti, vivendo per anni a polenta e acqua perché c'erano da costruire cappelle e scuole, asili e cooperative.

Uno che c'era ha scritto: *"Se in questi luoghi mancassero i missionari i nostri coloni, in un quarto di secolo (e garantito, anche prima) si ridurrebbero allo stato selvaggio. Senza religione, senza leggi, senza civiltà ... Come in realtà sono i poveri brasiliani che abitano nell'immenso bosco inesplorato, che qui chiamano appunto "matto perso" ... Procreano, crescono, vivono, muoiono, senza alcuna cognizione del mondo civile. Si battezzano da sé, celebrano matrimoni da sé stessi, e all'infuori di questo, altro non conoscono ..."*.

Oggi chi percorre le strade del Rio Grande si trova di fronte ad una scoperta affascinante. È come se una provincia del Veneto fosse stata trasferita in Brasile. I nomi delle città ricordano le origini: Nova Bassano, Nova Treviso, Nova Padua, Monte Veneto, Nova Venezia ... I Santi sono gli stessi celebrati intorno al Montello e alla Laguna. Gli archi e i fregi delle chiese ricordano le architetture del Palladio e delle nostre cattedrali.

Una cosa straordinaria: una società che per noi è solo un ricordo, la stessa che esisteva nel Veneto cento anni fa, composta da gente religiosa e pacifica. Una società di gente uguale, senza padroni. Un piccolo grande miracolo.

Tutto questo è stato possibile perché gli emigrati avevano capito che da soli non ce l'avrebbero fatta e avevano chiesto aiuto. Non c'era nessuno per aiutarli: né lo Stato, né i partiti, né i privati. I missionari di Scalabrini c'erano.

UN GRANDIOSO PIANO DI COLONIZZAZIONE

Padre Colbacchini non si occupava solo degli emigrati che si erano stabiliti nel Paranà e nel Rio Grande. Mentre correva a cavallo da una *colonia* all'altra, mentre dirigeva la costruzione della chiesa di S. Felicidade pensava ad un grande programma di colonizzazione che

avrebbe potuto offrire alla nostra emigrazione un'occasione straordinaria.

Richiamiamo i fatti. Gli Stati Uniti e molti Paesi dell'America Latina avevano un estremo bisogno di mano d'opera europea per valorizzare i loro territori sterminati. Tuttavia la situazione stava rapidamente cambiando. Negli Stati Uniti le campagne erano state oramai occupate da irlandesi, tedeschi, polacchi, svedesi. Non c'era molto posto per gli italiani.

Anche l'Argentina stava cambiando. Era stata per molti anni la terra dei sogni per centinaia di migliaia di italiani, ma ora il Paese attraversava una grave crisi economica e finanziaria e numerosi italiani erano stati costretti a rientrare in Italia.

Anche il Perù, il Cile, la Bolivia, che avevano accolto consistenti comunità italiane, denunciavano problemi di saturazione. Restava il Brasile, con i suoi spazi immensi e le sue ricchezze intatte. Lì le possibilità per l'emigrazione italiana erano davvero senza limiti.

Mons. Scalabrini, direttamente e tramite i suoi missionari e l'associazione S. Raffaele, si era sempre occupato del problema, anche perché vedeva nella colonizzazione economica nei Paesi dell'America Meridionale l'unico modo per contrastare l'inganno delle colonie politiche che molti avrebbero voluto insediare, sotto la protezione dell'esercito, nei territori africani.

L'iniziativa di padre Colbacchini si inserisce in questo contesto. Il missionario ha alle spalle dieci anni di fatiche a favore degli emigrati. Ha visitato intere regioni; ha partecipato personalmente a numerose iniziative. È quindi uno dei maggiori conoscitori della realtà brasiliana.

Colbacchini sa che il Governo brasiliano ha speso "*somme favolose*" per colonizzare gli Stati meridionali ed è disposto a spenderne ancora se gli viene proposto un progetto valido. Sa che una sola compagnia di colonizzazione, la "*Metropolitana*", ha ottenuto dalle autorità brasiliane un contratto per l'importazione di 100.000 emigrati all'anno. Ma sa anche che si tratta di una società manovrata da perfidi profittatori che organizzano il trasferimento dei nostri connazionali con la stessa mentalità con cui si organizza il trasporto del bestiame.

Colbacchini ha visitato le zone del litorale, le stesse dove le autorità brasiliane, commettendo un errore gravissimo, avevano trattenuto i nostri primi emigrati. Ha conosciuto quel clima eccessivamente caldo che provoca stordimento, le zanzare che dissanguano giorno e notte, il "*mal della terra*" che colpisce i vecchi e i bambini.

Ha incontrato ragazzi con il ventre gonfio poggiato su gambe rachitiche e il corpo color giallastro, gli occhi pieni di tristezza. Ha visto nei piedi di molti le piaghe puzzolenti provocate da un insetto simile alla pulce e le punture acutissime causate, tra carne e pelle, da uno strano verme iniettato da una mosca color dell'oro. I coloni avevano

resistito due, tre, quattro anni, poi erano fuggiti verso l'interno del paese in cerca di una terra meno ostile.

Anche la regione di San Paolo e le piantagioni del caffè erano state visitate dal missionario. Anche quelle erano zone da evitare perché, per un motivo o per un altro, presentavano problemi e pericoli.

Gli Stati più promettenti erano sostanzialmente tre: Paranà, Santa Caterina e Rio Grande do Sul. Dei tre quello che offriva condizioni migliori era il Paranà, una regione bella e fertilissima, dal clima temperato, chiamata "*Il Paradiso del Brasile*".

Padre Colbacchini, incoraggiato dal suo vescovo, prende contatto con il Ministro degli Esteri italiano, al quale espone nelle sue linee essenziali il suo progetto. La risposta è incoraggiante. Il missionario prepara allora una lunga relazione che consegna lui stesso, nel 1895, nelle mani del ministro Blanc.

La relazione è molto dettagliata. Documenta, con ricchezza di dati e di osservazioni, le condizioni dell'emigrazione italiana in Brasile; descrive il dramma degli emigrati che si arruolano con un contratto sotto padroni brasiliani; illustra le peripezie a cui vanno incontro coloro che si insediano nelle *colonie* governative; parla delle *società di colonizzazione* per le quali l'emigrazione è solo un'operazione commerciale che deve procurare un profitto.

La sua conclusione è che "*solo lo Stato italiano è in grado di garantire ai nostri connazionali la tutela dei loro diritti e dei loro interessi*".

La proposta di Colbacchini si sviluppa lungo le seguenti linee. Il Paese che attualmente offre le condizioni migliori per la nostra emigrazione è il Brasile; e nel Brasile vi è uno Stato, il Paranà, che presenta una situazione straordinariamente favorevole. Il clima è eccellente, la terra è fertilissima: produce tutto quello che si coltiva nella Penisola, con un rendimento largamente superiore.

Molte terre sono libere; appartengono cioè in gran parte allo Stato, che le mette a disposizione dei coloni ad un prezzo conveniente.

In queste terre - afferma Colbacchini - c'è posto per centinaia di migliaia di famiglie italiane. C'è la possibilità di costruire colonie omogenee, di trasformare i nostri fittavoli e mezzadri in proprietari, di fare del *giornaliero*, che non possiede nulla e non ha più speranza, un piccolo padrone, con la sua casa, il suo podere, la sua libertà.

Per realizzare il progetto il Governo italiano dovrebbe anzitutto creare una Società controllata e gestita dallo Stato e dotata di mezzi finanziari. È questa Società che acquista i terreni, li divide in lotti, prepara le attrezzature necessarie e installa i coloni.

La Società è impostata come una normale società per azioni garantita dallo Stato. Il capitale è coperto dai terreni acquistati.

Prima di fare arrivare sul posto gli emigrati, la Società prepara i lotti di terreno (tra i 25 e i 30 ettari ciascuno), dotati di abitazioni comode.

I terreni devono essere già seminati, in modo che i coloni arrivando trovino i raccolti pronti. Ogni centro deve essere fornito di segherie e molini, di una scuola, di una cappella, di locali per i servizi collettivi.

All'inizio i coloni non dovranno avere alcun onere finanziario, per permettere loro di sistemarsi in tutta tranquillità. Solo a partire dal terzo anno cominceranno a rimborsare, per mezzo di rate semestrali, le spese di viaggio, la terra, la casa e gli animali. Gli utili della società dovranno servire a pagare gli interessi agli azionisti e a costituire un fondo di riserva da utilizzare nella costruzione di opere pubbliche: strade, stabilimenti, ecc.

*
* * *

Questo, in sintesi, il progetto che P. Colbacchini ha consegnato nelle mani del Ministro degli Esteri italiano. Il progetto è stato letto con interesse da ministri, parlamentari, studiosi ed economisti, com'era giusto del resto, perché compilato con intelligenza e passione. Ma non si è andati al di là degli elogi.

Il Governo italiano non se l'è sentito di impegnarsi in prima persona in una operazione di grande respiro, anche se il piano avrebbe consentito ad una massa ingente di contadini di costruirsi un avvenire dignitoso nel Nuovo Mondo, alleggerendo nello stesso tempo la grave tensione sociale che regnava nella Penisola.

La ragione presentata a giustificazione era: *"Il Paese non dispone della somma prevista"*. L'Italia, insomma, era povera; nel bilancio dello Stato non c'erano margini per un'operazione così impegnativa.

La realtà è diversa. Noi sappiamo (lo proveranno le pagine di questa piccola storia) che il denaro c'era: semplicemente era destinato all'Esercito e alle imprese coloniali.

Ancora una volta l'emigrazione è stata sacrificata dalla classe dirigente. L'interesse pubblico andava alle conquiste coloniali in programma in Africa, tra Massaua e Amba Alagi.

A mons. Scalabrini e ai suoi missionari rimane la soddisfazione di avere proposto al Paese un programma di colonizzazione concreto, non costruito a tavolino ma nel cuore di una foresta dove le prime colonie italiane avevano incominciato a crescere e a prosperare. Un progetto, cioè, documentato dai fatti. Quindi possibile.

TONTITOW, LA CITTÀ DEI MIRACOLI

Nel 1896 un certo signor Corbin, di New York, volle fondare una colonia modello a Sunny Side, sulle rive del Mississippi, Stati Uniti. Ne parlò con il principe Ruspoli e questi lo mise in contatto con mons. Scablbrini. Occorreva un missionario: la scelta cadde su padre Bandini.

La colonia di Sunny Side crebbe in fretta, con abitazioni e negozi, una scuola, una chiesa ed anche un piccolo convento di suore per la cura dei bambini. L'avvenire era ricco di promesse quando all'improvviso, prima ancora che la colonia fosse completata, il signor Corbin morì.

Gli eredi non se la sentirono di continuare l'opera e cedettero ogni cosa in affitto a persone di scarsa fiducia. Per colmo di sventura scoppiò la malaria e ci furono parecchie vittime. I coloni, insoddisfatti e impauriti, si dispersero.

Un gruppo di famiglie si strinse intorno al missionario, scongiurandolo di non abbandonarli. Padre Bandini accompagnò i coloni in una zona che conosceva, sulle colline dell'Ozark, nel Nord dell'Arkansas. Trovarono 800 acri di terreno, in parte ancora coperto da boschi, che potevano essere acquistati a rate, e vi si insediarono. Le prime case furono costruite con tronchi di alberi e fango. Per procurarsi il necessario gli italiani lavoravano nelle miniere vicine e facevano i taglialegna.

Durante la primavera del 1898 il gelo distrusse gli alberi da frutta; pochi giorni dopo un ciclone completò il disastro.

Fu un momento terribile. Fortunatamente c'era il missionario che aiutò a stringere i denti. La situazione era drammatica anche perché i vicini guardavano i nuovi arrivati con molta diffidenza. Erano "italiani" ed erano "cattolici". Cominciarono dunque a prenderli di mira danneggiando i loro campi. Tentarono perfino di dar fuoco alla scuola, che era l'unico edificio in muratura, nel quale i coloni custodivano le cose più importanti. Il clima era quello tipico del West, dove si imponeva la legge del più forte.

Al mattino, quando i vicini arrivarono sul posto per vedere gli italiani sconfitti, decisi ad andarsene, trovarono il missionario in piedi, calmo ma deciso. Disse semplicemente: *"Da oggi in avanti gli italiani sapranno difendere i loro diritti"*.

I coloni, armati, si posero di guardia alle loro terre mentre P. Bandini si presentava al giudice della Contea per difendere i suoi connazionali. Fu una vittoria piena. Il giudice prese a cuore la sicurezza della colonia; gli italiani riuscirono finalmente a vivere in pace.

Con un lavoro assiduo, superando sacrifici enormi, gli italiani riuscirono a pagare le terre. Costruirono case in muratura, stalle, officine, botteghe, l'ufficio postale e telefonico ed anche una bella chiesa dedicata a S. Giuseppe. Nel giro di pochi anni erano passati dalle baracche

ad una cittadina vera e propria. Le loro terre si erano trasformate in uno splendido frutteto.

Padre Bandini volle dare un nome alla sua città. La chiamò Tontitown, dal nome dell'esploratore Enrico Tonti che aveva esplorato per primo molte regioni del bacino del Mississippi.

P. Bandini dedicò tutta la sua vita a Tontitown; ne divenne veramente l'anima. Non era solo il parroco; le autorità locali ne avevano fatto il notaio pubblico, l'ispettore delle scuole del distretto, il garante dell'ufficio postale. Era lui che dirigeva il lavoro delle campagne, che dava lezioni di italiano ai ragazzi più grandi, che sosteneva la banda musicale.

Poiché la prosperità della colonia dipendeva dalle vie di comunicazione, P. Bandini convinse la compagnia ferroviaria a costruire una linea che collegasse Tontitown con i grandi mercati di Kansas City, St. Louis, Memphis e i ricchissimi mercati del Nord America.

Quando Tontitown venne dichiarato Comune, i coloni lo nominarono all'unanimità sindaco. P. Bandini non accettò l'incarico, ma rimase sul posto fino alla fine, come una specie di grande capo della comunità che aveva aiutato a nascere.

Morì nel 1917 nel ricovero locale, come un cittadino qualunque. Quello che possedeva lo aveva dato tutto agli altri.



Il nome di Bandini è conosciuto in tutta l'America: sanno che è "*il fondatore di una colonia italiana*", l'unica realizzata negli Stati Uniti.

La cosa non deve sorprendere. Gli americani, infatti, erano convinti che gli italiani non fossero tagliati per il lavoro dei campi. Li vedevano ammucchiarsi stoltamente nei bassifondi delle grandi città. Li giudicavano privi di carattere, preoccupati di fare soldi in fretta e di ripartire. Li chiamavano con molta indulgenza "*birds of passage*", cioè rondinelle. Li chiamavano anche con altri nomi carichi di disprezzo. Il futuro Presidente Wilson, nella sua "*Storia del popolo americano*", ne parla come di una *maledetta ciurmaglia* ...

Per questo la realizzazione di P. Bandini ha suscitato sorpresa e ammirazione: era la dimostrazione che gli italiani, se ben guidati, sapevano adattarsi perfettamente alla colonizzazione agricola. Per questo economisti e studiosi andavano sul posto a vedere il *miracolo*.

Scrivono un ricercatore: "*Gli italiani, prima disprezzati, ora sono molto stimati e non vi è luogo negli Ozarks dove non si desideri di avere una colonia italiana* ..."

La lezione di padre Bandini ha un alto valore sociale. Egli avrebbe voluto allontanare i nostri emigrati dalle grandi città, dove marcivano

letteralmente tra miseria, inganni, abusi e sfruttamento. Avrebbe voluto portarli nelle campagne per offrire loro la possibilità di crescere come uomini, come cittadini e come cristiani. Avrebbe voluto tirar fuori da loro le qualità migliori.

Padre Bandini non voleva l'isolamento della comunità italiana. Per questo fece costruire la ferrovia. Per questo volle che tutti gli italiani prendessero la nazionalità americana. Diventando elettori - questo il suo pensiero - mantenendosi uniti e disciplinati, avrebbero acquistato un peso politico: avrebbero potuto ottenere quello che, rimanendo stranieri, non avrebbero ottenuto mai.

UN MANIPOLO DI PRETI POVERI, AUDACI, GENEROSISSIMI

Ha scritto uno studioso: *"Padre Bandini nell'America del Nord, padre Colbacchini in quella del Sud e padre Maldotti nel porto di Genova bastano ad immortalare un'impresa. Essi sono stati i maggiori interpreti di mons. Scalabrini nell'opera da lui istituita per assistere la grande emigrazione transoceanica"*.

Accanto a quei nomi diventati famosi, ve ne sono altri che meritano di essere ricordati, perché portano il sigillo inconfondibile del vescovo di Piacenza: da P. Marchetti, il fondatore dell'Orfanotrofio di San Paolo, a P. Molinari, morto a 44 anni in concetto di santità; da P. Capra, che ha organizzato gli operai durante uno sciopero durissimo, a P. Pandolfi, che ha lavorato per 50 anni tra gli emigrati senza prendersi un solo giorno di riposo.

C'è P. Gambera, inviato da Scalabrini a New Orleans dopo il linciaggio di tredici lavoratori italiani, in un momento veramente drammatico. Crispi minacciava di mandare sul posto una corazzata e la popolazione eccitata voleva gettare nel fiume i nostri connazionali. È P. Gambera che salva la comunità italiana; è ancora lui che va al porto ogni volta che arriva una nave, per abbracciare i nuovi emigrati e proteggerli.

C'è P. Rinaldi, spirito francescano, il classico missionario scalabriniano tutto fuoco di spiritualità e di italianità. Nel 1924 viene nominato vescovo di Rieti. Di lui è in corso il processo di beatificazione.

C'è P. Mantese e P. Novati, P. Chiariglione, P. Consoni. Personaggi rari, degni di ammirazione.

* * *

Il lettore può pensare che la storia di questi missionari sia stata in qualche modo manipolata per ricavarne figure di comodo. La verità è che quei preti erano davvero fuori del comune: appartenevano ad una classe rara che la Chiesa, con tutti i suoi difetti, non cessa di produrre.

Erano uomini fuori del comune anzitutto perché duramente selezionati. Non perché Scalabrini fosse severo nella scelta, ma semplicemente perché proponeva traguardi difficili che esigevano una grande capacità di donare e di soffrire. Per gli emigrati, il vescovo di Piacenza non voleva preti qualunque: chiedeva santi ed eroi.

L'Italia, in quegli anni dissestati, era piena di preti. Soprattutto le regioni meridionali grondavano preti da tutti i villaggi. Nel profondo Sud, dove imperava la miseria, fare il prete rappresentava una delle poche carriere aperte ai poveri. Il prete possedeva la cultura, una ricchezza straordinaria in una società di analfabeti. Poteva vivere di rendita, essere qualcuno.

Quando si aprirono le vie dell'emigrazione, molti di questi preti seguirono le colonne degli emigrati e si insediarono nelle comunità italiane. Ve ne erano di bravi, alcuni addirittura eccellenti. Ma molti (troppi!) erano miserabili mestieranti. I vescovi americani ne erano così irritati che non volevano nemmeno sentir parlare di loro.

Per avere un'idea delle dimensioni del problema, basti pensare che da una sola piccola diocesi, quella di Policastro (Campania), erano già partiti fino al 1887 circa cento sacerdoti e altri si preparavano a partire. Non è errato, dunque, valutare ad alcune migliaia il numero dei sacerdoti italiani che hanno seguito gli emigrati nella seconda metà dell'800 fino alla prima guerra mondiale.

Ebbene mons. Scalabrini, durante tutta la sua vita, ha avuto alle sue dipendenze poco più di cento missionari. Ed è appunto questa cifra che spiega il miracolo: quei cento preti erano fuori del comune perché avevano accettato di essere poveri, ubbidienti e casti. Agli emigrati - pensava Scalabrini - non si poteva offrire meno di questo.

Se Scalabrini fosse stato accomodante, il suo appello sarebbe stato accolto da molte centinaia di sacerdoti e di chierici che cercavano una sistemazione nel nuovo mondo. Ma egli credeva nella sua missione; amava veramente gli emigrati. Non voleva semplicemente aiutarli: li voleva servire con amore. Per fare questo occorrevano uomini non comuni.

Soprattutto l'impegno della povertà è stata la pietra di inciampo che ha fatto cadere molti candidati. In realtà i missionari di Scalabrini

erano poverissimi. Non vivevano sul popolo. Abitavano rude capanne e soffitte umide. Tenevano per loro lo stretto necessario: il resto era destinato alle famiglie bisognose, alle opere, al Seminario di Piacenza dove si preparavano i futuri missionari.

I vescovi americani erano ammirati di questi preti che accettavano serenamente una vita scomoda e non erano mai stanchi, che sopportavano la fame e le malattie e rischiavano spesso anche la vita. Preti non sempre intelligenti, non sempre istruiti, ma fedeli alla preghiera e alla penitenza, dotati di una generosità incredibile. Parecchi di loro sono morti in giovane età, consumati dalle fatiche. Parecchi sono morti in concetto di santità.

Certo, mons. Scalabrini ha avuto pure missionari che non ce l'hanno fatta ad andare avanti e si sono ritirati per motivi vari. Il vescovo di Piacenza è stato, con loro, di una grande umanità. E anche questo non manca di sorprendere: proprio lui, che cercava santi ed eroi, davanti alle persone concrete, alla loro fragilità e ai loro problemi, dava prova di rispetto e di comprensione.

Quelli che sono rimasti hanno lasciato tracce profonde nelle terre di emigrazione. Quei cento preti che mons. Scalabrini ha potuto mandare a New York e a San Paolo, a Detroit e a Santa Felicitade, a Boston e a Encantado non hanno solo realizzato opere importanti sul piano religioso e sociale: hanno offerto all'Italia e alla Chiesa un contributo prezioso di idee e di proposte.

Le loro ossa segnano ancora le grandi strade dell'emigrazione; rappresentano sicuri punti di riferimento.

Gli emigrati ancora li ricordano. Anche l'Italia dovrebbe onorarli, come si onorano i pionieri che hanno accettato missioni difficili e sono morti nel compimento del loro dovere.

*
* *

Nel 1922, in un piccolo Comune del Salernitano, è stata imbucata una lettera. Sulla busta, scritta con una mano incerta, vi era una indicazione semplicissima: "*Padre Antonio - America*".

Quella lettera impossibile, del tutto priva di indicazioni all'infuori di un continente immenso, è arrivata incredibilmente a destinazione.

Gli impiegati delle Poste avevano pensato che l'America doveva essere quella del Nord e avevano indirizzato la lettera a New York. E a New York vi era per l'appunto un prete che gli italiani chiamavano famigliarmente padre Antonio. Era padre Antonio Demo, scalabriniano. Nei quartieri popolari lo conoscevano tutti. Oggi una delle molte piazze della metropoli americana porta il suo nome.

SUORE A MISURA DI EMIGRATO

Mons. Scalabrini era convinto che l'opera dei missionari, per essere completa, aveva bisogno della partecipazione delle suore. Non era possibile, infatti, confortare gli ammalati nelle case e negli ospedali, costruire asili e scuole senza la presenza di religiose preparate a questo particolare compito.

"Ci sono cose - scriveva - nelle quali solo le suore possono riuscire. Dio ha infuso nel cuore della donna un'attrattiva tutta particolare, per la quale esercita un potere arcano sulle menti e sui cuori". Per questo, fin dai primi giorni, era maturata in lui una convinzione profonda: il suo Istituto missionario aveva bisogno di un braccio femminile.

Nell'estate 1887 Scalabrini incontra madre Cabrini. Il vescovo di Piacenza sta preparando i primi missionari da mandare nelle Americhe; madre Cabrini ha fondato da poco le Missionarie del S. Cuore e cerca un continente dove lanciarle.

È Scalabrini che le parla degli emigrati: le propone di mandare le suore a New York, dove i suoi missionari avrebbero iniziato la loro attività.

Madre Cabrini è esitante: le sue preferenze sono per i lontani misteriosi Paesi dell'Oriente. Mons. Scalabrini ne parla al Papa; e quando madre Cabrini si presenta al Pontefice perché le proponga il campo di lavoro per le sue religiose, Leone XIII, accogliendo la proposta del vescovo di Piacenza, dice: *"Non all'Oriente, madre, ma all'Occidente ..."* È così che madre Cabrini, con un drappello di suore, sbarca nel marzo '89 a New York, dove c'è in programma un asilo e si parla di scuole e c'è un ospedale in attesa.

Purtroppo le cose non vanno come mons. Scalabrini avrebbe desiderato. Egli pensava infatti ad una Congregazione femminile legata ai missionari, con suore riunite in piccole comunità (come usavano allora in Francia) che andassero dove andavano i missionari, vero braccio femminile delle loro attività.

Madre Cabrini, donna pia e forte, non poteva rinunciare alla sua autonomia. Inoltre i missionari che erano a contatto con la Cabrini erano poveri, non erano neppure grandi amministratori; non ce la facevano a mantenere le suore.

Madre Cabrini ha un momento di esitazione; alla fine la sua vocazione prende il sopravvento sui progetti di Scalabrini.

Rimane in America, ma ubbidendo al suo particolare carisma. Donna manager, che bene si adatta al dinamismo della società americana, crea opere grandiose. Muore a Chicago nel 1917. Nel 1946 è proclamata Santa: la *"santa degli emigrati"*, la prima santa degli Stati Uniti.

Mons. Scalabrini non rinuncia al suo progetto. Ammira madre Cabrini e le sue religiose. Dice che fanno molto bene, ma non quel bene che egli desiderava da una Congregazione consacrata in modo esclusivo al servizio degli emigrati. Il problema rimane dunque aperto: a sottolinearne la gravità sono i bisogni degli emigrati.

Nell'ottobre 1895 P. Marchetti si incontra a Piacenza con mons. Scalabrini. Ha aperto da poco a San Paolo un Orfanotrofio ed è venuto in Italia per cercare aiuto. P. Marchetti ed il vescovo si abbracciano. Chi ha assistito alla scena ne parla con emozione, perché ha visto due sacerdoti pieni di fuoco: gli occhi si illuminano.

Il giovane prete presenta la madre Carolina, la sorella Assunta e due ragazze che vogliono mettere la loro vita al servizio degli emigrati. È il seme di una nuova Congregazione religiosa a misura di emigrato. Il sogno di Scalabrini incomincia a diventare realtà.

Il primo nome è "*Ancelle degli orfani e dei derelitti all'estero*"; e già questo sottolinea che il loro impegno è di servire i più poveri tra i poveri. È il vescovo di Piacenza che accoglie la loro promessa; è ancora lui che consegna loro il crocifisso dei missionari.

All'inizio mons. Scalabrini pensa ad una Congregazione unica, formata da due rami, maschile e femminile, con le stesse regole e lo stesso superiore. La cosa si rivela difficile; ben presto le suore acquistano la loro autonomia, ma saranno sempre sulle stesse strade sulle quali camminano i missionari.

La storia delle religiose fondate da mons. Scalabrini e da P. Marchetti è una storia significativa. Essa rivela da una parte la volontà del vescovo di Piacenza di dar vita ad un corpo di "*donne missionarie*", perché questo esige il servizio degli emigrati; dall'altra la fedeltà straordinaria di queste suore che si sono trovate di fronte a prove durissime e mai hanno voluto rinunciare alla loro vocazione straordinaria.

Le suore degli emigrati oggi sono chiamate *Scalabriniane*. L'unica Congregazione femminile - in tutto il mondo cattolico - che abbia come scopo il servizio agli emigrati.

OSSERVATORIO

L'arrivo di mons. Scalabrini sulla scena della vita italiana costituisce un avvenimento di grande rilievo, uno di quegli avvenimenti che segnano la vita di un popolo.

L'emigrazione aveva iniziato il suo cammino doloroso in un Paese impreparato, straziato da molti malanni. Era un'emigrazione perduta, piena di cadaveri, di feriti e di miserabili sfruttatori, immagine scandalosa di un popolo ancora alla ricerca di un approdo.

L'intervento di Scalabrini rappresenta un fatto storico. È lui che aiuta il Paese ad accorgersi che si trova di fronte al più grande problema sociale della nuova Italia. È lui che mette a disposizione della Chiesa e dello Stato gli strumenti operativi per intervenire sul piano assistenziale e religioso. È lui soprattutto che dà un senso all'emigrazione, trasformando un evento, per sua natura tragico, in un luogo di incontro per la pacificazione della Nazione.

La vera grandezza di Scalabrini sta appunto in questo. Quasi solo, in anticipo sui tempi, ha capito le dimensioni sconvolgenti dell'emigrazione, ma ne ha scoperto anche l'enorme carica costruttiva.

Grazie a Scalabrini l'emigrazione diventa per il Paese una occasione straordinaria, come i grandi eventi della storia: le guerre, le pestilenze, le tragedie dei popoli.

Grazie a Scalabrini gli italiani divisi incominciano a costruire la loro pace.

COME SONO ANDATE REALMENTE LE COSE

La nostra storia è arrivata ormai in una zona illuminata: è più facile ora capire come sono andate realmente le cose. Alcuni segni erano già apparsi all'orizzonte, ma ora il disegno è più preciso. Già è possibile dare un nome all'immagine.

Ritorniamo alla linea di partenza, al 1860. La Penisola è arretrata, priva di risorse. L'agricoltura è antiquata. L'industria muove i primi incerti passi. È su questo panorama arido che si inseriscono gli errori della classe dirigente italiana.

1° - Anzitutto le tasse. Sono eccessive, le più alte d'Europa. Non lasciano alcuna possibilità di risparmio. Essendo legate ai consumi, colpiscono soprattutto i poveri, rendendo la loro vita insopportabile. L'emigrazione è per molti l'unica soluzione possibile.

2° - Lo Stato dispone di risorse limitate. Ma invece di utilizzarle per cambiare il Paese, le mette a disposizione dell'Esercito e delle imprese colo-

niali. Non rimane nulla per i bisogni sociali. Per molti la fuga è una scelta obbligata.

3° - L'agricoltura è ammalata. Ha bisogno dunque di essere aiutata, anche perchè la maggior parte della popolazione vive ancora sulla terra. Invece viene condannata ad una difficile sopravvivenza. Milioni di contadini sono costretti a partire.

4° - È l'industria che prende il sopravvento. Ma è un'industria ancora giovane, incapace di dare il pane a molti. Milioni di lavoratori emigrano perchè non c'è posto per loro. Il Paese non ha bisogno delle loro braccia.

La storia degli ultimi anni che ci separano dal 1900 e di quelli immediatamente successivi è una storia drammatica, piena di convulsioni e di repressioni. Tra lamenti e grida il Paese cerca un nuovo equilibrio. I poveri agitano con rabbia le loro bandiere insanguinate.

L'emigrazione entra come protagonista in questa storia. Sono gli emigrati che, partendo, impediscono alla Penisola di scoppiare. Cacciati dal Paese in difficoltà o emigrati volontari, sono loro che evitano all'Italia una rivoluzione che già era nell'aria.

In quegli anni terribili mons. Scalabrini è presente. Per gridare al Paese che non è giusto che la gente parta in quel modo. Per mostrare con i fatti che è possibile fare molto, arrivare perfino al sacrificio della propria vita.

OSTACOLARE L'EMIGRAZIONE: UN ATTO INGIUSTO E CRUDELE

Avevamo interrotto la narrazione delle vicende italiane per aprire le porte al vescovo di Piacenza. È lui che rompe coraggiosamente l'inerzia del Paese e proclama i diritti di una immensa popolazione che muove dolorosamente verso i porti d'imbarco.

Ora riprendiamo il racconto dove lo abbiamo sospeso. C'è ancora molto da vedere e da capire.

Siamo nel 1888. Su iniziativa del Ministero degli Interni, si svolge una grande inchiesta. Il ministro vuole sapere quali sono le cause che spingono i contadini a lasciare le loro terre. Le comunicazioni dei prefetti illuminano un panorama tragico, specialmente al Sud.

Dalla Prefettura di Campobasso: "È la miseria che spinge i contadini a partire..."

Da Cosenza: "Il principale movente dell'emigrazione è la fame..."

Da Potenza: "È senza dubbio la miseria che costringe le popolazioni a partire..."

Da Catanzaro: "È la scarsissima mercede che ricevono gli operai che li costringe ad abbandonare le terre..."

Da Salerno: "È la miseria..., la meschinità dei salari..."

La stessa segnalazione drammatica da *Benevento*, da *Avellino*, da *Reggio Calabria*. La conclusione dell'inchiesta è evidente: è la fame soprattutto che costringe la gente a cercare i porti di imbarco.

Lentamente, tra lamenti e grida, il Meridione si spopola. La situazione è allucinante. Basti l'esempio della Basilicata. Su una popolazione di 510.000 abitanti, vi sono 15.000 proprietari terrieri e circa 10.000 "capitalisti", come venivano chiamati stranamente i commercianti, gli impiegati e i benestanti in genere. Accanto a questo piccolo nucleo di fortunati, vi sono 120.000 braccianti che ogni giorno sono alle prese con la fame e circa 230.000 persone che non esercitano alcuna professione e che vivono alle spalle di famiglie disperate.

In queste condizioni, mettere freni all'emigrazione voleva dire gettare nei solchi i semi della rabbia e della rivolta.

Scrivo in proposito l'on. Nitti: *"Ho visto non pochi contadini della Basilicata, vittime del barbarico sistema del fitto, lavorare disperatamente nella speranza di sottrarsi ai debiti contratti per la semina. E spesso il raccolto era inferiore alle spese del fitto: non rimaneva più nulla per mangiare..."*

Fino a una ventina di anni fa, nel Mezzogiorno, chi si trovava in queste condizioni si dava al brigantaggio. Nel Sud il brigantaggio era diventato un'istituzione. Ora si emigra..."

"Ricordo un paese della Basilicata - scrive ancora il noto statista - un paese triste e povero, afflitto dalla malaria e dall'emigrazione. Su 5.000 abitanti vi erano 72 preti e 200 persone almeno che vivevano di rendita, senza fare niente... Per vivere i contadini dovevano ricorrere alla piccola usura; e nel Mezzogiorno la piccola usura è orribile. Per ogni lira presa in prestito si paga 1 soldo e anche 2 alla settimana: dal 60 al 120% di interessi all'anno..."

"No: quei contadini non possono essere più poveri di quello che sono. Chi viaggia per quelle terre, dinanzi a tanta gente degna della più grande pietà, può ben dire che la morte è per loro un riposo..."

Dai paesi del Cosentino, dalla Basilicata, dal Salernitano partono ormai intere famiglie. Se ne vanno *"per farsi americani"*.

Lo spettacolo è dolorosissimo. Quando non riescono a vendere le miserabili casupole, lasciano tutto com'è. Non chiudono nemmeno l'uscio. Le chiavi rimangono appese ad un chiodo, come un oggetto inutile.

È esodo triste di gente lacera e infelice, i poveri italiani che porteranno sulle strade americane l'immagine vivente di una miseria incredibile e insopportabile.

Gruppi di quattro, cinque famiglie, con vecchi e bambini, danno un addio per sempre alla terra che li vide nascere.

Si ode qualche canzone melanconica. È gente che non si è mai mossa dal campo, chiusa in un'antica rassegnazione. Partono non per fare soldi, ma semplicemente *"per poter vivere"*. Nel loro villaggio vivere non è più possibile.

Non hanno molte illusioni: ma sono convinti che, sotto qualunque cielo, la vita sarà meno crudele. C'è ancora posto per la speranza.

Dirà ancora Nitti: *"Voler sopprimere o limitare l'emigrazione, renderla ancora più malagevole, è atto ingiusto e crudele..."*

Ma è proprio quello che il Governo si ostina a fare, aggiungendo all'antica fame una nuova violenza.

IL MITO DELLA "GRANDE ITALIA"

La rottura commerciale con la Francia e le sue ripercussioni sull'agricoltura (ancora sommosse, ancora nuovi emigranti...) aveva reso più urgente trovare uno sbocco commerciale nei mercati del nuovo mondo.

Gli occhi andavano naturalmente a quei Paesi dove la presenza degli emigrati era notevole. In Argentina, Brasile, Uruguay vi erano più di 600.000 italiani: si poteva sperare che la loro presenza avrebbe alimentato gli scambi commerciali con la madre patria.

Purtroppo i nostri emigrati erano arrivati in quelle terre da pochi anni; ed erano troppo poveri e troppo abbandonati perchè si trasformassero rapidamente in consumatori e in produttori.

Paesi come la Germania, l'Inghilterra ed il Belgio avevano in quelle stesse regioni una presenza più ridotta e tuttavia i loro scambi commerciali erano nettamente più consistenti. La loro gente però era più preparata; aveva alle spalle governi e gruppi privati che offrivano ogni forma di assistenza.

Da questa difficoltà nasce in Italia la tendenza a cercare in campi estranei la soluzione dei problemi. È la strada che Crispi percorrerà in quegli anni: la tendenza a cercare uno sfogo al Paese ricorrendo alle colonie.

L'illusione è che, puntando gli occhi sull'Africa, si scaricheranno i problemi economici e sociali che dilaniano la Penisola. Vi è anche il tentativo di integrare nello Stato le masse contadine che cercano nell'emigrazione e nel socialismo il loro riscatto.

Su questo terreno Crispi troverà l'appoggio sia di una parte dei socialisti, sia dei nazionalisti cattolici. I primi sognano di costruire in Africa "*colonie comuniste*"; i secondi mirano a svolgere in terra africana, accanto all'azione economica e militare, un'azione religiosa. Gli uni e gli altri finiscono, senza accorgersene, per fare il gioco dei colonialisti, dando un supporto di carattere morale alla cosiddetta "*missione civilizzatrice*" dell'Italia sul suolo africano.

Di fatto il colonialismo fu il mezzo che legò a Crispi i ceti agrari, specie meridionali, impauriti dalle prime rivolte contadine.

L'Italia aveva un'emigrazione permanente composta per 3/4 di contadini e di braccianti. Negli anni 1887-90 gli italiani che avevano lasciato definitivamente la Penisola erano stati 435.000. Non era difficile parlare di colonie dove i nostri emigrati avrebbero potuto trasformarsi in proprietari, conservando la loro nazionalità. O scrivere, come Antonio di San Giuliano, grande proprietario terriero e futuro ministro degli esteri: "*L'Italia deve estinguere sull'altopiano etiopico l'antica sete di terre ...*"

Nonostante gli interventi esercitati da Scalabrini presso numerosi parlamentari, il disegno di legge sull'emigrazione (che porta il nome di De Zerbi) è approvato nel dicembre 1888, senza gli emendamenti proposti. La figura dell'arruolatore viene di fatto legalizzata. Gli effetti sono devastanti.

Tuttavia il nuovo provvedimento sull'emigrazione presenta alcuni aspetti positivi, come l'obbligo della stipulazione di un contratto scritto per il trasporto, l'annullamento del vincolo che impegna l'emigrato a prestare la sua opera per pagare le spese di viaggio, la sanzione delle prime pene per gli abusi in materia di espatrio.

Nell'88 entra in vigore il nuovo *Codice Penale* che abolisce il patibolo. Porta il nome di Zanardelli. È lo stesso che ha resistito fino ai nostri giorni.

Contiene anche una norma che interessa l'emigrazione, il "*reato di frode*" che colpisce chi, "*a fine di lucro, induce un cittadino ad emigrare, ingannandolo con l'addurre fatti inesistenti e col dare false notizie*". Tale provvedimento era stato sollecitato ripetutamente dal vescovo di Piacenza.

Quasi tutto, invece, rimane da fare rispetto al *Codice Sociale*. Non è senza significato che, nella giovane Italia, si sia dato la precedenza al Codice Commerciale e poi a quello Penale, riservando al Codice Sociale solo gli ultimi spazi. Il tema dei delitti e delle pene (lo Stato che sorveglia e punisce) aveva un peso maggiore rispetto ai diritti e alle sofferenze delle masse popolari, che pure costituivano la grande maggioranza della popolazione.

TRE CIFRE SPAVENTOSE

Il 1890 è l'anno critico dell'economia dell'Italia. Partita con un secolo di ritardo rispetto ai paesi dell'Europa nord-occidentale, l'industrializzazione della penisola procede a fatica. Gli italiani sono più di 30 milioni: troppi per un Paese dove le fabbriche sono ancora poche e dove l'agricoltura è antiquata e priva di capitali.

Come sottolinea Giustino Fortunato, "*il bilancio pubblico è diviso in tre cifre spaventose*: il 44% serve per pagare i debiti; il 37% è destinato all'Esercito e alla Marina; quello che rimane (solo il 19%) serve per tutto il resto: scuole, ospedali, strade, ferrovie, dipendenti dello Stato, assistenza pubblica, pensioni ...

Nello stesso tempo gli italiani sono tra i più tassati al mondo per l'imposta annua, i più tassati quanto al reddito e al capitale nazionale.

Il decennio 1876-86 era stato il decennio della spensieratezza. Si era speso troppo e si era dovuto fare marcia indietro. Ora, ad esempio, gli stipendi dei magistrati sono così bassi che per dare qualche cosina in più non rimane che chiudere quasi 300 preture su 1800. Il Ministero della Giustizia ha un bilancio bloccato da 20 anni: se aumentano i costi, o nascono problemi nuovi, si chiude.

* * *

Se tutta l'Italia sta soffrendo, chi soffre di più è il Mezzogiorno; e nel Mezzogiorno la regione più infelice è la Basilicata. I proprietari di terreni sono schiacciati dai debiti, l'agricoltura è ferma da cent'anni e produce solo cereali.

I fittavoli stentano a vivere. Quelli che lavorano a giornata (e sono la maggioranza) ricevono un compenso miserabile. Sembra incredibile, ma il salario dei giornalieri in 30 anni è aumentato solo del 2% ... In queste condizioni l'emigrazione rappresenta per molti l'unica via di salvezza.

* * *

Il problema del grano va spiegato perché riveste nel Sud caratteristiche originali.

Fino al 1882 i prezzi agricoli avevano registrato nella penisola un aumento costante. La Francia, sconfitta nel 1870 dalla Germania, era in difficoltà; gli Stati Uniti, rovinati dalla guerra di secessione, avevano molte ferite da rimarginare. Vendere grano di conseguenza, in quegli anni, era facile.

In tutto il Sud si coltiva il grano, anche dove non è conveniente. Quando Francia e Stati Uniti ritornano sui mercati internazionali, la crisi è inevitabile. Seguono annate magre, una dopo l'altra, e la crisi diventa drammatica. Di fatto le spese superano le entrate; i debiti vengono in un primo momento rinviati per mezzo di crediti su carta moneta, finché alla fine i nodi vengono al pettine.

Il Sud si riempie di debiti, molti dei quali insolubili. Le terre finiscono nelle mani dei creditori, cioè delle banche. Ma anche le banche (lo vedremo presto) saranno investite a loro volta dal vento gelido del fallimento.

Ecco dunque riapparire alla luce del sole, tutte insieme, le grandi piaghe del Sud, che sono la malaria, il latifondo, il feudo e il demanio, legate tra loro da intrecci antichi e perversi.

La terra del Mezzogiorno, nell'insieme, è poco permeabile, più adatta alla pastorizia e ai boschi che alla produzione di graminacee.

Più che sterile, la terra è esausta. Per secoli nel Sud si è vissuto sullo sfruttamento abusivo del suolo e dei contadini. Ora terra e contadini sono stanchi. Non ce la fanno più a produrre.

La gente se ne va. E i campi rimasti vuoti finalmente riposano, in attesa di un nuovo ciclo produttivo.

LA QUESTIONE DEMANIALE AL SUD

Quando si dà uno sguardo alla storia d'Italia, così come è stata vissuta nelle regioni meridionali nei primi decenni dopo l'unificazione, ci si trova di fronte a ripetute rivolte popolari, spesso sanguinose. Alla base delle proteste vi è un problema che i settentrionali nemmeno conoscono, vale a dire la questione delle terre. È questa, più che la fame, la vera questione sociale del Sud.

Per comprendere il problema è necessario ricordare che, nel Mezzogiorno, il possesso di un terreno era inteso più come "*diritto di uso*" che come "*diritto di proprietà*". Da qui incertezze sui veri proprietari di molte terre; da qui inevitabili contrasti e ribellioni.

Al tempo della Rivoluzione francese, quando Napoleone mandò a Napoli Murat, ci furono aspre contese tra gli intramontabili baroni, ancora carichi di privilegi e di abusi, e i nuovi padroni che si stavano affermando: avvocati, funzionari, proprietari. Sono proprio i nuovi padroni che tolgono ai poveri l'uso delle "*terre comuni*" di cui godevano da secoli e mettono le mani su beni il cui diritto di proprietà è per lo meno incerto.

Ogni movimento politico nel Mezzogiorno rivela il desiderio della nuova borghesia di avere le mani libere nelle questioni demaniali. Ogni risposta dei contadini rivela, tra grida selvagge, la rabbia di una popolazione eternamente defraudata. Da questo clima di tensione è nato il brigantaggio che ha marcato in modo doloroso un lungo periodo della storia meridionale.

Con il Regno d'Italia i Municipi diventano finalmente autonomi; tuttavia il voto è concesso solo ai borghesi. Riprendono dunque le antiche dispute sui terreni che dovrebbero appartenere ai Comuni (e quindi a tutti) oppure ai privati.

Succede però che a dirigere i Comuni ci sono spesso gli stessi usurpatori (scelti, guarda caso, dal Re...) e quindi le pratiche rimangono chiuse nei cassetti per lunghi anni, quando non vengono addirittura sottratte.

È doveroso ricordare che parte di questi terreni era stato distribuito ai contadini, con il preciso intento di trasformare i "cafoni" in agricoltori. Ma si trattava di terreni angusti, poco fertili: i contadini non avevano i mezzi per sistemarli.

Incominciano i primi debiti; i nuovi piccoli proprietari non ce la fanno a continuare e si arrendono. Emigrano in massa. La terra ritorna ai Comuni o finisce nelle mani di ricchi proprietari.

Alcuni esempi. Le terre demaniali di Atella (Potenza), dopo 20 anni, erano ritornate tutte al Comune. Quelle di Barletta, divise tra 800 piccoli proprietari, dopo 30 anni erano finite per 3/4 nelle mani di grossi possidenti.

La lezione di questa pagina di storia è chiara: nel Sud, di generazione in generazione, c'è sempre stata questa fame di terre da dividere al popolo. Nel Settentrione nemmeno conoscono l'esistenza di questo problema, che pure interessa metà della Penisola.

E tutti saranno sorpresi quando, a cento anni di distanza, al termine della seconda guerra mondiale, gli stessi contadini, in Sicilia e nelle Puglie, inalberando bandiere rosse, occuperanno gli antichi latifondi chiedendo, come avevano fatto i loro antenati, un pezzo di terra da lavorare.

RERUM NOVARUM

Si muovono i cattolici

Nonostante la separazione tra la Chiesa e lo Stato, i cattolici non restano inoperosi. Costretti a disertare il Parlamento, partecipano attivamente alle elezioni amministrative. Vogliono essere presenti dove si decide su scuola, famiglia, assistenza, vita delle comunità locali. Nascono i primi movimenti cattolici. Nel '75, a Firenze, nasce l'*Opera dei Congressi*, che riunisce tutte le organizzazioni che operano sul piano sociale.

Così i cattolici, che non possono partecipare alla vita politica del Paese, trovano il loro sfogo sul terreno sociale. Nascono società operaie, associazioni di mutuo soccorso, banche popolari, cooperative. Toniolo, che propone la ricostituzione delle *corporazioni* medioevali, composte da lavoratori e datori di lavoro, accende molti entusiasmi.

Ma è il Papa, con l'enciclica "*Rerum Novarum*" (1891), che offre ai cattolici una nuova frontiera.

I cattolici - dice in sostanza Leone XIII - non possono ignorare la lotta di classe o disinteressarsene: devono anzi intervenire formando

proprie associazioni operaie, in modo che le forze popolari cristiane non siano obbligate ad arruolarsi sotto altre bandiere. E devono condurre avanti la loro battaglia con tutti i mezzi legali, compreso lo sciopero.

Era la prima volta che la Chiesa interveniva in materia in modo così netto. I movimenti cattolici si allineano dunque sulle posizioni rivendicative dei socialisti e cercano addirittura di sopravvanzarli. Fino allora avevano contestato lo Stato italiano da posizioni reazionarie di destra; ora lo combattono da posizioni giustizialiste di sinistra.

La Democrazia Cristiana non era ancora nata, ma le fondamenta sono lì. I giovani si muovono e lanciano il guanto di sfida ai socialisti. Toniolo viene considerato inadeguato; vogliono andare più avanti. Si lancia un sindacato esclusivamente operaio. Si pensa ad un partito cattolico.

Così, oltre ai socialisti, anche i cattolici ora danno l'assalto allo Stato. Le masse popolari, che erano rimaste estranee al processo risorgimentale, si fanno avanti: scioperano, protestano, sfogano nelle piazze l'antica rabbia.

Il Governo reagisce - ancora una volta - con lo stato d'assedio. Ma alcuni vedono in questa doppia minaccia, nonostante tutto, un segno positivo: le masse popolari escono finalmente dal loro isolamento e si mettono in moto, sia pure a suon di barricate.

Commenta Giolitti: *"Meglio la loro aggressione che la loro secessione"*

* * *

L'opposizione dei cattolici, nata come forma di solidarietà al Papa prigioniero, assume sempre di più il carattere di opposizione sociale contro la politica conservatrice delle classi dirigenti e fa proprie alcune istanze delle classi popolari, quali il miglioramento dei contratti agrari, la riduzione delle imposte, le autonomie locali.

Attraverso l'Opera dei Congressi, i cattolici prestano particolare attenzione ai problemi del mondo del lavoro, arrecando benefici spesso decisivi alla vita dei contadini, soprattutto nelle campagne del Veneto, della Lombardia, del Piemonte e della Sicilia.

Ma questa formula, che ha efficacia nel mondo rurale, appare inefficace per gli operai delle fabbriche, ai quali la diffusione del socialismo sta dando una più consapevole coscienza dei propri diritti.

Su questo particolare terreno la Chiesa denuncia un grave ritardo. E sarà di fatto il socialismo, con le sue battaglie, ad agire da stimolo, costringendo i cattolici a prendere coscienza delle loro responsabilità, partecipando finalmente con tutta la passione possibile alle lotte per la promozione del mondo del lavoro.

LA SCELTA DELLA PACE

Che cosa fa mons. Scalabrini in questo periodo, oltre ad occuparsi degli emigrati? Quale posizione occupa nel dibattito che scuote il mondo cattolico? Quali sono le sue scelte, mentre il grosso delle forze cattoliche è schierato "contro" il giovane Stato italiano e minaccia di travolgerlo?

È una pagina di storia difficile, sia per lo Stato che per la Chiesa. Come tutti i periodi di trapasso, offre un panorama complesso, ricco di contrasti. Problemi e personaggi presentano contorni imprecisi: scorrono come fiumi in marcia. Tuttavia oggi, a cento anni di distanza, è possibile *leggere* gli avvenimenti di allora e scoprirne il senso profondo.

Anzitutto è necessario tener presente che il problema che appassiona il mondo cattolico italiano è parte di un vasto problema che coinvolge i cattolici di tutto il mondo. È tutta la Chiesa che attraversa una crisi profonda. Essa rifiuta sdegnosamente il mondo moderno; vede nei messaggi che annunciano "*libertà*" e "*democrazia*" solo le ombre del male.

La società moderna è interpretata come la sintesi di tutte le eresie. Gli Stati liberali sono cattivi perché fondati su principi umani in cui Dio non è presente, e quindi vanno rifiutati.

In Italia il contrasto tra la Chiesa e il mondo moderno è reso più acuto dal fatto che il nuovo Stato italiano è nato "*contro*" la Chiesa: si è formato cioè portando via alla Chiesa il suo regno e cacciando i preti dalle scuole, dal Parlamento, dalla vita pubblica. È stato dunque più difficile per i cattolici italiani (più difficile anche per il Papa) capire e accettare una realtà nuova così diversa da quella a cui erano abituati da molti secoli.

Ecco dunque il Papa chiedere la restituzione del suo piccolo impero terrestre, perché ne ha bisogno per svolgere le sue funzioni. Ecco i cattolici italiani accanirsi contro lo Stato risorgimentale considerato nemico; accanirsi contro una cultura "*laica*" che ha indubbiamente dei torti (il torto, per esempio, di una minoranza che *impone* a tutto un popolo la sua visione della vita, cacciando Dio dal paese ...), ma che offre indiscutibilmente anche dei grandi valori.

*
* *
*

Il vescovo di Piacenza non condivide le posizioni degli intransigenti. Sente anche lui, come molti, la nostalgia del passato, quando la religione era per tutti maestra di vita, ma non si sottrae al presente. Accetta il mondo come è. Rispetta lo sforzo che gli uomini stanno facendo per costruire una società migliore. È convinto che Cristo è presente in questa realtà, presente nello sforzo che gli uomini stanno facendo.

Scalabrini guarda al mondo moderno con occhio più sereno. Ne rileva gli errori (l'uomo che costruisce da solo, tenendo Dio lontano, isolato da robuste barricate...) ma ne vede pure gli aspetti positivi. L'Ottocento, per lui, è *"un secolo fecondo di grandissimi beni"*.

Quello che fa soffrire Scalabrini è una Chiesa che si tiene fuori, ai margini; una Chiesa che si isola dai *"cattivi"*, dalla *"gente dannata"*. Scalabrini vuole essere dentro, camminare con il mondo, per poter essere un servo e un testimone.

Scalabrini soffre perchè la Chiesa, invece di unire, divide. Soffre perchè la Chiesa, invece di sedersi vicino all'uomo per dirgli: *"Ti capisco, forse posso aiutarti..."*, lo spaventa con le proibizioni e con le condanne. Soffre perchè il Papa, rifiutando la realtà, chiede all'Italia di rinnegare sé stessa; perchè, impedendo ai cattolici il diritto di voto, li rapina; chiedendo ai cattolici di stare all'opposizione, li umilia.

Scalabrini rifiuta questo strano modo di gestire gli affari di Dio all'interno del suo Paese. È turbato. Sa che la gente non riuscirà mai a capire una Chiesa che si mette contro, una Chiesa che rifiuta di *"costruire insieme altri altri"*. Sa che gli italiani, se saranno costretti a scegliere, abbandoneranno i santuari. Alla fine il popolo rifiuterà la Chiesa. Molte anime si perderanno per colpa della Chiesa...

Ed ecco la scelta di Scalabrini. Non un semplice augurio, ma un programma concreto che sta alla base di tutta la sua vasta attività pastorale.

La scelta è fondata, essenzialmente sulla pacificazione. La Chiesa fa la pace con il mondo moderno. La Chiesa fa la pace con lo Stato italiano. Forse la Chiesa ha qualcosa da offrire. E forse anche il mondo moderno ha qualcosa da dare. Camminando insieme, uomini, società, ideologie, finiscono quasi sempre per parlarsi e qualche volta si prendono per mano.

Mons. Scalabrini è cosciente di essere chiamato a svolgere una missione profetica nella Chiesa italiana. *"Spetta precisamente a noi uomini di Chiesa - scrive - questa missione di pace e di rigenerazione sociale. Dobbiamo essere uomini del nostro tempo. Il mondo cammina. Se non si farà con noi, si farà senza di noi e contro di noi"*. E ancora: *"Noi, per parte nostra, preferiamo la politica dinamica a quella statica. E se ci avvenga di rendere cristiano, nel miglior modo possibile, la società moderna e di avere evitato mali maggiori che minacciano l'umanità, noi siamo persuasi di aver meritato della Chiesa e della Patria"*.

La Chiesa, dunque, come portatrice di pace. La Chiesa come protagonista nella costruzione di una comunità umana più giusta. Senza condanne, senza rifiuti, senza opposizioni. Con i cristiani dentro, a fare da fermento.

Scalabrini, proprio perché è vescovo, sente questo dovere, per sé e per tutta la Chiesa. Chiederà con insistenza al Papa che permetta ai

cattolici di andare alle urne, perchè solo portando nel Parlamento i loro candidati i cattolici potranno partecipare alle scelte del Paese e preparare la pacificazione della nazione.

Quando il Papa risponderà che non è possibile perchè sono in gioco interessi vitali della Chiesa, Scalabrini non si arrenderà: porterà avanti ugualmente il suo impegno per la pace e il rinnovamento sociale. Penserà agli emigrati: l'emigrazione è un problema colossale che reclama interventi. Scalabrini sceglie questo popolo sterminato, offeso e umiliato, e chiama a raccolta la nazione. La conciliazione, rifiutata dallo Stato, rifiutata dalla Chiesa, può essere fatta ugualmente, senza grandi parole, solo riunendosi intorno ai poveri che si imbarcano.

La carità può rompere tutte le barricate. Scalabrini è certo che l'emigrazione, questo dramma enorme, è capace di unire il Paese e tenta qui di vincere la sua battaglia per la pace.

LA GRANDE FOLLIA MILITARE

Visto dal Parlamento l'ultimo decennio è dominato da due temi fondamentali: l'ordinamento dei partiti e l'assetto della finanza pubblica. L'emigrazione occupa, in tutto questo periodo, uno spazio marginale.

Abbiamo già parlato della crisi dei partiti, che hanno ceduto ormai il posto a piccoli gruppi di potere, esposti a tutte le tentazioni e a tutti i ricatti. Il tema sul quale ora vale la pena di soffermarsi è quello finanziario. Esso ci porta direttamente al cuore del *"problema Italia"*.

Se si vuole capire come è cresciuto il Paese, capire perchè l'agricoltura è stata condannata e l'emigrazione si è trasformata in una umiliante disfatta politica e civile, è sufficiente analizzare poche cifre sulle quali si consuma il denaro pubblico.

Abbiamo già visto che lo Stato italiano spende quasi la metà della somma disponibile (esattamente il 44%) per pagare i debiti. Un altro 37% è assorbito dalla difesa. Quello che rimane (vale a dire il 19%) è destinato a tutte le altre necessità del Paese. L'analisi parte da qui. Queste tre cifre bastano a spiegare l'errore imposto alla nazione.

In realtà riesce difficile capire perchè un Paese come l'Italia si sia sentito in dovere di mettere in piedi, fin dai primi giorni, un esercito colossale. Un Paese alle prese con enormi problemi di organizzazione interna, costretto a costruire strade per rompere l'isolamento di intere regioni rimaste per secoli nell'ombra. Un Paese costretto ad aprire scuole per dare un alfabeto al popolo; costretto ad assicurare a milioni

di persone, arrivate da poco alla dignità di cittadini, servizi degni di una comunità civile. Un Paese oppresso da debiti, del tutto privo di risorse, ancora fragile nelle strutture, ancora privo del consenso popolare.

L'esercito italiano dopo l'unificazione, in soli cinque anni, si era più che raddoppiato: ammontava già allora a quasi 430.000 uomini di prima linea, più 200.000 territoriali. Era un numero superiore a quello di tutte le forze dell'immenso impero britannico, più numeroso di quello austriaco, certamente superiore alle possibilità economiche ed industriali del Paese e alle esigenze della storia.

C'era qualche cosa di sbagliato nell'edificio Italia se si continuava a costruire un esercito così numeroso quando, per mantenerlo, era necessario imporre una tassa sul pane e sul sale dei poveri. Un esercito, oltre tutto, che, portato in guerra, perdeva tutte le battaglie (anche quelle contro i negri di Menelik) non certo per colpa dei soldati, ma perchè i generali erano regolarmente impreparati o divisi.

La gente si ribellava a questa dura imposizione, di cui non comprendeva la ragione. Al momento dell'arruolamento metà dei giovani meridionali fuggiva sulle montagne; e nella Basilicata il 75% si nascondeva nei boschi. Come se a sollecitare il servizio di leva fosse un esercito straniero.

E tuttavia la giovane Italia continuava a fabbricare divise militari e cannoni in numero crescente. Ci volevano più soldi; e per riscuoterli era necessario aggiungere altre tasse. Così l'Italia, già povera e stremata e costretta a camminare con passo rapido per avvicinarsi alle altre nazioni, finiva sotto un peso soffocante.

Gli italiani, in quegli anni, si portavano addosso le tasse più alte del mondo. E questo fatto è stato una delle cause del difficile decollo dell'Italia, certamente la causa della rovina delle campagne.

L'Italia costruiva il suo bell'esercito e intanto si portava dietro un infinito numero di proletari. Ognuno di essi, per gli alimenti di prima necessità, pagava una quota di lire 6,15, mentre il francese ne pagava 5,63, l'austriaco 3,41, il russo 2,59, il tedesco 2,27 e l'inglese addirittura 0,41.

Per alimentare il suo esercito, lo Stato risparmiava su tutto: mancavano soldi per le scuole, per i problemi sociali, per le campagne, per l'emigrazione. L'unico bilancio garantito era quello della Difesa. Lo Stato Maggiore, anzi, esercitava pressioni sul Parlamento perchè - a suo parere - si imponevano nuove esigenze.

Il salario dei "giornalieri" era quasi fermo da 30 anni; la fame cacciava dalla penisola centinaia di migliaia di operai e di contadini; i magistrati si reggevano su stipendi umilianti. Loro, i "militari", chiedevano altri soldi. I 430.000 soldati di cui disponevano non bastavano più; ne occorreavano ancora circa 100.000.

E poi ci volevano navi da guerra. Vi erano in cantiere alcune splendide corazzate che l'Italia aveva incominciato a costruire e che presentavano soluzioni d'avanguardia. Dovevano essere completate e fornite dei servizi logistici indispensabili.

Perchè questo è l'aspetto più incredibile della vicenda. L'Italia non si limitava a gareggiare con l'Austria come potenza terrestre; voleva nello stesso tempo gareggiare con la Francia come potenza navale. L'Italia era il paese più povero, portava nel mondo analfabeti e straccioni e contemporaneamente spendeva più degli altri per armarsi. Metteva a disposizione di tutti i servizi dello Stato 270 milioni e ne destinava 350 alle spese militari.

Tutto questo con il consenso sostanziale dell'intera classe politica e della borghesia.

Scrivendo infatti Fortunato: *"È pericolosa utopia sognare un'Italia senza alleanze e senza carico di spese militari. Sognarla come il Belgio o la Svizzera..."* E il Carducci: *"Nelle condizioni in cui l'Europa è, l'Italia deve essere armata. L'Italia giovane non deve finire come Venezia vecchia, nella neutralità che non salva nulla, nel disarmo che invita a tutto..."*

Toccherà alla fine al Parlamento spegnere i sogni eccessivi dei militari e fissare anche per la Difesa un limite invalicabile. Ma intanto, in quegli anni facili (facili per l'Esercito), è maturata tra i capi in grigio-verde una malattia nascosta. Lo Stato Maggiore si è abituato a vedere i suoi problemi al di fuori e al di sopra del Paese. Sono nate alleanze equivoche con i signori dell'acciaio. È nata una casta potente e chiusa che si considerava, a modo suo, interprete dei destini del Paese.

Nel 1915 il generale Cadorna partirà per il fronte con questo stato d'animo. Non per dirigere la guerra dell'Italia, ma la *sua* guerra, spesso in contrasto con le direttive fissate dai responsabili politici. E il Governo dovrà intervenire a più riprese per tentare di prendere nelle sue mani il controllo della situazione.

Fino all'ultimo (fino alla disfatta di Caporetto) Cadorna, caparbio e astuto, porterà avanti, tra molti bagni di sangue, una guerra che considerava suo dovere, ma anche suo privilegio.

* * *

Naturalmente l'errore commesso in quegli anni dall'Italia va visto alla luce della situazione politica e culturale europea.

Tutta l'Europa allora era ammalata di nazionalismo. L'esempio della Germania, che aveva raggiunto traguardi sorprendenti utilizzando una efficientissima macchina bellica, aveva rafforzato la convinzione che solo le grandi nazioni dotate di volontà di potenza potevano aspirare ai primi posti. Il prestigio nazionale esigeva una politica ad

ampio raggio basata sull'impiego della forza. L'occhio era sui mari, perché il controllo delle acque significava il dominio del mondo.

C'era però una differenza. Le grandi potenze avevano i mezzi per fare una grande politica e, all'occasione, una grande guerra. L'Italia aveva povertà, debiti, arretratezza, emigranti. E molte illusioni. Non era ancora preparata alle grandi prove.

Manderà anche lei i suoi soldati in Africa, ma saranno sconfitti. Costruirà anche lei le sue corazzate, tra le più belle di quel tempo, ma rimarranno inutilizzate. Anche durante la grande guerra non faranno praticamente nulla. I "M.A.S". piccoli, velocissimi, guidati da un pugno di audaci, faranno molto di più.

AGOSTO 1893: AIGUES-MORTES ... TERRIBILE!

Aigues-Mortes è un piccolo centro nel Sud della Francia. Un tempo era porto di mare: è da lì che è partito, a più riprese, San Luigi re di Francia, con le sue squadre di crociati, per liberare il Santo Sepolcro.

Ad Aigues-Mortes vi sono importanti saline. Vi lavorano in molti. Come ovunque, sono presenti anche numerosi italiani.

Succede ad Aigues-Mortes quello che succede in molte parti, dove i padroni approfittano della presenza degli stranieri per bloccare le rivendicazioni salariali degli operai locali. Gli italiani non si rendono conto di essere parte di un gioco che danneggia i lavoratori del posto. Hanno bisogno di lavorare e per loro qualunque salario va bene.

Esplode la rivolta, improvvisa, terribile. La folla inferocita si scaglia contro gli italiani. Molti vengono linciati, altri feriti, quasi tutti costretti a fuggire. Si parla di 150 italiani gettati ferocemente in un canale. Il numero dei morti non è mai stato rivelato: forse 30, forse 36... Il fatto è gravissimo anche perché le autorità francesi non si sono preoccupate molto di intervenire; e quando lo hanno fatto hanno cercato più di coprire la tragedia che di individuare e punire i colpevoli.

Anche le autorità consolari italiane hanno manifestato uno scarso impegno. In Italia si scatena invece una forte reazione popolare contro la Francia, con attacchi all'Ambasciata e al Consolato francese a Roma.

Il terribile dramma finisce così in politica; e sono ancora una volta gli emigrati a pagarne il conto. Italia e Francia stanno conducendo una dura guerra sul terreno economico e politico. Se ad Aigues-Mortes i lavoratori francesi si sono scagliati contro i loro compagni stranieri è

anche perchè si trattava di italiani; appartenevano cioè ad una nazione che aveva rotto i rapporti con la Francia per allearsi con la Germania, nemica tradizionale del paese. Per colpa dunque dei giochi della politica, i lavoratori italiani non erano più dei lavoratori da accettare o al massimo da sopportare, ma dei nemici da combattere.

Il massacro di Aigues-Mortes mette in rilievo il problema della concorrenza esercitata inevitabilmente dagli emigrati nei confronti della mano d'opera locale.

Il problema diventa drammatico sui mercati di lavoro europei, dove la costruzione di grandi opere pubbliche e lo sviluppo dell'industria richiama migliaia di lavoratori italiani. Ma è presente anche negli Stati Uniti, dove i sindacati alzano la voce e costringono il Governo a controllare con estrema severità l'arrivo dei lavoratori stranieri. Chi non è in regola viene brutalmente cacciato.

Gli italiani uccisi ad Aigues-Mortes e quelli assaliti a Zurigo e a New Orleans, gli emigrati rifiutati dai sindacati nord-americani e quelli umiliati in tutti i cantieri del mondo, sottolineano pure un'altra verità amara. L'Internazionale Socialista ancora non esiste nella realtà. La solidarietà operaia (*"Lavoratori di tutto il mondo, unitevi! ..."*) non resiste alla prova dei fatti. I lavoratori emigrati, umiliati in Patria, vengono anche all'estero sfruttati, emarginati e offesi.

Anche nella classe operaia ci sono lavoratori di prima, di seconda e di terza classe. Ci sono sempre gli ultimi, quelli che vengono da lontano, sui quali è facile scaricare capricci e prepotenze, egoismi e paure.

1893: CATASTROFE BANCARIA

C'è nel Paese, da alcuni anni, una profonda crisi finanziaria, che è conseguenza del pessimo ordinamento bancario.

Nel 1874 lo Stato aveva concesso a cinque Istituti di Credito il diritto di emettere carta moneta. Purtroppo il controllo era fragile; gli abusi, di conseguenza, divennero facili. A Roma, che era diventata un immenso cantiere abusivo, divennero addirittura facilissimi.

Ad un certo momento i biglietti in circolazione superavano largamente il capitale rappresentato. E tuttavia le banche continuavano ad andare alla caccia di clienti e, pur di averli, accordavano sconti di ogni genere. Le cambiali circolavano in abbondanza e con le cambiali si alimentava la tentazione di facili guadagni.

Oramai l'Italia affogava nella carta: le emissioni diventavano chiaramente un furto. Eppure il gioco continuava.

Il Banco di Napoli (come se fossimo ancora al tempo dei Borboni) rivendicava il diritto storico di emettere carta moneta. La stessa Banca Nazionale (quella che diventerà poi la Banca d'Italia), pur di sopravvivere, stampava biglietti oltre i limiti consentiti ed altri ancora preparati clandestinamente, per un valore di molte decine di miliardi attuali.

Il problema della carta-moneta investiva anche il Sud, arrivava perfino nella disperata Basilicata. E con la carta arrivavano il credito facile e le illusioni di ricchezze.

Era un fenomeno nuovo che merita di essere sottolineato. Quelle popolazioni si inebriarono. Abituate ad essere argomento di pietà, divennero per la prima volta segno di invidia. Finalmente gli umili erano riconosciuti. I poveri, vedendosi ricercati, si credettero ricchi.

Lo scandalo scoppiò nella capitale, dove un'inchiesta mise in luce i molti abusi commessi dalla Banca Romana: un direttore semi-analfabeta, ma astuto e audace, concedeva *prestiti politici* a deputati e ministri. Una truffa colossale.

Giolitti, accusato ingiustamente, fu costretto a dimettersi. Crispi, che aveva approfittato del fattaccio per distruggere politicamente l'avversario, si trovò coinvolto nella vicenda a causa della moglie.

Ci furono anche alcuni cadaveri eccellenti di cui non si conobbero mai i colpevoli. Ci furono pure documenti sottratti e incredibili assoluzioni. Per tre anni lo scandalo della Banca Romana avvelenò il Paese e discreditò tutta la classe politica.

Nel Sud i danni furono più dolorosi perchè colpirono i piccoli risparmiatori, coloro che per la prima volta avevano messo piede in una banca. Quando scoppiò lo scandalo, il Banco di Napoli e la Banca Nazionale, che fino allora erano andati alla caccia di clienti offrendo grossi sconti, furono costretti a mettere un freno ai creditori. Ne derivarono liquidazioni, fallimenti, arresti, processi. Le due banche persero circa il 60% del capitale. Per la gente il danno fu enorme.

Per la Banca Romana venne trovata una soluzione; gli azionisti e i depositanti (ricchi e potenti parlamentari...) alzarono la voce e ottennero riparazioni. I poveri del Sud subirono, come sempre, fatalisticamente.

Ci furono anche altre conseguenze considerate allora inevitabili. Venne creata una banca unica per le emissioni di moneta. L'attività bancaria venne regolamentata. E naturalmente, per coprire i vuoti creati dallo scandalo, si imposero nuove tasse sui generi di prima necessità.

Il numero degli emigranti subì un aumento. Dal Meridione, soprattutto dalla Sicilia, arrivarono notizie che fecero paura. Parlavano di rabbia e di sangue.

1894: LA SICILIA SI RIBELLA

Il ritorno di Crispi alla direzione del Governo è sottolineato da segnali allarmanti. Ci sono bagliori di incendi in Sicilia. Nella regione di Carrara compaiono bande armate. A Roma scoppiano bombe anarchiche. La romba sorda dei malumori popolari fa temere per la stabilità dell'Italia.

In Sicilia il pericolo è imminente: donne e fanciulli imprecano contro i soldati e li affrontano nelle piazze. C'è nell'aria un sapore inquietante di guerra civile. Non perché nell'isola la miseria sia più grande o perché (come accusano molti) la propaganda socialista sia più settaria. La miseria è grande in Sicilia come in tutto il Mezzogiorno. Ma la fame da sola non porta alla rivolta; e nemmeno la propaganda socialista. La causa principale della ribellione è il *cattivo governo* che la borghesia locale ha esercitato a lungo in molti comuni.

È l'esplosione di tutto un cumulo di ingiustizie che il Governo non riesce ad impedire. La stampa è in mano ai borghesi. I Prefetti non fanno il loro dovere.

Ai lavoratori della terra viene negato il voto. È gente che da molto tempo subisce le sopraffazioni delle consorterie locali, il dominio di famiglie e di gruppi che controllano di fatto i municipi e aspirano al potere assoluto. Sono queste popolazioni sfruttate e umiliate le vittime; sono loro che dicono "*Basta!*"

In Sicilia, più che nelle altre regioni d'Italia, si era abusato dal dazio sui consumi. Con una popolazione pari a quella del Veneto, in Sicilia (terra di gente poverissima) il dazio era tre volte superiore. Ne pagava meno la Lombardia. I moti siciliani mostrano tutti i segni di una lotta di classe, la stessa che si era verificata con i briganti trent'anni prima. La parola d'ordine, in tutti i Comuni nei quali scoppia la rivolta, è una sola: "*Abbasso il dazio*"

È un ammonimento per il Paese. Il nemico non si trova al di là delle frontiere, ma è in casa, pronto a muovere i coltelli. L'esercito che l'Italia sta preparando con tanta cura non serve. Il pericolo è dentro le mura: è necessario cambiare le strutture del potere.

Se l'Italia vuole evitare la lotta di classe, deve evitare che ci siano governi di classe nei Comuni, nelle Province, nello Stato. Deve aprire le porte alle masse popolari. Le repressioni non bastano da sole a sanare le piaghe della società.



La risposta del Governo non è quella sperata. Crispi chiede lo stato d'assedio. La borghesia è impaurita e vede in lui l'unico personaggio

capace di affrontare la tempesta. Crispi riesce a sfuggire ad un attentato e questo lo rende ancora più cattivo. Manda nell'isola 40.000 soldati che sparano sulla folla; i morti sono più di cento. Vengono istituiti tribunali militari e corti marziali. Non essendoci controlli, gli abusi sono moltissimi.

È il Governo stesso che si lascia andare ad abusi contro la Costituzione, togliendo senza motivi validi la libertà a persone, gruppi e associazioni. Crispi diventa duro con la sua isola. Diventa inflessibile e dispotico; si incammina decisamente sulla strada della illegalità.

Per la prima volta nella storia della nuova Italia esiste la minaccia della dittatura. Con semplici circolari si modifica la legge. L'applicazione dei provvedimenti eccezionali dipende dall'arbitrio delle Questure. Ai socialisti viene imposto il domicilio coatto e spesso la reclusione.

È questo il punto focale del problema. Crispi tenta (è tutta la classe dirigente che tenta, tutta la borghesia) di spegnere con la violenza il socialismo, che in quegli anni inalberava bandiere anarchiche e illusorie, ma che rappresentava una manifestazione viva dello spirito moderno.

I *"Fasci siciliani"* (qualcosa di mezzo tra le società di mutuo soccorso e il sindacato) avevano certamente compiuto molti errori e molte violenze, ma chiedevano, come sempre, distribuzione di terre, esenzioni fiscali, riduzione dei canoni di affitto, aumenti salariali.

Vi erano, certo, peones ingenui che tenevano il crocefisso accanto alla bandiera rossa e portavano in processione la Madonna inneggiando contemporaneamente a Marx, a Mazzini e qualche volta anche al Re. Ma tutto questo era folklore. Dietro le schiere di straccioni ignoranti vi era fame di giustizia. Vi era l'idea di un mondo nuovo che si faceva strada tra le masse diseredate.

Il Governo e la borghesia si illudevano che bastasse il tribunale militare per soffocare un'idea che era oramai parte viva delle nazioni più evolute.

Essa esprimeva l'anelito delle classi povere che uscivano dal nulla e chiedevano di entrare nella storia.

ADUA: Massacro

Il ritorno di Crispi alla guida del Governo era stato marcato anche da un altro fatto importante: la ripresa dell'espansione coloniale.

Cassala era stata occupata; le truppe italiane erano entrate profondamente in territorio abissino. Crispi cercava affannosamente

qualche cosa che distraesse l'attenzione del Paese dallo scandalo della Banca Romana in cui si era trovato coinvolto. Cercava di guadagnare in Africa il prestigio che aveva perso in Italia. Invece della rivincita arrivò la definitiva sconfitta.

Quella di Adua (1896) è una delle tante sconfitte di cui è costellata la storia d'Italia. Vi sono mescolate incompetenza ed eroismo, incomprendimento umano e malcostume politico. Vi è anche un tocco di ironia amara, in quanto i soldati italiani furono sconfitti grazie alle armi che il Governo di Roma aveva concesso al nemico solo poche settimane prima.

Giolitti infatti, che era ostile al programma coloniale, aveva cercato di arrivare ad un accordo con Menelik; nella speranza che accettasse il protettorato italiano, aveva concesso all'Etiopia aiuti militari. Crispi, arrivato al potere, aveva modificato i piani: voleva trattare con Menelik da posizioni di forza e aveva ordinato che le colonne italiane avanzassero all'interno dell'Abissinia.

All'appuntamento di Amba Alagi gli italiani arrivarono impreparati. Credevano di avere di fronte 30/40.000 uomini; ve n'erano più di 100.000. Pensavano che fossero armati di lance; avevano fucili e munizioni di marca italiana.

I soldati, comandati dal maggiore Toselli, vennero circondati. Si batterono disperatamente. Toselli si comportò da prode. Erano meno di 3.000; morirono quasi tutti. Solo 300 riuscirono a sopravvivere.

In Italia la notizia provocò un'enorme emozione. Vi era profonda amarezza per i molti caduti, ma anche orgoglio per il comportamento eroico degli ufficiali e dei soldati.

Crispi, al quale era stato consigliato di agire con prudenza, si mosse con l'irruenza di sempre: chiese con insistenza che i soldati italiani riprendessero l'iniziativa.

Le colonne italiane, 16.000 uomini circa, vennero fatte affluire nella conca di Adua. Vi arrivarono stanchi e assonnati, dopo una faticosa marcia notturna. Gli abissini li aspettavano. Furono subito circondati, un gruppo dopo l'altro, e fatti fuori.

I soldati italiani uccisi furono quasi 7.000, quanti ne erano caduti in tutte le battaglie del Risorgimento.

Il contraccolpo in Italia fu violento. Le piazze tumultuarono al grido di "*Viva Menelik!*" e "*Via dall'Africa!*"... Era la reazione di un Paese legittimamente indignato di quelle continue umiliazioni, ma anche privo di una guida autorevole. Il Paese era stanco e non voleva più saperne.

Anche all'estero, dove vi erano comunità italiane, la popolazione locale si scagliava contro i nostri emigrati. Ci furono disordini a Santos, San Paolo, Pernambuco, con linciaggio di italiani al grido di "*W Menelik!*", "*A morte l'Italia!*". I morti furono 10, i feriti 48.

Fu la fine di Crispi. Il suo tramonto fu malinconico. Non ebbe neanche il coraggio di affrontare il Parlamento. Diede le dimissioni e uscì definitivamente dalla scena.

Ebbe ancora qualche strascico con il Tribunale, subì parecchie umiliazioni. Diede le dimissioni da deputato, ma gli elettori di Palermo lo rielessero a grande maggioranza. Vecchio, mezzo cieco, trascorse gli ultimi anni a scrivere lettere per difendere la sua politica.

Morì nel 1901, amareggiato, orgoglioso, irriducibile. Un rudere gigantesco.



Al tempo della guerra d'Africa, quando già si era consumato il massacro di Amba Alagi e si preparava quello di Adua, numerosi emigranti friulani, che avrebbero dovuto andare in America, furono convinti a trasferirsi in Abissinia. Doveva essere il primo nucleo di un intero esercito di coloni italiani che avrebbero dovuto insediarsi nel continente africano.

La proposta era stata fatta dal generale Baratieri, che comandava il corpo di spedizione italiano, e aveva ottenuto l'approvazione di Crispi. L'iniziativa era stata affidata all'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani. Alessandro Rossi aveva fornito i capitali.

Dopo la sconfitta di Adua i coloni friulani si trovarono soli, privi di aiuto, con il rischio di essere assaliti dalla popolazione locale. Terrorizzati, chiesero di ritornare a casa.

Non fu una cosa facile, perchè qualcuno insisteva che rimanessero sul posto in attesa che la situazione si normalizzasse. Inoltre voleva mettere sulle spalle degli emigranti le spese di viaggio, dal momento che non risultava chiaro se i terreni erano stati affittati direttamente ai coloni o alla Associazione per assistere i missionari italiani. Alla fine i friulani riuscirono a far valere i loro diritti e a prendere la via del ritorno.

1895-1900: IL TREMENDO ULTIMO QUINQUENNIO

L'insurrezione della Sicilia e il dramma di Adua mostrano un'Italia in grave difficoltà. Gli avvenimenti si succedono ad un ritmo incalzante, in un clima di tensione politica e sociale.

La caduta di Crispi (era uscito dalle file garibaldine, era stato portato al Parlamento dal voto degli elettori meridionali ed era finito spa-

rando sui poveri della Sicilia...) pone in risalto un aspetto drammatico della crisi. Manca in Italia il grande statista capace di prendere le redini del Paese; sono gli avvenimenti che prendono il sopravvento. La paura è più forte della saggezza.

C'è la tentazione di buttare tutto all'aria, di cercare scampo nella dittatura. Crispi è arrivato fino all'orlo del burrone...Fortunatamente c'è il Parlamento. Funziona male, ma rappresenta l'unica salvezza.

Il Paese cresce. Ma, come sempre, la crescita ha un doppio volto. Il volto crudele è riservato ai poveri, ai "diversi". Di solito si tratta di minoranze; nell'Italia di fine secolo è la maggioranza della popolazione. Sono almeno due terzi gli italiani che conoscono il volto crudele della crescita.

L'Italia migliora. Negli ultimi vent'anni (1875-95) i risparmi della nazione si sono moltiplicati per quattro; il patrimonio delle istituzioni di beneficenza si è raddoppiato; più che raddoppiata la rete ferroviaria; gli analfabeti diminuiti di un quarto e la popolazione (nonostante tre milioni di emigrati) aumentata di un sesto. E tuttavia mancano sempre i soldi per i grandi problemi sociali ed economici. Il denaro pubblico va all'esercito e alle imprese coloniali.

Il Paese si interroga. A chi spetta il compito di fare l'Italia? Solo a una classe (la borghesia di sempre) o anche alle classi popolari? È il vecchio tema che opponeva, fin dai primi anni, Destra e Sinistra: se cioè l'Italia la dovesse fare il Piemonte sabaudo con il suo esercito e la sua diplomazia, o il popolo in armi con le barricate. Tutto il Risorgimento non era stato che il conflitto tra queste due soluzioni: quella illuministica di un'Italia fatta dal Principe, e quella rivoluzionaria fatta dal popolo. Ora il vecchio quesito si impone con forza. Dietro l'angolo le masse popolari, socialiste e cattoliche, premono con violenza. Non è più possibile arrestarle.

L'Italia si sviluppa, ma è una crescita sbagliata. Di fatto cresce l'Italia industriale e prende il sopravvento sull'Italia agricola. Gli industriali sono i più forti: controllano la stampa, condizionano facilmente il Parlamento. Il nuovo Stato è incapace di correggere gli squilibri. Sono gli industriali che guidano la corsa. Il resto del Paese segue al traino.

L'Italia emigra: 300/400.000 persone ogni anno. L'emigrazione è ormai parte essenziale dello sviluppo italiano. La gente parte perché manca il pane, manca il lavoro, ma anche perché la sua partenza è comoda a molti. Senza l'emigrazione l'Italia sarebbe cresciuta in un modo diverso. Questa Italia voluta dalla borghesia, voluta dagli industriali, ha bisogno dell'emigrazione.

L'Italia cammina: ma la classe operaia ha il piede stanco. Quello che colpisce, osservando il panorama italiano, è proprio lo sviluppo lento e faticoso delle organizzazioni sindacali, la scarsità degli sciop-

ri, che sono provocati più dalla necessità di resistere alle controffensive dei padroni piuttosto che dalla ricerca di nuove conquiste.

Il segno dell'inferiorità industriale italiana rispetto all'Inghilterra, alla Germania e alla Francia, è la condizione tristissima della classe operaia. I salari sono estremamente ridotti; per le donne che lavorano nell'industria tessile scendono spesso a 70 centesimi per giornata di 10 ore.

È questa l'Italia che si prepara a dare l'addio all'Ottocento e a salutare l'avvio di un nuovo secolo. Un'Italia che aveva, sui Paesi più avanzati, un ritardo vistosissimo perchè dal 1650 era rimasta muta e immobile. Aveva cercato, dunque, di percorrere in fretta gran parte del cammino che la separava dal gruppo di testa. Lo sforzo era stato enorme; si era perso il senso delle proporzioni tra mezzi e bisogni, tra i sogni e la realtà.

Una cosa, tuttavia, non va dimenticata. Mentre i Paesi d'Europa hanno conquistato l'indipendenza quando avevano già raggiunto la prosperità, l'Italia l'ha conquistata prima, quando era ancora poverissima.

Era ancora ferma mentre gli altri già correvano. Lo sforzo che ha dovuto compiere è stato terribile.

L'ARMATA DELLA MISERIA

Un pubblicista inglese scrive: "*L'emigrazione italiana, per qualità, è l'ultima migrazione del mondo*".

Giuseppe De Michelis, che sarà per molti anni direttore del *Commissariato per l'Emigrazione*, fornirà le prove di questa triste realtà. Erano gli anni in cui in gran parte dell'Europa centrale e settentrionale i grandi lavori stradali e ferroviari, le gallerie e gli acquedotti erano prerogativa dei lavoratori italiani.

De Michelis incontra gli operai italiani impegnati nel traforo del Sempione, li osserva, li interroga. È davvero l'armata della miseria, immagine di un Paese che non è capace di dare ai suoi figli nè un vestito decente, nè un frammento di alfabeto, nè le regole più elementari dell'igiene.

"*L'emigrazione italiana, in questa parte del mondo - scrive sempre De Michelis - è composta in genere di tutto lo scarto della nazione. Gente ignorante e poco educata, disposta a sottoporsi ai lavori più duri e degradanti. Portano in giro i brandelli della miseria italiana ...*"

Lo sfruttamento nelle sue forme più dure e vessatorie è il dato costante che accompagna la nostra emigrazione in questo periodo, sia in America che in Europa. *“Nel Belgio gli spazzini pubblici sono italiani. Sono italiani i cenciosi lustrascarpe di Buenos Ayres e di New York. Italiani i contastorie, i suonatori ambulanti, gli atleti e i clowns dei baracconi, i venditori di cerini e di aranci... Usano spesso il coltello. Cambiano la camicia raramente. Si lavano poco e stanno sempre ravvolti negli stessi abiti sdrusciti, rappezzati e sporchi. Mangiano poco, vivono in baracche, si ubriacano volentieri...”*

È una situazione che va spiegata. Per comprenderla è sufficiente un piccolo sforzo di fantasia, immaginare cioè una famiglia qualsiasi alle prese con i problemi del bilancio. Proviamo.

UNA FAMIGLIA IN DIFFICOLTÀ

La famiglia Rossi viveva non lontano da Milano, lungo la strada che da Monza, attraverso le colline della Brianza, conduce all'Adda.

Il signor Rossi era un modesto rappresentante; lavorava per una ditta di cosmetici. La moglie, Caterina, si occupava della casa. Avevano due ragazzi: Giuseppe, di 12 anni, e Cristina di 8.

Lo stipendio del signor Rossi non era molto brillante: tra fisso e percentuali, tolti gli oneri e trattenute varie, arrivava appena al milione. Con quella cifra la famiglia doveva far fronte a tutti i bisogni: spese alimentari e sanitarie, tasse, vestiti, scuola, luce, riscaldamento, telefono, viaggi, vacanze, il giornale, le sigarette...

Alla fine del mese, quando il signor Rossi portò a casa la busta con i soldi, la famiglia si riunì in cucina, come nelle grandi occasioni. La signora Caterina aveva fatto un budino che piaceva molto ai ragazzi; si sentiva di buon umore, anche perché il marito, pochi giorni prima, aveva detto che le cose andavano abbastanza bene e che forse...

Caterina aveva tra le mani un foglietto con alcune proposte che aspettavano da tempo: le scarpe per il ragazzo che cresceva in fretta, gli occhiali per la piccola Cristina che faticava a leggere, una sciarpa per il marito che tossiva spesso e per lei una borsa comoda che aveva visto al mercato e che riteneva indispensabile. Anche i ragazzi avevano qualche cosa da chiedere: a Giuseppe piaceva giocare al pallone ma non aveva la tenuta adatta, mentre Cristina aspettava i pattini dal momento che solo lei, tra le compagne, ne era sprovvista.

Il signor Rossi levò dalla tasca la busta e lentamente distese sul tavolo, come per un gioco, 6 pezzi da 100.000 lire, 4 da 50.000 e 20 da 10.000 lire. Non erano molti, ma erano importanti. Tutta la famiglia dipendeva da quei pochi pezzi di carta stampata: la salute, i bisogni primari, i piaceri, i progetti.

Il signor Rossi tolse da un cassetto un quaderno sul quale annotava, un mese dopo l'altro, le entrate e le uscite, così da avere sotto gli occhi le condizioni finanziarie della casa e gli impegni più urgenti e passò subito alle decisioni.

Vi erano 440.000 lire di debiti da cancellare: erano le spese fatte a suo tempo per sistemare la casa e che erano state pagate solo in parte. Tolse dunque dal tavolo 4 pezzi da 100.000, 4 da 10.000 e li sistemò in una cartella. Sul tavolo erano rimaste solo 560.000 lire: era con quei soldi che si doveva far fronte ai bisogni della famiglia: gli alimenti, le medicine, le tasse, il riscaldamento, la scuola, i vestiti, la luce, il telefono, le vacanze, il giornale, le sigarette...

La signora Caterina ebbe un tremito leggero; il suo sguardo, che prima era illuminato dalla spensieratezza, divenne improvvisamente buio. Non c'era molto spazio per i suoi progetti.

Il signor Rossi continuò a controllare il quaderno. C'era un altro onere da affrontare: le spese per la vettura. Era una cifra da mozzafiato che a ogni scadenza portava lo scompiglio nel bilancio della famiglia. Perchè il modesto rappresentante non si era accontentato di una modesta macchina adattata alle sue possibilità; aveva acquistato una vettura di grossa cilindrata, con una potenza di 200 cavalli, brillante e spaziosa, adatta alle trasferte. Il prezzo era decisamente pesante, ma il signor Rossi diceva che una vettura così era indispensabile per il suo lavoro: i clienti lo trattavano con più rispetto quando si presentava con la sua macchina rossa, dal frontale suggestivo, il volante in pelle ed i cerchi in lega.

Il signor Rossi levò dunque dal tavolo tre pezzi da 100.000 e 7 da 10.000 e li sistemò in un'altra cartella. Per un attimo guardò i biglietti rimasti e provò un senso di angoscia. Non era rimasto molto: 190.000 lire per tutti i bisogni della famiglia.

La signora Caterina strinse tra le dita il foglio sul quale aveva scritto le sue proposte e una lacrima scivolò sulla guancia sinistra. Non c'erano più i soldi per le scarpe di Giuseppe, nè per gli occhiali di Cristina, nè per la sciarpa del marito, nè per la sua borsa.

Non c'erano i soldi nemmeno per il riscaldamento, nè per il telefono, nè per le vacanze, nè per le medicine ... Non c'era più spazio per i sogni: 190.000 lire non bastavano neppure per salvarsi dalla fame. In compenso il signor Rossi sarebbe stato sempre accolto con rispetto dai clienti quando si sarebbe presentato con la sua vettura da 200 cavalli, brillante e spaziosa, con il frontale suggestivo, il volante in pelle ed i cerchi in lega...

*
* * *

Potrebbe sembrare una parabola; è invece la storia dell'Italia. Un Paese che consumava il 44% delle sue entrate per pagare i debiti contratti e il 37% per tenere in piedi un esercito costosissimo. Non rimaneva che il 19% per tutte le necessità della nazione.

Si capisce che non c'erano quasi mai i soldi per le riforme sociali e molti pativano la fame. Si capisce che molti erano costretti ad emigrare, con gli abiti a brandelli. In compenso l'Italia aveva un bell'esercito con le divise nuove e le corazzate con soluzioni d'avanguardia che molti ci invidiavano.

Un gran bel Paese...

1898: I CANNONI DI BAVA BECCARIS

Dopo il disastro di Adua l'Italia aveva dovuto scendere a patti con Menelik. I soldati fatti prigionieri erano stati "ricomperati" con moneta pesante; i grandi sogni di fare dell'Eritrea una colonia di popolamento, trasferendovi in dosi massicce uomini e capitali, erano stati abbandonati.

Il problema più grave era quello finanziario. Ancora una volta la guerra aveva dissestato il bilancio dello Stato; 500 milioni di allora, consumati nelle terre africane, rappresentavano una somma enorme.

Era necessario ridurre in modo spietato le spese; anche l'Esercito, per la prima volta, era stato costretto ad adeguarsi, riducendo il periodo di ferma. Era necessario pure aumentare le entrate; e poiché sono sempre i poveri che pagano il conto ai ricchi, il prezzo del pane era stato portato da 30 a 60 centesimi.

Nella Penisola l'agitazione era generale e convulsa: più composta al Nord, dove si esprimeva con cortei, comizi e soprattutto scioperi; in modo improvviso e devastante al Sud, dove i Municipi venivano saccheggiati e la cavalleria era costretta ad intervenire, lasciando ogni volta sul terreno morti e feriti.

È in questo periodo che il movimento anarchico riprende vigore ed è proprio tra gli emigrati che recluta i suoi manovali.

Scherniti come italiani per lo spettacolo poco onorevole offerto dalla nazione, in pace e in guerra, essi cercano una riabilitazione presentandosi come protagonisti della rivoluzione mondiale. Uno di essi tenta di uccidere re Umberto. Un altro uccide in Svizzera l'imperatrice d'Austria. Un altro ancora uccide a pugnale a Lione, nel 1894, il presidente francese Carnot. Sarà ancora un emigrato che, alle soglie del 900, sparerà a Monza al re d'Italia, uccidendolo.

Il Paese attraversa una grave crisi morale. Adua aveva umiliato gli italiani. Alcuni reagiscono col nazionalismo, che infatti nasce allora e prepara la strada al fascismo. Altri accusano il "sistema", soprattutto socialisti e clericali. Il Paese ha disperatamente bisogno di un po' di fiducia: non riuscendo a trovarla sui campi di battaglia, la cerca nelle piazze e negli attentati.

Questo miscuglio di problemi economici e di crisi morale aveva creato nel Paese una miscela esplosiva. A fare da detonatore fu il cinquantenario delle "Cinque Giornate" di Milano.

Il ricordo delle barricate eccitò gli animi. In uno scontro con la polizia uno studente fu ucciso e tre operai arrestati. Bastò per fare scoppiare violente dimostrazioni che si estesero a tutta la Penisola. I socialisti moderati persero il controllo delle piazze e ne approfittò l'ala anarchica, moltiplicando fattacci e distruzioni.

Non era più una protesta: era una rivoluzione.

Il Governo, spaventato, fece ricorso all'Esercito. La Lombardia venne posta in stato d'assedio, Emilia e Toscana sottoposte a regime militare. La libertà di stampa e di associazione venne abolita. I capi socialisti e gli esponenti dei cattolici intransigenti furono chiusi in prigione. Il generale Bava Beccaris, al quale era stato chiesto di riportare l'ordine a Milano, non trovò di meglio che scatenare contro i manifestanti l'artiglieria.

I morti furono più di cento; i feriti molte centinaia. La repressione fu brutale. E tuttavia il Paese accolse con un sospiro di sollievo la notizia che il disordine era cessato. Anche Scalabrini e Bonomelli, che pure erano vicini al popolo, considerarono la repressione militare come una "dolorosa necessità", in quanto aveva salvato numerose città da una rivolta sanguinosa. E questo aiuta a capire quale azione devastante avessero compiuto gli anarchici e a quale livello era giunto il terrore del Paese.

Le cannonate di Bava Beccaris rappresentano ancora oggi una delle pagine più dolorose della storia d'Italia. Esse rivelano da una parte il disagio profondo di un Paese che cresce in modo sbagliato e dall'altra una classe dirigente incapace di capire i problemi e di affrontarli. L'azione del Governo si limita a frenare, controllare, soffocare, sparare. Tutto viene soppresso: anche i giornaletti più innocui, le associazioni più insignificanti.

Le autorità, a tutti i livelli, sono così isolate, così separate dalla realtà, così bizzarramente reazionarie, che lo stesso Re concede al generale Bava Beccaris (quello delle cannonate) una altissima onorificenza "*per i servizi resi alle Istituzioni e alla civiltà*". E sarà proprio questa onorificenza assurda che farà scandalo e armerà la mano di un emigrato per vendicare i morti di Milano.

LA RIVINCITA DEGLI STRACCIONI

Erano trascorsi dieci anni da quando mons. Scalabrini aveva rivolto il suo appello al Paese perché pensasse all'emigrazione. A Torino, nel settembre 1898, venne organizzata una grande Esposizione a ricordo dello Statuto di re Alberto. All'interno dell'Esposizione fu allestita una sezione per gli italiani all'estero, che rappresentò una delle maggiori attrazioni della manifestazione.

Fu un avvenimento di grande significato. Per la prima volta *l'Italia all'estero* aveva a disposizione una vetrina che documentava quello che

gli emigrati erano riusciti a realizzare nei settori dell'artigianato, del commercio e dell'industria.

La sorpresa veniva dal fatto che gli emigrati avevano operato da soli. Non erano stati aiutati dal Governo; non erano stati sostenuti dalla borghesia. Avevano lavorato con mezzi scarsissimi, tra difficoltà incredibili. E tuttavia avevano raggiunto traguardi sorprendenti. La reazione dei visitatori (anche stranieri) era di stupore e di ammirazione.

* * *

L'Esposizione di Torino offerse l'occasione per un grande convegno sul tema degli italiani all'estero. Naturalmente mons. Scalabrini era presente: sedeva anzi al tavolo della presidenza.

Segretario era Luigi Einaudi, il futuro presidente della repubblica. Erano presenti pure mons. Bonomelli, il presidente dell'Associazione San Raffaele conte Volpi Landi, padre Maldotti e altri 14 missionari, a documentare lo spazio che la Chiesa si era conquistato nel mondo dell'emigrazione. La partecipazione di persone che appartenevano a tutte le classi sociali e a tutte le correnti politiche rappresentava inoltre una conferma del "disegno" di Scalabrini: l'emigrazione poteva diventare il terreno di incontro di tutti gli italiani di buona volontà e iniziare in concreto la pacificazione del Paese.

Il vescovo di Piacenza lesse una relazione nella quale svolse i temi che conosciamo: l'assenza del Governo, la "lentezza esasperante" con cui il Parlamento affrontava le leggi sull'emigrazione. Rinnovò le sue proposte; sostenne ancora una volta l'esigenza di togliere ai reclutatori qualunque riconoscimento ufficiale. Un posto di rilievo riservò alla colonizzazione agricola, perché offriva ai nostri contadini la possibilità di diventare padroni e apriva nello stesso tempo prospettive interessanti per l'economia del Paese.

La conferenza dello Scalabrini era stata preceduta da una serie di riunioni riservate agli studiosi del fenomeno emigratorio. Al banco della presidenza sedeva, ancora una volta, il vescovo di Piacenza, che fu uno dei più ardenti animatori del convegno.

Luigi Einaudi, in una corrispondenza inviata alla *Stampa* di Torino, parlò a lungo di questa conferenza. Einaudi invitava soprattutto i parlamentari, chiamati a dare il proprio voto alla nuova legge sull'emigrazione, ad accogliere le sollecitazioni del vescovo di Piacenza.

"Creazione di Case per gli emigranti a Genova, Napoli e Palermo; proibizione dell'indegno traffico di carne umana da parte di agenti privi di scrupoli; responsabilità effettiva delle compagnie di navigazione sulla capacità cubica dei dormitori, sul vitto e sulle medicine durante il viaggio in mare; alberghi per gli emigranti nei porti di arrivo e nelle regioni dell'interno; as-

sistenza all'imbarco da parte di sacerdoti e di laici... *Queste le raccomandazioni della conferenza torinese*".

È facile scorgere nei voti formulati a Torino le proposte intorno alle quali mons. Scalabrini conduceva, da ormai dieci anni, le sue battaglie. Quasi tutte queste proposte saranno accolte nella nuova legge del 31 gennaio 1901.

*
* *

Dopo il convegno torinese Einaudi pubblicò un libro, *"Il Principe mercante"*, che ebbe un grande successo, sia in Italia che all'estero.

L'autore prendeva lo spunto dalla vicenda di Enrico dell'Acqua, un imprenditore di Busto Arsizio che si era trasferito in Argentina e nel giro di pochi anni aveva accumulato una grossa fortuna. Era diventato, insomma, un *"principe mercante"*.

Il pensiero di Einaudi era quello già espresso da studiosi e da visitatori, e cioè che nell'America Latina si stava formando una *"nuova grande Italia"*.

"Alla folla muta e indistinta dei contadini analfabeti, dei braccianti e dei saltimbanchi, ludibrio del nome italiano all'estero, sta succedendo un esercito disciplinato, il quale muove compatto sotto la guida di capitani e di generali alla conquista di un continente ..."

Ecco dunque il grande annuncio. L'emigrazione sta cambiando; il capitalismo italiano entra ora in campo, offrendo ai nostri connazionali aiuti e stimoli, programmi e capitali. L'emigrazione ha trovato il suo motore. L'Italia può ora stendere il suo nome su un continente più ampio dell'antico impero romano.

Secondo Einaudi la colonizzazione dell'America Latina era il banco di prova della borghesia produttrice. Da esportatrice di uomini e di merci, l'Italia doveva diventare esportatrice di capitali, attraverso la costituzione di società di colonizzazione coordinate con la Società di San Raffaele di mons. Scalabrini.

L'Italia aveva bisogno che i possessori di capitali *"non si accontentassero del 4% di interesse fornito dai titoli garantiti dallo Stato o dal dazio sul grano. Aveva bisogno che le classi dirigenti si avviassero alla fortuna sulla via delle industrie e dei commerci"*. L'emigrazione offriva loro una formidabile occasione.

*
* *

Il sogno del giovane Einaudi, come tutti i sogni, rimase nel cassetto. Gli emigrati attesero invano l'arrivo dei *"capitali"* annunciati.

Nonostante la *"vetrina"* allestita con tanta soddisfazione all'Esposizione

sizione di Torino, lo Stato non si lasciò coinvolgere; l'emigrazione rimase, per la nostra classe politica, un problema di scarsa rilevanza.

Anche la borghesia non si lasciò coinvolgere: continuò a preferire i titoli di Stato e i redditi agrari, anche se incerti, accettando solo qualche avventura nel mondo nuovo dell'elettricità e della meccanica. Per l'emigrazione nessuna iniziativa.

Gli emigrati continueranno a battersi da soli, raggiungendo anno dopo anno, a prezzo di sacrifici incredibili, traguardi insperati.

Come scrive Manzotti: *"Dove lo Stato aveva fallito, gli straccioni erano riusciti"*. Lo Stato aveva puntato tutte le sue carte sulle colonie africane e aveva cercato di impedire l'emigrazione perché il destino dei nostri contadini era in Eritrea. *"Le folle anonime invece, lasciando la Penisola, avevano costituito nelle Americhe libere colonie che cominciavano ad essere fonte di ricchezza ed anche motivo di orgoglio"*.

Proprio così. *"I piccoli, i deboli, gli ignoti avevano segnato, senza sapere, senza volere, le vie dell'avvenire ed aperto all'Italia nuovi orizzonti"*.

L'ASSALTO AI RISPARMI DEGLI EMIGRATI

Quello dei risparmi degli emigrati - lo abbiamo già visto - era un problema che meritava la più grande attenzione, non solo perché quei risparmi rappresentavano il frutto di molti sudori, ma anche perché rapirli era straordinariamente facile, soprattutto negli Stati Uniti.

In un Paese fondato sulla libera iniziativa, aprire una banca era una impresa alla portata di tutti. Non occorre licenze speciali. Non occorre nemmeno capitali, dal momento che a portare i soldi ci pensavano poi gli altri. Era sufficiente aprire uno sportello e ... aspettare. Ci fu, ad esempio, un emigrato che non aveva nemmeno i soldi per mangiare e dovette farsi prestare 50 lire da un amico. Poi aprì una banca.

Negli Stati Uniti gli italiani venivano in gran parte dalle regioni meridionali ed erano in maggioranza analfabeti. Non conoscendo la lingua del posto (non conoscendo nemmeno la propria) per far fronte ai problemi di ogni giorno non avevano altra scelta che ricorrere al *"paesano"*. Anche per i soldi, naturalmente.

Gli italiani non si fidavano delle banche americane. Erano *"luoghi"* che non avevano mai visto; mai avrebbero accettato di portare lì i loro risparmi e di fare spedire dei soldi in Italia. Per queste cose era molto meglio il *"paesano"*.

Aprire banche per gli italiani era diventato, di conseguenza, un mestiere facile e redditizio. Solo a New York ve ne erano, nel 1897, circa 150. E nessuna era riconosciuta secondo le leggi dello Stato.

In luogo di una regolare ricevuta, gli emigrati che depositavano i loro risparmi ricevevano un semplice pezzo di carta su cui era scritto la somma depositata. Quando i soldi non arrivavano a destinazione (cosa che succedeva spesso) i cosiddetti "*banchieri*" si giustificavano annunciando il naufragio della nave o la disonestà degli uffici postali. Inoltre i "*banchieri*" applicavano spesso le loro tasse, sotto forma di registro, bollo, protocollo, scritture. Per ottenere una cauzione di 500 lire (lire di allora, naturalmente) alcuni emigrati dovettero versarne 1000.

Le fughe dei "*banchieri*" facevano parte della cronaca quotidiana; e tuttavia gli emigrati continuavano a portare i soldi ai "*paesani*", perchè vi erano sempre italiani arrivati da poco dall'Italia che non sapevano dove mettere i loro risparmi.

Il problema era così grave che il Governo degli Stati Uniti aveva incominciato ad occuparsene e aveva diffuso i risultati di un'inchiesta, fatta nel '97, dalla quale appariva che le banche italiane prosperavano ormai in tutte le città e avevano assunto i contorni di un *sistema* di tipo mafioso.

Mons. Scalabrini aveva sollevato il problema a Torino e poiché nel Parlamento era stato deposto un disegno di legge "*sulla tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigrati*", fece pressione affinché la legge diventasse operante.

"Purtroppo quei risparmi sudati sono sempre decimati dal cambio e dalla trasmissione, per opera di avidi e disonesti pseudo-banchieri. Non di rado vanno interamente perduti in uno di quegli atti di brigantaggio bancario non infrequenti laggiù, ove chiunque può improvvisarsi banchiere, anche senza capitale effettivo, e che consistono nel vuotare la cassa e prendere il volo per altri Paesi. In un solo anno, in una sola città del Nord-America, si verificarono quattro di tali fughe ed i risparmi perduti dai nostri poveri emigrati vi figurano complessivamente per lire 200.000!"

Il problema si trascinò ancora per tre anni e venne risolto finalmente dalla legge sull'emigrazione approvata nel 1901, nella quale un capitolo tratta appunto della tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigrati.

LE COLPE DEI CATTOLICI

In occasione del Congresso Cattolico Italiano, svoltosi a Ferrara nell'aprile 1899, mons. Scalabrini tenne una conferenza sulla "*Emigrazione degli operai italiani*".

Era la prima volta che il tema dell'emigrazione veniva affrontato ufficialmente dall'Opera dei Congressi. E che questo avvenisse quando gli emigrati ammontavano ormai a tre milioni, dodici anni dopo che il vescovo di Piacenza aveva lanciato il suo appello al Paese, rivela tutta la pesantezza del mondo cattolico italiano.

In realtà i cattolici italiani si interessavano più degli schiavi che si trovavano nei lontani territori africani, che non degli emigranti che avevano in casa. Il fatto poi che ad occuparsi degli emigranti fosse il vescovo di Piacenza (di cui si diceva che fosse *"transigente"*, favorevole cioè alla conciliazione con lo Stato) aveva creato intorno alle iniziative scalabriniane, in una parte del mondo cattolico, una cortina di diffidenza. E questo nonostante che Scalabrini avesse chiaramente posto la sua opera sotto il patrocinio del Pontefice, in modo che risultasse chiaro che era lui stesso, il Papa, che lo voleva e che il vescovo piacentino non era che il braccio operativo della Santa Sede, l'esecutore di un programma voluto e preparato nei palazzi apostolici.

La conseguenza fu che molte diocesi, specialmente nell'Italia settentrionale, non mandarono a Scalabrini nemmeno un sacerdote per le sue opere. Milano era la capitale degli *"intransigenti"* e l'arcivescovo Ferrari, che pure era un santo, non nascondeva le sue riserve. Il Veneto era il terreno di un cattolicesimo molto clericale: l'Opera dei Congressi era manovrata da capi veneti (l'avv. Paganuzzi, i fratelli Scotton) che ne avevano fatto lo strumento di una restaurazione equivoca e pericolosa. Scalabrini vi si era trovato sempre a disagio, perché vi incontrava troppa politica e posizioni reazionarie. Da parte sua l'Opera dei Congressi trovava che il vescovo piacentino era eccessivamente conciliante e dunque sospetto.

A Ferrara, comunque, Scalabrini parlò con franchezza ai cattolici riuniti per il loro congresso. Disse che aveva sempre desiderato che essi si occupassero *"anche"* di emigrazione, perché si trattava di un problema veramente grave, il più importante problema sociale del Paese.

Da oltre dieci anni Scalabrini rivolgeva appelli al clero e al laicato cattolico, perché prendessero provvedimenti efficaci a favore degli emigranti. Pur ammettendo alcune realizzazioni concrete, il vescovo di Piacenza non mancò di ripetere che l'azione dei cattolici era *"insufficiente"* ed *"inadeguata"*.

Scalabrini chiese, di conseguenza, che in seno all'Opera dei Congressi fosse creata una sezione dedicata all'emigrazione e chiese che il *"grande problema"* fosse inserito nella vita dei cattolici attraverso appositi comitati regionali, diocesani e parrocchiali. È tutta la Chiesa - questo il suo pensiero - che si deve impegnare. Una Chiesa che *"non dimentica mai i figli del lavoro"*, che è *"sempre presente dov'è il popolo che lavora e che soffre"*.

Scalabrini ottenne a Ferrara un notevole successo. Le sue proposte furono sostanzialmente accolte. Ci fu un incontro a Piacenza per stabilire collegamenti efficaci con l'Associazione S. Raffaele. Un altro incontro si svolse a Milano. In complesso, tuttavia, l'Opera dei Congressi non si impegnò molto sui problemi dell'emigrazione. I vantaggi che Scalabrini sperava, si realizzarono solo in parte.

La Chiesa italiana si rivelò diffidente e immatura. Accogliendo con riserva l'appello lanciato da uno dei suoi vescovi, perse una grande occasione che l'avrebbe sospinta avanti, verso il mare aperto. Perché quello che la Chiesa stava allora facendo (cooperative, banche popolari, società operaie...) lo faceva tra le file dei cattolici. Erano iniziative importanti, ma mantenevano la Chiesa tra la sua gente. Il problema emigratorio, invece, investiva tutto il Paese; qualora la Chiesa lo avesse adottato, si sarebbe rivelata anche agli occhi dei non cattolici come una grande forza morale insostituibile.

Inoltre, impegnandosi sul terreno dell'emigrazione, la Chiesa italiana avrebbe scoperto il dramma delle masse sterminate ancora private dei loro diritti, abbandonate dal potere politico ed economico. Avrebbe potuto superare più facilmente la diffidenza e l'ostilità del mondo laico.

La Chiesa avrebbe potuto mostrare in concreto che la sua preoccupazione non era la riconquista di posizioni di potere, ma il servizio dei poveri, la mano offerta ai deboli. Attraverso la difesa degli emigranti, tutta la comunità cattolica italiana avrebbe subito una trasformazione profonda. Avrebbe rotto l'antica inerzia. Sarebbe diventata adulta.

Tutto questo si è realizzato solo in parte. La Chiesa italiana non era ancora pronta all'appuntamento. Era ancora una Chiesa molto servile, chiusa all'interno dei suoi steccati, arroccata nella difesa di antichi valori. Mentre in Francia, in Germania, negli Stati Uniti i cattolici elaboravano una loro cultura, partecipavano attivamente alle battaglie politiche e sociali, i cattolici italiani vivevano ai margini della società, come se appartenessero ad uno Stato diverso, situato in un'altra epoca storica.

Era una situazione anomala, che trova la sua spiegazione nello stile, contemporaneamente imperiale e casalingo, con cui i Papi avevano governato per molto tempo la Chiesa italiana.

Mentre, infatti, i vescovi francesi o tedeschi o nord-americani godevano di una discreta autonomia e potevano adattare la loro azione pastorale alle esigenze locali, i vescovi italiani non avevano alcuna libertà: erano semplicemente i cappellani di Sua Santità.

Il Papa considerava il mondo come un vasto campo affidato alla sua responsabilità, ma considerava l'Italia come l'orto di casa, una specie di feudo personale dove governava in modo diretto. Così i vescovi,

tenuti sotto tutela, controllati in ogni gesto, avevano perso ogni iniziativa. Aspettavano passivamente le direttive dall'alto e se ne stavano quieti nel loro guscio per timore di commettere errori.

LA PICCOLA GRANDE INVENZIONE FATTA DA UN POVERO EMIGRATO

La storia del telefono merita di essere raccontata. Si inserisce in un periodo di straordinarie invenzioni che hanno cambiato la nostra vita. È una scoperta legata all'emigrazione e ne sottolinea, in modo significativo, la vulnerabilità.

Antonio Meucci era un anarchico fiorentino che si era rifugiato all'Avana dopo i moti del 1831. Era capo meccanico al "*Tacon Opera House*". È lì che ebbe l'idea di un apparecchio che gli permettesse di comunicare rapidamente ai suoi dipendenti gli ordini di montaggio e smontaggio delle scene: in pratica un apparecchio per trasmettere a distanza la propria voce.

Il Teatro venne devastato da un incendio e Meucci si trasferì negli Stati Uniti. Campava malamente costruendo candele (nella sua fabbrichetta lavorò per tre anni anche Garibaldi) e intanto perfezionava il suo progetto. Nel 1857 riuscì finalmente a parlare dal capannone fino alla sua abitazione, grazie ad una linea telefonica vera e propria. Era nato il telefono.

Meucci non aveva i mezzi per brevettare la sua splendida invenzione. Ci riuscì solo nel 1871, ma non ce la fece a rinnovare la tassa. Dopo cinque anni il brevetto decadde.

Nel '76 un certo Graham Bell, esperto in problemi di comunicazione orale, presentò all'Ufficio Brevetti un progetto di apparecchio telefonico. Due ore dopo, nello stesso ufficio, si presentò il prof. Elisham Gray, un fisico, con un altro progetto di telefono. Fu un colpo di scena, non solo perché i due progetti erano pressoché uguali, ma soprattutto perché tutti e due erano stranamente simili al progetto di Meucci, oramai non più valido.

Gray intentò causa al Bell, ma perse il processo. Bell sfruttò con grande abilità l'invenzione e fondò una società, la "*Bell Telephon Company*", che divenne in breve tempo una delle più potenti società degli Stati Uniti.

Il clamore suscitato dal processo aveva mobilitato un gruppo di emigrati italiani, i quali volevano che fosse riconosciuto al Meucci il

merito dell'invenzione. Ma anch'essi erano poveri e non erano certo in grado di affrontare le spese di un processo.

Furono due americani a prendere l'iniziativa: essi accusarono Bell non tanto di avere "*rapinato*" l'invenzione dell'italiano quanto di "*avere coscientemente giurato il falso*" all'ufficio brevetti, affermando che l'invenzione era sua. Era un intervento clamoroso, perché il sistema americano accetta con notevole tolleranza le rapine, ma considera gravissimo il falso in atto pubblico.

L'eco della denuncia fu dunque enorme. Intervenne anche il Governo, ma la società Bell era già allora così potente che costrinse lo stesso Presidente degli Stati Uniti a sospendere l'inchiesta.

Ma ormai la vicenda era diventata politica; era in gioco il rispetto delle regole democratiche, il principio cioè dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, potenti o deboli che siano.

L'inchiesta venne ripresa. Si scoprì che Meucci, nel '71, con il brevetto in tasca, si era presentato ad una società telegrafica, la Western Telegraph Company, che aveva detto di essere molto interessata alla cosa, ma poi aveva fatto marcia indietro. I disegni non erano più stati restituiti, perché erano andati perduti... Meucci, ingenuo, si era rassegnato.

Non si rassegnò invece la Suprema Corte degli Stati Uniti che riprese il processo. Si scoprì che la Bell pagava grosse somme alla *Western Telegraph Company* per lo sfruttamento del brevetto di Meucci, lo stesso che era andato perduto... In breve la Suprema Corte riconobbe, nel 1886, i diritti dell'italiano. L'invenzione era sua: il "*Telefono Bell*" doveva chiamarsi "*Telefono Meucci*". La Bell venne inoltre condannata a pagare all'italiano un modesto vitalizio.

Fu una vittoria di principio, priva di conseguenze pratiche, perché il brevetto di Meucci non era più valido e Bell era libero di sfruttare commercialmente l'invenzione. Bell divenne enormemente ricco; Meucci rimase scandalosamente povero. Non aveva nemmeno i soldi per pagare l'affitto.

Fu il suo padrone ad avere pietà. Quel vecchio ottantenne, con una grande barba bianca e l'aspetto patriarcale, che sopportava la sua sventura senza reagire perché non aveva i mezzi per farlo, era davvero l'immagine dell'ingiustizia.

Il padrone rinunciò a chiedere i soldi dell'affitto. Alla fine donò la casa ad un comitato di emigrati italiani, a condizione che il vecchio inventore vivesse tranquillamente i suoi ultimi giorni. L'edificio sarebbe diventato poi un museo, a ricordo di un genio sfortunato.

Questa l'avventura di un emigrato che avrebbe potuto diventare milionario in dollari ed è morto invece nella miseria, probabilmente vittima del primo e più clamoroso caso di spionaggio industriale della storia.

1900: L'EMIGRATO UCCIDE IL SUO RE

L'uccisione del Re d'Italia fu un dramma per il Paese, non solo perché colpiva il simbolo della nazione (un Re definito "buono", sposato a una regina molto amata dal popolo) ma perché esprimeva le tensioni in cui si muoveva il Paese.

Non era un gesto isolato: il regicida interpretava, a modo suo, i sentimenti di un popolo oppresso. E non era senza significato che i tre colpi di pistola fossero sparati, a nome di molti, da un giovane emigrato.

Abbiamo già visto che tra le file dell'emigrazione vi era anche una frangia di anarchici e già conosciamo alcune delle imprese sanguinose compiute dagli anarchici italiani, in molti Paesi, contro i simboli del potere. L'avventura di Bresci porta appunto all'interno di una di queste strane comunità dove si sognava un mondo migliore e si preparavano sentenze di morte. Gaetano Bresci era nato vicino a Prato, in Toscana. Apparteneva a una famiglia piuttosto benestante, messa in difficoltà dalla crisi degli anni '80, quando sul mercato cominciarono a piovere i prodotti agricoli dell'America. Per fortuna proprio in quegli anni decollava a Prato l'industria tessile.

Bresci entrò appunto in uno stabilimento tessile e divenne un operaio specializzato. Nello stesso tempo era un anarchico impegnato, che tuttavia amava i bei vestiti, le donne e la vita allegra.

Accusato di aver organizzato uno sciopero (a quei tempi veniva considerato un delitto) venne rinchiuso in un carcere, dove rimase per più di un anno. Nel '97, a 28 anni, forse per sottrarsi all'impegno del matrimonio (una delle sue donne gli aveva dato un figlio...) decise di trasferirsi in America, a Paterson, una città di 100.000 abitanti nel New Jersey, dove gli emigrati italiani, in maggioranza operai tessili, erano numerosi. A Paterson le organizzazioni più attive erano appunto quelle anarchiche: la "*Società pensiero e azione*", quella "*Per il diritto all'esistenza*", la "*Biblioteca libertaria*". Disponevano di una casa editrice e di un periodico. Tenevano conferenze e congressi, cui partecipavano i capi più prestigiosi venuti apposta dall'Italia. La polizia locale seguiva a distanza il gruppo, ma aveva stima di quegli italiani, che erano eccellenti lavoratori e onesti cittadini. Considerava la loro anarchia del tutto innocua, una esercitazione culturale, semplicemente un frutto del loro passato di perseguitati.

Le cannonate di Bava Beccaris ebbero un'eco profonda tra gli italiani di Paterson, che seguivano con passione le vicende della Penisola. Molti chiedevano a gran voce la morte del Re. Non sappiamo se la decisione sia stata presa dal gruppo e sia stata poi affidata a Bresci l'incarico di eseguirla. Bresci comunque si imbarcò su una nave francese con un falso nome. Trascorse allegramente alcuni giorni a Parigi, alcuni giorni (sempre allegramente) al suo paese con il fratello e gli amici. Un

giorno ricevette un misterioso telegramma e più tardi la visita di un misterioso giovane. Forse era il segnale. Bresci trovò una camera a Monza, dove il Re domenica 29 luglio avrebbe assistito ad una gara di ginnastica. La carrozza reale quel giorno era scoperta per il gran caldo. Bresci, vicinissimo, sparò tre colpi proprio mentre il Re si preparava a partire e salutava la folla. Morì quasi subito.

Bresci fu bloccato da uno degli atleti e sottratto a fatica al linciaggio. In carcere si mantenne tranquillo. Il processo fu rapido, essenziale. La sentenza: ergastolo, con sette anni di segregazione cellulare.

Non durò molto. Un giorno (1902) i guardiani lo trovarono sospeso: si era impiccato. Qualcuno sollevò dubbi su questa fine e parlò di omicidio, ma l'accusa non fu mai provata.

Rimase il ricordo di Bresci, un giovane emigrato che amava la vita e che non esitò a sacrificarla per punire un Re colpevole di avere dato una medaglia a chi aveva adoperato i cannoni contro il popolo.

Il nuovo Re si comportò in modo regale: fece assegnare un sussidio alla moglie di Bresci e alla figlia rimasta in America.

Alcuni anni dopo, accompagnato dal sindaco socialista di Monza, un uomo andò a visitare la cappella espiatoria che la città aveva innalzato a ricordo dell'avvenimento e con un sasso scheggiato scrisse sulla cancellata: "*Monumento a Bresci*". Quell'uomo, che chiedeva un monumento per l'assassino del Re, si chiamava Benito Mussolini.



Gli studi più recenti documentano l'impatto straordinario che ha avuto nella Penisola la notizia dell'uccisione del Re. L'Italia, in quei giorni, era in ebollizione. Gli animi erano così eccitati che la rivoluzione poteva scoppiare da un momento all'altro.

È stata la morte violenta del re che ha placato gli animi. La gente ha pensato che "*vendetta era stata fatta*". Valeva la pena di ritornare a vivere. La rivoluzione era diventata inutile.

LA LEGGE SULL'EMIGRAZIONE: L'ULTIMO ASSALTO.

Questa volta (dicembre 1899) il Parlamento italiano è veramente impegnato intorno alla legge sull'emigrazione. Sul progetto si svolge l'ultima grande battaglia, alla quale partecipano i gruppi politici, le

Compagnie di navigazione, gli armatori e gli immancabili arruolatori. L'esito è incerto fino all'ultimo momento. Scalabrini partecipa personalmente alle operazioni.

Sul tavolo delle discussioni vi sono due progetti: quello ormai noto, presentato dall'on. Visconti-Venosta, e un secondo arrivato in aula all'ultimo momento su iniziativa dell'on. Pantano. Ambedue i progetti si propongono di difendere gli emigranti; ma mentre il primo, appoggiato dal governo, definisce gli agenti di emigrazione parassitari e sfruttatori, il contro-progetto di Pantano si propone di conservare gli agenti, nel tentativo di rompere il monopolio degli armatori. Pantano era appoggiato da una trentina di deputati appartenenti alla sinistra; tra questi vi era l'on. Costa, una delle personalità più rappresentative del movimento socialista italiano.

Il dibattito aveva qualche cosa di strano, perché vedeva schierato a difesa degli arruolatori rappresentanti di quei movimenti popolari che pure avevano deplorato per anni *"quegli sciagurati agenti di emigrazione che vendevano come vile armento i contadini ad esosi fazendeiros, che li trattavano peggio degli schiavi neri"*.

La posizione dei radicali e dei socialisti va spiegata. Alcuni mesi prima le maggiori Compagnie di navigazione si erano messe d'accordo per fissare a loro vantaggio i prezzi dei viaggi. Era in corso, insomma, un gigantesco *"pool"* con il preciso intento di monopolizzare il trasporto degli emigranti. Radicali e socialisti pensavano appunto che, per rompere questo monopolio, occorresse lasciare sul campo un gruppo altrettanto forte, quello cioè degli arruolatori.

Era un errore gravissimo, non solo perché gli arruolatori non erano in grado di confrontarsi con i potenti padroni dei bastimenti, ma soprattutto perché la *"guerra dei noli"*, qualunque fosse stato il risultato, si sarebbe conclusa inevitabilmente con la sconfitta degli emigranti.

P. Maldotti, che Scalabrini aveva mandato appositamente a Roma perché seguisse da vicino i lavori parlamentari, scrive immediatamente al suo vescovo per metterlo in guardia, invitandolo ad intervenire. *"Sinistra e Destra - scrive - non capiscono nulla di emigrazione. Poveri emigranti! ... Se non facciamo nulla nelle vacanze natalizie, tutto è perduto"*.

Scalabrini si muove con l'abituale impegno: interviene presso parlamentari, mobilita amici influenti, fa intervenire la S. Raffaele con la sua catena di conoscenze. Insiste in modo particolare perché il Governo faccia la sua parte, tenendo presente che in quella complicata faccenda il primo interesse da tutelare è quello della gente. Il tempo stringe...

Ci sono nel frattempo fatti nuovi: gli agenti di emigrazione stanno preparando, in tutta segretezza, insieme alle Compagnie di navigazione e agli armatori, un nuovo *"trust"* in modo da eliminare ogni concorrenza. Contemporaneamente il prezzo dei noli incomincia a crescere.

Il gioco è oramai scoperto: padroni e intermediari si sono coalizzati per creare un monopolio imbattibile. Il gioco, oltre che dannoso per gli emigranti, è pericoloso per il Paese.

Il Parlamento non accetta il ricatto; fa onestamente la sua parte. Appena in possesso delle prove che documentano l'accordo, Governo e Parlamento trovano facilmente un terreno d'intesa. I due progetti vengono uniti in un testo unico. Le Compagnie sono abbandonate dal Governo; gli agenti scaricati dai socialisti.

Per rendere impossibili i monopoli si decide che il prezzo dei noli sarebbe stato fissato dal nuovo Commissariato per l'Emigrazione. Era lo Stato che interveniva finalmente come calmiera, per difendere i più deboli. Le opposizioni erano state battute. La legge era oramai pronta.

La testimonianza del contributo dato da Scalabrini alla preparazione della legge risulta evidente dalla relazione presentata al Parlamento dalla speciale commissione; la relazione non poteva avere una formulazione più "scalabriniana".

"Ciò che si deve cercare - è scritto nel documento - è la tutela della inviolabilità della persona dell'emigrante, oggi esposta a tante offese e a tanti patimenti. Sinora, e troppo spesso, l'emigrante fu un mezzo, uno strumento per arricchire quelli che si trovavano a contatto con lui, col pretesto di rendergli un servizio. L'unico fine, o il principale, fu la produzione del nolo col trasporto di questa merce umana. Si calpestarono tante volte i precetti della legge e della pietà, per ottenere i maggiori benefici degli agenti, dei subagenti, dei vettori, col massimo disagio dell'emigrante..".

Sono espressioni tolte quasi testualmente dagli scritti dello Scalabrini. L'influenza del vescovo appare ancora più evidente dove si parla del Commissariato per l'Emigrazione.

"È evidente che il perno di questa legge è nel Commissariato per l'Emigrazione, che riassume tutte le istituzioni di tutela a favore degli emigranti e che colla bontà e coll'equità dei suoi procedimenti deve aiutare e risvegliare nel paese la coscienza pubblica, finora troppo sopita, a favore di un interesse nazionale di ordine eminente, morale e sociale prima che economico.

Questi salutari congiungimenti avranno effetti morali notevoli e sicuri anche per i nostri missionari, a favore dei quali si raccomanda alla Camera un nostro ordine del giorno".

Ecco l'ordine del giorno: *"La Camera invita il Governo a consentire le maggiori agevolazioni ai giovani missionari italiani soggetti alla leva e facilitare loro i viaggi sui piroscafi che trasportano emigranti." "Almeno fuori del Paese cessino i nostri dissidi, e agli emigranti che ci lasciano forse per sempre si dia il conforto nella solitudine dei mari e in terra straniera, di congiungere Iddio e Patria".*

Scalabrini aveva fatto breccia nel Parlamento: socialisti, liberali, repubblicani, radicali avevano accolto l'appello di pacificazione lan-

ciato da un vescovo, che chiedeva di superare lo storico dissidio tra Chiesa e Stato attraverso un'azione comune di tutti gli italiani a favore degli emigrati.

Scalabrini ottiene anche un altro riconoscimento pubblico. Sempre la relazione parlamentare accenna ad un certo momento alle molte voci che parlano in nome degli emigranti. *"Parlano con molta veemenza - è scritto nel documento - gli agenti, i subagenti e gli armatori... Ma oggi è giunta a noi, castigata e pia, la parola di quella Associazione che congiungendo insieme gli elementi laici e religiosi, cura le sorti dell'emigrante italiano e cerca di difenderlo"*. E lo fa *"con una grande larghezza di opinioni ... Nelle conferenze pubbliche che essa tiene con quella concordia di animi che rivela ed attesta la sublimità degli intenti, parlano insieme vescovi coltissimi ed illibati quali i monsignori Bonomelli e Scalabrini..."*

Il vescovo aveva ragione. La strada che aveva tracciato portava lontano. L'emigrazione poteva aiutare veramente gli italiani ad arrivare alla riconciliazione.

1901: UNA BUONA LEGGE, MA INSUFFICIENTE

Il disegno di legge sull'emigrazione viene approvato alla Camera a scrutinio segreto, con 266 voti favorevoli e 123 contrari. Rimane da superare un ostacolo non facile: l'approvazione del Senato.

Scalabrini manda ancora una volta a Roma P. Maldotti, con il compito di saggiare il terreno e di tenerlo informato. Da Genova, sempre con gli stessi propositi, arriva l'ispettore Malnate. Il timore è che la legge subisca modifiche tali da rendere indispensabile il ritorno davanti alla Camera; nel qual caso poteva anche essere affondata.

Maldotti lavora con la solita abilità; fa il nome di tre senatori che possono essere facilmente *"comperati"* dagli oppositori; chiede al vescovo se può scendere fino a Roma perché la sua presenza è forse indispensabile.

Fortunatamente la discussione al Senato viene rinviata a dopo le feste natalizie. L'on. Luzzati avverte Scalabrini che gli agenti di emigrazione stanno organizzando una forte opposizione e lo prega di intervenire presso i senatori di sua conoscenza perché siano presenti alla discussione. Durante una pausa Luzzati, Maldotti e Malnate si incontrano a Genova.

La legge sull'emigrazione viene finalmente approvata il 29 gennaio 1901. La signora Visconti-Venosta, moglie del Capo del Governo,

ne dà immediatamente notizia a Scalabrini per telefono. Giustamente P. Maldotti chiama la legge, con un pizzico di orgoglio, "*la nostra legge*": una legge scalabriniana.

* * *

La prima vera legge sull'emigrazione arriva dunque al traguardo dopo un viaggio faticoso, con un ritardo di 30 anni. Porta la data del 31 gennaio 1901. Alla sua elaborazione mons. Scalabrini e i suoi missionari danno un contributo essenziale.

La legge è il frutto di un Paese che è cresciuto: anche il Governo e il Parlamento avevano capito finalmente che, senza una riforma profonda e organica, non era possibile disciplinare un flusso emigratorio così carico di persone e di problemi.

Con la nuova legge l'emigrazione viene dichiarata "*libera*". È previsto un controllo sull'arruolamento e il trasferimento dei minori. La definizione stessa di migrante viene opportunamente precisata.

È decisa la costituzione di un *Commissariato per l'Emigrazione*, posto alle dipendenze del Ministero degli Esteri. Ogni anno il Commissariato presenterà al Parlamento una relazione sul lavoro svolto e sui problemi dell'emigrazione.

Nei porti di Genova, Napoli e Palermo sono insediati speciali *Ispettori* addetti all'emigrazione. Viene creato il *Consiglio dell'Emigrazione* nel quale confluiscono, oltre a funzionari dei Ministeri interessati, rappresentanti delle cooperative e delle società di mutuo soccorso.

Sono previsti "*Comitati mandamentali o comunali per l'emigrazione*", ai quali partecipano, accanto al Pretore o al giudice conciliatore, il sindaco, un medico, un parroco e un rappresentante delle società operaie e agricole locali. Previsti pure "*Uffici di protezione, informazione e avviamento al lavoro*", da istituire nei principali Paesi di immigrazione. Molto spazio viene dedicato dalla legge ai noli e ai trasporti marittimi, un settore - come abbiamo visto - dove la situazione era veramente caotica e i drammi frequenti.

Nell'insieme, dunque, una legge buona, che si rivelerà efficace. Sorprende tuttavia constatare, seguendo i dibattiti che si sono svolti nel Parlamento, che il "*grande esodo*" è stato visto più nei suoi aspetti esteriori (nel disordine, negli abusi, nei problemi che ne derivavano) piuttosto che nelle cause che davano vita al fenomeno e ai rimedi che si potevano applicare per ridurne l'ampiezza e il disordine.

Anche gli uomini più sensibili ai problemi sociali hanno fatto in proposito interventi deludenti. Questo prova che il Paese non aveva ancora fatto una seria riflessione sul suo modo di crescere: l'emigrazione veniva accettata come un fatto naturale in cui l'uomo poteva fare molto poco.

Un'altra osservazione: la nuova legge prevedeva interventi efficaci nella prima fase dell'emigrazione, prima della partenza, durante il viaggio e all'arrivo nei Paesi di accoglimento. Per la fase successiva è mancata una visione d'insieme del problema, la consapevolezza non solo delle responsabilità che l'Italia continuava ad avere nei confronti dei suoi figli lontani, ma anche delle possibilità enormi che avrebbe potuto ricavare se fosse stata capace di valorizzare la presenza ed il lavoro delle comunità italiane all'estero, sul terreno economico, culturale e politico.

SCALABRINI NEGLI STATI UNITI

Mons. Scalabrini aveva pensato spesso ad un viaggio negli Stati Uniti. Non era solo il desiderio di ripercorrere la rotta affascinante che aveva portato sulle terre americane, sulle tracce di Cristoforo Colombo, milioni di europei. Non era solo il desiderio di incontrare i suoi missionari sui luoghi dove aiutavano gli italiani disgregati a diventare comunità. Era il bisogno di confrontare personalmente il suo pensiero con la realtà, di vedere sul palcoscenico formato dalle grandi città americane quella straordinaria rappresentazione che coinvolgeva popolazioni e razze diversissime nella creazione dell'«uomo americano». Era il bisogno di dialogare con personalità e organizzazioni, italiane e statunitensi, per vedere insieme che cosa si poteva fare perché gli italiani si inserissero nel nuovo mondo in modo equilibrato. Perché diventassero, cioè, americani senza distruggere le loro origini italiane.

Era, dunque, un viaggio difficile. Voluto dal Papa, sospeso per un pò di anni per non urtare la suscettibilità dei vescovi americani e finalmente approvato da tutti.

*
* * *

Il piroscafo "*Liguria*" lascia il porto di Genova, sotto un sole già caldo, il 18 luglio 1901. A bordo, insieme a turisti e a uomini d'affari, vi sono parecchie centinaia di emigranti. Durante la sosta di Napoli la nave imbarca altri 1200 emigranti e riprende veloce il viaggio verso New York.

Scalabrini si considera, fin dal primo giorno, "*cappellano*" di bordo. Scende in mezzo agli emigranti e passa molto tempo con loro.

Ascolta le loro confessioni, visita gli ammalati, prepara alcuni giovani alla prima Comunione e alla Cresima. Quando celebra la Messa in pubblico, sulla tolda in vista a un mare tranquillissimo (le annotazioni sono tolte dal diario del vescovo) vi assistono con molto raccoglimento gran parte dei passeggeri. Parla agli emigranti di Dio, delle loro responsabilità, della patria celeste. Parla anche dell'Italia e li fa piangere e piange pure lui. Ed è davvero straordinario vedere Scalabrini, vescovo di un Paese dove ai preti è quasi proibito amare la Patria, aiutare gli emigranti, anche quelli che sono partiti pieni di rabbia, a non cancellare dalla memoria la loro terra.

Ad accogliere il vescovo di Piacenza ci sono, oltre ai missionari, autorità italiane e americane. Un corteo di 60 macchine lo accompagna alla prima chiesa scalabriniana, la parrocchia di S. Gioacchino.

È il primo segno di un fatto significativo. L'America non accoglie un vescovo qualunque: le autorità, e soprattutto gli italiani, accolgono colui che oramai tutti riconoscono come il *"vescovo degli emigrati"*.

A New York mons. Scalabrini si reca all'isola di Ellis Island, dove assiste all'arrivo di 600 italiani. Visita le opere realizzate dagli irlandesi e dai tedeschi per i loro emigrati: ricoveri splendidi, organizzazione perfetta. Inaugura la Casa S. Raffaele, aperta dai Missionari per gli italiani in arrivo. Visita in vaporetto la baia di Hudson e lo spettacolo lo esalta.

Poi, per tre mesi e mezzo, si sposta ininterrottamente nell'immenso paese. Percorre circa 15.000 chilometri, visita le comunità italiane di 50 città, pronuncia 340 discorsi, cresima migliaia di ragazzi, prende contatto con innumerevoli personalità e organizzazioni, dormendo sui treni, cambiando quasi sempre letto, cibo, clima, abitudini.

Le accoglienze sono così straordinarie che gli americani ne rimangono sorpresi: sono accoglienze degne di un re. A New Haven ci sono cortei, fuochi artificiali, fanfare, gruppi dove i nomi di S. Antonio e di S. Maria Maddalena si mescolano con quelli di Garibaldi e di Vittorio Emanuele III. Lo stesso a Syracuse, a Utica, a Detroit, a Boston...

Per raggiungere St. Paul, nel Minnesota, organizzano per lui un treno speciale che con un viaggio di 23 ore lo porta a destinazione. A Utica, al momento del commiato, gli italiani piangono. "Erano così addolorati - si legge su una cronaca - che era uno schianto vederli. Salutavano il loro vescovo. Lo chiamavano *"angelo"*, *"salvatore"*..."

Le accoglienze trionfali tributate dagli emigrati a mons. Scalabrini vanno capite. Non era solo un gesto di riconoscimento nei confronti di un vescovo che da anni si batteva per loro e aveva messo a loro disposizione chiese, scuole, ospedali, giornali. Era anche un gesto di orgoglio. Era la prima volta che gli italiani si riunivano e facevano cronaca. Gli umili disprezzati italiani, per merito di Scalabrini, occupavano le prime pagine dei giornali, diventavano i protagonisti della vita citta-

dina. Valeva la pena di accendere fuochi e suonare le trombe. Quello era un grande giorno per gli italiani.

* * *

Nei discorsi mons. Scalabrini insiste su due temi preferenziali: la concordia e le scuole.

Le divisioni tra italiani costituivano un dramma. Mentre tedeschi, irlandesi, francesi avevano a disposizione associazioni a carattere nazionale dalle quali si sentivano rappresentati, gli italiani avevano creato centinaia di società, spesso in lotta tra loro. Ogni paesino aveva il suo stendardo. Era l'immagine di una penisola rimasta divisa per secoli, dove la storia era interpretata non dalle grandi idee, ma dalle avventure di campanile.

Il danno era evidente. Gli emigrati italiani, proprio perché divisi, non riuscivano a realizzare grandi opere, sul modello degli altri gruppi nazionali. Solo il missionario riusciva a superare le differenze.

Convocati nella "loro" chiesa, siciliani e genovesi, piemontesi e salernitani si sedevano sugli stessi banchi e si sentivano per la prima volta fratelli. La religione li aiutava a uscire dal loro piccolo mondo antico; li preparava a far parte di una grande comunità.

Il tema della scuola è di importanza eccezionale nella storia degli Stati Uniti. La Chiesa cattolica americana si è formata, infatti, nelle aule delle scuole parrocchiali. Era una minoranza nella prima metà dell'800; costituiva già allora una grande realtà. *"Quando ero ragazzo - raccontava l'arcivescovo di Boston a mons. Scalabrini - conoscevo tutti i nomi dei cattolici della città, tanto erano scarsi. Ora i cattolici di Boston sono già 600.000..."*

Il problema della "scuola cattolica", che Scalabrini voleva in tutte le parrocchie, va visto in questa ottica tipicamente americana: faceva parte di un progetto ecclesiale inaugurato dagli irlandesi e portato avanti dai cattolici tedeschi. Era un modo concreto per costruire una chiesa visibile in una società dove ogni chiesa (ed erano moltissime) aveva i suoi uffici di rappresentanza.

Tuttavia per mons. Scalabrini il tema della scuola era più ampio. Non serviva solo a proteggere la fede in una società in gran parte protestante o atea. Serviva a proteggere nei nostri emigrati la loro "italianità". Non nel senso deteriore di nazionalismo politico, ma nel senso culturale e sociale, come un fatto di storia, di radici antiche, di "umanità" originale.

Gli italiani avevano da pochi anni una patria, avevano alle spalle una lunga storia fatta di particolarismi e di contrasti. Aiutare gli emigrati a conservare la loro lingua e la fede dei padri voleva dire aiutare gli italiani a non annegare nel mare immenso della società americana,

senza un volto, senza un sigillo di riconoscimento.

Scalabrini era convinto che gli emigrati, salvando la loro "identità", avrebbero difeso anche la loro fede. Proteggendo la loro lingua e la loro storia avrebbero offerto all'America un contributo più sostanzioso; avrebbero partecipato alla costruzione dell'uomo americano non in modo passivo, ma offrendo il contributo di personalità ricche e originali.

Oggi che gli italiani si sono fatti strada nel difficile mondo americano e i figli scoprono l'orgoglio delle antiche origini, il disegno di Scalabrini appare come una scelta di straordinaria importanza religiosa, civile e culturale.

FACCIA FACCIA CON IL PRESIDENTE ROOSEVELT

Mons. Scalabrini si trovava a Boston quando, il 7 settembre, si diffuse una notizia drammatica: il Presidente degli Stati Uniti, McKinley, era stato assassinato da un emigrato boemo.

Il vescovo ordinò di sospendere tutte le manifestazioni in programma per la sua visita. La popolazione americana apprezzò il gesto.

Un mese dopo, a Washington, mons. Scalabrini fu ricevuto dal nuovo Presidente, Teodoro Roosevelt.

"Il Presidente - scrive il vescovo nel suo diario - mi disse che l'emigrazione nostra è degna di riguardo e che i nostri lavoratori sono necessari là dove vi è un'opera difficile e pericolosa, perché la loro intelligenza e la loro costanza nel lavoro non soffrono confronti".

Lodò anche l'intelligenza dei ragazzi italiani, che si portavano via tutti i premi scolastici. Ma mons. Scalabrini portò subito il discorso su un tema di attualità.

Sapeva che agli italiani si rimproverava di maneggiare il coltello con troppa disinvoltura e sentiva il dovere di prendere le loro difese.

Mons. Scalabrini fece notare, dunque, che nelle ultime statistiche sulla criminalità gli italiani erano scesi quasi all'ultimo posto.

"Gli italiani - commentò il vescovo - si sono trovati nel mondo, per molto tempo, senza tutela alcuna e fra il disprezzo degli altri. Quindi sono tratti a difendersi da sè. Hanno fatto male, ma bisogna anche vedere come sono trattati talvolta."

"Io stesso a Ellis Island, mentre mi trattenevo a studiare quell'Ospizio, ho veduto un guardiano ordinare ad un emigrante di affrettarsi ad uscire. L'emigrante non poteva correre perché portava due grandi valigie, e perché

dinanzi a lui c'era la folla. Il guardiano allora, con un grosso bastone, gli applicò un terribile colpo sulle gambe, per cui mi parve gliele avesse spezzate. L'italiano, senza dir parola, posò le valigie, si rivolse e diede due potenti schiaffi al suo bastonatore. Poi mormorò: *Se avessi avuto un revolver l'avrei ucciso... E certo avrebbe fatto male; ma perché dei funzionari devono incrudelire contro dei tranquilli operai, e invece di infondere loro, al momento dell'arrivo, un po' di confidenza nel nuovo Paese, li trattano come animali e peggio? ...*"

Mons. Scalabrini parlò poi delle prospettive che si aprivano all'emigrazione italiana.

"È grandioso l'avvenire che si dischiude agli italiani, a condizione che siano uniti e si lascino guidare dalla fede ... L'elemento italiano, purché proceda compatto e si mantenga soprattutto religioso, può diventare uno degli stipiti della compagine americana ... Uniti e religiosi, ecco tutto".

Il 15 ottobre, a New York, mons. Scalabrini tenne al Catholic Club, davanti ad un pubblico americano selezionato, una conferenza che sollevò notevole interesse. I giornali della metropoli la trovarono *"tutta vibrante di fede e di ispirazione profetica"* e ne pubblicarono ampie relazioni.

Il vescovo degli emigrati ringraziò gli americani perché aveva constatato che si andava attenuando il disprezzo nei confronti degli italiani e si incominciava a riconoscere i benefici recati, alla società americana, dal loro nascosto eroismo spesso con abbondante tributo di sangue. Poi parlò dell'emigrazione come di un avvenimento grandioso che si inserisce nella storia dei popoli. Dio è presente in questo avvenimento: l'emigrazione si inserisce nella storia della salvezza e prepara il genere umano all'unità.

L'ultima tappa della visita pastorale agli emigrati si svolse a Newark, l'11 novembre, per l'inaugurazione di un orfanotrofio maschile. Fu uno spettacolo memorabile. Quando il vescovo uscì dalla chiesa reggendo l'ostensorio, la folla si inginocchiò con tale fede che un signore protestante ne rimase scosso e non poté fare a meno di esprimere al vescovo la sua impressione *"Se vedo un altro spettacolo come questo, perdo la fede e mi faccio cattolico"*.

Mons. Scalabrini si imbarcò il 12 novembre; il giorno 26 arrivò a Napoli. Il 29 fu ricevuto da Leone XIII, al quale fece una relazione dettagliata del viaggio.

Si incontrò pure con il Ministro degli Esteri Prinetti, al quale riferì sulla situazione dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti e sui mezzi di protezione che l'osservazione diretta gli aveva suggerito.

Arrivò a Piacenza il 4 dicembre. Il popolo gli si strinse intorno con grande entusiasmo.

In un'intervista concessa ad un giornale di Genova, si dichiarò soddisfatto del viaggio perché aveva constatato i progressi degli italia-

ni e si era convinto con i suoi occhi di quello che “dovevano fare tutti: sacerdoti, governo, cittadini, legislatori”.

“Le consolazioni furono troppo superiori alle modeste fatiche. Ovunque trovai una vera esplosione di entusiasmo religioso e patriottico, e mi sono sempre più convinto che bisogna che i nostri emigrati conservino la nazionalità per conservare la religione cattolica, che altrimenti perderebbero e viceversa. La Religione e la Patria sono inscindibili. Bisogna che l'emigrato ovunque trovi la nostra chiesa e la nostra scuola...”

A commento del viaggio di Scalabrini, il “Cristoforo Colombo”, organo “indipendente” delle colonie italiane (un giornale dunque che aveva tra i suoi lettori miscredenti e anticlericali), pubblicò il seguente significativo commento:

“L'opera di mons. Scalabrini è provvidenziale. Si provino a metterne sù un'altra per conto loro, uguale o migliore, i laici, i diffidenti, in ogni modo gli oppositori del vescovo di Piacenza. Se riusciranno a fare altrettanto o meglio, avranno diritto essi pure alla pubblica ammirazione. Ma fino a che mons. Scalabrini è solo, con le sue Missioni, a preoccuparsi degli emigrati e a provvedere alla loro sorte, l'opera sua è superiore ad ogni censura. A lui, ed a lui solo, vanno gli incoraggiamenti e le lodi. Ed è giusto, anzi è patriottico, tributare all'apostolo dell'emigrazione italiana la riverenza e la gratitudine cui hanno diritto i veri benefattori dell'umanità”.



L'impatto provocato dal viaggio di mons. Scalabrini negli Stati Uniti è stato forte: ha lasciato tracce notevoli.

Studiosi di problemi sociali si sono soffermati con curiosità ed interesse sulla vicenda straordinaria di un vescovo venuto dall'Italia, che ha dato ad alcune centinaia di migliaia di emigrati l'orgoglio di essere italiani, li ha fatti uscire dall'ombra e li ha aiutati ad essere un popolo.

UN'OPERA PER I “MONDARISO”

Da anni mons. Scalabrini pensava ad un problema sociale di notevoli proporzioni: *“provvedere alla salute morale e materiale di quei poveri infelici che, per bisogno, vanno alla mondatura dei risi”.*

Era un'avventura che si ripeteva ogni anno. All'inizio della primavera squadre di arruolatori percorrevano le vallate del piacentino e ognuno di essi assoldava dalle 400 alle 500 persone, in gran parte don-

ne e ragazzi. Al momento della *monda* del riso li facevano arrivare su carri, in tram o a piedi alla stazione ferroviaria di Piacenza, li caricavano su carri bestiame e li portavano nella Lomellina e nel Novarese.

“Per 35 giorni - si legge in un documento - lavorano dalla mattina alla sera, anche 14/15 ore, sempre con le gambe immerse nell'acqua malsana. Il loro vitto è composto da pane, riso e ... acqua buona quando c'è. Dormono nelle stalle, sulla paglia, tutti insieme, e la moralità è esposta a molti rischi. Quando vengono a casa, pagato il viaggio e le altre spese e la quota dovuta al reclutatore, sono fortunati se possono risparmiare 30 lire...Ma spesso, appena rimesso piede nella propria abitazione, il magro bottino finisce in medicine, perchè spesso contraggono la malaria ...”

Mons. Scalabrini aveva svolto un'inchiesta ed era risultato che circa 170.000 persone prendevano parte ogni anno alla mondata del riso. La molla principale era, come sempre, la fame. E, come sempre, vi erano di mezzo i reclutatori che spremevano i poveri in modo rivoltante.

Il Governo stava mettendo a punto una legge per regolamentare il problema, ma i tempi apparivano interminabili.

Scalabrini (1903) prese l'iniziativa. Riunì a Piacenza i rappresentanti delle diocesi interessate e tracciò le linee fondamentali di un'Opera pro Mondariso che avrebbe dovuto garantire la difesa giuridica dei lavoratori e assicurare condizioni di lavoro decorose.

Mons. Scalabrini, per questo compito, fece appello a Toniolo, il quale, grazie al prestigio di cui godeva, riuscì a coinvolgere gli organismi pubblici interessati. L'Opera svolse un'azione efficace presso il Consiglio del Lavoro e il Ministero dell'Agricoltura. Chiese che i mondariso, riuniti in associazione, potessero concludere contratti di lavoro collettivi; che l'orario di lavoro non superasse le 9 ore; che si stabilisse un quantitativo minimo di cibo giornaliero; che la persona addetta alla preparazione dei pasti fosse scelta dai lavoratori; che nei dormitori ci fossero attrezzature separate per i maschi e le femmine; che i mondariso fossero muniti di un libretto di lavoro personale; che fosse assicurata la distribuzione gratuita del chinino per prevenire la malaria, ecc.

Queste proposte, presentate al Consiglio del Lavoro, furono in gran parte accolte. L'Opera pro Mondariso svolse un'azione efficace, meritando il consenso delle autorità e dei lavoratori interessati.

*
* * *

1903 - Muore, all'età di 93 anni, Leone XIII. Il suo è stato il pontificato più lungo dalla storia: 25 anni di grandi travagli sociali, culturali e religiosi.

Dottissimo, ha scritto alcune memorabili encicliche sul mondo del lavoro e sulla libertà umana. Ha avviato la Chiesa sul piano del rinnovamento, aprendola alla cultura moderna. Ha attenuato l'intransigenza negativa in cui si era chiuso Pio IX nei confronti dello Stato italiano, ma la preoccupazione di salvaguardare la libertà della Chiesa gli ha impedito di arrivare ad un accordo con il Governo italiano.

Mons. Scalabrini ha salutato con entusiasmo le aperture pastorali e culturali di Leone XIII, ma non ne ha condiviso certi irrigidimenti, dettati - a suo parere - più da una politica umana che dal Vangelo e dai bisogni della Chiesa.

Gli succede sulla cattedra di S. Pietro, con il nome di Pio X, il Patriarca di Venezia, un vescovo bonario, semplice, "contadino". Il nuovo Papa si sente soprattutto pastore. Della politica fa lo stretto necessario. Non crea imbarazzi al Governo. La sua preoccupazione principale è di difendere la Chiesa dalle insidie del mondo moderno, riportando la società alle sue origini cristiane.

Benché condizionato dal clima intransigente in vigore nel Veneto, attenua in parte - grazie anche all'influenza di Scalabrini - le sue posizioni. Favorisce intese locali sul piano politico e amministrativo, per salvare la pace sociale e preparare il ritorno dei cattolici alla guida del Paese.

È stato proclamato santo.

IL MIRACOLO ECONOMICO

Il decollo industriale italiano si è realizzato con molta fatica. Era atteso negli anni 80, è esploso con forza nel primo decennio del 900. Non poteva essere diversamente perché l'Italia non aveva né ferro né carbone e i capitali disponibili erano scarsi.

Tutto è incominciato nel 1887 con l'introduzione delle nuove tariffe doganali. Era cambiato il quadro. Era possibile finalmente produrre e vendere. Si cominciava a investire. Arrivavano capitali stranieri.

Il primo passo è stato la creazione dell'acciaieria Terni, voluta da un gruppo di finanzieri veneti. È lì che è nato il modello di sviluppo italiano, vale a dire un'industria fatta da privati ma protetta dallo Stato. È lì che si è realizzato il passaggio dalla vecchia Italia rurale e mercantile, nata col Risorgimento, alla nuova Italia che nel giro di pochi anni si è collocata nel gruppo delle grandi nazioni industriali.

Due sono gli elementi che hanno inciso maggiormente sullo sviluppo del capitalismo italiano: le banche e l'elettricità.

Il sistema bancario italiano era antiquato: viveva sulle rendite e sulle speculazioni. Era così privo di stimoli che Crispi si era sentito in dovere di chiedere aiuto al suo amico Bismark. Dalla Germania erano arrivati dunque alcuni banchieri che avevano insegnato agli italiani come dovevano essere organizzate le banche moderne: non strumenti di speculazione ma di stimolo, "casse" che mettono i capitali a disposizione di imprenditori coraggiosi e accettano rischi e calcolano utili a lunga scadenza. Era il sistema che aveva costruito la formidabile macchina industriale e commerciale della Germania.

Sono stati questi banchieri mandati in Italia da Bismark che hanno creato la Banca Commerciale; ed è stata la Banca Commerciale che ha finanziato le prime imprese italiane, dalla Edison alla Breda, dalla Montecatini alla Pirelli.

Dopo l'arrivo di un sistema bancario moderno, il secondo propellente del sistema industriale italiano è stato l'energia elettrica.

Per un Paese come l'Italia, povero di materie prime, la scoperta del *carbone bianco* è stato come un colpo di frusta. L'Italia era già all'avanguardia nel campo dell'elettricità, grazie agli studi di Ferraris e di Pacinotti. A Milano era sorta la prima centrale elettrica; sempre a Milano era stato realizzato il primo "trasporto" di elettricità da Paderno sull'Adda, per 30 chilometri, fino alla metropoli lombarda. Da allora la Edison, che si era affermata portando la luce elettrica sulle strade di Milano, era diventata una grossa società e l'Italia aveva svolto in tutta l'Europa un ruolo da protagonista.

Poi era arrivata la siderurgia: su iniziativa della Terni era stato costituito una specie di monopolio ed erano stati creati i grandi impianti di Piombino (Livorno) e di Bagnoli (Napoli).

A dare una spinta all'industria meccanica era arrivata l'automobile. Erano nate la Lancia, la Isotta Fraschini, l'Alfa Romeo, la Itala, la Bianchi e naturalmente la Fiat. Era stata una crescita selvaggia.

Nel 1907 vi erano nella Penisola 70 fabbriche che producevano vetture; decisamente troppe per un Paese che aveva scarse possibilità di assorbimento. C'era stata una grossa crisi e molte fabbriche avevano dovuto chiudere i battenti. La Fiat aveva retto bene perché era stata impostata fin dall'inizio come una vera industria e, oltre alle automobili, fabbricava aeroplani, treni e motori marini. Nei suoi stabilimenti lavoravano allora circa 5.000 operai.

Contemporaneamente anche l'industria tessile aveva conosciuto un grande sviluppo, mentre l'industria dello zucchero si era classificata ai primi posti in Europa.

Pure il settore armatoriale aveva avuto un notevole impulso. I Rubattino di Genova e i Florio di Palermo, con l'aiuto dello Stato, ave-

vano dato vita alla Compagnia di Navigazione Generale Italiana che era la seconda per tonnellaggio in tutto il Mediterraneo.

Era un periodo fremente. Il reddito nazionale si era raddoppiato; il risparmio si era moltiplicato per cinque; il tasso di incremento del commercio estero era superiore a quello della Germania e dell'Inghilterra. L'Italia era diventata il Paese più dinamico d'Europa. Alla vigilia della prima guerra mondiale era già la settima potenza industriale nel mondo.

Alcune cifre ci aiutano a comprendere le dimensioni del *miracolo economico* italiano. Al tempo della prima guerra mondiale l'industria italiana riforniva gli eserciti alleati di artiglieria, aerei e autocarri. Nella primavera del 1918 i francesi e gli inglesi avevano dovuto rallentare l'offensiva perché aspettavano dall'Italia un migliaio di camion che all'ultimo momento erano stati dirottati sul fronte italiano.

Dopo Caporetto, quando tutto il Paese era stato mobilitato per sostenere il fronte, l'Ilva aveva 50.000 operai e l'Ansaldo più di 100.000. Dalle loro fonderie erano usciti in pochi mesi 2.000 cannoni e migliaia di mitragliatrici. Gli aerei, che nel 1915 erano 350, erano diventati 6.000.



Come tutti i decolli industriali, anche quello italiano era basato sullo sfruttamento dei lavoratori. Gli orari erano duri, i salari bassi, il sistema previdenziale scarsissimo.

Un unico vantaggio avevano avuto gli operai italiani: erano entrati nelle fabbriche con un secolo di ritardo rispetto all'Inghilterra, dove lo sfruttamento dei lavoratori aveva raggiunto livelli di crudeltà incredibili. Al momento del decollo il movimento operaio italiano si era notevolmente rafforzato; questo ha salvato il giovane capitalismo italiano dalle colpe più gravi di cui si era macchiato negli altri Paesi.

Il *miracolo* italiano presentava comunque le sue ombre, alcune delle quali molto nere. Non era il frutto di un programma messo a punto dalla classe politica nell'interesse del Paese. Era solo il frutto della grande vitalità della classe imprenditoriale: di Alessandro Rossi, Stefano Breda, Giorgio Falck, Giovanni Agnelli, Camillo Olivetti, G. Battista Pirelli, Guido Donegani, Cesare Pesenti, i fratelli Perrone. Lo Stato è assente. Non guida, non coordina, non controlla. È la finanza che prende il sopravvento, è l'interesse della razza padrona. Lo Stato si lascia trascinare; cede alle pressioni dei potenti.

La conseguenza è che l'industria italiana cresce troppo rispetto alle esigenze del Paese. L'Italia dà l'impressione di un corpo irregolare. L'industria cresce tutta al Nord. Cresce devastando l'agricoltura,

condannando ancora una volta il Mezzogiorno. Cresce sulla pelle degli emigranti.

Le fabbriche si moltiplicano e l'emigrazione non rallenta; raggiunge anzi dimensioni ancora più impressionanti. L'Italia diventa la settima potenza industriale del mondo e nello stesso momento centinaia di migliaia di persone emigrano ogni anno verso i Paesi d'Europa e verso le Americhe. Erano 300.000 nel 1900; sono 400.000 nel 1905; 500.000 nel 1908; 900.000 nel 1913.

In Germania l'industrializzazione aveva sconfitto l'emigrazione. Nel Lussemburgo la scoperta di un procedimento che puliva il carbone troppo ricco di zolfo aveva permesso di creare nuovi impianti; l'emigrazione era cessata ed era stato necessario chiamare nuovi operai da tutta l'Europa. In Italia il *miracolo industriale*, invece di frenare le partenze, le alimenta. L'emigrazione diventa, proprio allora, un grande fiume in piena.

Le cifre terribili dell'emigrazione denunciano, senza possibilità di giustificazione, questa crescita sbagliata.

Milioni di italiani sono stati espulsi dalla Penisola. La loro partenza avrebbe dovuto essere un dramma per il Paese, come lo è per ogni famiglia la partenza dei figli.

Gli emigrati italiani sono partiti invece accompagnati da una scandalosa indifferenza. Non avevano alcun peso politico. Non servivano all'industria. Pesavano inutilmente sulle campagne. La loro partenza era comoda a molti. Il silenzio era d'obbligo, come quando si accompagnano i cadaveri al cimitero.

IL RITORNO DI GIOLITTI

Dopo l'uccisione di re Umberto il Paese è disorientato: è come in attesa di un segnale che l'aiuti ad uscire dal guado.

Le voci più rappresentative sono due: quella di Sonnino, che vede nei socialisti e nei clericali due forze sovversive e propone un "fascio" di tutti i partiti nazionali per far fronte al pericolo con estrema energia, e quella di Giolitti, che mette in guardia contro le soluzioni di forza, perché *"un Paese che ogni poco deve mobilitare l'esercito per mantenere l'ordine non può reggersi a lungo"*. E aggiunge: *"Quando confronto il nostro sistema tributario con quello di tutti i Paesi civili, quando osservo le condizioni delle masse rurali in gran parte d'Italia e la paragono con quelle dei Paesi vicini, resto compreso d'ammirazione per la longanimità e la tolleranza delle nostre plebi e penso con terrore alle conseguenze di un possibile loro risveglio. Io deploro la lotta di classe. Ma, siamo giusti, chi l'ha iniziata?..."*

Dopo due tentativi non riusciti, il nuovo Re darà proprio a Giolitti il compito di affrontare i problemi del Paese. E quando Giolitti presenta il suo programma e dice che il Governo non deve intervenire nelle contese tra i datori di lavoro e gli operai e che il diritto di sciopero deve essere riconosciuto e parla di una riforma tributaria che finalmente colpisca i ricchi risparmiando i poveri..., la risposta è esitante. Essa esprime lo sgomento del Paese di fronte all'ondata degli scioperi, che in un anno sono passati da 400 a 1.700. Giolitti sa che questo è il prezzo del decollo industriale; ma la pubblica opinione lo accusa di debolezza.

Giolitti trova un appoggio nei socialisti, che considerano utile spingere il Governo sulla via delle riforme; e trova un appoggio pure nei cattolici, che non intendono lasciare ai socialisti il monopolio della classe operaia.

Per circa dieci anni Giolitti sarà l'arbitro della vita politica italiana. Laico, ma tollerante, stabilisce con la Chiesa una tregua che assomiglia alla pace. Avverte l'esigenza di aprire le porte alle nuove classi produttive, di favorire la conciliazione dello Stato con il proletariato, di portare l'estrema sinistra sul terreno della legalità. Per questo introduce il suffragio universale.

Lo fa perché è convinto, con questo mezzo, di tener lontana dalla Penisola l'ombra della guerra. Ma i fuochi del nazionalismo saranno più forti. La guerra trasferirà il suffragio universale nelle trincee.

Nessun equilibrio politico della vecchia Italia reggerà alla prova.



Gli italiani crescono. La popolazione, che nel 1861 era di 22 milioni (pari a 89 abitanti per kmq), nel 1881 era salita a 29 milioni (101 abitanti per kmq). Venti anni dopo la cifra era salita a 33 milioni (115 abitanti per kmq) e raggiungerà nel 1911 quasi 39 milioni (126 ab. per kmq).

L'aumento è impressionante: in soli 50 anni la popolazione della Penisola si è quasi raddoppiata, nonostante che parecchi milioni di italiani, nello stesso periodo, si siano trasferiti all'estero.

L'emigrazione rimane per molti l'unica soluzione possibile. Il Paese che cresce a *misura industriale* ha bisogno che milioni di persone escano dalla Penisola per mantenere bassi i salari e ridurre le tensioni sociali. L'emigrazione diventa una componente essenziale dello sviluppo capitalistico italiano.

La situazione si presenta particolarmente drammatica nelle regioni meridionali, dove l'industria non riesce a mettere piede. Sotto la spinta della disperazione il grosso dei contadini e dei braccianti del

Sud comincia proprio allora a trovare un mezzo di salvezza che non sia solo rivolta.

Per il Mezzogiorno l'emigrazione sarà, per milioni di persone, la via della speranza.

MONS. BONOMELLI E GLI EMIGRATI IN EUROPA

Nella nostra storia abbiamo privilegiato l'emigrazione transoceanica perché nella seconda metà dell'800 e nei primi anni del 900 essa costituiva l'onda maggiore del grande fiume, quella che presentava problemi più drammatici e conteneva il germe di molte speranze. Per questo il vescovo di Piacenza aveva prestato la sua attenzione soprattutto a coloro che partivano per il nuovo mondo.

Ma nei Paesi dell'Europa settentrionale la nostra emigrazione era presente in misura massiccia e presentava un quadro carico di ombre. Dal 1901 al 1915 più di tre milioni e mezzo di italiani si erano recati nel vecchio continente: un milione in Svizzera, 900.000 in Francia, 870.000 in Germania, 700.000 nell'impero austriaco.

Era un'emigrazione diversa, composta prevalentemente da lavoratori che andavano e tornavano con la cadenza di una marea inarrestabile. Trattandosi in prevalenza di emigrati temporanei, legati alla famiglia e al paese, anche i problemi erano differenti. I nostri emigranti non chiedevano chiese, non prendevano parte - come nel Sud America - alla costruzione di nuove città. I loro bisogni erano di carattere sociale: alloggi, mense, luoghi di ritrovo, contratti di lavoro, assistenza sociale, ecc.

Era anche quella un'emigrazione abbandonata, esposta a molte violenze. Il socialismo e l'anarchismo vi operavano con forza, con una carica antireligiosa e antisociale che molti trovavano allarmante.

Il Governo era assente. L'opinione pubblica allarmata e rassegnata. Sono ancora una volta i cattolici che prendono l'iniziativa; ed è ancora una volta un vescovo che mette a disposizione del progetto tutto il peso di un nome diventato famoso e una passione davvero sconfinata.

Già da parecchi anni mons. Bonomelli si interessava agli emigrati. Le notizie che arrivavano da Friburgo, da Baden, dall'Alsazia-Lorena, dalla zona del Sempione (dove alcune migliaia di lavoratori italiani erano impegnati, in condizioni durissime, nella costruzione della galleria) lo convincevano che era necessario intervenire.

Come l'amico Scalabrini, anche Bonomelli parte da una preoccupazione pastorale. Lo angoscia il fatto che molti emigranti, a contatto con un mondo diverso, con ideologie arrabbiate e atee, ritornino guastati, dal punto di vista religioso e civile.

L'Opera nasce ufficialmente a Cremona nel maggio 1900. Essa si presenta come un'emanazione dell'*Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani*, un'istituzione che operava da anni, composta da laici, guardata con molto sospetto da una parte del mondo cattolico (anche dalla Santa Sede) perché considerata "*nazionalista*". Ed è appunto questa caratteristica che causerà all'iniziativa, fin dai primi giorni, grossi fastidi.

L'*Opera Bonomelli* si presenta con un'impostazione originale. Il centro delle iniziative non è la chiesa, ma il segretariato, dove lavoratori e famiglie hanno a disposizione un servizio gratuito per tutti i problemi sociali. Accanto vi sono la cappella, la scuola, la biblioteca, la cassa di risparmio, un locale per i ritrovi e, dove è possibile, anche una mensa economica. Nei locali alloggiano uno o più missionari "*volanti*" che hanno il compito di visitare regolarmente i centri della zona. "*Il segretariato è insomma, per gli emigranti, la parrocchia, la famiglia, la patria*".

L'Opera Bonomelli ha fatto molto per gli emigranti. Nel giro di pochi anni ha creato una rete di missioni e di segretariati nei centri più importanti della Svizzera, della Francia, dell'Alsazia-Lorena, del Lussemburgo. Ha costruito un grande Ospizio a Chiasso, attrezzato per accogliere i lavoratori di passaggio, mettendo a loro disposizione informazioni e servizi. Un altro grande Ospizio è stato costruito a Domodossola, sulla via del Sempione, e un terzo successivamente a Milano, vicino alla vecchia stazione ferroviaria. Segretariati di confine sono stati aperti a Luino, a Tezze e ad Ala nel Trentino e a Costanza, con scuola e ritrovi annessi.

Uno degli interventi che ha dato grande notorietà all'Opera Bonomelli è stata la denuncia della "*tratta dei fanciulli*", ragazzi italiani che le famiglie vendevano per pochi soldi ai mediatori e che venivano utilizzati come schiavi nell'industria del vetro, nelle regioni di Lione e di Parigi. Grazie all'intervento dei bonomelliani, molti di questi ragazzi sono stati rimessi in libertà. Italia e Francia sono arrivate successivamente ad un accordo per regolare il lavoro dei minorenni emigrati.

L'Opera Bonomelli ha conosciuto una navigazione difficile. Da una parte era diventata vasta ed efficiente; faceva, in Italia e all'estero, quello che il Governo non era capace di fare. Dall'altra la presenza di sacerdoti e laici creava malintesi e pericoli.

Il vescovo di Cremona, seguendo i consigli di Scalabrini, aveva cercato di dare al corpo dei missionari la necessaria autonomia, mettendoli alle dipendenze di un vescovo. La morte di Bonomelli (1914)

non aveva interrotto il processo di riorganizzazione: per la preparazione dei missionari la Santa Sede aveva aperto un Collegio a Roma.

L'aspetto più delicato era l'assistenza sociale, perché era originale ed incisiva, ma era considerata dai cattolici tradizionalisti come eccessiva, combattuta dai socialisti e guardata con sospetto dal Governo.

Il dissidio era apparso evidente negli anni 1922-24, quando alla segreteria dell'Opera era arrivato l'on. Jacini, un uomo estremamente dinamico, esponente del Partito Popolare, antifascista dichiarato.

Jacini voleva servirsi dell'Opera per stimolare il Governo a fare di più per gli emigrati. Il Commissariato per l'Emigrazione era diventato un organismo burocratico, senz'anima; gli interventi più dinamici, gli stimoli e le proposte erano fatti dall'Opera Bonomelli.

Jacini, pur con le migliori intenzioni, era sceso su un terreno esplosivo. A uscire dal silenzio era stato lo stesso Mussolini: l'emigrazione era diventata il terreno di scontro tra i fascisti e le forze cattoliche.

Il Governo aveva incominciato sopprimendo i contributi dati fino allora alle organizzazioni assistenziali cattoliche e socialiste; contemporaneamente aveva chiesto che i missionari appoggiassero la propaganda che veniva svolta tra gli emigrati. Era evidente il progetto fascista di addomesticare l'Opera Bonomelli per presentarsi agli italiani all'estero come interlocutore unico.

L'intesa si era rivelata impossibile; il dramma era arrivato oramai al suo atto finale. Nel novembre 1927 la Santa Sede, per evitare che i missionari diventassero strumenti del regime fascista, aveva deciso di sciogliere il corpo dei missionari bonomelliani. La grande opera di assistenza che il vescovo di Cremona aveva sognato con tanto amore e portato avanti con tanta fatica, era stata colpita a morte.

Parecchi missionari erano rimasti ugualmente sul posto, affrontando con grandissimo coraggio una lunga stagione carica di tensioni. Don Martiroli, missionario a Esch (Lussemburgo), sarà ferito in un attentato. Don Caravadossi, missionario a Joeuf (Francia), verrà assassinato da un anarchico nel 1928. Mons. Torricella, missionario ad Agen (Francia), verrà ucciso a revolverate da due giovani comunisti italiani nel 1944, sotto l'accusa di essere - lui, antifascista da sempre - un agente del fascismo.

“MIRA!... MIRA!... MIRA!...”

La costruzione della galleria del Lötschberg, in Svizzera (una galleria lunga 14 Km e mezzo, sulla linea Berna-Briga) aveva mobilitato

negli anni 1906-1911 molte migliaia di lavoratori, in maggioranza italiani. Solo a Kandersteg la popolazione era salita improvvisamente da 450 a 3550 unità. E a Kandersteg l'Opera Bonomelli aveva inviato un missionario e alcune suore perché si occupassero dei lavoratori italiani e delle loro famiglie. Il missionario aveva aperto un asilo e un piccolo ospedale. Aveva pure istituito una cassa malattia per garantire agli operai una copertura economica che allora mancava.

Le condizioni dei minatori erano estremamente dure. La settimana lavorativa, nonostante la polvere micidiale, arrivava a 60 ore. Non vi era alcuna garanzia per le ferie. Un operaio specializzato prendeva 30 centesimi all'ora, corrispondenti al prezzo di tre uova, o di tre chili di patate, o di un litro e mezzo di latte.

Anche il missionario e le suore facevano una vita durissima, perché erano poveri e operavano per di più in un ambiente ostile. Il socialismo aveva messo piede tra i minatori; non quello tollerante, ma la frangia estrema, dominata da un anticlericalismo arrabbiato.

I socialisti si accanivano spesso contro il prete, anche se mandavano i ragazzi all'asilo o alla scuola o facevano ricorso al servizio sociale della missione, le cui prestazioni erano rigorosamente gratuite.

In particolare ogni funerale era un'occasione per umiliare in pubblico il missionario. Strappavano addirittura il drappo nero già steso sulla bara, nascondevano la Croce, buttavano via l'acqua santa pronunciando orribili bestemmie. Non volevano, insomma, il prete: la sua presenza era tollerata solo se la famiglia faceva pervenire una richiesta scritta.

Il 27 luglio 1908 a Kandersteg accadde una catastrofe: una irruzione improvvisa di acque e detriti nella galleria seppellì 25 minatori italiani. Solo il corpo di una vittima venne recuperato sotto la sabbia; degli altri si trovarono solo pochi resti.

I funerali si svolsero in un clima di grande eccitazione: un gruppo di socialisti aveva deciso di approfittare dell'occasione per uccidere il missionario.

Dalla lontana Calabria e dai paesi di origine delle vittime erano arrivate le comunicazioni delle famiglie che chiedevano i funerali religiosi. Per evitare malintesi, le comunicazioni erano state affisse su tutti i pali telegrafici della zona.

Nonostante la volontà precisa espressa dalle famiglie (e nonostante la presenza di autorità svizzere, francesi e italiane) la Messa di suffragio venne ripetutamente disturbata. Il missionario era stato avvertito del pericolo e pensò che sarebbe stato imprudente andare con gli altri fino al cimitero; vi andarono le suore, angosciate, perché vi erano 200 ragazzi da custodire e intorno la tensione era altissima.

La suora che guidava il corteo vide ad un certo momento davanti a sé, a breve distanza, un gruppo di operai che reggevano una bandiera

con un atteggiamento allarmante. Ebbe come un'ispirazione: si chiese se non era meglio rientrare alla missione. Decise improvvisamente di fare dietro front, guidando i ragazzi verso casa.

Gli operai rimasero sorpresi. Si guardarono mormorando. Uno di loro afferrò un lembo della bandiera come per nascondersi. La suora lo udì mentre diceva con tono concitato al vicino: "*Mira!... Mira!... Mira!...*"

Non potendo uccidere il missionario, si preparavano ad uccidere la suora. Ma la suora si era già voltata, ed i ragazzi intorno la seguivano.

Il diario scritto dalla religiosa aggiunge che in quello stesso momento si fece avanti una signora sconosciuta, di mezza età, alta, vestita di grigio, con un cappello a larghe tese in testa, la quale chiese in francese: "*Mia suora, ritornate a casa?*" "*Sì*", aveva risposto la religiosa. E la signora: "*Fate bene, anch'io me ne vado. Sono venuta qui solo per voi...*"

La signora non si era mai vista prima e non si vide mai più in seguito.

Così vivevano (e morivano) i missionari e le suore che si dedicavano all'assistenza agli emigrati in una società divisa da contrasti profondi, da ideologie irriducibili e spesso anche da un odio feroce.

MONS. SCALABRINI NEL PAESE DEL CAFFÈ

Dal Brasile arrivano voci contrastanti. Ci sono coloro che parlano di fortuna e coloro che annunciano fallimenti, abusi e febbre gialla. Il Paese è immenso e le situazioni variano naturalmente da una località all'altra. Vi è tuttavia una mancanza permanente di controlli, sia nei porti di sbarco, sia soprattutto nelle *fazendas*, dove la legge stenta ad arrivare.

La situazione è talmente critica che il Governo italiano si vede costretto ad intervenire: dal 1902 l'emigrazione verso il Brasile è bloccata.

*
* * *

Mons. Scalabrini decide, nel 1904, di recarsi nel paese del caffè. Non ci sono soltanto i suoi missionari che lo reclamano; c'è anche il Papa che lo sollecita, perché desidera da lui valutazioni e proposte su un grande Paese che, anche dal punto di vista religioso, è in piena trasformazione e ricco di contrasti.

Per alcuni mesi il vescovo lavora dannatamente per portarsi avanti con le visite pastorali. Le lunghe cavalcate sulle montagne del pia-

centino lo fanno soffrire perché, da alcuni anni, si porta addosso una malattia che cerca di tenere nascosta.

Lo colpisce proprio dove il corpo si appoggia sulla sella. Il movimento del cavallo, i salti, gli ondeggiamenti, sono per lui come il passaggio di un ferro arroventato.

Scalabrini studia il portoghese (aveva una notevole facilità per le lingue), scrive il testamento e il 13 giugno parte da Piacenza insieme a sei missionari.

A Roma è ricevuto da Pio X, il quale gli promette che lo avrebbe ricordato tutti i giorni. Gli dà anzi un appuntamento preciso: ogni mattina, alle ore 7, avrebbe mandato una benedizione speciale a lui, ai suoi missionari e agli emigrati.

Si imbarca a Napoli il 17 giugno. A bordo il vescovo si comporta ancora una volta come un semplice cappellano: scende regolarmente in mezzo agli emigranti, insegna il catechismo, prepara un gruppo di giovani alla prima Comunione e alla Cresima.

L'afa è altissima. Un giorno scoppia un litigio tra un italiano e un turco; uno di quei litigi che esplodono facilmente a causa della mancanza di spazio e della promiscuità in cui sono costretti a viaggiare gli emigranti. Ci sono momenti di paura; si teme una ribellione da parte dei turchi. Parecchi italiani accorrono in tutta fretta davanti alla cabina in cui è alloggiato il "loro" vescovo, pronti a difenderlo... Alla fine i due litiganti vengono immobilizzati e messi ai ferri. Scalabrini interviene presso il comandante e li fa rimettere in libertà.

La nave arriva a Rio de Janeiro il 7 luglio e raggiunge successivamente Santos. Un treno speciale messo a disposizione dalle autorità porta il vescovo a San Paolo, nel cuore della regione dove prima si trovavano gli schiavi e dove ora vivono, in condizioni a volte drammatiche, alcune centinaia di migliaia di italiani.

Scalabrini visita la grande città, incontra gli orfani per i quali si è battuto eroicamente P. Marchetti, inaugura un Orfanotrofio femminile appena aperto ad Ipiranga, vede ad uno ad uno i suoi generosi missionari.

Trascorre molte giornate nel territorio delle *fazendas* e può rendersi conto personalmente della amara realtà delle cose.

Incontra posti dove il padrone si comporta ancora come un re assoluto e non lascia entrare nessuno, nemmeno il sacerdote, e altri dove il missionario va regolarmente per portare agli italiani assistenza e conforto.

La vita è molto dura. Anche i missionari vivono tra privazioni e fatiche incredibili. *"Ora che vedo le cose come stanno - scrive il vescovo - debbo chiamarli veramente eroici. Passano mesi e mesi fuori sede, da una*

fazenda all'altra, con immensi disagi. Se avessi disponibili un centinaio di veri sacerdoti, quanto bene si potrebbe fare per queste povere anime abbandonate che toccano quasi il milione..."

Ci vogliono sei giorni di viaggio per raggiungere il Paraná, la terra mitica dove i nostri contadini sono diventati proprietari e dove P. Colbacchini sognava di trasferire centinaia di migliaia di italiani.

Le colonie crescono rapidamente e diventano paesi e città. C'è Nuova Bassano, la cittadina fondata da P. Colbacchini; c'è Santa Felicitade, la più importante e bella delle comunità *scalabriniane*. Nel Paraná la condizione degli emigranti è soddisfacente, piena di promesse. La vita ha ancora un tono modesto, ma non manca nulla. Gli italiani danno prova di una grande fede; i missionari sono animatori coraggiosi. Il vescovo è orgoglioso della loro generosità.

Durante una delle sue puntate mons. Scalabrini arriva a Pontagrossa, l'ultimo confine raggiunto dalla civiltà. Il resto è tutto bosco: all'interno vivono gli indiani ancora allo stato selvaggio. Sono i discendenti di quelle popolazioni che i Gesuiti nel 1700 avevano convertito e riunito nelle straordinarie comunità, le stesse descritte dal film "Mission", con i cannoni portoghesi che massacrano alla fine gli indios e i gesuiti...

Scalabrini incontra questi superstiti. Qualcuno gli offre due ampolline che i gesuiti usavano per la celebrazione della messa e che erano state salvate dal massacro. Gli indiani manifestano il loro gradimento per il vescovo venuto da lontano: il capo anzi lo prega di chiedere al Grande Prete (il Papa) di mandare loro un sacerdote.

Scalabrini accoglie la richiesta. Ne parla con il vescovo locale e assegna due missionari a Tobagi, una parrocchia immensa che comprende 20.000 abitanti e circa 3.000 indiani. I due missionari rimarranno al servizio degli uomini della foresta fino al 1911. Scriveranno anche loro pagine ammirevoli.

* * *

Il 10 settembre Scalabrini arriva nel Rio Grande, una delle zone forti dell'emigrazione italiana. Lo aspettano giornate faticosissime. Gli riesce difficile stare a cavallo. Quando non ce la fa più lo fanno salire sopra una specie di carretto, trainato da due o tre cavalli che sobbalza senza sosta.

Il periodo è invernale; le piogge sono continue. Per raggiungere Encantado è necessario affrontare una cavalcata di 7 ore; il carretto è inservibile. Una squadra di coloni a cavallo è venuta per accompagnarlo. Il vescovo mormora una preghiera e monta a cavallo.

A Encantado mons. Scalabrini benedice la bella chiesa, cresima circa 2.000 persone. Altre 1.500 persone vengono cresimate a Coronel

Pilar. Poi raggiunge Garibaldi e successivamente, sotto una pioggia torrenziale, Veranópolis, dove visita ad una ad una le molte cappelle e amministra la cresima complessivamente a 5.000 persone. Al santuario di Caravaggio predica in portoghese ad una grande folla che aveva passato la notte all'aperto in attesa dell'arrivo del vescovo. Il 18 arriva a Caxias, la perla delle colonie italiane. L'accoglienza è fantastica perché i nostri connazionali ci tengono a far vedere che la loro è *"la prima e la più civile delle colonie italiane"*.

Giorno dopo giorno Scalabrini porta avanti il suo programma. Un po' a cavallo, molto su pesanti carri trainati da sei muli e coperti da una semplice stuoia. L'acqua penetra dappertutto; il carro rischia più volte di capovolgersi. Il pasto è formato spesso da pane, formaggio e molto latte. Alcuni coloni parlano ancora oggi di quella bizzarra carovana che percorreva strade difficili sotto una pioggia interminabile. Trasportava un vescovo ferito. Centinaia di persone lo aspettavano per molte ore...

Il lungo viaggio è oramai concluso. Ancora un giorno di carrozza traballante. Ancora dieci ore di navigazione sul fiume Cahy per arrivare a Porto Alegre. Da lì il vescovo raggiunge Buenos Aires, dove abbraccia il fratello Pietro che non vede da 36 anni. L'11 novembre si imbarca sul *Sardegna*; il 5 dicembre arriva a Genova; il 6 è a Piacenza, nella cattedrale, accolto dalla popolazione entusiasta.

Pio X gli manda una medaglia d'oro, una lettera e lo invita a Roma; è in quell'occasione che Scalabrini consegna al Pontefice le due ampolline donate dagli indios.

Il bilancio "religioso" della visita è riassunto dallo stesso Scalabrini in un'intervista concessa ad un giornale francese. *"Ho trovato una forte religiosità. Ho cresimato 40.000 persone. Ho predicato in italiano, in portoghese... sempre ascoltato con rispetto. I nostri missionari sono, di volta in volta, apostoli, medici, agricoltori, artigiani, consiglieri. Lì sta il segreto del loro influsso. Essi conoscono ad una ad una le loro pecorelle..."*.



Durante il faticosissimo viaggio mons. Scalabrini era dimagrito e appariva qualche volta pallido. Ma si era ripreso presto. Ricco di nuove esperienze, soddisfatto dei risultati ottenuti dalla sua istituzione, pensava già a nuovi progetti. Nessuno immaginava che, nel giro di pochi mesi, la malattia che lo tormentava da dieci anni lo avrebbe portato alla tomba.

Gli strapazzi del viaggio avevano affrettato l'atto finale. È convinzione di molti: Scalabrini non è stato solo l'apostolo degli emigrati; ne è stato anche il martire.

PER GLI EMIGRATI DI TUTTO IL MONDO

Mons. Scalabrini aveva maturato l'idea nel 1904, durante le faticose trasferte in Brasile. Egli conosceva come pochi i problemi che "scoppiavano" intorno all'emigrazione, provocando malintesi e conflitti. Da una parte vi erano i vescovi americani che volevano assumere in proprio l'assistenza ai cattolici emigrati, senza l'impaccio di autorità esterne; dall'altro si imponeva l'esigenza che gli emigrati, specialmente nella fase iniziale, fossero aiutati dai "loro" sacerdoti e dalle "loro" organizzazioni. Dietro affioravano problemi delicati, in particolare un nazionalismo eccessivo (anche in campo ecclesiastico) che imponeva l'assimilazione forzata degli emigrati, senza alcun rispetto per i loro problemi e per i loro diritti.

Mons. Scalabrini era convinto che la Chiesa dovesse fare molto di più per l'emigrazione. Soprattutto era convinto che la Santa Sede dovesse intervenire con una iniziativa al massimo livello, mobilitando i vescovi di tutto il mondo, ma conservando la sua funzione di stimolo, di controllo e di coordinamento, al di sopra dei nazionalismi locali, nel rispetto delle esigenze concrete degli emigrati.

Da San Paolo, dove si trovava, mons. Scalabrini scrive una lunga lettera al Papa. Perché - osserva - la Chiesa si sente mobilitata per la conversione degli infedeli e fa così poco per gli emigrati? Perché ha creato un organismo centrale che coordina tutte le iniziative dei cattolici per favorire le conversioni degli infedeli e non fa la stessa cosa per gli emigrati che perdono la fede?

La proposta del vescovo di Piacenza è la seguente. La Chiesa, per salvare la fede degli emigrati, deve fare quello che sta facendo per la conversione degli infedeli. La Chiesa deve occuparsi degli emigrati di tutte le nazioni e di tutti i continenti: italiani, tedeschi, spagnoli, portoghesi, canadesi... Deve creare un organismo centrale che si dedichi con tutto l'impegno possibile a questo che è *"il più grande problema del nostro secolo"*.

Gli emigrati, abbandonati a loro stessi, si perdono. Si calcola che solo negli Stati Uniti, nel giro di pochi anni, più di dieci milioni di emigrati abbiano perso la fede. Una cifra spaventosa, più alta delle conversioni ottenute in tutto il mondo negli ultimi tre secoli...



Il Pontefice legge la lettera e trova l'idea stimolante; chiede al vescovo di mettere a punto un progetto vero e proprio.

Scalabrini manda il suo rapporto in data 5 maggio 1905. È un testo importante. L'emigrazione è vista come una grande forza sociale capace di dare un volto nuovo alla società. Senza ricorrere alle armi o alla violenza, permette all'uomo di diventare signore del mondo. La Chiesa è chiamata a dare la sua impronta a questo grande movimento sociale che stimola l'economia e nello stesso tempo unisce i popoli.

Per affrontare un problema "*universale*" - questo il pensiero di Scalabrini - occorre un organismo altrettanto universale, collocato al centro della cattolicità. Spetta a questo organismo fare in modo che ogni comunità di emigrati abbia un suo sacerdote, oltre a tutti quegli aiuti che si rendono necessari a seconda delle condizioni dei vari Paesi: associazioni di assistenza e di tutela, medici, scuole nelle quali, oltre alla lingua del luogo, si insegni la lingua della madre patria.

Questo organismo centrale dovrebbe essere composto dai rappresentanti delle diverse nazioni che danno all'emigrazione il contributo maggiore. Compito dell'organismo è di approfondire il problema dell'emigrazione nei suoi aspetti sociali, culturali e religiosi; creare nelle parrocchie più importanti speciali associazioni; mobilitare sacerdoti e laici perché adottino iniziative appropriate. A questo organismo centrale dovranno fare capo tutti i sacerdoti che intendono dedicarsi all'assistenza degli emigrati.

Scalabrini suggerisce infine che si istituisca in tutto il mondo cattolico una "*Giornata*" per raccogliere fondi a favore dei missionari e per sostenere le opere destinate agli emigrati. "*Leone XIII lo ha fatto per la "tratta dei negri"*" - è il commento del vescovo di Piacenza - *Il regnante Pontefice dovrebbe ordinarlo per la "tratta dei bianchi"*.

*
* * *

Alla base della proposta avanzata da mons. Scalabrini stava una analisi di grande importanza. Il vescovo di Piacenza aveva capito come pochi che l'industrializzazione stava cambiando la società dalle fondamenta.

L'uomo moderno si era alzato in piedi e si era messo in movimento. L'epoca della stabilità era finita. La macchina aveva strappato l'uomo dalla casa e dai campi e lo aveva collocato sotto una tenda; ne aveva fatto un nomade, com'era alcuni millenni prima.

Anche la Chiesa doveva cambiare: doveva attrezzarsi di strumenti nuovi che le permettessero di seguire l'uomo moderno nelle sue interminabili peregrinazioni. Anche la Chiesa doveva diventare pellegrina; anch'essa aveva bisogno di una tenda.

L'avvenire della Chiesa - era il monito di Scalabrini - si sarebbe giocato sul fronte delle migrazioni più che sulle frontiere missionarie

occupate dagli infedeli. Difendere la fede degli emigrati era più importante che convertire i pagani.



Il documento di Scalabrini fu accolto a Roma con grande interesse. Era un documento proiettato verso l'avvenire: aiutava la Chiesa a prepararsi.

Pio X lesse e rilesse quelle pagine riempite con una scrittura veloce, piena di analisi e di proposte, straordinariamente stimolante.

Improvvisamente il Pontefice riandò con il pensiero al 1887, quando era vescovo di Mantova e vedeva con preoccupazione comitive di contadini che emigravano. Ricordò la lettera pastorale che aveva scritto per loro, le preghiere che aveva offerto, le raccomandazioni che aveva fatto ai partenti perché si procurassero una copia del catechismo e qualche libretto di devozione. A quel tempo lui, vescovo di una diocesi sconvolta dall'emigrazione, non aveva molto di più da offrire ai partenti.

Poi era venuto il vescovo di Piacenza, che aveva scosso la Chiesa ed il Paese e aveva presentato un programma concreto di interventi. Ed ecco ora lo stesso vescovo andare ancora più avanti...

Ora Pio X capiva che quelle masse sterminate che andavano da un continente all'altro erano parte di un progetto che stava cambiando il mondo ed erano destinate a durare nel tempo.

Il Pontefice non poté fare a meno di provare un sentimento di riconoscenza e di ammirazione. Il vescovo di Piacenza lo aveva aiutato a capire un problema complesso di cui all'inizio aveva scorto solo alcuni segni imprecisi. E ora lo stesso vescovo stava aiutando la Chiesa a vedere il problema in tutta la sua dimensione colossale, con i suoi rischi drammatici e il suo carico di promesse, e avanzava proposte concrete. Grazie a Scalabrini, la Chiesa incominciava a capire l'emigrazione.

Pio X aveva ancora sul tavolo del lavoro il documento quando da Piacenza arrivò un annuncio allarmante: *"Il vescovo è ammalato... Mons. Scalabrini sta morendo..."*

1905: IL VESCOVO STA MORENDO...

Il vescovo sta morendo... Il campanone della cattedrale, con rintocchi lenti e duri, ha dato alla popolazione il doloroso annuncio. La città è come immobile, presa tra sussurri e silenzi interminabili. La

gente si interroga e la tristezza è sincera. Arriva veramente in tutte le case. Sul letto del moribondo c'è qualcuno della famiglia.

Il vescovo sta morendo. Da cinque giorni è chiuso nella sua camera, con i medici intorno, il fratello, le sorelle e molti sacerdoti inquieti.

Era stato operato il 28 maggio. Un'operazione facile, di quelle che i medici lasciano agli assistenti. Ma il cuore aveva dato segni di stanchezza. Forse la dose di cloroformio era stata eccessiva. La respirazione era diventata presto affannosa ed era stato necessario sostenerla con inalazioni di ossigeno.

Il vescovo ora sta molto male, ma è straordinariamente calmo. Lo dice anche il bollettino medico: *"L'intelligenza è perfetta, il morale tranquillo e sereno"*. Il modo giusto per prepararsi ad un incontro atteso da sempre.

Il vescovo sta morendo e la cosa non lo turba. La sua serenità suscita stupore e invidia. Il vescovo non ha paura della morte. Lui e la Morte si conoscono da anni. Hanno fatto insieme molta strada e si sono guardati in faccia, come fanno gli amici. La morte ora lo prende per mano e lui si lascia guidare fiducioso.

L'ultima notte è arrivata e il vescovo lo sa. Sente di dover dire ancora qualche cosa, come per liberarsi da un peso ingombrante. *"Dando a tutti perdono - dice - e benedico tutti. Addio"*.

Chiede per l'ultima volta la Comunione, ma vuole che gli venga portata in forma solenne, con i tappeti alle finestre e i fiori intorno, come si fa nelle grandi occasioni, perché la gente veda come si può morire, con il cuore sereno, prendendo prima un po' di Pane per l'ultimo viaggio.

Chiede che gli portino gli indumenti sacri, perché vuole morire da vescovo. Lui è stato scelto da Dio tra molti per essere pastore. Lentamente, aiutato dai presenti, indossa il lungo rocchetto bianco ornato di pizzo, si pone sulle spalle la mozzetta viola e colloca sul petto la croce pettorale che gli era stata donata da Pio IX.

Ora è pronto per ricevere il Viatico, pronto per l'Estrema Unzione. Le ultime preghiere sono le più intense e vi partecipano tutti. Poi il vescovo dà ai presenti il bacio dell'addio. La notte è fonda e la camera è illuminata da due grandi ceri. Il silenzio è lunghissimo.

Il vescovo ansima e pare che dorma. Invece... galoppa e galoppa sul suo cavallo bianco... Galoppa sui sentieri difficili del Rio Grande e lungo le strade delle metropoli nord-americane, e incontra uomini donne e bambini in gran numero... Sono migliaia, decine di migliaia, centinaia di migliaia...

E tutti si muovono in una confusione incredibile, come pecore senza pastore... E vede quelli che non ce la fanno più, quelli che piangono, quelli che urlano, quelli che imprecano, quelli che supplicano...

Nella stanza quasi buia, chiusa in un silenzio doloroso, il vescovo vaneggia. I presenti odono chiaramente: *"E i miei preti?... Dove sono i miei preti?..."*

Sono le ultime parole. La notte oramai è finita. I primi colori dell'alba annunciano un nuovo giorno. È il 1 giugno, festa dell'Ascensione. Ora il vescovo può morire. È tutto pronto, con l'Olio Santo sulla fronte, sulle mani e sui piedi, il lungo rocchetto bianco ornato di pizzo, la mozzetta viola sulle spalle, la croce di Pio IX sul petto immobile. Un vescovo scelto da Dio tra molti per essere pastore.



Il vescovo è morto. Il campanone della cattedrale, con rintocchi lenti e duri, ha dato alla popolazione il doloroso annuncio. È mattino. La gente esce di casa. Qualcuno già entra nelle chiese. Qualcuno piange e dice: *"Madonna mia, e ora?..."*

Il vescovo è morto e Pio X è stato tra i primi a ricevere l'annuncio. Da alcuni giorni non faceva che telefonare per chiedere informazioni sull'amico morente. Ora che sa, piange senza ritegno e dice: *"Abbiamo perso uno dei migliori vescovi"*.

Il vescovo è morto e tutta la città si muove. La salma rimane esposta per tre giorni e da tutte le strade, da tutti i rioni, dai luoghi più lontani della diocesi, perfino dalle montagne più impervie la gente arriva per l'ultimo saluto. È una vera fiumana di gente: autorità, personaggi noti, uomini e donne del popolo, emigrati rientrati per le vacanze. Passano muti davanti alla salma e pregano e piangono e appoggiano le dita con gesto delicato, come si fa con le porcellane preziose. Quello è il loro vescovo, e se ne va per sempre...

Intorno, su piccoli altari, i sacerdoti si succedono celebrando Messe ininterrottamente. Cento, mille e più Messe per il vescovo che è morto. Poi, al termine di tre lunghe giornate, la salma viene rinchiusa nella bara. Come aveva chiesto il vescovo, gli abiti che ora indossa sono di tela povera e l'anello e la croce pettorale sono di metallo ornato con vetri colorati. Le cose di valore saranno vendute e il ricavato dato ai poveri.

Nella cassa il vescovo ha chiesto che fosse collocato tutto il necessario per la celebrazione della Messa: il calice, le ampolline, il vino, l'ostia..., come facevano antiche popolazioni per affrontare l'ultimo viaggio.

È una folla enorme quella che lo accompagna lungo le strade della città. E sarà sempre una folla impressionante che sarà presente ogni volta che verrà indetta una manifestazione a ricordo del vescovo che molti già chiamano *"santo"*.

La gente saluta.

“Addio, Giovanni Battista”.

“Addio, mister Scalabrini”.

“Adios”.

Da tutto il mondo gli emigrati salutano il loro vescovo.

Vengono anche da lontano per onorare la sua tomba. Viene anche la regina Margherita, sola e in incognito. Viene anche dal Brasile, nell'agosto 1906, mons. Camargo Barros, vescovo di San Paolo. Al ritorno morirà nel naufragio della nave “*Sirio*”, piena di emigranti. Una canzone popolare lo ricorda mentre benedice quelli che stanno morendo, perché lui ha voluto essere l'ultimo a lasciare la nave.

*
* *

Nel 1909 il Governo concede che la salma del vescovo venga collocata nella cattedrale. È una cosa che non si fa per nessuno, ma il Governo dà il suo consenso perché la richiesta è appoggiata dalla Regina, da mons. Bonomelli, dai ministri Carcano e Facta. La motivazione parla di “*singolari benemerenze patriottiche e civili*”, di un “*trentennio di episcopato dedito ad ogni più nobile ideale*”, di “*infinite opere di carità a favore delle classi umili e afflitte*” e soprattutto dell'opera svolta a favore degli emigrati “*con fede di apostolo, con sentimento di carità di patria, con elevati intendimenti civili...*”

Alla cerimonia partecipano numerosissimi vescovi, uomini politici, personalità della cultura, autorità civili e militari. Sono presenti, tra gli altri, mons. Giacomo Della Chiesa (il futuro Papa Benedetto XV) e mons. Roncalli (il futuro Papa Giovanni) allora segretario del vescovo di Bergamo. La folla è così numerosa che mons. Della Chiesa commenta: “*Non basterebbe la Basilica di San Pietro...*”

*
* *

Nel 1935 iniziano le prime pratiche per arrivare alla beatificazione di mons. Scalabrini. Il processo vero e proprio inizia nel 1940.

Qualcosa blocca i lavori. Nel 1982 la Congregazione dei Riti comunica che tutti gli ostacoli sono stati superati e dà il via alla Causa di Beatificazione.

Nel 1987, alla presenza del Papa, viene promulgato il decreto che attesta che mons. Scalabrini “*ha esercitato in grado eroico le virtù della Fede, della Speranza e della Carità, la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza*”.

Tutto è pronto oramai per la beatificazione. Ogni giorno è disponibile per il grande annuncio.

OSSERVATORIO

La morte di Scalabrini conclude il nostro viaggio nella storia d'Italia. Non perché il Paese si sia fermato e non ci sia più nulla da raccontare, ma perché è il primo periodo che conta; sono i primi cinquant'anni che ci permettono di vedere come cresce l'Italia.

Cinquant'anni bastano per capire il Paese: la sua fragilità, le divisioni, i sogni di grandezza, le scelte sbagliate, le tragedie. E lo spettacolo è così desolante, così alto il clamore dei lamenti, che il sentimento che assale gli spettatori è quello di una grande pietà. Gli storici confermano: l'infanzia dell'Italia è stata terribilmente difficile.

La morte improvvisa di Scalabrini impone una riflessione. Il vescovo di Piacenza esce di scena nel momento stesso in cui Pio X si prepara a farlo cardinale. Qualcuno già vedeva in lui il futuro Pontefice, capace di portare la pace in una Chiesa divisa e in una Penisola tormentata. Ma se la sua morte è stata per molti una perdita, per gli emigrati è stato un dramma.

Proviamo a pensare. Scalabrini aveva capito come pochi che l'emigrazione costituiva una componente essenziale della società moderna. E aveva lavorato con grande passione per mettere la nazione di fronte ai problemi sollevati da popolazioni affamate in movimento verso nuove frontiere. L'ultimo intervento era stato fatto poco prima di morire: un documento inviato al Papa, nel quale si delineava quello che la Chiesa, cosciente delle sue responsabilità, avrebbe dovuto fare per gli emigrati di tutte le nazioni.

Ebbene: dovranno passare cinquant'anni prima che la Chiesa realizzi il programma caldeggiato dal Vescovo di Piacenza. Questi cinquant'anni fanno appunto la differenza: mostrano quanto Scalabrini fosse in anticipo sui tempi e quanto sia lento il cammino delle istituzioni.



(Arch. Fot. Centro Studi Emigr. - Roma)

UNA CITTÀ CONTRO GLI ITALIANI

Quella di New Orleans, nel 1891 (tredici italiani linciati da migliaia di persone urlanti ...) è considerato il più grave linciaggio razzista della storia d'America.

Il Presidente degli Stati Uniti definì la strage "un'offesa contro la legge e l'umanità", ma il Congresso, animato da sentimenti anti-italiani, minacciò di incriminarlo. Poco mancò che scoppiasse la guerra tra l'Italia e gli Stati Uniti.

Nella Luisiana lavoravano circa 150.000 italiani nelle piantagioni di cotone e canna da zucchero; avevano preso il posto degli schiavi negri liberati. Molte le donne e i ragazzi; a volte era sufficiente lasciar cadere un fiocco di cotone per essere percossi a sangue.



(Arch. Fot. Centro Studi Emigraz. - Roma)

IL SOGNO DIFFICILE DI UNA SOCIETÀ SENZA PADRONI

Un gruppo di socialisti anarchici, emigrati in Brasile. Si sono installati nella foresta, rifiutando ogni contatto con il mondo esterno. Di loro si è persa ogni traccia. Verso la fine dell'Ottocento era maturata in Italia la proposta di creare delle "colonie agricole socialiste". Era il tentativo di costruire, per mezzo del proletariato, una società diversa, senza padroni e senza leggi. Tutti i tentativi sono però falliti. Si è cercato allora di realizzare il progetto all'estero, tra gli emigrati, e sono sorte "colonie socialiste" negli Stati Uniti ed in Brasile, anch'esse finite nel nulla.



(Arch. Fot. Centro Studi Emigraz. - Roma)

LE "PICCOLE ITALIE" NELLE GRANDI CITTÀ AMERICANE

Un gruppo di emigranti arriva nel quartiere italiano di New York. Siamo alla fine dell'Ottocento: ancora pochi anni e New York diventerà, dopo Napoli e Milano, la città con il più alto numero di italiani.

Solo nel periodo 1901-1907 sono sbarcati a New York mezzo milione di emigranti maschi tra i 15 e i 45 anni. Arrivavano dal Sud; non avevano soldi per proseguire il viaggio; si fermavano sul posto e accettavano qualunque lavoro perché in Italia le famiglie aspettavano i loro risparmi.

Gli altri gruppi sociali li guardavano con disprezzo. Gli italiani avevano l'impressione di trovarsi in un paese ostile. La "*Piccola Italia*", dove si parlava italiano e si incontravano paesani, offriva loro un rifugio.

Oggi la "*Little Italy*" non esiste praticamente più. Gli italiani hanno raggiunto i quartieri alti. Il loro posto è occupato dai nuovi emigranti che arrivano ogni giorno dall'America Latina e dall'Asia.



(Arch. Fot. Centro Studi Emigraz. - Roma)

L'EROISMO DELLE DONNE

In una società in cui l'uomo lasciava alla donna funzioni marginali, l'emigrazione ha introdotto una carica dirompente. È toccato spesso alla donna prendere in mano la responsabilità della famiglia, accettare il peso di lunghe separazioni, mostrare una grande capacità di donarsi e di soffrire.

Pensiamo solo alla Calabria: in 30 anni è partito un terzo della popolazione; 50.000 donne sono rimaste per tempi lunghissimi sole, in attesa del marito, partito per "fare l'America". Il conte De Nobili, studioso di problemi di emigrazione, ha scritto in proposito: *"Io credo che le donne calabresi siano veri eroi..."*

Nella foto: Una donna calabrese con i figli, appena sbarcati a Ellis Island.



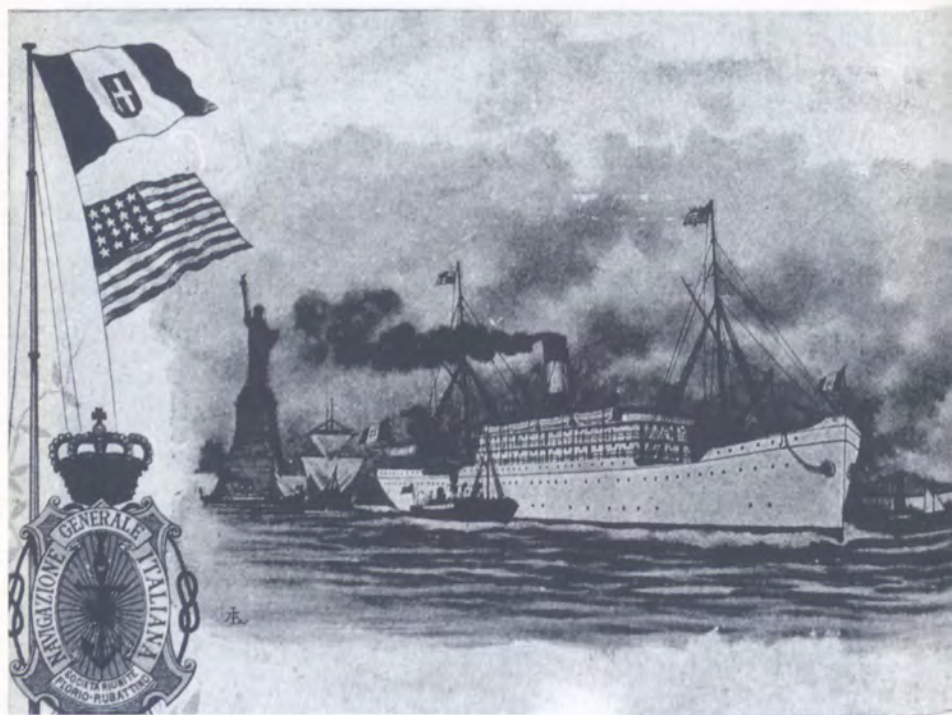
Arch. Fot. Centro Studi Emigr. - Roma)

LA FORZA DELLA RELIGIONE

La storia dell'emigrazione mette in luce l'importanza sociale della religione, il posto che essa ha occupato nel proteggere un popolo disperso, diviso e spesso umiliato. Le chiese sono state, in molte località, l'unico centro di aggregazione; le feste religiose l'unica occasione per vivere insieme. Le chiese servivano anche come aule scolastiche e centri di ritrovo. E lì che molti italiani hanno difeso la loro identità.

Dalle immagini di feste e processioni emerge la forza con cui si sono mantenute le tradizioni, il bisogno delle antiche origini. Le certezze cristiane vi appaiono talmente inserite nella realtà umana da identificarsi con essa. Privo di questo collante, l'uomo molto spesso si disintegra.

Nella foto: Famiglie italiane riunite per una festa religiosa nel Rio Grande do Sul (Brasile).



(Arch. Fot. Centro Studi Emigraz. - Roma)

ALLA CONQUISTA DEI MARI

L'emigrazione è stata incoraggiata anche per favorire il potenziamento della Marina italiana.

L'Italia era diventata il paese con la più alta emigrazione; la Penisola si era trasformata in un gigantesco mercato per le compagnie di navigazione francesi, inglesi, tedesche e nordamericane. Per resistere all'offensiva le due più importanti compagnie italiane, la Florio di Palermo e la Rubattino di Genova, si erano fuse in una sola compagnia, la "Compagnia Generale di Navigazione Italiana", che era diventata la seconda per importanza nel Mediterraneo.

In questa immensa rete gettata sul mare, chi ha pagato il conto sono stati ancora una volta gli emigranti. Il Governo, infatti, per raccogliere fondi da destinare all'assistenza agli emigranti, aveva imposto alle compagnie di navigazione una tassa speciale: 8 lire per ogni emigrante trasportato, e le compagnie avevano recuperato la somma aumentando il prezzo del viaggio.

Nella foto: Cartolina di propaganda della "Compagnia Generale di Navigazione Italiana"

LA DOMENICA DEL CORRIERE

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera."

Editor del giornale:
VITA SPINELLI, S.p.A.
MILANO

Anno III. — N. 49.

8 Dicembre 1901.

Centesimi 10 il Numero.



LA TRISTE PARTENZA DA GENOVA DI CONTADINI DELL'ALTA ITALIA EMOGRANTI IN AMERICA

(Disegno di A. Beltrame, da "L'Espresso")

Una delle famose tavole disegnate da Beltrame per la *Domenica del Corriere*, il più diffuso settimanale popolare del tempo. Siamo nel 1901. Gli italiani partono a centinaia di migliaia. L'America è ancora, per molti, la terra della speranza.



Mons. Bonomelli, Vescovo di Cremona, fondatore di un'opera per l'assistenza degli emigrati in Europa e nel Medio Oriente. L'Opera Bonomelli, composta da sacerdoti e da laici, ha svolto un'azione benemerita. Mussolini avrebbe voluto servirsene per influenzare gli emigrati. Per evitare ogni rischio di "fascistizzazione", la Santa Sede, nel 1926, ha preferito sciogliere l'Opera.

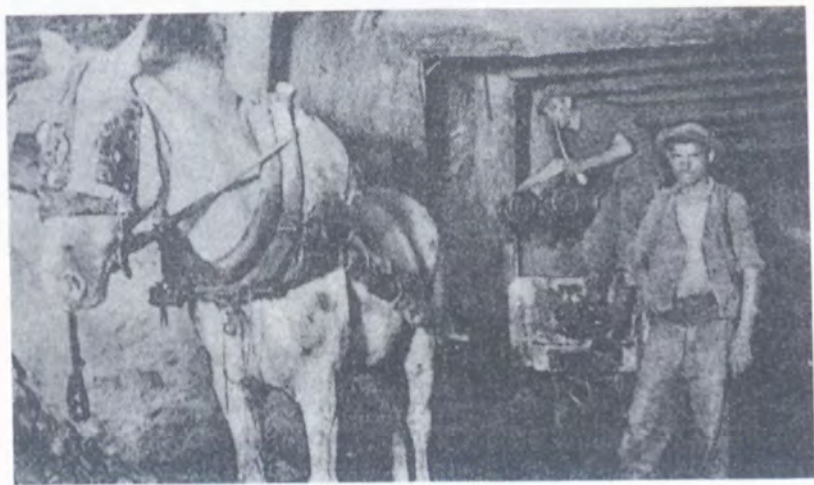


(Arch. Fot. "L'Emigrato" - Piacenza)

La foto porta la data del 31 marzo 1911: mostra due squadre di operai impegnati nel traforo della galleria ferroviaria del Lötschberg (Svizzera), partite dai versanti opposti, nel momento in cui si incontrano.

Alla costruzione della galleria, situata sulla linea Berna-Briga, hanno lavorato molte migliaia di operai, in gran parte italiani. In quel periodo la giornata lavorativa era di 12 ore; non esisteva alcuna disposizione riguardante le ferie. Un operaio non specializzato guadagnava 35 centesimi all'ora, corrispondenti al prezzo di tre uova o di un litro e mezzo di latte.

È in questa galleria che il 24 luglio 1908, in seguito ad una frana, sono morti 25 minatori italiani.



NOVANT'ANNI FA SOTTO IL SEMPIONE

Due operai nel tunnel sotto il Sempione. I lavori dell'opera di collegamento fra Italia e Svizzera iniziarono nel 1898 e finirono nel 1905.

THE FINEST FARMING LANDS

WHEAT — CORN — COTTON — FRUITS & VEGETABLES

EQUAL TO ANY IN THE WORLD!!!
MAY BE PROCURED

At FROM \$8 to \$12 PER ACRE.

Near Markets, Schools, Railroads, Churches, and all the blessings of Civilization.
1,200,000 Acres, in Farms of 40, 80, 120, 160 Acres and upwards, in
ILLINOIS, the Garden State of America.

12



(Arch. Fot. Centro Studi Emigraz. - Roma)

LA TERRA DELLE PROMESSE

Siamo negli Stati Uniti: un tabellone parla di terreni in vendita e promette raccolti favolosi e tutti i comforts della civiltà. La realtà non corrisponde quasi mai ai sogni.

Dopo il 1905, per alleggerire le città troppo congestionate, nascono negli Stati Uniti grandi progetti di colonizzazione.

Vi prendono parte il Governo, le Banche, la Chiesa. Si organizza una imponente campagna pubblicitaria. Colonne di emigrati partono dal Nord Europa e si stabiliscono nel Texas, Dakota, Oregon, Arkansas, Georgia, Luisiana ...

Gli italiani non rispondono all'appello. Si fermano dove sbarcano, inghiottiti dalla città. Tutti i tentativi fatti per portarli nelle campagne falliscono. Solo in California gli italiani riescono a mettere le radici, affermandosi come eccellenti produttori di vini e di ortaggi. In quelle terre gli italiani risultano vincitori.

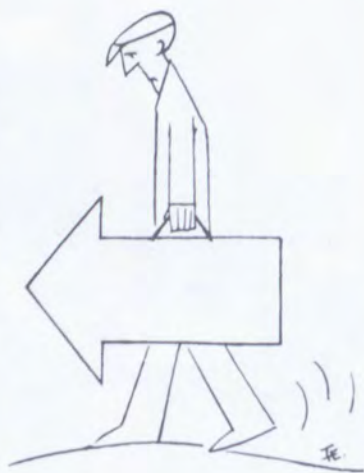


Nella foto: Una famiglia impegnata nella preparazione di fiori artificiali. Partecipano tutti al lavoro, anche i ragazzi.

(Arch. Fot. Centro Studi Emigraz. - Roma)

LA RISCOPERTA DELLA FAMIGLIA

Secondo lo storico inglese Paul Ginsborg, la famiglia è essenziale per capire lo sviluppo storico-politico di un Paese come l'Italia, privo di robuste strutture civili e sociali. Anche nell'emigrazione la famiglia è stata una delle grandi forze in campo, quella che ha permesso a milioni di persone di sopravvivere in un mondo spesso ostile e poi di assestarsi. Un tempo, soprattutto negli Stati Uniti, si rimproverava alla famiglia italiana di aver svolto un ruolo negativo. È stata colpa della famiglia - si diceva - se gli italo-americani hanno impiegato tanto tempo per emergere. La famiglia li ha isolati, limitandone il successo. Oggi gli studiosi riconoscono che è la famiglia che ha salvato i nostri emigrati; i valori della famiglia italiana costituiscono, anche per la società americana, una grande ricchezza.



Disegno di Ferruh Dogan; Istanbul, Turchia.
Nella foto: Genova 1913, Opera Assistenza Emigranti.

(Arch. Fot. Cresci)



Nella foto, al centro, Santino Rossi in Brasile, nel 1895.
Il disegno è di Giuseppe Bustreo, Milano, 1975.

(Arch. Foto Cresci)



(Arch. Fot. Centro Studi Emigraz. - Roma)

New York: emigrati appena sbarcati vengono accompagnati negli uffici della San Raffaele. L'Associazione di assistenza creata da Scalabrini, per quanto generosa, ha potuto realizzare solo in parte il suo programma. Non è stata sostenuta come avrebbe meritato; diffidenze e contrasti (i cattolici erano divisi ...) l'hanno lasciata sul campo con scarsi mezzi a disposizione. La S. Raffaele, e più tardi l'Opera Ronomelli, erano tuttavia le uniche organizzazioni sulle quali potevano contare gli emigrati.



Nostalgia è una delle poche parole di cui conosciamo la data di nascita. È stata infatti coniata nel 1688 da Johannes Hofer, uno studioso alsaziano che aveva preparato la tesi di laurea su una strana malattia che colpiva i soldati svizzeri ingaggiati come mercenari nei Paesi stranieri e che si manifestava con la perdita del sonno e dell'appetito.

Nostalgia è composta da due parole di origine greca che significano: *ritorno e dolore*. Cioè: *ritorno per troppo dolore*.

È un dolore che gli emigrati conoscono perfettamente. Molti si sono ammalati di nostalgia. E molti sono stati costretti a ritornare a casa perché il dolore era diventato insopportabile.

Disegno di Mirko Amedeo; S. Stefano al Mare (Imperia)



Disegno di Jürg Furrer; Seon, Svizzera.
Nella foto: testate di giornali italiani nel mondo.

(Arch. Fot. Cresci)



UNA STAMPA POVERA, MA EFFICACE

L'ultimo ventennio dell'Ottocento e i primi anni del Novecento rappresentano un'epoca di passaggio. Crolla la Destra storica, quella che ha fatto l'Italia, e sulla scena irrompono le grandi correnti socialiste e cattoliche.

Si afferma il grande potere della stampa borghese e contemporaneamente raggiunge la massima importanza la stampa popolare di sinistra e quella cattolica. È una stampa povera, perché non ha alle spalle né capitali, né organizzazione e per di più si rivolge ad una classe ancora in gran parte analfabeta, ma è quella che in pratica cambierà la faccia all'Italia.

La stampa, in quegli anni, aveva veramente un grande potere. Anche la stampa di emigrazione, pur se divisa in mille correnti, ha svolto un'azione di alto valore sociale.



L'ITALIA

HA BISOGNO

di
Carne-frumento-grasso & zucchero

**Mangiate poco di questo cibo
perché deve andare al nostro
popolo, e le truppe
d'ITALIA**

AMMINISTRAZIONE DEI CIBI STATI UNITI

GLI EMIGRATI E LA PATRIA

Gli studiosi stranieri sottolineano un dato costante della storia d'Italia: l'incapacità del Paese di governare i grandi problemi. La tendenza è di "lasciar fare"; le trasformazioni si sviluppano senza un piano, in modo selvaggio.

La storia dell'emigrazione sottolinea questa tendenza. Lo Stato è assente; e tuttavia, nei momenti difficili, si ricorda dei suoi figli lontani e chiede aiuto. La foto ci presenta appunto un manifesto, apparso negli Stati Uniti nel 1918, in cui si chiede agli emigrati di "mangiare poco" per sostenere i connazionali impegnati in una dura guerra.

In occasione della prima guerra mondiale, su 470.000 renitenti, 370.000 erano emigrati che si erano rifiutati di rientrare in Italia per difendere una Patria che li aveva sempre ignorati. Tra l'altro, molti nutrivano, nei confronti delle divise, una profonda diffidenza. Il "Risveglio" di Genova pubblica, in proposito, una lettera significativa sull'incendio di San Francisco, nel 1906. Un certo Emilio Pasio si era trovato in mezzo ad incendi e voragini. Avrebbe voluto anche lui, come tutti, fare appello ai pompieri. Ma portavano la divisa e non si fidava di loro. Aveva preferito, di conseguenza, affrontare da solo il fuoco ...

non puol mandarci niente,
 ma noi siamo sempre nel
 medesimo lavoro mi anno
 calato già la frasa due
 volte e bisogna sta setta e far
 tutto che dicano se vi
 mandano via subito,
 io lavoro sempre tutti i di
 giorni, io bisogna lavorare come
 le bestie con la metà praca
 di puma ma presienza ci vudo
 basta che il buon Dio mi
 mantie la salute a tutti in
 famiglia come voi pure



(Arch. Fot. Cresci)

Brano di una lettera scritta da L. Guglielmo, da New York, nel 1927. Vi si parla di salari ridotti, di lavoro duro ("come le bestie ..."), di molta pazienza, di fiducia in Dio. Il disegno, minuto ma significativo, è di Sadii Dinçag, Istanbul (Turchia).

L'assenza di Scalabrini renderà più difficile l'azione dei missionari, ancora in fase di assestamento; e renderà meno efficace l'intervento delle autorità civili, alle prese con una legge sull'emigrazione che non sapevano ancora maneggiare.

Agli emigrati rimane la sorte di sempre: quella di doversi arrangiare.

Essi manifestano - più di altri - il senso tragico della vita e le sue potenzialità nascoste. In un mondo che li respinge, gli emigrati trovano un modo per salvarsi. Nella società industriale che li allontana, i contadini esprimono la loro vitalità. La storia si serve di loro per partorire un mondo nuovo.

L'emigrato scopre così di essere un protagonista. Prima era semplicemente un uomo che credeva di non valere nulla, perché così gli aveva insegnato fino allora la vita. Ma nel momento in cui inizia la partenza, capisce di essere qualcuno.

Il viaggio rompe il velo di nebbia che lo teneva nascosto. All'improvviso scopre sè stesso, come nemmeno lui si conosceva: più coraggioso, più forte, capace di solcare i mari e di scalare le montagne.

C'è anche un sapore di sfida nella sua avventura, come è accaduto a Fogg nel "Giro del mondo in 80 giorni". Il personaggio di Verne commette un errore di calcolo, ma vince ugualmente la scommessa perché guadagna un giorno andando da Ovest verso Est.

L'emigrato si incammina verso Occidente. Perde mezza giornata, ma insegue il sole. E può raccogliere così i raggi disseminati lungo il sentiero.

SIGNIFICATO DI UNA STORIA

In alcuni paesi delle Puglie, fino a non molto tempo fa, quando la pioggia mancava e la gente era presa dalla paura di rimanere senz'acqua, le donne erano costrette a salire verso i santuari di montagna portando grandi sassi sulle spalle.

Spettava alle donne, fragili ma portatrici di vita, il compito di salvare il popolo. E per comunicare con Dio dovevano lasciare la casa, gli uomini, i figli, gli animali e andare lontano. Dovevano salire verso l'alto, aggiungendo alla fatica del viaggio il peso crudele delle pietre raccolte nei torrenti. Perché è la sofferenza che fa crescere. Ed ogni vita nuova (ogni dono ed ogni conquista) è frutto di grandi dolori, lunghe peregrinazioni e aspre grida.

Quando una nazione è in crisi e la gente ha paura, molti sono costretti a partire. Il compito di salvare il popolo spetta quasi sempre ai poveri. Sono loro che si caricano sulle spalle le pietre raccolte nei torrenti e, penando, si dirigono verso santuari lontani.

C'è qualche cosa di arcano nel viaggio che gli emigranti compiono per chiedere - per tutto il popolo - il dono della salvezza. C'è qualche cosa di incomprensibile nella legge crudele che costringe i

deboli a caricarsi le pietre sulle spalle per essere degni di comunicare con Dio. Ma è certo che da questo esodo, da questo lungo penare per andare lontano e in alto, sono nate cose nuove e mirabili.

Seguendo le orme degli emigranti, osservando le tende alzate da un continente all'altro, i campi coltivati e gli armenti, i palazzi pieni di luce e le macchine in movimento, i figli che cantano e le risa degli sposi novelli, si capisce che Dio non ha dimenticato il suo popolo. L'emigrazione è una tragedia difficile da accettare. Non si comprende la trama (le lacrime, i cadaveri, gli inganni ...) se non si conosce il finale dell'opera.

* * *

Il dolore è stato fecondo. Dai poveri è venuta ancora una volta la salvezza. Sono nate nuove città e nuove campagne. Molte barriere sono state infrante. Uomini e donne, venuti dall'Oriente e dall'Occidente, si sono incontrati nella stessa piazza e ognuno ha portato all'altro il suo piccolo dono. Molti cuori sono cambiati. Il giorno ora sembra più bello.

Non tutti comprendono e si guardano intorno con grande spavento. Ed è per questo che Dio sceglie in mezzo al popolo un profeta e gli ordina di parlare.

Allora gli occhi si riempiono di meraviglia perché il profeta ha detto:

*“Le cose vecchie sono passate.
Ecco, ne nascono di nuove.
Non ve ne accorgete ...?”*

PERCHÉ DIMENTICARE?

Ho preso in mano, per ragioni di studio, la "*Storia d'Italia*" di Montanelli; otto grossi volumi a dispense settimanali. Ho cercato le pagine dedicate all'emigrazione. Ho trovato solo poche righe. E dentro ho visto le tracce di errori profondi.

Ho sfogliato l'*Enciclopedia Garzanti*: quindici volumi dedicati alla scienza, alla tecnica, all'arte, alla medicina, alla geografia, alla storia, alle informazioni generali. Sull'emigrazione non vi è alcun cenno. Non è mai esistita.

Ho cercato il nome di Scalabrini tra i personaggi che hanno lasciato una traccia nella storia. Non c'è. Al suo posto ho trovato i nomi di Boninsegna, Delia Scala, Fausto Gardini, Dacia Maraini, De Andrè, Faggin, Parola, Gedda, Piero Ottone, Donat Cattin, Concetto Lo Bello... Molti di costoro sono, già adesso, illustri sconosciuti.

Ho preso in mano i libri di storia che vengono utilizzati nelle scuole, i testi che insegnano ai nostri ragazzi come è nata e cresciuta l'Italia. Sono libri sbagliati: agli emigrati viene dedicato solo qualche frammento di pagina.



Perché gli italiani hanno cancellato l'emigrazione dalla loro memoria? Forse perché è stata un'avventura traumatica ed è preferibile immergerla nell'ombra?... O forse perché gli italiani sono così individualisti che non si sentono coinvolti nelle avventure di massa, i fatti collettivi li lasciano incerti e dubbiosi, incapaci come sono di coglierne il senso profondo?... O forse perché nell'anima della nazione vi è un senso di colpa, il rimorso di avere allontanato dalla Penisola milioni di persone senza offrire loro nemmeno una bisaccia?...

Perché questa realtà tremenda dell'emigrazione viene rifiutata dalla cultura italiana? Che cosa dunque è importante per la cultura ita-

liana, se 27 milioni di emigrati non rappresentano nulla? Di che cosa si nutre? Che cosa offre? Su quali problemi conduce le sue riflessioni?

Ho provato a ricostruire la storia d'Italia saltando la prima guerra mondiale, passando direttamente dall'impresa di Tripoli all'arrivo di Mussolini.

Non è stata un'operazione difficile. Il nazionalismo che ha imposto al Paese la conquista della Libia è lo stesso che ha aperto le porte al fascismo. La borghesia impaurita da un socialismo minaccioso è la stessa che ha visto in Mussolini l'uomo capace di riportare l'ordine nel Paese.

C'era però un problema: c'erano le salme di 600.000 soldati caduti sulle montagne del Carso e del Trentino. E se occultare un cadavere, come insegna Hitchcock, è un'impresa difficile, nascondere un intero esercito è davvero impossibile.

Ho dovuto dunque rinunciare al mio tentativo. La grande guerra ha ripreso il suo posto nelle vicende italiane e tutto è ridiventato più chiaro. Perché è la guerra che spiega la delusione dei soldati, la fame delle popolazioni, la rabbia della classe operaia. Senza la guerra Mussolini non sarebbe entrato a Palazzo Venezia. Nella storia d'Italia i 600.000 soldati caduti nella prima guerra mondiale hanno una collocazione precisa. Senza la loro presenza la storia d'Italia non sarebbe credibile.

Anche senza l'emigrazione la storia d'Italia non è credibile. Ci sono 27 milioni di emigrati da collocare. Ci sono migliaia di cadaveri da occultare. È una cosa enorme. Non si può fingere che non sia successo. O dire che, in fondo, non è stato molto importante.

È solo l'emigrazione che spiega la "*via italiana dello sviluppo*". Con una borghesia che si assicura il controllo del Parlamento e dell'opinione pubblica. Con le masse popolari tenute ostinatamente lontane dal potere. Con tasse così pesanti da costringere i poveri alla fuga. Con un'agricoltura volutamente così disastrosa da obbligare milioni di contadini ad abbandonare le loro terre. Una classe dirigente che punta tutto sull'industria e si serve dell'emigrazione per mantenere bassa la pressione sociale. E nello stesso tempo coltiva sogni di grandezza con imprese coloniali sbagliate e guerre che finiscono in tragedia.

La storia d'Italia è la storia di uno Stato che ha affidato la sua costruzione alla partenza di un terzo della sua popolazione. Se questo non è importante per i manipolatori della cultura, se questo non merita di essere insegnato nelle scuole, allora la storia non è più verità. Allora Concetto Lo Bello è più importante di Scalabrini.

Perché questa piccola storia? Perché la vicenda di Scalabrini, vescovo e italiano, è una storia molto bella che merita di essere trasmessa

a quelli che non lo conoscono. Ma anche perché l'emigrazione è uno di quei problemi che stanno sempre addosso all'Italia.

È finita la "nostra" emigrazione, quella dei bellunesi, dei lucchesi, dei salernitani, dei trapanesi; e ne è cominciata una nuova, quella degli egiziani, dei tunisini, dei polacchi, dei filippini, dell'Africa nera. L'Italia sta diventando rapidamente, senza che ce ne accorgiamo, un Paese multirazziale. Come la Francia, la Germania, l'Inghilterra. Come tutti i Paesi dell'Europa opulenta. Questa nuova emigrazione sarà, per l'Italia, il problema sociale più importante e drammatico dei prossimi anni. Può rendere il Paese migliore o creare tensioni drammatiche.

Gli stranieri presenti nella Penisola sono già più di un milione. Saranno parecchi milioni prima del 2000. Saranno 70 milioni in Europa. E continueranno a crescere in modo inarrestabile, cambiando il volto del nuovo continente.

Il problema preme già con violenza, ma il Paese è in ritardo; esattamente come cento anni fa, quando partivano i bellunesi, i lucchesi, i salernitani, i trapanesi. Arrivando in mezzo a noi, gli egiziani e i tunisini, i filippini e gli uomini dell'Africa nera incontrano abbandono, sfruttamento e umiliazioni. Non è giusto che sia così.

Per questo l'Italia ha ancora bisogno dell'esperienza fatta da Scalabrini.

Un personaggio che appartiene alla nostra storia ma che appartiene, nello stesso tempo, ad un futuro che è già cominciato.

CENTO ANNI DI EMIGRAZIONE

Quando morì mons. Scalabrini, nel 1905, gli italiani che avevano lasciato la penisola erano circa 8 milioni. Allo scoppio della prima guerra mondiale la cifra era salita a 15 milioni. Queste due cifre esprimono da sole, con estrema crudezza, la realtà economica e sociale dell'Italia: un Paese che cresce e costruisce un suo spazio nel mondo e tuttavia scarica all'estero, ogni anno, centinaia di migliaia di persone.

L'emigrazione, dopo il 1905, cresce in modo smisurato: sono ormai 400-500.000 gli italiani che lasciano ogni anno la penisola. Nel 1913 le partenze raggiungono la cifra impressionante di 900.000. Una valanga.

L'esodo assume gli aspetti di una fuga in massa. Partono in prevalenza dalle regioni meridionali, dalla Sicilia (1.125.000 partenze in quindici anni), dalla Campania (un milione di partenze). Sono soprat-

tutto gli Stati Uniti che assorbono la quota più alta della nostra emigrazione: più di 3 milioni e mezzo dal 1901 al 1915. Nell'America Latina è ancora l'Argentina che accoglie il contingente più alto; il Brasile offre oramai possibilità limitate.

In questo periodo si rafforza un elemento nuovo dell'emigrazione: i risparmi che gli emigrati spediscono regolarmente in patria. Sono cifre alte: due miliardi di lire all'anno dal 1896 al 1900; più di 4 miliardi all'anno dal 1909 al 1914. Oramai le rimesse degli emigrati fanno parte del quadro economico dell'Italia: servono a chiudere il bilancio dello Stato. L'emigrazione non è vista soltanto come una valvola di sfogo per liberare il Paese da un numero eccessivo di lavoratori, ma anche come uno strumento che permette all'Italia di rastrellare denaro all'estero per far fronte ai suoi problemi monetari.



L'emigrazione cambia. Nei primi decenni dopo l'unificazione, il problema poteva essere visto come una malattia di passaggio, causata dalle difficoltà di assestamento di un Paese appena costruito. Ora invece si scopre che l'emigrazione è un fatto permanente. L'Italia cresce insieme all'emigrazione. L'Italia ha bisogno dell'emigrazione.

La classe dirigente accetta questa soluzione e la fa propria perché è più comoda, meno dispendiosa, redditizia per molti. Lo Stato non si impegna nemmeno nell'assistenza; incassa gli utili e delega questo compito alle organizzazioni cattoliche, meglio organizzate.

L'emigrazione continua. Anche dopo la prima guerra mondiale: 4 milioni e mezzo dal 1916 al 1942, di cui la metà verso i Paesi europei. Anche dopo la seconda guerra mondiale: quasi 7 milioni e mezzo di emigrati, di cui più di 5 milioni verso l'Europa, dal 1946 al 1976.

Complessivamente dal 1876 (anno in cui sono apparse le prime statistiche sull'emigrazione) sono partite dall'Italia circa 27 milioni di persone. Più di 10 milioni e mezzo sono partite dalle regioni meridionali e dalle isole; 5 milioni dal Centro; 6 milioni dalle regioni Nord-orientali (soprattutto il Veneto) e 5 milioni e mezzo dalle regioni Nord-occidentali: Piemonte, Liguria, Lombardia.

La regione che ha dato un contributo maggiore all'emigrazione è il Veneto, con più di 3 milioni. Seguono la Campania con 2 milioni 700.000, la Sicilia con più di 2 milioni e mezzo, la Lombardia con 2.300.000, il Piemonte e il Friuli con 2.000.000, la Calabria con poco meno di 2 milioni.

La provincia con la più alta percentuale di emigrati è Udine. Nel Sud la regione più colpita dall'emigrazione è la Basilicata.

I Paesi che hanno accolto la quota più alta di italiani sono: gli Stati

Uniti (5.700.000), la Francia (4.300.000), la Svizzera (4.000.000), l'Argentina (2.950.000), la Germania (2.450.000) e il Brasile (1.450.000). Seicentocinquantamila si sono recati nel Canada, 550.000 nel Benelux, 300.000 nel Venezuela, 250.000 in Gran Bretagna. Dal 1946 al 1976, 360.000 italiani hanno scelto l'Australia.

Una citazione particolare meritano i rimpatri: sono circa 10 milioni, di cui tre e mezzo dalle Americhe. Oggi è l'America Latina, investita da una grave crisi economica e politica, che scarica sui nostri moli i figli e i nipoti di coloro che hanno preso parte, cento anni fa, alla colonizzazione del nuovo mondo.

Attualmente ci sono nel mondo circa 5 milioni di emigrati con passaporto italiano. Gli oriundi italiani sono 30, forse 40, forse 60 milioni. Molti di loro scoprono solo ora, con un misto di curiosità e di orgoglio, le loro antiche origini.



Ventisette milioni di emigrati: un esercito sterminato... Per più di cento anni l'Italia è stata, per tutto il mondo, la principale fornitrice di riserve operaie; per più di cento anni l'emigrazione è stata subordinata alle esigenze di un certo tipo di sviluppo economico. Ancora oggi il capitalismo selvaggio provoca, da un continente all'altro, colossali spostamenti di popolazioni.

È questa realtà, appunto, che deve essere sottolineata con forza. L'emigrazione (quei 27 milioni di italiani che sono stati costretti a lasciare la Penisola) non sono semplicemente le vittime di un fato crudele; sono partiti, così numerosi e malconci, perché la loro partenza era utile a molti.

La classe dirigente non ha mai fatto nulla per ridurre il numero dei partenti: quella "*valvola di sfogo*" aiutava a mantenere bassi i salari e a tenere a freno la classe operaia. Le testimonianze in proposito sono chiare e documentate.

Ora l'emigrazione è quasi finita: all'estero vanno, in misura crescente, tecnici e specialisti.

È finita perché l'economia italiana è esplosa in mille rivoli, ha investito nuove regioni, ha raggiunto in parte anche il Sud.

L'emigrazione è finita non in forza di un piano voluto dalla classe dirigente (governo, partiti, industriali), ma perché il fiume si è prosciugato; l'acqua non scende più dalle montagne.

L'emigrazione è finita e i protagonisti di questa avventura durissima non devono ringraziare nessuno. Le ferite che portano sul corpo e

nell'anima sono la testimonianza indelebile di molte negligenze e di molti errori. Sono il segno di un egoismo crudele e stupido.

Un motivo di più per ammirare i pochi che, all'emigrazione, hanno offerto contributi ammirevoli.

INTERROGATIVI SULL'ITALIA

Poteva essere vinta l'emigrazione? Veramente la classe dirigente italiana non ha potuto domare il grande fiume, oppure non ha voluto?

Non ha voluto, rispondono gli studiosi dell'area marxista. E il pensiero corre inevitabilmente ad una losca congiura fra gli uomini del potere e gli uomini della finanza e dell'industria.

In realtà il problema emigrazione è molto complesso. Vi sono coinvolte le alte cifre della popolazione e l'arrivo impetuoso delle macchine, la miseria diffusa ed il richiamo del nuovo mondo. Vi sono di mezzo certamente gli errori del governo e del padronato, ma anche arretratezze storiche che pesano come macigni. È l'intera geografia umana che è stata sconvolta dai popoli in movimento.

Nemmeno Re Canuto poteva ordinare alla marea di arretrare, o di cambiare il suo corso, o di arrestarsi. In un fenomeno che mette in movimento milioni di persone, anche lo sforzo più gigantesco risulta inefficace.

Il problema è un altro. Nessuno pretendeva che la classe dirigente italiana cancellasse il grande fiume; semplicemente si chiedeva che intervenisse per ridurre il volume delle acque, per fare di un fiume in piena un torrente protetto dagli argini e avviato verso campi fecondi.

Tutti i Paesi d'Europa hanno avuto la loro emigrazione, ma nessuno ha avuto un'emigrazione così numerosa, abbandonata, sfruttata e miserabile come la nostra.

La colpa della classe dirigente italiana è di avere assistito passivamente al movimento delle acque; e poiché ne ricavava vantaggi, ha lasciato che il fiume continuasse a scorrere impetuoso, trascinando i suoi cadaveri verso il mare aperto.

*
* * *

Perché gli italiani sono così divisi? Perché, a 130 anni dall'unificazione, il Nord è ancora così separato dal Sud, le regioni così attaccate alle loro diversità, ogni piccolo paese aggrappato alla sua piccola avventura?

La risposta è offerta dalla storia. È sufficiente ricordare che l'ultimo anno in cui ci fu in Italia un governo unico, prima del 1861, è il 568, quando nella penisola sono arrivati i Longobardi. Mille e trecento anni prima!...

Ci sono voluti dunque 13 secoli per dividere gli italiani. Diamo loro un po' di tempo perché imparino a vivere insieme.



Qualcuno si chiede come mai in Italia i cambiamenti arrivino con una lentezza esasperante.

È la storia che cammina lentamente. Pensiamo alla Sicilia. Al tempo di Roma antica, quando la città cresceva ed assorbiva nuovi territori, il Senato si era trovato nella necessità di inventare una politica economica che tenesse conto delle esigenze del centro e di quelle delle regioni periferiche. Era apparso utile sviluppare nella Penisola una agricoltura più redditizia, fondata sull'allevamento del bestiame e su alcune produzioni specializzate. Roma aveva deciso di conseguenza di favorire la crescita di cereali nella Sicilia, facendo dell'isola il granaio dello Stato.

Con la conquista dell'Egitto era diventato più facile coltivare il grano lungo le rive del Nilo e la Sicilia era entrata in un periodo di decadenza. Per far fronte alla crisi era stato deciso di impostare l'economia dell'isola sul latifondo: sarebbe stato facile per i senatori seguire da Roma il rendimento delle loro terre, utilizzando solo schiavi e qualche sorvegliante.

Tutto questo è accaduto al tempo di Cesare Augusto, intorno all'anno zero. E basta da solo a spiegare la lentezza della storia.

Sotto certe vicende, usi, abitudini dei popoli si nascondono spesso radici antichissime che attraversano i millenni.



Com'è finita la corsa dell'Italia? Partita in ritardo rispetto all'Inghilterra, alla Francia e alla Germania, il nostro Paese (un Paese povero, arretrato, afflitto da mali terribili...) ha fatto una corsa onorevole. Poteva finire come la Grecia o come il Belgio, partite insieme all'Italia; si è invece classificata tra le prime nazioni del mondo.

Gli osservatori stranieri sono unanimi: il successo dell'Italia è un fatto corale. Vi hanno contribuito alcuni personaggi prestigiosi, ma vi ha preso parte in prima persona tutto il popolo, con la sua infinita pazienza e la sua straordinaria capacità di "arrangiarsi".

Come si legge in certe favole, non sono stati sempre i principi a guidare il Paese; spesso è stato l'umile gente a portare sulle spalle i governanti, trascinando il Paese lontano dai pericoli.

*
* * *

Che cosa sarebbe successo in Italia se gli emigrati avessero avuto il diritto di voto? Come avrebbero espresso le loro preferenze?

Gli emigrati, privati della scheda elettorale, si sono espressi ugualmente. Il fatto che siano partiti in massa è già un voto di condanna. Perché un emigrato solo può essere un avventuriero, cento emigrati possono essere degli opportunisti, ma dieci venti milioni di emigrati sono un problema sociale e politico di portata colossale.

Chi emigra vota con i piedi. Contadini, operai, piccoli artigiani hanno esercitato così i loro diritti civili. La loro è stata chiaramente una protesta. Partendo chiedevano un sistema economico e sociale migliore. Votavano con la valigia.

Già nel 1888 Giovanni Florenzano affermava in pieno Parlamento: *"Io chiamerei l'emigrazione la rivolta rassegnata. Perché, se non fosse rassegnata, sarebbe certamente rivoluzione..."*

*
* * *

Una delle cose che colpiscono nella storia d'Italia sono i ritardi. Anche l'unificazione è arrivata in ritardo; e questo ha comportato im-preparazione e lentezze inevitabili.

Prendiamo il caso dell'emigrazione. Scalabrini ha fatto appello alla nazione nel 1887, ma il Paese non era pronto. Chiedeva una *"politica dell'emigrazione"*, ma pochi avevano le idee chiare in proposito. I primi studi sull'emigrazione sono usciti nel 1900. E nel 1900 l'emigrazione era già un fiume vorticoso che sfuggiva ad ogni controllo.

Caso ancora più significativo: Giolitti, così sensibile ai problemi delle masse popolari, non ha dedicato al problema nemmeno una parola. Per lui l'emigrazione non esisteva.

LA RIVOLUZIONE MANCATA

C'è un'accusa che socialisti e comunisti sollevano nei confronti di mons. Scalabrini e dei cattolici in genere: quella di avere fatto, a favore degli emigranti, solo dell'assistenza, di non aver mutato il quadro poli-

tico, economico e sociale dentro il quale si muoveva l'emigrazione, in una parola di non aver fatto la "*rivoluzione*" da essi ritenuta necessaria.

A questa accusa è possibile contrapporre una doppia risposta.

La prima - facile - è che in Italia la "*rivoluzione*" non l'ha fatta nessuno, nemmeno i socialisti e i comunisti che della rivoluzione erano i professionisti riconosciuti. Anch'essi alla fine, come i cattolici, hanno accettato lo Stato borghese e le sue leggi e sono entrati nel Parlamento per cambiare il Paese da dentro, attraverso la strada delle riforme democratiche.

I cattolici non potevano fare molto in un Paese e in una stagione in cui erano tenuti lontani dal potere. Avevano di fronte uno Stato che non si limitava a proclamarsi "*laico*" (cioè separato dalla Chiesa) ma esprimeva in modi diversi, con molta arroganza, la sua anima antireligiosa.

I cattolici hanno fatto, dunque, l'unica cosa possibile, e cioè l'assistenza. E l'hanno fatto bene, anche se avrebbero potuto fare di più. Lo prova il fatto che lo Stato italiano, laico e antireligioso, dopo alcuni fragili tentativi, ha finito per delegare questo suo compito (il dovere che ha ogni Stato di assistere i suoi cittadini) alle organizzazioni cattoliche, in particolare agli scalabriniani e ai bonomelliani.



La seconda risposta è più difficile perché conduce alle radici stesse del cristianesimo.

In realtà mons. Scalabrini ha fatto la rivoluzione. Non quella voluta dai marxisti e fondata sulla dittatura del proletariato, ma quella contenuta nel Vangelo e fondata sull'amore.

Nemmeno Gesù ha fatto la rivoluzione sociale. Non ha dato la libertà agli schiavi. Non ha cacciato i romani dalla Palestina. Non ha fatto uscire le donne dall'emarginazione. Non ha abolito lo sfruttamento, la fame, la sofferenza, la morte.

Il suo è stato, apparentemente, un fiasco colossale. Apparentemente non ha cambiato nulla. Ha solo scelto dodici umili pescatori. Ha solo insegnato che quello che salva l'uomo non è la legge, o la giustizia, o la saggezza, o il potere, ma l'amore. È questo amore che lo ha portato sulla Croce e ha fatto nascere creature nuove liberate dal peccato, capaci di perdonare, di servire i poveri e gli ammalati, di donarsi senza fine. Ed è questo che cambia il mondo. In modo lento, ma inarrestabile. Non nelle strutture, ma dentro.



Anche l'intervento di mons. Scalabrini nel campo dell'emigrazione ha ottenuto risultati limitati. Apparentemente Scalabrini non ha

cambiato molto. Ha solo scelto un pugno di preti e di laici umili e generosi. Ha solo insegnato che quello che salva l'emigrazione non è la legge, o la giustizia, o la buona organizzazione, ma l'amore.

Sempre mons. Scalabrini ha puntato le sue carte sull'amore. Quando parlava ai suoi sacerdoti diceva: *"Siate dolci con la gente, perché non annunciate un Dio qualunque, ma un Dio che ama il suo popolo"*. Quando si rivolgeva ai catechisti raccomandava: *"Fate che i ragazzi si accorgano di essere amati"*. Così ai suoi missionari chiedeva semplicemente di *"amare gli emigrati"*.

Certo, gli emigrati avevano bisogno di protezione, di viaggi sicuri, di terre sane, di case, scuole, chiese, cooperative, orfanotrofi...; ma avevano bisogno soprattutto (loro, gli ultimi...) di essere amati.

La vera grandezza di mons. Scalabrini non sta nell'aver offerto agli emigrati una legge migliore, uno Stato più responsabile, una Chiesa più attenta, ma nell'aver insegnato che anche nell'emigrazione è l'amore che salva. E nell'aver dato vita ad una doppia Congregazione religiosa, maschile e femminile, che hanno una vocazione straordinaria, unica in tutta la Chiesa: quella di amare gli emigrati.



Un ingegnere francese, impegnato nella costruzione di una linea ferroviaria attraverso le terre del Brasile, ha fatto un giorno una scoperta significativa. Era entrato in una abitazione umile, fatta di tronchi e frasche; dentro c'erano solo alcuni mobili rustici.

Si vedeva che era una famiglia arrivata da poco dall'Italia perché nell'abitazione non c'era proprio nulla, all'infuori di qualche chiodo per appendere gli abiti e gli strumenti del lavoro. Su una parete, proprio di fronte alla porta di entrata, c'erano però due ritratti: uno era quello del Papa, l'altro di mons. Scalabrini.

L'ingegnere ha avuto un gesto di sorpresa. E non ha potuto fare a meno di pensare che quel vescovo doveva aver dato qualche cosa di veramente prezioso a quell'umile gente se la sua immagine aveva meritato il posto più bello, in una casa priva di tutto, dove c'erano solo alcuni chiodi per appendere gli abiti e gli strumenti del lavoro.

UNA CHIESA CHE NON SA PERDONARE

Le sofferenze di mons. Scalabrini!... Rappresentano uno dei capitoli più straordinari della sua vita. Non le sofferenze fisiche (la stan-

chezza tremenda imposta dalle visite pastorali, la malattia tormentosa che lo ha portato alla tomba...) e nemmeno le sofferenze morali: le incomprensioni, le accuse, le denunce.

Le vere sofferenze di mons. Scalabrini sono di un altro genere: potrebbero essere chiamate "*ecclesiali*". Sono le sofferenze causate da una Chiesa che sembra dare più importanza alla difesa dei principi che alla difesa dell'uomo. Una Chiesa preoccupata più di condannare gli errori che di andare incontro ai peccatori. Una Chiesa che fa fatica a perdonare. Una Chiesa che non sa amare.

Certo, l'epoca di mons. Scalabrini era un'epoca di profonde trasformazioni; l'800 è stato un secolo di sconvolgimenti culturali e sociali. I cattolici erano disorientati e tentati. Le divisioni erano profonde.

Forse era necessario riaffermare con forza la dottrina della Chiesa, aiutare i credenti a vincere i loro dubbi. Forse la Chiesa, per restare fedele al suo patrimonio eterno di verità, doveva opporsi agli influssi dirompenti del liberalismo, del marxismo, del modernismo. Forse era giusto ricordare a tutti gli uomini che "*solo un Dio ci può salvare*".

Quello che faceva soffrire mons. Scalabrini non era questo.

Erano le barriere che intanto crescevano tra la Fede e il mondo della cultura e rendevano sempre più difficile riconciliare gli uomini con la Chiesa. Erano i fossati che venivano scavati un po' ovunque e che rendevano difficile ad un uomo parlare con un altro uomo. Era soprattutto l'incapacità della Chiesa di trovare la via della riconciliazione al suo interno, molti essendo più preoccupati di difendere la legge che di esercitare la carità, più impegnati a imporre le proprie convinzioni che a capire le ragioni degli altri.

E ancora: vescovi che non dialogavano con altri Vescovi; laici cattolici che aggredivano pubblicamente altri cattolici solo perché avevano opinioni differenti; cristiani che si davano da fare per ottenere condanne.

Che sofferenza! ... I cristiani divisi tra loro, incapaci di ristabilire il perdono, incapaci di aprire le porte del tempio affinché tutti potessero entrare.

È alla luce di queste sofferenze che si capisce lo sforzo immane compiuto da mons. Scalabrini per portare la "*sua*" Chiesa sulla strada maestra della pacificazione; lo sforzo di far trionfare non il dominio della politica (sia pure ecclesiastica), ma il primato della gente e dei suoi bisogni; lo sforzo di passare dall'opposizione radicale al dialogo responsabile con le nuove ideologie.

Mons. Scalabrini ha portato nella Chiesa italiana un modo diverso di essere presente nella società. Non ha scelto la dottrina, o i riti liturgici, o le norme morali. Ha scelto gli emigrati e ne ha fatto i protagonisti della storia del Paese. Intorno agli emigrati ha convocato tutto il popolo, anche i più lontani. E a tutti ha chiesto - semplicemente - di amare. Amare i più poveri, i più angariati, gli ultimi della terra.

Scalabrini ha aiutato la Chiesa italiana a uscire da una certa nebulosità di comportamento (dalle meschinità, dai piccoli programmi) e l'ha messa di fronte ai grandi problemi del mondo. Le ha dato il respiro dei grandi ideali e dei grandi programmi. Una Chiesa che entra nel cuore delle masse, accanto ai poveri e ai deboli. Una Chiesa che accetta di essere umile, che accetta di servire i miserabili senza chiedere uno stipendio.

* * *

Mons. Sarto, patriarca di Venezia, salito al soglio pontificio con il nome di Pio X, si era proposto come programma di *"restaurare ogni cosa in Cristo"*. Si era proposto, tra le altre cose, di ripulire la Chiesa dalle contaminazioni moderniste. Aveva dunque condannato, in forma solenne, una dottrina che si definiva *"moderna"* ma che era contaminata da pericolosi equivoci.

La condanna avrebbe dovuto limitarsi al piano dottrinale; invece aveva finito per coinvolgere le persone. Nella Roma cattolica, in certi uffici della Santa Sede, vi erano ecclesiastici che davano la caccia ai *"modernisti"*; e lo facevano con una cattiveria che lasciava sbigottiti. C'era in alcuni di quei monsignori il piacere perverso di umiliare e di distruggere.

C'è una lettera di mons. Bonomelli che illumina con luce inquietante quel doloroso periodo. È indirizzata a Pio X. Porta la data del 1911. Scrive il vescovo di Cremona: *"Si condannano sentenze e opinioni che ora a taluni sembrano audaci ed erronee; ma fra venti anni saranno comuni. Ciò diceva più volte a me mons. Scalabrini, del quale voi apprezzavate altamente i meriti..."*

A questa lettera, che ci mostra uno Scalabrini aperto alle cose nuove, rispettoso del lavoro di ricerca degli studiosi, segue una lettera drammatica. Bonomelli è scandalizzato per lo spettacolo offerto da una Chiesa che condanna in modo crudele i suoi stessi figli, ed ha come un grido di dolore e di ribellione. *"Non si ode più una parola di amore... - scrive - Censure, scomuniche, interdetti... Oh, fosse vissuto mons. Scalabrini, forse la sua parola sarebbe stata bene accolta da Pio X..."*

* * *

Anche la Chiesa cammina con un passo lento.

Dovranno passare ancora parecchi decenni prima che i cattolici comprendano che il loro isolamento è spesso il frutto del loro orgoglio e della loro intolleranza. Ci vorrà il Concilio Vaticano II perché i ve-

scovi di tutto il mondo proclamino che la stagione delle condanne è finita. La Chiesa ha scoperto finalmente che la sua presenza nella società passa attraverso la pacificazione e il dialogo. È soprattutto mettendosi al servizio dei poveri e degli emarginati che la Chiesa annuncia al mondo, in modo umile e quindi credibile, che *“solo un Dio ci può salvare”*.

Mons. Scalabrini è tra coloro che, in modo profetico, hanno tracciato la strada che permette agli uomini di scoprire, accanto a loro, una Chiesa finalmente sprovvista di ogni potere, ad eccezione del potere meraviglioso dell'amore.

L'ALBERO SCALABRINI

Il seme gettato dal vescovo di Piacenza nei solchi dell'emigrazione non è andato perduto. Ha conosciuto inverni difficili, ma è cresciuto, è diventato un albero. Non ha mai cessato di produrre uomini, idee e programmi. La storia dei missionari scalabriniani è un po' l'immagine del mondo che cambia: è tutta costruita lungo le strade percorse, anno dopo anno, da emigranti, profughi e rifugiati politici.

Durante l'ultima guerra, quando centinaia di migliaia di italiani, chiusi nei lager, lavoravano per i tedeschi, gli scalabriniani erano in mezzo a loro. Dopo il conflitto, quando i treni partivano dall'Italia carichi di disoccupati destinati alle miniere del Belgio, gli scalabriniani erano presenti. Erano presenti anche a Marcinelle, quando una terribile esplosione ha sepolto nei pozzi neri 232 minatori italiani.

Quando i nostri emigrati andavano in Inghilterra per fabbricare mattoni a Bedford e a Peterborough, gli scalabriniani c'erano. Erano in Svizzera vicino agli *stagionali*, in Francia nelle campagne del Sud-Ovest, nei bacini minerari dell'Est e nelle grandi città. Erano nel Lussemburgo, in Germania, in Australia, dove nascevano comunità italiane cariche di problemi.

Quando mons. Torricella venne ucciso ad Agen da due giovani comunisti italiani, ad occupare il posto rimasto vuoto venne mandato uno scalabriniano. Lo stesso a Ginevra, a Parigi, a Chambery, ad Hayange, a Esch-sur-Alzette e in molti altri centri, a mano a mano che i bonomelliani morivano o si ritiravano.

È agli scalabriniani che la Chiesa ha affidato la direzione del Collegio Pontificio che prepara i sacerdoti destinati all'emigrazione. Ed è sempre agli scalabriniani che è stata assegnata la direzione dei cappellani di bordo.

Alla morte del vescovo di Piacenza gli scalabriniani disponevano di una quarantina di Opere concentrate in prevalenza negli Stati Uniti

e in Brasile. Ora le case scalabriniane sono circa 250 distribuite in venti Paesi, con missioni, parrocchie, centri di accoglienza nei porti e nelle zone di migrazione, 13 case per emigrati anziani, 9 centri studi, oltre 40 pubblicazioni periodiche.

Ma ora è tutto il panorama che è cambiato. L'emigrazione italiana si è stabilizzata e altre popolazioni si sono messe in movimento in cerca di nuovi spazi: spagnoli, portoghesi, turchi, jugoslavi, haitiani, filippini, tunisini, quelli che fuggono dalle regioni colpite dalla miseria e quelli che si sottraggono alle dittature.

La Congregazione scalabriniana ha preso atto di questo mutamento. Seguendo l'ispirazione del fondatore, ha allargato il suo fine: i "*missionari per gli emigrati italiani*" sono ora "*missionari per gli emigrati di tutte le nazioni*". Accanto agli scalabriniani veneti e lombardi, marchigiani e calabresi, vi sono ora scalabriniani brasiliani, portoghesi, messicani, filippini.

Gli scalabriniani aiutano i filippini che partono dalle loro mille isole, i portoghesi che lavorano in Francia e in Lussemburgo, gli americani di lingua spagnola che si sono stabiliti negli Stati Uniti, gli stranieri che vivono a Roma ed anche i meridionali che si sono installati a Nord di Milano ed hanno problemi di inserimento.

A Tiuyana, nella zona di confine tra il Messico e gli Stati Uniti, dove si verifica il più grande esodo di tutti i tempi (attraverso il Rio Grande, oltre la foresta e l'immensa griglia, sotto l'occhio spietato degli elicotteri...) gli scalabriniani sono presenti.

In Brasile, lungo i 5.000 chilometri della *Rodovia Transamazonica* tracciati nella foresta, dove passano colonne interminabili di contadini in cerca di terra da coltivare, gli scalabriniani sono presenti.

Aiutano molti vescovati a capire i problemi degli emigrati. Aiutano i parlamentari a preparare leggi che tutelino i diritti degli emigrati. Aiutano le popolazioni ad accogliere gli stranieri e gli stranieri ad inserirsi nella comunità in cui arrivano.

Ora l'attenzione è alla Penisola, che sta diventando per molte popolazioni la terra delle promesse. Tornano i bastimenti e riportano a casa i figli e i nipoti dei nostri emigrati, cacciati da crisi economiche e politiche. Tornano anche scalabriniani, perché l'Italia è diventata oramai un vasto emporio dove si incontrano abissini e polacchi, senegalesi e jugoslavi, filippini ed egiziani. Mai come oggi l'Opera creata dal vescovo di Piacenza trova, in Italia e nel mondo, motivi per credere e per operare.

Anche le suore scalabriniane hanno conosciuto stagioni difficili; anche la loro storia è un po' la storia delle popolazioni che attraversano confini e si trovano in difficoltà. Partite dall'Orfanotrofio di San Paolo, hanno seguito le stesse strade percorse dai missionari, di cui sono da sempre valide collaboratrici.

Le suore scalabriniane sono attualmente circa 800 e operano in 130 centri, distribuiti in Paesi e continenti diversi.

Anche le missionarie del vescovo di Piacenza hanno allargato il loro fine: sono al servizio degli emigrati di tutte le nazioni, specialmente dei più poveri e abbandonati.



L'albero Scalabrini, sempre fecondo, ha generato recentemente un ramo nuovo: le missionarie secolari scalabriniane, nate in Svizzera, in una comunità di emigrati.

Pure le missionarie laiche collaborano con gli scalabriniani e sono presenti oramai in vari Paesi.

UNA SCONVOLGENTE "BOMBA DEMOGRAFICA"

Come sarà l'Italia fra dieci, venti o trent'anni? Quanti saranno gli italiani? Quali saranno le loro condizioni di vita all'inizio del prossimo millennio? Quali i problemi?

Secondo una ricerca sociologica, l'Italia - che attualmente ha 57 milioni di abitanti - nel 2.037 avrà una popolazione di circa 45 milioni di abitanti. Dimezzeranno i giovani; le persone al di sopra di 65 anni saranno quasi il 30% della popolazione. Una su tre.

Tutta l'Europa è in ribasso: la popolazione diminuirà di molti milioni. Ma è l'Italia che presenta la situazione più grave: undici milioni di abitanti in meno; tre pensionati ogni quattro lavoratori...

Secondo gli esperti, perché la popolazione di un Paese si mantenga in equilibrio, è necessario che ogni coppia produca due figli. L'Italia è già sotto zero. È arrivata a quota 1,3: uno dei ritmi di riproduzione più bassi del mondo.

Uno studio fatto sul Veneto (la regione che per cento anni ha dato le cifre più alte all'emigrazione) avverte che nel 2000 ci saranno 200.000 abitanti in meno. I giovani fino ai 14 anni, che ora sono 750.000, scenderanno a 480.000. Gli anziani invece aumenteranno di 172.000, superando il numero dei giovani.

Secondo un'altra ricerca, da qui al 2.007 (vale a dire nello spazio di soli 16 anni) le regioni settentrionali perderanno due milioni di abitanti e quelle centrali 600.000. Invece nel Mezzogiorno la popolazione

aumenterà di due milioni. Conclusione: l'Italia subirà un rapido processo di meridionalizzazione; toccherà al Sud più fecondo mantenere il Nord colpito da sterilità.

L'Italia dunque si trasforma ad una cadenza travolgente. Dopo gli anni di Cornelia, che mostrava con orgoglio i suoi figli e li chiamava "gioielli", siamo arrivati in pochi decenni all'età di Enea, che si carica sulle spalle il vecchio padre Anchise e insieme si avviano alla ricerca di un nuovo mondo.

* * *

Perché questo cambiamento? La risposta è facile. In Italia si vive oggi in modo piacevole, attraente, ma faticoso. Avere più figli aumenta la fatica e diminuisce il benessere. La situazione è aggravata dall'inefficienza dei servizi pubblici; questo rende la vita della donna, impegnata al lavoro e in casa, decisamente pesante. Così si riducono i figli.

Tuttavia le prospettive sono sconvolgenti; ed i protagonisti nemmeno se ne accorgono. La mano d'opera straniera aumenterà a ritmo impetuoso, creando problemi sociali e culturali di estrema gravità. Gli oneri sociali dovranno essere moltiplicati; ancora non si vede come potranno essere pagate le pensioni quando dieci lavoratori dovranno mantenere sette pensionati. Sarà inoltre difficile assicurare un alloggio a tutte le piccole famiglie e ai moltissimi scapoli.

E ancora: migliaia di scuole dovranno esser chiuse e centinaia di migliaia di insegnanti dovranno essere avviati ad altre attività. Non sarà possibile assicurare all'Esercito i 350.000 soldati di cui ha bisogno ogni anno, a meno di chiamare alla leva anche le donne...

Attenzione: non stiamo descrivendo una società senile e decadente, destinata a scomparire. Semplicemente prefiguriamo una società post-industriale, ancora tutta da inventare, in cui l'età matura sarà vissuta come un "valore". Sono i giovani d'oggi che vivranno per primi questa esperienza nuova. Saranno loro i vecchi di domani, anziani che pensano come giovani, insieme maturi e freschi.

Il saggio vegliardo antico, che oggi è solo un povero pensionato né utile alla società né autonomo, che vive la sua età come una malattia inguaribile, ritroverà il posto perduto accanto al focolare della società futura.

* * *

Mentre l'Italia riduce in modo vertiginoso la sua popolazione, vicino a noi la *bomba demografica* esplode con una carica impressionante.

Mubarak avverte che la popolazione dell'Egitto passerà in un decennio da 53 milioni a più di 70 milioni. Aggiunge con angoscia che

“nessuna riforma economica, nessun intervento è in grado di assicurare il pane a una folla sterminata che incalza senza mai arrestarsi”.

Lungo tutte le sponde meridionali del Mediterraneo, dal Marocco alla Turchia e nei Paesi dell'Africa nera, le cifre della popolazione raddoppiano in vent'anni. La bomba demografica esplode alle nostre spalle e ci assedia. Tutto il Terzo Mondo oramai erutta i suoi figli verso terre lontane.

Milioni di lavoratori stranieri sono già arrivati in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Italia. Saranno 70 milioni nel 2000. I brividi del razzismo già attraversano gli incolti e i meno sicuri.

Succede tra i continenti quello che succede da sempre tra le stelle, dove potenze colossali nascono ed esplodono e danno vita a nuove galassie, diffondendo intorno miliardi di frammenti.

Cento anni fa, sospinti dalla fame, seguendo gli itinerari tracciati dal capitalismo emergente, 60 milioni di europei hanno lasciato il vecchio continente per cercare al di là dell'Atlantico *“cieli nuovi e terre nuove”*. Oggi gli itinerari sono capovolti. Sono gli stranieri (bianchi, neri, gialli, scuri...) che cercano un riparo in Europa. L'economia europea in espansione ha bisogno di nuove braccia per mantenere i suoi ritmi. Anche l'Italia, oramai, non può fare a meno di loro.

Il nostro Paese, che è stato per più di cento anni il più importante fornitore di braccia per l'economia mondiale, oggi per la prima volta è costretta ad aprire i suoi confini. Anche l'Italia, nei prossimi anni, sarà investita in pieno dalla travolgente marea umana che cerca un approdo tra Bordeaux e Berlino, tra Trapani e Stoccolma.

Forse non a caso il Vangelo parla di popoli che *“verranno da Oriente e da Occidente, dal meridione e dal settentrione”*.

Anche nella Penisola già si intravede l'immagine di una realtà nuova, di fronte alla quale molti scelgono di chiudere gli occhi e altri iniziano a premere il grilletto.

LA GRANDE INVASIONE

Il primo straniero arrivò a Villa Literno nel 1981. Scese dal treno e si presentò in Comune. Si chiamava Stefan Ighubudu. Era negro.

Frequentava le scuole superiori a Napoli, ma non ce la faceva a pagare l'albergo. Per questo chiedeva aiuto.

Lo aiutarono. Gli diedero un letto e una cucina; gli pagarono il treno per Napoli. La gente si faceva fotografare con lui; i ragazzini lo

chiamavano amichevolmente. Era una cosa mai vista prima nel paese: un negro.

Oggi a Villa Literno (un paesone di 10.000 abitanti steso nel Casertano, dove ogni anno si raccolgono un milione di quintali di pomodori) gli stranieri sono più di 4.000. Uno ogni due abitanti.

Arrivano dal Marocco, dal Senegal, dalla Nigeria. Lavorano sotto il sole dell'estate; guadagnano mille lire a cassetta. La sera si riuniscono al bar. Passano la notte nelle capanne o all'aperto, protetti in qualche modo dalle cassette che il giorno dopo riempiranno.

Al mattino si radunano nella *Piazza degli Schiavi*. Il *caporale* passa, saggia i muscoli e poi li ammuccia sul trattore che li porta sul campo.

È qui che è stato massacrato Jerry Essan Masslo, un intellettuale sudafricano che si batteva per la libertà del suo popolo e si era rifugiato in Italia. Anche lui raccoglieva sotto il sole i pomodori a mille lire a cassetta e dormiva in una baracca insieme ad altri 30 negri disperati come lui.

Venne ucciso da quattro balordi per un pugno di soldi. Proprio lui che era venuto in Italia convinto che un negro potesse sedersi a tavola con un bianco, per mangiare e per ridere.

Una tragedia per gli immigrati. Una tragedia per l'Italia.

*
* * *

La storia di Villa Literno ha il valore di un simbolo. Un negro arriva stendendo la mano e tutto il paese gli si stringe intorno. Otto anni dopo un altro negro arriva stendendo la mano e viene ucciso perché gli stranieri sono ormai troppi.

Quante Villa Literno ci sono in Italia? Quante situazioni drammatiche, pronte ad esplodere? Quanti stranieri dovranno morire prima che il Paese apra gli occhi?

Intanto gli immigrati arrivano a gruppi compatti. Ogni martedì a Trapani la nave che arriva da Tunisi sbarca circa mille nordafricani clandestini destinati al lavoro nero. Non è soltanto la fame che li guida verso i nostri porti. È la nostra industria che ha bisogno di loro; sono le nostre campagne.

Nel Mantovano, patria del collant italiano, le fabbriche sarebbero in crisi senza il loro intervento. Lo stesso a Brescia e a Vicenza, nelle tessiture del Comasco e del Biellese, nelle fabbriche di posate della Valle di Lumezzane, nelle fabbriche di amianto, vetroresina e ceramica del Reggiano. Dove c'è una lavorazione pericolosa, dove l'ambiente di lavoro è penoso, lì trovi uno straniero.

Per mantenere in piedi le miniere del Bergamasco hanno dovuto cercare i lavoratori in Polonia. Per salvare le fonderie del Reggiano hanno dovuto fare arrivare gli operai dall'Egitto.

Anche nel Mezzogiorno, colpito da una disoccupazione antica, molti rifiutano ora di fare i braccianti o di sottoporsi a lavori pesanti retribuiti malamente.

L'agricoltura italiana, al momento della raccolta, è completamente nelle mani degli stranieri. Li chiamano ad Asti per la vendemmia, nella Val Trebbia per la raccolta dell'insalata, nel Trentino per la stagione delle mele. Li cercano in Sicilia per staccare i grappoli del Marsala, nel Piacentino per raccogliere i pomodori e le barbabietole. Li sollecitano da tutte le regioni per le olive, gli aranci, i carciofi...

L'agricoltura del Trapanese sta fiorendo proprio grazie a questi immigrati che accettano di lavorare nelle stesse condizioni in cui un tempo lavoravano gli schiavi. Langhirano ha bisogno di loro per curare i celebri prosciutti. I pescherecci di Mazara possono lavorare solo perché imbarcano a centinaia i lavoratori tunisini.

Sono molte oramai le fabbriche che, senza gli stranieri, sarebbero costrette a chiudere. Pur di averli e non perderli, alcuni padroni già costruiscono per loro anche gli alloggi.

Gli esperti hanno calcolato che solo nel Veneto, prima del 2000, i lavoratori stranieri saranno tra i 200 e i 400.000. Nella Penisola, dove già ora sono più di un milione, saranno forse tre, quattro milioni.



L'arrivo in massa di immigrati dal Terzo Mondo è il problema più esplosivo che l'Italia dovrà affrontare nei prossimi anni. Perché trasformerà l'Italia in un Paese diverso, composto da molte razze, culture e religioni. E questo provoca già ora - in molti - paura e ribellione. La tragedia di Villa Literno è solo una spia significativa di quello che potrebbe accadere.

Noi non sappiamo se l'Italia sarà in grado di vincere la difficile prova. Sappiamo solo che essa si colloca sulla linea delle molte prove che il Paese ha dovuto affrontare nel passato.

La storia d'Italia infatti, vista attraverso il filtro dell'emigrazione, mostra le tracce di un progetto sorprendente: è l'avventura di un popolo costretto dalle vicende ad imparare la difficile arte di "*vivere insieme*".

Quando è stata proclamata l'unità d'Italia, nel 1861, il Paese era diviso: toscani e veneti, lombardi e siciliani, sardi e napoletani, così diversi tra loro, sono stati chiamati a costruire un'unica nazione. L'unificazione dell'Italia è stata, per il popolo, una specie di scuola elementare dove ha imparato per la prima volta le regole della convivenza.

Poi c'è stata l'emigrazione, che ha offerto a milioni di italiani l'occasione di confrontarsi con il mondo aperto. Ed ora c'è una prova ancora più severa che richiede la capacità di accettare gli stranieri in ca-

sa, con dignità, rispettandone la cultura e la religione. Ancora e sempre l'arte di "vivere insieme".

Noi non sappiamo se l'Italia sarà capace di vincere la durissima sfida. Sappiamo solo che il Paese oramai non può più sottrarsi. La sfida è già incominciata.

Gli stranieri che sono entrati in casa, quelli che si riuniscono al mattino nelle *Piazze degli schiavi* e quelli che lavorano nelle fabbriche e sui campi, ci guardano in faccia severamente.

"Se il vostro mondo è veramente libero - essi dicono (e sono parole che abbiamo già sentito) - se la vostra società è veramente cristiana, mostratelo. Ora però non avete più scampo. O voi riuscirete a rendere noi felici, o noi riusciremo a render voi barbari.

"Noi, uomini del Terzo Mondo, abbiamo il diritto di dire agli italiani: La vostra indifferenza sarebbe immorale e colpevole; la vostra crudeltà farebbe di voi i nuovi barbari del 2.000..."

QUANDO ARRIVA SCALABRINI?

Qualcosa, nella Penisola, si muove. È un movimento ancora incerto, pieno di contraddizioni. Dentro vi sono frammenti di luce e tracce di sangue.

Arrivano notizie agghiaccianti:

— Mohamed Hamed Diried, etiope, è stato buttato giù da una terrazza da una banda di giovani.

— Ben Ali Tone Hassen, tunisino, è stato assassinato dalla camorra perchè si era ribellato al *caporalato*.

— Ad Habib Ghannar hanno sparato alle gambe. A Nestor Coundoul hanno acceso il fuoco addosso.

— Addikarin Makdad, marocchino di 27 anni, è stato trovato morto tra i ruderi di un vecchio edificio, dove una ventina di nord-africani avevano trovato un riparo umiliante.

Ma arrivano anche annunci di speranza:

— Luisa Fantoni, che ha perso un figlio in un incidente stradale, ha accolto in casa due giovani eritrei.

— La famiglia Cretti ha messo a disposizione la seconda casa; ora vi abitano due famiglie senegalesi.

— Tre padri saveriani, che dovevano raggiungere le missioni in Africa, si sono fermati a Mazara: si occupano dei clandestini che arrivano dal continente nero.

— Il Convento delle francescane stimatine di Modugno (Bari) ospita da tempo decine di “*vù cumprà*” e altre decine sono stati sistemati in alloggi privati. La superiora, suor Enza, è chiamata dagli immigrati “*mamma Africa*” perché - spiegano - “*fa per noi quello che farebbe la nostra mamma*”. E aggiungono: “*Se tutte le 900.000 suore cattoliche che ci sono nel mondo facessero così, sarebbe una rivoluzione...*”



L'Italia è in difficoltà: non è preparata alla grande prova. Nessuno ha spiegato al popolo che la società di domani (una società che è già incominciata) sarà formata dagli italiani più gli stranieri; che è necessario gestire in modo pacifico il passaggio da una *patria*, animata da una sola cultura, alla patria del futuro, nella quale confluiranno diverse culture; che la soluzione del difficile problema sta nel consenso su un comune patrimonio di valori da ricercarsi nei diritti fondamentali dell'uomo; che italiani ed immigrati devono preparare insieme la via del futuro che collegherà i popoli ricchi con quelli affamati.

Il Governo stenta a trovare leggi efficaci; il suo sguardo non arriva nè alto nè lontano. Lo Stato già pensa di lasciare alle organizzazioni private il compito di assistere gli immigrati, semplicemente perché non è in grado di farlo.

È stato così anche al tempo dell'emigrazione.

Uno Stato che si tira da parte, come ha fatto spesso.

I sindacati ondeggiano tra la vergogna e la paura. La difesa degli interessi corporativi è spesso più forte del dovere di proteggere i deboli.

La Chiesa si interroga preoccupata, anche perché (è la prima volta in Italia) è costretta a confrontarsi con l'Islam in espansione. Alcuni vescovi hanno compiuto gesti altamente simbolici; ma non è facile passare da una lucida analisi e dalle esortazioni agli interventi operativi.

I privati - ignari, distratti... - guardano. Solo il volontariato si muove qua e là con notevole slancio. Lo stesso volontariato che ha fatto le prime esperienze proprio negli anni della grande emigrazione, per merito di Scalabrini e Bonomelli.

Ma è evidente che manca una guida autorevole capace di risvegliare la coscienza della nazione e di guidarla, al di là degli egoismi e delle paure, verso una nuova frontiera.

Il Paese è in difficoltà. Come cento anni fa, quando partivano gli emigrati e nessuno si muoveva per difenderli.

C'è nell'aria un senso di attesa.

Il Paese aspetta qualcuno.

Noi sappiamo che cosa farebbe Scalabrini se fosse presente. Si alzerebbe in piedi - come ha già fatto - e direbbe alla Nazione, alto e forte, che l'immigrazione è il problema più importante e drammatico dell'Italia.

Direbbe che lo Stato deve fare la sua parte; che la Chiesa deve farsi carico di questi stranieri, poveri e deboli, che arrivano da lontano; che i privati non possono solo guardare. Direbbe che solo lavorando insieme, mobilitando tutto il Paese, è possibile aiutare veramente gli immigrati, salvando nello stesso tempo l'Italia in pericolo. Questo direbbe parlando a Torino, a Genova, a Firenze, a Roma, a Napoli, a Palermo, a Milano, a Treviso...

Poi interverrebbe di persona. Darebbe vita ad una Congregazione di missionari per assistere gli immigrati. Creerebbe un patronato di assistenza, sollecitando i laici ad offrire ai nuovi fratelli il loro servizio.

Manderebbe padre Maldotti nel porto di Trapani e padre Bandini a Tunisi. Padre Marchetti passerebbe di porta in porta, con un bambino in braccio, e costruirebbe un Orfanotrofio per i figli degli immigrati. Padre Colbacchini, ed altri con lui, andrebbero in mezzo a loro e li aiuterebbero a costruire case e scuole e luoghi di preghiera. Costruirebbero per loro anche villaggi, con il mercato al centro decorato da stuoie ed un piatto colmo su ogni tavola, perché ci sia sempre qualche cosa da offrire agli ultimi arrivati. E padre Bandini porterebbe un gruppo di famiglie tra i boschi della Sila o dell'Umbria per fondare un paese "africano", aperto agli scambi ed ai confronti...

E molti direbbero agli stranieri: *"Vogliamo essere vostri amici"*. E molti ricorderebbero agli italiani: *"È necessario amarli"*.

Qualcuno grida alto e forte:

"Hanno ucciso Masslo!..."

"Hanno buttato giù da una terrazza Mohamed!..."

"Ad Habib hanno sparato alle gambe!... A Nestor hanno acceso il fuoco addosso!..."

"Addikarin è stato trovato morto in una baracca!..."

Mafia e camorra hanno messo le loro mani sporche sugli immigrati. Li mandano come schiavi sulle nostre strade a vendere merce illegale sulla quale guadagnano miliardi.

Gli italiani fanno fatica a capire e aspettano. Quando arriva? Qualcuno mandato da Dio per un popolo abbandonato. Qualcuno che insegni agli italiani, già messi alla prova dall'emigrazione, che solo amando gli immigrati potranno salvarsi.

Gli italiani aspettano.

Anche gli immigrati aspettano.

Quando arriva Scalabrini?

L'ATTESA

"Quando in una famiglia qualcuno è costretto ad uscire di casa o viene allontanato, quelli che rimangono si chiedono: "Perché?... Come è potuto accadere?...". Se restano indifferenti, vuol dire che non si tratta di una vera famiglia. È solo un gruppo di persone che stanno vicino.

Siamo partiti a milioni dalla Penisola e ancora aspettiamo che la gente si chieda: "Come è potuto accadere?...".

Sono più di cent'anni che - noi emigrati - aspettiamo che l'Italia si comporti come una vera famiglia....."

Una emigrata

INDICE

PARTE PRIMA

C'ERA UNA VOLTA L'ITALIA...

<i>Un Paese antico e immobile</i>	
<i>afflitto da mali terribili</i>	<i>pag. 9</i>
<i>Una patria per pochi</i>	<i>" 12</i>
<i>Arriva l'alfabeto</i>	<i>" 17</i>
<i>Buio sul Mezzogiorno</i>	<i>" 21</i>
<i>Il caso Sicilia</i>	<i>" 24</i>
<i>I cattolici: emarginati e confusi</i>	<i>" 28</i>
<i>I socialisti: arrabbiati e minacciosi</i>	<i>" 31</i>
<i>Così è nata l'Italia dei mestieri servili</i>	<i>" 36</i>
<i>Tutta l'Europa emigra</i>	<i>" 38</i>
<i>La fine delle società rurali</i>	<i>" 42</i>
<i>Bilancio di un'epoca</i>	<i>" 45</i>

PARTE SECONDA

VIAGGIO NELLA STORIA D'ITALIA

<i>La lunga marcia</i>	<i>pag. 49</i>
<i>L'Italia arriva al traguardo</i>	<i>" 50</i>
<i>Così è nata in Italia il potere centrale</i>	<i>" 52</i>
<i>Il mercato dei ragazzi</i>	<i>" 53</i>

<i>L'emigrazione come rottura</i>	<i>pag.</i>	55
<i>1868 - La tassa sulla fame</i>	"	56
<i>1870 - Roma: Un Papa prigioniero</i>	"	57
<i>Arrivano i reclutatori</i>	"	59
<i>Primi dibattiti</i>	"	61
<i>1876: Cade la Destra storica</i>	"	63
<i>Dove va l'Italia?</i>	"	64
<i>Arrivano i numeri</i>	"	65
<i>Tra compassione e proteste</i>	"	67
<i>Due lutti, per l'Italia e per la Chiesa</i>	"	68
<i>Il Governo afferma: Non possiamo fare nulla</i>	"	69
<i>Le due Italie</i>	"	71
<i>Comincia la grande emigrazione veneta</i>	"	73
<i>Perché il Brasile</i>	"	76
<i>Perché l'Argentina</i>	"	78
<i>Gente la più sedentaria, la più attaccata alla terra... ..</i>	"	80
<i>Il dito del piede del villano... ..</i>	"	82
<i>La tassa sul passaporto</i>	"	83
<i>Sull'Oceano, a bordo di vecchie carrette</i>	"	85
<i>Le fatiche immani del viaggio</i>	"	87
<i>Emigrazione e colonie</i>	"	89
<i>1887: L'anno delle decisioni</i>	"	92
<i>Osservatorio</i>	"	94

PARTE TERZA

UN VESCOVO PER UN POPOLO DIMENTICATO

<i>Servo di tutti in nome del Vangelo</i>	<i>pag.</i>	97
<i>Una comunità istruita, riconciliata e senza frontiere</i>	"	100
<i>La difficile prova delle urne elettorali</i>	"	101
<i>L'errore di Leone XIII</i>	"	104
<i>Educare il Paese alla pace</i>	"	106
<i>Una chiamata: occuparsi della salvezza degli emigrati</i>	"	110
<i>L'appello alla Nazione</i>	"	113
<i>Preti poveri per gente abbandonata</i>	"	116
<i>La mobilitazione dei laici</i>	"	119
<i>No ai reclutatori</i>	"	122

<i>L'emigrazione come luogo di incontro per la pacificazione del Paese</i>	pag. 125
<i>Genova: I misteri del porto</i>	" 127
<i>New York: Ai piedi della statua della libertà</i>	" 131
<i>La parrocchia italiana come luogo di fratellanza e di crescita</i>	" 135
<i>Il piccolo orfanello</i>	" 137
<i>In mezzo alle foreste per costruire paesi</i>	" 139
<i>Un grandioso piano di colonizzazione</i>	" 142
<i>Tontitown, la città del miracolo</i>	" 146
<i>Un manipolo di preti poveri, audaci, generosissimi</i>	" 148
<i>Suore a misura di emigrato</i>	" 151
<i>Osservatorio</i>	" 153

PARTE QUARTA

COME SONO ANDATE REALMENTE LE COSE

<i>Ostacolare l'emigrazione: un atto ingiusto e crudele</i>	pag. 157
<i>Il mito della "Grande Italia"</i>	" 159
<i>Tre cifre spaventose</i>	" 160
<i>La questione demaniale al Sud</i>	" 162
<i>"Rerum Novarum": si muovono i cattolici</i>	" 163
<i>La scelta della pace</i>	" 165
<i>La grande follia militare</i>	" 167
<i>Agosto 1893: Aigues Mortes...Terribile!</i>	" 170
<i>1893: Catastrofe bancaria</i>	" 171
<i>1894: La Sicilia si ribella</i>	" 173
<i>Adua: Massacro</i>	" 174
<i>1895-1900: Il tremendo ultimo quinquennio</i>	" 176
<i>L'armata della miseria</i>	" 178
<i>1898: I cannoni di Bava Beccaris</i>	" 182
<i>La rivincita degli straccioni</i>	" 183
<i>L'assalto ai risparmi degli emigrati</i>	" 186
<i>1899: Le colpe dei cattolici</i>	" 187
<i>La piccola grande invenzione fatta da un povero emigrato</i>	" 190
<i>L'emigrato uccide il suo Re</i>	" 192

<i>La legge sull'emigrazione: ultimo assalto</i>	<i>pag. 193</i>
<i>1901: Una buona legge, ma insufficiente</i>	<i>" 196</i>
<i>Scalabrini negli Stati Uniti</i>	<i>" 198</i>
<i>Faccia a faccia con il Presidente Roosevelt</i>	<i>" 201</i>
<i>Un'Opera per i mondariso</i>	<i>" 203</i>
<i>Il miracolo economico</i>	<i>" 205</i>
<i>Il ritorno di Giolitti</i>	<i>" 208</i>
<i>Bonomelli e gli emigrati in Europa</i>	<i>" 210</i>
<i>Mira!... Mira!... Mira!...</i>	<i>" 212</i>
<i>Scalabrini nel Paese del caffè</i>	<i>" 214</i>
<i>Per gli emigrati di tutto il mondo</i>	<i>" 218</i>
<i>1905 - Il vescovo sta morendo...</i>	<i>" 220</i>
<i>Osservatorio</i>	<i>" 224</i>

PARTE QUINTA

SIGNIFICATO DI UNA STORIA

<i>Perché dimenticare?...</i>	<i>pag. 229</i>
<i>Cento anni di emigrazione</i>	<i>" 231</i>
<i>Interrogativi sull'Italia</i>	<i>" 234</i>
<i>La rivoluzione mancata</i>	<i>" 236</i>
<i>Una Chiesa che non sa perdonare</i>	<i>" 238</i>
<i>L'albero Scalabrini</i>	<i>" 241</i>
<i>Una sconvolgente "bomba demografica"</i>	<i>" 243</i>
<i>La grande invasione</i>	<i>" 245</i>
<i>Quando arriva Scalabrini?</i>	<i>" 248</i>
<i>L'attesa</i>	<i>" 251</i>



Villa Deliso è nato a Piacenza il 16.7.1923. Ha compiuto studi a livello universitario. È stato professore di italiano e di latino.

Dal 1948 al 1970 è stato in Francia per occuparsi degli emigrati. Ha diretto per oltre quindici anni "L'ECO D'ITALIA", un giornale nato nel Sud-Ovest e trasferito successivamente a Marsiglia e a Parigi, facendone il più diffuso settimanale di emigrazione stampato in Francia, con edizioni speciali per la Svizzera, il Lussemburgo e l'Inghilterra.

Dal 1970 ha vissuto a Milano, dove ha svolto attività varie. Si è sempre tenuto in contatto con il mondo dell'emigrazione, tramite il Centro Studi Emigrazione di Roma.

Attualmente vive a Romano d'Ezzelino, alle porte di Bassano del Grappa, una delle terre forti dell'emigrazione a cui è dedicato il libro.